

LM V G

aa. XIV-XVI

Periodico semestrale di studi storici

(1996-1998)

bollettino storico

di Salerno
e Principato Citra



LAVEGLIA EDITORE



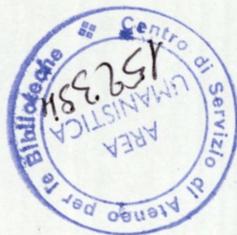
IN V. 152354

G I W 7



Bollettino storico di Salerno e Principato Citra

periodico semestrale di studi storici
aa. XIV-XVI (1996-1998)



LAVEGLIA EDITORE

© 1998 by Pietro Laveglia editore s.a.s.
Casella postale n. 207 - 84100 Salerno
Tel. 089-231773 Fax 0828-342527
e-mail laveglia@usa.net

Riservati tutti i diritti, anche di traduzione, in Italia e all'Estero
Nessuna parte può essere riprodotta (fotocopia, microfilm o altro mezzo) senza
l'autorizzazione scritta dell'Editore.

studi e ricerche

LA VICENDA SALERNITANA DELLE RELIQUIE DI S. MATTEO
ED IL SUO SEPOLCRO IN LUCANIA

Le fonti

Uno degli episodi che la storiografia medioevale ci ha tramandato con una certa dovizia di particolari, anche se carico di un grosso significato religioso e politico, è il rinvenimento delle reliquie di s. Matteo apostolo ed evangelista avvenuto nel 954 in una località del Salernitano che i racconti dell'epoca non specificano esattamente, ma che studi posteriori hanno permesso di identificare con Velia.

Di questo avvenimento si conosceva fino alla metà del nostro secolo soltanto quanto raccontava una monografia cinquecentesca composta sulla base di fonti più antiche dall'arcivescovo Marsili Colonna¹, il quale non solo aveva posto erroneamente l'accaduto "circa il 1050", ma, come dice l'Antonini, non aveva in esso «distinto né tempi, né luoghi, e tanto meno le persone»².

Le critiche formulate al Marsili Colonna dall'Antonini, riprese ancora nel Settecento, ma su basi filologiche, prima dal bollandista Giovanni Stilting³, poi da S. Borgia⁴ ed in seguito dal Di Meo⁵ e da altri, portarono in tempi a noi vicini Nicola Acocella a riesaminare tutta la problematica inerente la questione e ad analizzare tutti i documenti e le testimonianze medioevali relative all'avvenimento, particolarmente quelle campane e salernitane⁶. Sulla sua scia G. Talamo Atenolfi ha rintracciato i codici e pubblicati i testi che più fedelmente tramandano il pio racconto circa la predicazione dell'Apostolo, la sua morte e le vicende occorse ai suoi resti mortali fino al loro trasporto a Salerno⁷.

¹ M. A. Marsilii Columnae, *De vita et gestis beati Matthaei apostoli et evangelistae eiusque gloriosi corporis in Salernitanam urbem translatione*, Napoli 1581.

² G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, 1-2, Napoli 1795-97, II, pp. 225 ss.

³ G. STILTING, *Acta Sanctorum septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 198 e 211 ss.

⁴ S. BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, Roma, 1763, pp. 352 ss.

⁵ A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, 1795-1819, V, Napoli 1800, pp. 335 ss.

⁶ N. ACOCELLA, *La Traslazione di san Matteo. Documenti e testimonianze*, Salerno 1954.

⁷ G. TALAMO ATENOLFI, *I testi medioevali degli atti di S. Matteo l'evangelista*, Roma 1958.

La narrazione del complesso degli avvenimenti è riportata in tre fasi ed in tre scritti diversi: la *Passio Sancti Matthaei*, risalente a circa gli inizi del V sec., che racconta della predicazione e del martirio dell'Apostolo⁸; il *Sermo venerabilis Paulini episcopi Legionensis*, scritto intorno alla prima metà del X sec., che riferisce del trasporto del suo corpo dal primo luogo di sepoltura alla Bretagna e del suo arrivo da qui sul lido lucano⁹; la *Translatio Sancti Matthaei*, redatta circa il 954, che è il fondamentale racconto delle circostanze del rinvenimento delle reliquie del Santo in "Lucania" e del loro trasporto in Salerno¹⁰.

L'Acocella, che per primo ha ricostruito nel suo saggio tutto il quadro delle vicende relative ai resti mortali dell'evangelista, ha acclarato principalmente la sostanziale veridicità delle fonti campane, che, in ultima analisi, risulterebbero risalire tutte all'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*, un monaco del monastero di S. Benedetto di Salerno. Questi avrebbe narrato un avvenimento a lui contemporaneo¹¹, limitandosi però a trasmettere in un primo tempo una breve notizia nella sua cronaca, per poi darne nella *Translatio*, come vedremo, un racconto particolareggiato.

Nella stringatissima notazione del *Chronicon* si legge: «All'epoca dello stesso Gisulfo fu ritrovato il santissimo corpo del beato Matteo apostolo entro i confini della Lucania e, col dovuto onore, per ordine del detto principe condotto a Salerno»¹².

Tra il sec. XI ed il XII varie cronache e testimonianze minori convalidano la notizia e l'epoca del traslazione¹³, ma il *Chronicon Casinense*, scritto da Leone Ostiense sul finire dell'XI secolo, è quello che ci dà ulteriori notizie

⁸ Ivi: *Passio Sancti Matthaei X. pi apostoli et evangelistae* [dal Codice Vat. Lat. 5771, del X sec. (ff. 35^v-42)]; testo e traduzione alle pp. 57-81.

⁹ Ivi: *Sermo venerabilis Paulini Legionensis britannicae urbis Episcopi de translatione Sancti Matthaei apostoli ab Aethiopia in Britanniam, itemque de Britannia in Italiam* [dal Codice Casinen. 101, dell'XI sec. (pp. 373-386)]; testo e traduzione alle pp. 83-97.

¹⁰ Ivi: *In translatione Sancti Matthaei Apostoli et Evangelistae* [dal Codice Casinen. 101 (pp. 386-405)]; testo e traduzione alle pp. 99-119.

¹¹ N. ACOCELLA, *La Traslazione*, cit., p. 13.

¹² *In ipsius [Gisulfi] temporibus inventum est sacratissimum corpus beati Mathaei apostoli in Lucaniae finibus atque cum debito honore per iussionem iam fati principi Salernum deducitur*. Il brano, in *Monumenta Germaniae Historica* (poi M. G. H.), SS. III, pp. 552 s. è riportato, come i due successivi, da N. Acocella, *La Traslazione*, cit., rispettivamente alle pp. 11, 26-27 e 28.

¹³ Vd. *Annales Beneventani* ed *Annales Cavenses* all'anno 954, *Calendario di san Benedetto* di Capua al 6 maggio.

ed una più puntuale conferma della data: «... l'anno, che è il novecentocinquantaquattresimo dalla nascita del Signore, il corpo del beato apostolo Matteo, che aveva giaciuto per tempi diversi prima in Etiopia, dove era stato anche martirizzato, poi in seguito in Britannia, da ultimo anche in Lucania, fu infine ritrovato per rivelazione dello stesso santo evangelista e trasportato in Salerno»¹⁴.

Di grande interesse si presenta anche il rapido cenno all'avvenimento che si riscontra nella Cronaca che il vescovo di Salerno Romualdo Guarna scrisse nella seconda metà del XII secolo: «Nell'anno 954 dall'incarnazione del Signore, il corpo del beato apostolo ed evangelista Matteo da una città pestana, nella Bricia, fu trasferito a Salerno, nel tempo in cui era principe della stessa città Gisulfo»¹⁵.

Giungiamo così alla più importante delle testimonianze, rappresentata dalla *Translatio Sancti Matthaei Apostoli et Evangelistae*, che è una più diffusa relazione dei fatti, dovuta, come sostenuto dai più e come sopra si è accennato, allo stesso anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*.

Vediamo in sintesi il contenuto della prima parte della narrazione: Nell'anno 954, nel tempo che era principe di Salerno Gisulfo I, in Lucania una pia vecchia, Pelagia, ha in sogno la visione dell'apostolo Matteo, che la esorta a far ricercare dal figlio, il monaco Atanasio, il sepolcro dove giace il suo corpo, spiegandole che per ritrovarlo, quello deve prima individuare (le rovine di) certe antiche terme costruite in quei luoghi¹⁶, alla sinistra delle quali si scorgono i muri di una *domus* dei tempi passati, appartenuta ad un uomo importante¹⁷, trasformata in seguito da persone religiose in chiesa¹⁸

¹⁴ Leone Marsicano (alias Ostiense), *Chronicon Monasterii Casinensis*, in M. G. H., *SS. rerum Lang. et Ital.*, VII, l. II, c. 5, p. 631: ... anno, qui est a nativitate Domini nungentesimus quinquagesimus quartus, corpus beati Mathei apostoli, quod primo apud Ethiopiam ubi et passus fuerat, postmodum autem apud Britanniam, demum vero apud Lucaniam per tempora diversa quieverat, tandem eiusdem sancti evangelistae revelatione repertum, atque in Salernum translatum est.

¹⁵ Romualdi Salernitani *Chronicon*, in M. G. H., *RR. II. SS2.*, VII, P. 1, p. 166: Anno dominice incarnationis DCCCCLIII, corpus beati Mathei apostoli et evangeliste de Pestana civitate Bricie in Salernum translatum est, principante tunc in eandem civitate Gisulfo.

¹⁶ Così il testo: *balneum quod his in locis antiquitus exstructum fuit.*

¹⁷ Così il testo: *fabricam ... cuiusdam potentis viri domus priscis temporibus.* Anche il *Sermo* contiene l'indicazione che il corpo del Santo, dopo essere giunto *lucanos ad fines*, era stato depresso a *viris fidelibus* in una chiesa costruita in *domo cuiusdam potentissimi viri.*

¹⁸ Così il testo: *Hanc autem religiosi homines postmodum ecclesiam statuerunt.* Cfr. nota preced.

e distrutta poi dai barbari¹⁹. Lì, coperto dai rovi, v'è un altare di marmo, al di sotto del quale giace il suo tumulo.

Atanasio segue le istruzioni e, rimosso il marmo dell'altare, trova la sepoltura del Santo, costruita con mattoni quadrati²⁰.

Le prime tappe del percorso e le determinazioni topografiche

Fin qui la prima parte del racconto, che a noi interessa esaminare in rapporto alle altre testimonianze per fare il punto sulle prime tappe del lungo e tormentato percorso delle reliquie fino all'ultima sede salernitana, cercando anche di risolvere le questioni relative alle più importanti determinazioni topografiche.

Se nulla di storicamente certo si conosce circa le vicende della predicazione e del martirio di s. Matteo avvenute in "Etiopia", anche la serrata ricerca dei bollandisti prima e degli altri studiosi poi non è servita ad illuminarle di molto, né a chiarire la troppo generica determinazione geografica di *Etiopia*, un coronimo con cui per tutta l'epoca antica e medioevale fu indicata la vasta regione situata tra il Mar Rosso, l'Asia Minore e l'India. Mentre Arturo Carucci ha creduto, con qualche ragione, di poterla meglio localizzare in riferimento alla predicazione dell'Apostolo nelle zone costiere del Mar Nero²¹, il Talamo Atenolfi con più consistenti motivazioni la identifica con l'area occupata un tempo dal regno etiopico di Meroe, che, a nord dell'attuale Etiopia, si estendeva nel Sudan e nella Nubia²².

La provenienza dei resti mortali di s. Matteo dall'*Etiopia* ed il trasporto che di là ne fecero nella sede di Léon in Bretagna alcuni marinai della regione, trova conferma storica nel *Sermo Venerabilis Paulini*, scritto da Paulino vescovo di quella diocesi circa la prima metà del X secolo²³. La stessa fonte ricorda l'ulteriore trasferimento delle reliquie in Italia e di questo trasferimento si trova notizia anche nel medioevale *Chronicon Malleacense*, composto nell'abbazia francese di St-Maixent di Maillezais nel basso Poitou²⁴, in cui è anche registrata nell'anno 954 la notizia: «Il corpo del beato

¹⁹ Così il testo: *a barbaris est destructa*. I barbari qui ricordati sono piuttosto i Longobardi dei tempi della conquista che non i Saraceni.

²⁰ Così il testo: *locus quadris contextus laterculis*.

²¹ A. CARUCCI, *S. Matteo nell'Etiopia del Ponto*, Salerno 1948.

²² G. TALAMO ATENOLFI, *I testi medioevali*, cit., pp. 14-24.

²³ N. ACOCELLA (*op. cit.*, pp. 34-36) ritiene il *Sermo* scritto verso la fine del IX secolo.

²⁴ Ivi, p. 36.

Matteo apostolo ed evangelista fu trasportato a Salerno dalle zone della Lucania»²⁵.

La sede lucana del rinvenimento

Questa testimonianza però, così come le altre attestazioni, si sono dimostrate insufficienti a risolvere il primo e più importante problema, che è quello relativo all'identificazione della sede in cui fu ritrovato il corpo dell'Apostolo nel 954. Anche l'Acocella, che pur ha avuto il merito di aver effettuato per il periodo un accurato studio sul territorio²⁶, non è riuscito nell'intento.

Il *Chronicon Salernitanum* indica genericamente che le reliquie furono ritrovate in *Lucaniae finibus*, una zona indeterminata anche nel riferimento della *Translatio*, che colloca l'episodio in *Lucanie partibus*, e con pari indeterminazione il *Chronicon Malleacense* ribadisce che fu trasportato a *Lucaniae partibus*. Più precisa, pur se di non agevole interpretazione, appare invece la notizia trasmessaci dal Guarna, che ne pone la provenienza *de Pestana civitate Bricie*.

Su quest'ultima testimonianza si è accanita particolarmente l'esegesi di tutti coloro che hanno affrontato l'argomento, giungendo sempre a conclusioni se non approssimative sicuramente errate, come Gabriele De Rosa, che colloca addirittura a Paestum la sede del rinvenimento²⁷.

La comprensione però dei termini usati dal Guarna presuppone l'esatta conoscenza del quadro politico e geografico quale si era venuto a determinare nei territori a sud di Salerno a metà del X secolo a seguito delle vicende qui intercorse a partire dalla fine VI secolo, cioè dalla conquista della regione da parte dei Longobardi al riassetto amministrativo da essi operato nel territorio, dalle resistenze qui messe in atto dai Bizantini ai loro reiterati tentativi di riconquista militare, dalle dirompenti e ricorrenti incursioni dei Saraceni al loro insediarsi qui in basi permanenti.

²⁵ Ibidem: *Corpus B. Matthaei Apostoli, et Evangelistae Salernum a Lucaniae partibus translatum est*.

²⁶ N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola, I (L'ordinamento amministrativo)*, [già in «Rassegna Storica Salernitana» (poi R. S. S.), XXII (1961), pp. 35-82], II (*Agricoltura e insediamento rurale*), [già in R. S. S., XXIII (1962), pp. 45-132], in IDEM, *Salerno medioevale ed altri saggi*, Napoli 1971, pp. 321-487.

²⁷ G. DE ROSA, *La chiesa della SS. Annunziata a Paestum*, in IDEM, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971, pp. 191-92.

Poiché di tutto questo periodo storico abbiamo altrove diffusamente documentato fatti e circostanze²⁸, ci limiteremo, tenendo a riferimento una carta geografica tematica già pubblicata, a ricordare in sintesi che la Lucania romana con l'invasione longobarda scomparve ed il coronimo *Lucania* venne a definire un più ristretto ambito territoriale, compreso fra i fiumi Sele ed Alento, le propaggini occidentali dei Monti Alburni ed il mare, dominato orograficamente dall'attuale Monte della Stella, chiamato allora monte *Cilento*, sul cui vertice sorgeva un borgo fortificato detto appunto *Lucania*. Questa piccola regione, che va indicata come *Lucania Tirrenica* (o *Occidentale*) per distinguerla da quella antica, una volta perduta materialmente dai Bizantini formò il Gastaldato longobardo di Lucania²⁹. A loro volta i Bizantini nelle regioni del Mercurio e di Latiniano, a cavallo tra Calabria e *Longobardia*, costituirono a partire dal 975 il "tema" di Lucania, che va geograficamente individuato come *Lucania Orientale* bizantina³⁰.

Nell'ambito della *Lucania Tirrenica* ed alla destra dell'Alento si estendeva il vasto comprensorio di terre detto *Duo flumina*, definito con estrema precisione da un documento del 1047 ed i cui confini raggiungevano Pioppi a Sud ed i pressi di Omignano a Nord³¹. Immediatamente alla sinistra dell'Alento iniziava invece, lungo una stretta fascia costiera, il territorio della *Bricia*, che si estendeva fino al golfo di Policastro confinando con la *Lucania Orientale* bizantina e che sotto i Longobardi ebbe proprio nella fortezza di Policastro il suo centro principale³².

²⁸ Vd. P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una Storia del Cilento, I (Dalle origini al XIII secolo)*, Agropoli 1981, pp. 56-111. IDEM, *Dalle invasioni barbariche alla guerra del Vespro*, in *Storia delle terre del Cilento Antico* (a cura di P. Cantalupo e A. La Greca), I-II, Agropoli 1989, I, pp. 114-154.

²⁹ Sull'ulteriore divisione di questo territorio dopo il 1034 nelle due circoscrizioni amministrative di Lucania e di Cilento, vd. i testi menzionati alla nota preced., rispettivamente alle pp. 112-15 e 154-58.

³⁰ Cfr. *infra*, nota 38.

³¹ S. M. DE BLASIO, *Series Principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt*, Neapoli 1785, Appendice, doc. XXXVII, a. 1047. Il termine *Duo flumina* derivava dal nome medioevale del torrente Fiumicello, che, raccolte le acque di due valloni (*duo flumina*, due corsi d'acqua), il Lauri e l'Ischitelli, percorre il detto territorio pressoché in posizione centrale prima di riversarsi nell'Alento. Vd. P. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 102; IDEM, *Centri viventi e scomparsi*, in *Storia delle terre*, cit., II, p. II, scheda 86: *San Matteo*.

³² Il coronimo individuò nel Medioevo la parte meridionale del territorio tirrenico della Lucania antica, nonché l'estrema parte settentrionale del Bruzio, cioè le terre che si affacciano sul golfo di Policastro, che i Longobardi organizzarono in un primo tempo intorno a Laino, comprendendovi il tratto costiero fino a Velia, e successivamente intorno a

All'apice settentrionale di questo territorio, là dove una volta sorgeva l'acropoli dell'antica città di Velia, si innalzava o andava allora sorgendo, al termine della fase più acuta delle incursioni arabe, il *Castellum Velie*, una fortificazione che appena conservava nel nome, perduta ogni tradizione e continuità con l'antico, una lontana traccia del suo passato, passato che sarà definitivamente cancellato quando questa fortezza, dopo la conquista normanna, sarà riedificata in borgo, assumendo il nome di Castellammare, poi detto *della Bruca*³³. Le condizioni di degrado a cui giungerà il sito genereranno poi addirittura difficoltà a quei primi eruditi e ricercatori di antichità che in epoca moderna si muoveranno all'identificazione delle rovine dell'antica Velia.

Appunto in questa graduale perdita di identità del luogo, determinatasi lungo l'arco di tempo che va dal VI alla metà del IX secolo, quando non esisteva qui che un piccola e sperduta fortezza emergente fra le estese rovine di una città senza nome, che avvenne il ritrovamento delle reliquie di san Matteo e nacque il racconto della *Translatio*.

È merito del Talamo Atenolfi aver risolto il problema del sito in cui nel 954 fu effettuato il rinvenimento³⁴. La sua intuizione, che trova conferma in ciò che sostiene Pietro Ebner nel campo dell'archeologia locale³⁵, ha determinato, pur nell'imperfetta cognizione dell'antica geografia dei luoghi che accomuna i due autori³⁶, l'individuazione della chiesa descritta nella *Translatio* nei ruderi di un edificio sacro esistente entro il perimetro della

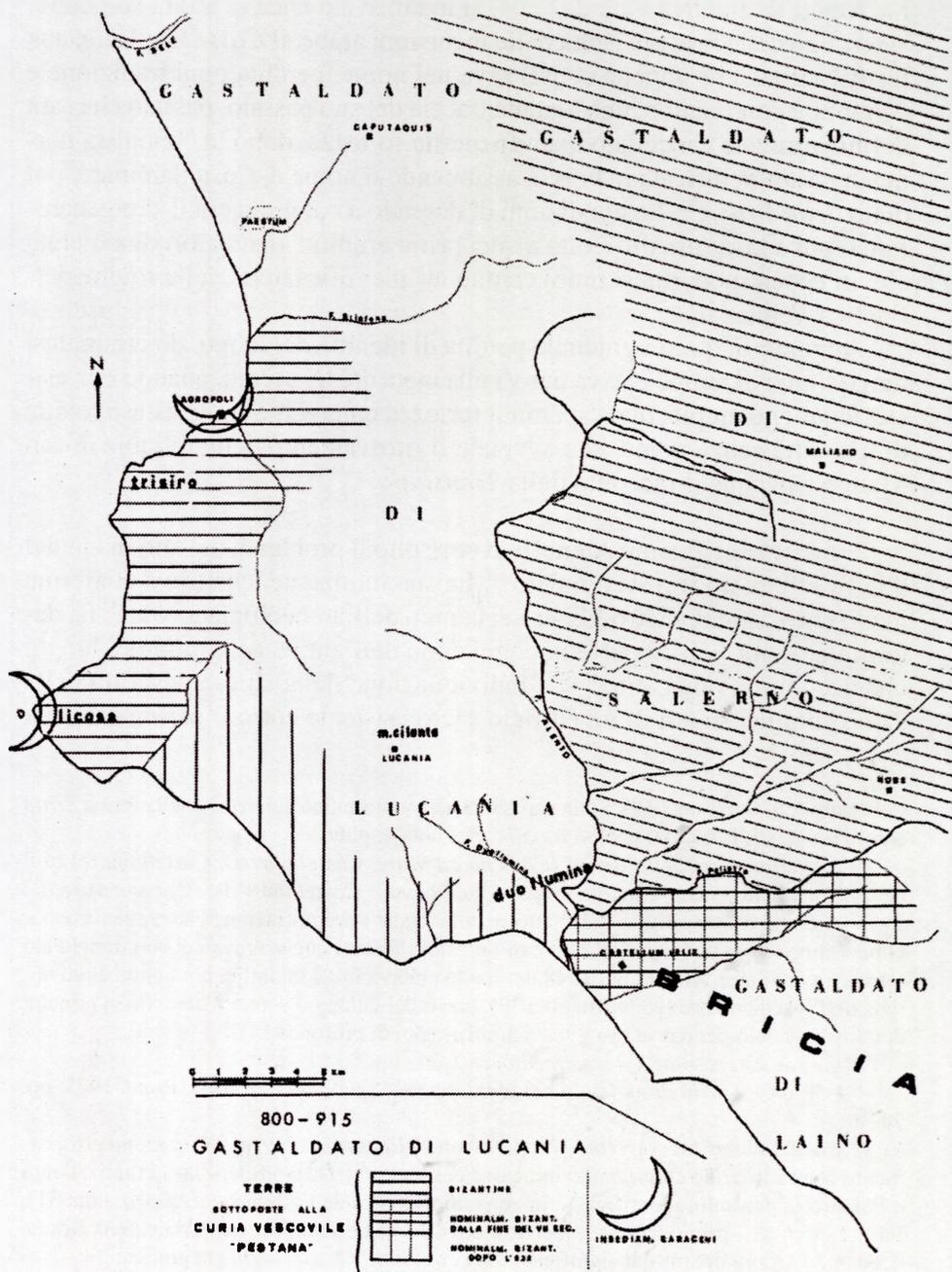
Policastro (cfr. *infra*, nota 52). Sulla variazione del nome antico del Bruzio nella forma *Britia* e poi *Bricia*, vd. P. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 4, p. 66.

³³ *Castellammare della Bruca* (*Castello ad Mare, Castellomaris, Castellamare*) fu il centro fortificato che continuò nel Basso medioevo il *Castellum Velie*. Documentato dal 1113 sia come centro abitato, sorto attorno alla locale torre normanna, che come fortezza, ebbe l'appellativo di *Bruca* dal nome di un'estesa foresta che sorgeva nel suo immediato retroterra collinare. Ancora nel 1648 nel luogo abitavano 12 famiglie, poi non vi è più notizia dell'insediamento (vd. *infra*, nota 39). I resti del villaggio vennero demoliti ai principi del nostro secolo per dar luogo a scavi archeologici di profondità.

³⁴ G. TALAMO ATENOLFI, *I testi medioevali*, cit., pp. 50-51.

³⁵ P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Roma 1973, pp. 28-30.

³⁶ Sia il Talamo Atenolfi (*op. cit.*, p. 49) che l'Ebner (*op. cit.*, p. 28) credono erroneamente che l'idronimo *Duoflumina* indicasse nel Medioevo la confluenza tra i fiumi Alento e Palistro e, pertanto, identificasse la zona alla sinistra dell'Alento (vd. *supra*, nota 31). Inoltre, mentre il primo ha una imperfetta cognizione dell'ambito territoriale della Bricia, il secondo ignora del tutto il significato del coronimo. Vd. qui, carta geografica.



città di Velia, edificio oggi scomparso³⁷ per l'incuria con cui da anni la Soprintendenza Archeologica di Salerno gestisce gli scavi dell'antica città.

Si è giunti così ad un punto fermo, che ha fatto giustizia della distorsione e dell'involuzione assunte dal problema e mosse dalla convinzione, espressa anche dall'Acocella³⁸, che il rinvenimento fosse avvenuto nel tenimento di *Duoflumina*, nel luogo esatto dove fu edificata nel 1048 la chiesa, tuttora esistente, in onore dell'Apostolo.

L'epoca dei primi trasferimenti ed i tempi del percorso delle reliquie fino a Velia non possono essere rimarcati da nessuna data, ma bisogna assumere che le loro più lunghe peregrinazioni dovevano essersi già concluse sul tramonto del VI secolo, quando per Velia ebbe inizio la fase più acuta del suo declino, segnata dall'avanzata dei Longobardi e dalla scomparsa del suo vescovato³⁹. Pertanto si può accogliere, pur con le debite riserve, il pio rac-

³⁷ P. EBNER, *op. cit.*, p. 29.

³⁸ N. ACOCELLA, *La Traslazione*, cit., p. 30.

³⁹ Poco note sono le vicende tardo antiche e medioevali che determinarono la scomparsa dell'antica città creca. Il declino di Velia fu tanto più rapido e rilevante quanto più e meglio essa era riuscita a resistere a quelle forze endogene che avevano già determinata la rovina di Paestum. L'insabbiamento delle foci del Palistro e dell'Alento, fenomeno già consistente nel II sec. d. C., resero inagibile il porto principale, posto a ridosso della città, ma essa poté continuare la sua vita sul mare utilizzando quegli approdi costieri situati fra Punta Licosa e Capo Palinuro, costituenti i *porti velini*, tra i quali il più notevole era quello che nel Medioevo si disse *del Fico*. La generale crisi economica del III sec. d. C., preceduta e seguita da quella demografica, che colpì in modo particolare l'Italia meridionale, coinvolse anche V.; la città tuttavia riuscì a superarla, godendo di una notevole ripresa nel IV secolo, sebbene si trovasse scaduta dal ruolo prevalente di centro commerciale ed i Velini traessero i loro proventi soprattutto dalla pesca. L'invasione della palude, che nel basso corso dell'Alento coprì estesissime aree di terreno produttivo, costrinse gli abitanti solo ad un più duro lavoro di disboscamento e di dissodamento del vasto entroterra collinare; il vero momento critico per V. venne allorché si determinò, non tanto a seguito degli avvenimenti bellici della guerra greco-gotica, quanto in conseguenza di quella serie di eventi ancor più catastrofici che la seguirono: terremoti, inondazioni, carestie e ripetute pestilenze, un preoccupante spopolamento urbano; sicché, quando nel corso dello stesso secolo VI le alluvioni coprirono di detriti vaste zone della città, ne spianarono le mura occidentali e mieterono in aggiunta altre vite umane, i Velini non poterono che rinunciare, in mancanza sia di forze economiche che di lavoro, ad ogni velleità di ricostruzione; si ridussero così ad abitare quei settori cittadini meno esposti all'inclemenza della natura ed, in particolare, lo sperone collinare su cui sorgeva il tempio maggiore; in posizione arroccata sí, ma con la sola possibilità non la garanzia di una difesa contro le aggressioni esterne. Su questa altura ebbe allora, se non dalle origini, la sua cattedra il vescovo di V. Le scorrerie longobarde alla fine del VI sec. determinarono l'abbandono del suo vescovato, che fu accorpato a quello *pestando*, ma il centro

conto del *Sermo Paulini*, che narra come verso la metà del V secolo, durante l'impero di Valentiniano III (423-455)⁴⁰, a seguito di una spedizione navale condotta in Bretagna per scopi militari, il corpo dell'Apostolo fosse stato recuperato nella città di *Legio* (odierno Léon) da un certo Gabinio, comandante del contingente di navi della *Brizia*⁴¹, per condurlo in Italia, ma, giunti nel porto di Ostia, una violenta tempesta avrebbe dirottato verso le spiagge della Lucania la nave dei Brizii che trasportava le reliquie. Persone devote le avrebbero prese e collocate in quella chiesa in cui furono ritrovate poi dal monaco Atanasio.

A conforto di questo racconto c'è l'esplicito riferimento alle navi della *Brizia*, in cui viene richiamato il termine BRITIA/BRICIA, coronimo con cui all'epoca della redazione del testo, la prima metà del X sec., veniva individuata una precisa area geografica, il tratto del litorale tirrenico in cui Velia era allora fatiscente, ma sul quale nel periodo del trasporto delle reliquie, circa la metà del V secolo, essa deteneva un ruolo marittimo predominante se ancora più tardi, ai principi del VI secolo, gli armatori velini invieranno navi per approvvigionare di vettovaglie la Gallia afflitta da una carestia⁴². Ciò porta con buone ragioni a credere che Gabinio, comandante del contingente di navi brizie, fosse cittadino di Velia. Del resto la *gens Gabinia*

rimase in mano ai Bizantini almeno fino ai principi del secolo IX, poi cadde in potere dei Longobardi. Che V. sopravvivesse alla conquista longobarda e fosse poi distrutta dai Saraceni, è una delle tante invenzioni della storiografia erudita del XVI e XVII secolo, senza alcun fondamento storico. Le incursioni arabe produssero senz'altro il completo abbandono del sito, che portò all'incremento del *castrum* montano di Novi (*Nobe*, a. 1005). L'acropoli di V. si ripopolò solo negli ultimi tempi dell'età longobarda, quando, scomparso dalla costa il grosso del pericolo saraceno, vi si costituì un borgo fortificato detto *Castello di Velia*. Occupato poi, nel 1053/54, dai Normanni, il borgo a metà del XII secolo, perduto l'antico nome, si chiamò prima *Castellamare*, poi *Castella(m)mare della Bruca*. All'epoca normanna risale l'edificazione della chiesa di S. Quirino (o Quiricio), ancora ivi esistente e menzionata in un documento del 1144; nella stessa epoca il centro era feudo di Alfano *de Castello ad Mare*, alias *de Castrimaris*. Nel XIII secolo le difese del sito furono potenziate dalla costruzione della grossa torre cilindrica che tutt'ora domina le rovine dell'antica V.. *Castellammare della Bruca* scomparve nella seconda metà del XVII secolo (vd. *supra*, nota 33).

⁴⁰ Il *Valentinianus Caesar* menzionato dal testo è identificato con Valentiniano III dal Talamo Atenolfi (*op. cit.*, p. 45), che ritiene l'impresa militare sia stata effettuata intorno o non molto oltre il 446.

⁴¹ Il testo fa espresso riferimento alla *Brizia* e menziona ripetutamente le *britianorum naves* comandate da *Gabinus*.

⁴² Vd. P. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 53.

non solo è attestata nella Campania in genere⁴³, ma anche ad Atena Lucana⁴⁴, a Paestum⁴⁵ e nella stessa Velia⁴⁶. In considerazione poi che quest'ultima città fu in seguito elevata a sede di diocesi⁴⁷, appare verisimile che, mancandovi allora una cattedrale, la sepoltura dell'Apostolo avesse trovato una degna collocazione in una cappella costruita all'interno di una casa patrizia, come riferisce il *Sermo*⁴⁸. Ma essa era situata entro le mura urbane piuttosto che in un sito periferico o suburbano, visto che nelle sue vicinanze vi erano le terme, anzi queste costituivano l'elemento topografico determinante per l'ubicazione del sepolcro, come è riferito nella *Translatio*, che ricorda anche come la cappella solo successivamente fosse stata trasformata in chiesa⁴⁹.

A questo punto appare più facile interpretare e dare un senso preciso alle fonti medioevali che riferiscono del rinvenimento del 954, evidenziando che solo il Guarna mostra dell'avvenimento una più esatta cognizione, ricavandola forse da tradizioni o documenti oggi perduti. Infatti egli dice che il ritrovamento avvenne in una "città pestana", il che, riferito all'epoca, non può significare altro che «una città sottoposta alla giurisdizione del vescovo pestano». Anche Paestum era allora una città morta ed a metà del IX secolo il titolo di *pestano* sussisteva solo in ambito ecclesiastico ad indicare la giurisdizione spirituale del vescovo di quell'antica diocesi, ricostituita a Capaccio dopo la lunga permanenza ad Agropoli⁵⁰, allorché aveva assunto nella sua giurisdizione spirituale anche il controllo del territorio di

⁴³ Per la questione e sull'esistenza di una *gens Gavinia* in Campania, vd. G. ANTONINI, *La Lucania*, cit., II, nota 1, p. 247; P. MAGNONI, *Lettera al barone Giuseppe Antonini*, in IDEM, *Opuscoli*, Napoli 1842, pp. 62-70.

⁴⁴ C. I. L., X, 351.

⁴⁵ Il *duumviro Numerius Gavinius* è riportato nell'epigrafe sul rovescio di una moneta pestana di epoca romana recante l'immagine della dea *Mens Bona*.

⁴⁶ Per l'attestazione di una *gens Gabinia* a Velia vd. P. EBNER, *op. cit.*, nota 70, p. 27.

⁴⁷ Si tenga presente la lettera del 592 di papa Gregorio Magno, in cui si dava incarico al vescovo pestano, allora rifugiato ad Agropoli a seguito dell'avanzata longobarda, di visitare le diocesi di Velia, Bussento e Blanda. Vd. P. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 64.

⁴⁸ Il testo: *in domo cuiusdam potentissimi viri ecclesia constructa, in ea honorabiliter est collocatum*.

⁴⁹ Vd. *supra*, nota 18.

⁵⁰ I vescovi che ressero la diocesi si dissero *pestani*, o *pestane sedis* fino alla metà del XII sec., poi *caputaquensi-capaccesi* fino alla metà del XIX sec.

Velià⁵¹. Del resto va pure evidenziato che nel Medioevo il termine di *civitas* non è mai casuale ma sempre rapportato a centri abitati di una certa proporzione, ed anche in ciò vi sarebbe una perfetta rispondenza con quanto dell'antica città doveva ancora emergere entro il perimetro delle mura; che essa poi fosse topograficamente ubicata alla sinistra dell'Alento è palesemente indicato dalla sua collocazione nella *Bricia*. Che, infine, ne risultasse sconosciuto il nome, le ragioni risultano fin troppo evidenti da quanto sopra esposto riguardo al suo degrado. Concludendo, l'esame storico e filologico dell'espressione *de Pestana civitate Bricie* del Guarna, non pone alternative alla sua interpretazione: «da una città (sottoposta alla curia vescovile) pestana, nella Bricia»⁵².

La sede della seconda giacitura

Posta questa conclusione, resta da chiederci come mai le altre fonti collocano, in aperta contraddizione con la testimonianza del Guarna, il rinvenimento in *Lucania*, cioè alla destra dell'Alento. Per comprendere che la loro attestazione è altrettanto valida bisogna prendere in considerazione la restante parte del racconto della *Translatio*, che così prosegue:

Recuperate le reliquie, il monaco Atanasio, spinto dalla cupidigia, pensa di trasportarle in luoghi lontani per farne commercio; per ben due volte però furiose tempeste gli impediscono di prendere il largo dal piccolo porto alla foce dell'Alento. Convintosi a questo punto che ciò accade per volontà divina, nasconde il tesoro in una chiesa presso il suo romitorio⁵³. Il

⁵¹ Va rilevato comunque che la curia vescovile *pestana* aveva giurisdizione temporale sulla chiesa di S. Barbara *la Bruca*, presso Ceraso. Vd. P. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 101.

⁵² Il testo, variamente (e stranamente) interpretato (vd. N. ACOCELLA, *La Traslazione*, cit., pp. 28-29), è chiaro qualora si avverta il valore di *Bricie*, che è il genitivo, o meglio il locativo di *Bricia -ae*, toponimo usato dal Guarna anche in un altro brano, a proposito di Ottone II, che nel 982, espugnata Salerno, *Dehinc per Briciam et Lucaniam in Calabriam perrexit* (op. cit., p. 168). Anche in questo passo l'Autore mostra di conoscere esattamente il valore topografico di *Bricia* (il territorio fra l'Alento e Policastro), poiché la *Lucania* da lui indicata è quella bizantina, precisamente le terre del Mercurio, limitrofe, a Nord, alla *Bricia* longobarda. Infatti per andare dal territorio salernitano in Calabria lungo la costa, bisognava attraversare prima la *Bricia* e poi la *Lucania* bizantina.

⁵³ Così il testo: *in ecclesia que non longe a cella illius sita erat, sacratissimum abscondit thesaurum*.

vescovo Giovanni, «che in quel tempo era presule della sede pestana»⁵⁴, saputo il fatto, si mette in cammino con un gruppo di chierici e, dopo un giorno di viaggio, giungendo di sorpresa sul luogo, impone ad Atanasio di consegnargli i resti mortali dell'Evangelista. Avutili, compie in due giorni, accompagnato da un festoso corteo, la strada di ritorno, pernottando nella chiesa di S. Pietro di *Ruticinum*, l'attuale Rutino⁵⁵, per raggiungere poi Capaccio, dove ripone le reliquie nella chiesa cattedrale.

La notizia, intanto, si è propagata fino a Salerno ed il principe Gisulfo I invia presso il Vescovo l'abate Giovanni ed altri autorevoli personaggi, col compito di obbligare il presule a trasferire le reliquie a Salerno; sicché un nuovo trasporto viene effettuato il giorno dopo ed il corpo di san Matteo entra trionfalmente nella capitale longobarda per essere collocato nella cattedrale, dedicata alla Vergine.

Dunque il monaco Atanasio, visto frustrato il suo scopo, pensò di nascondere il corpo dell'Evangelista in una chiesa poco distante dalla sua cella di eremita, in attesa di tempi migliori. Che Atanasio e la madre Pelagia fossero di origine greca, che abitassero in una zona che da lungo tempo era divenuta sede di raggruppamenti o romitaggi di persone provenienti dall'Oriente greco o dalla Calabria bizantina, sono argomenti da tutti acquisiti. Piuttosto, basandoci sui numerosi elementi fornitici dai documenti del tempo sull'antica topografia dei luoghi, possiamo svolgere un'ipotesi per tentare di individuare quale fu la chiesa che servì al monaco come nascondiglio per le reliquie.

Partendo dalla considerazione che Atanasio tentò ripetutamente di partire dall'approdo esistente alla destra della foce dell'Alento, dove, secondo la *Translatio*, poteva trovare imbarcazioni ed assumere marinai adatti a fargli raggiungere lidi lontani, egli con ogni probabilità aveva la sua sede e praticava il romitaggio con la madre nella zona di *Duoflumina*. In questa area sono attestati con certezza ai principi dell'XI secolo, ma sicuramente di fondazione più antica, tre insediamenti religiosi di rito greco: S.

⁵⁴ Così il testo: *qui in illo tempore sedis pestane presulatum tenebat*. In un documento del 957 il medesimo è detto: *presul sancte sedis pestane* [*Codex Diplomaticus Cavensis* (poi CDC), I-VIII, Napoli 1873-1893, I, 253].

⁵⁵ Il toponimo è registrato per la prima volta in un documento del 1053 nella forma *rutigini* (CDC, VII, 195), poi, nel 1063, nella forma *ruticino* (CDC, VIII, 260). La chiesa di S. Pietro è quella attualmente ubicata nel recinto del locale camposanto.

Maria di Torricelli, oggi S. Maria ad Nives (a. 1009), *S. Giorgio*, nell'attuale località S. Giorgio (a. 1034) e *San Zaccaria* (a. 1047), detto *dei Lauri* per essere situato lungo il corso dell'omonimo torrente⁵⁶. Di questi insediamenti, i primi due, *S. Maria* e *S. Giorgio* restano fuori discussione sia perché distanti dalla foce dell'Alento, sia perché ciascuno di essi aveva una propria organizzazione monastica guidata da un egumeno. Pertanto non resta alla nostra ipotesi che prendere in considerazione *San Zaccaria*, costituito da una chiesa e da un microagglomerato umano. Questo piccolissimo centro abitato era il più vicino all'approdo dell'Alento e vi si collegava con una via di fondovalle che, seguendo prima il corso del torrente Lauri poi del Fiumicello (l'antico *Duoflumina*) permetteva di raggiungere in breve tempo l'approdo. La chiesa di San Zaccaria appare dunque la sede più probabile del nascondiglio di Atanasio.

Nei pressi del porticciuolo dell'Alento si costituirà poi un villaggio e nel 1048, a distanza di circa un secolo dal rinvenimento del corpo dell'Apostolo a Velia, vi sarà costruita e dedicata una chiesa a san Matteo. La scelta del luogo e della dedica non poté certamente essere motivato dalla casuale circostanza che l'approdo era servito ai tentativi d'imbarcare il corpo dell'Apostolo, ma sicuramente dal fatto che esso si trovava nei pressi del suo se pur temporaneo sepolcro. Così anche ci attesta Ugo da Venosa, che, scrivendo verso la metà del XII secolo della visita a questa chiesa dell'abate di Cava Pietro Pappacarbone (1079-1118), dice che essa era collocata «sul lido lucano, nei pressi del suo vecchio sepolcro»⁵⁷. Il lido lucano indicava allora, oltre ogni ragionevole dubbio, la destra dell'Alento.

Tutto ciò serve anche a spiegarci le notizie fornite sia dalla *Translatio*, sia dal *Chronicon Salernitanum* che dal *Malleacense*, che collocano tutti il rinvenimento in *Lucania*, cioè alla destra dell'Alento, in apparente contraddizione con il Guarna, che lo pone alla sinistra del fiume, nella *Bricia*. Questi in verità fece riferimento al sito del rinvenimento operato da Atanasio, mentre gli altri fecero riferimento alla zona dove aveva recuperate le reliquie il vescovo di Capaccio.

⁵⁶ Vd. P. CANTALUPO, *Centri viventi e scomparsi*, cit., scheda 80: *San Giorgio*; scheda 95: *San Zaccaria dei Lauri*; scheda 105: *Torricelli*.

⁵⁷ Ugo da Venosa, *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VI, p. V, p. 22: . . . *ad ecclesiam beati apostoli et evangeliste Mathei, que in lucano litore circa vetus eius sepulcrum sita est.*

L'epilogo

Per concludere queste note basti avvertire che, dal momento del recupero delle reliquie effettuato dal vescovo Giovanni fino al loro arrivo a Salerno, i fatti sono tutti storiograficamente accertati. Così è sicuro che il tragitto seguito dal presule nel ritornare a Capaccio si svolse lungo il percorso viario che collegava il bacino dell'Alento con la piana del Sele fin dall'epoca protostorica e passava allora per Rutino. In questa località, che fu tappa del viaggio durato due giorni, una tradizione popolare vuole che san Matteo abbia fatto miracolosamente scaturire una fonte per dissetare le persone del corteo⁵⁸, ma quel ch'è certo, in prosieguo di tempo, vi fu elevata una chiesa dedicata all'Apostolo, ricordata in un documento del 1092⁵⁹. La brevissima permanenza nella chiesa cattedrale di Capaccio fu anch'essa segnata dall'edificazione fuori le mura della città di una chiesa di S. Matteo menzionata nel 1049⁶⁰. Poi le reliquie per volontà del principe Gisulfo I (946-977) presero la via di Salerno, dove fecero il loro ingresso il 6 maggio, data poi istituzionalizzata come ricorrenza annuale della festa del Santo. Questi ebbe il suo definitivo sepolcro entro la chiesa cattedrale, che da allora fu indicata col doppio titolo di S. Maria e S. Matteo. Trascorso poi più di un secolo, Roberto il Guiscardo nel 1077, l'anno stesso che con la conquista di Salerno ebbe posto fine al regno del Longobardi del Sud, volle che fosse riedificata dalle fondamenta, sul sito stesso di quella antica, una nuova cattedrale dedicata a san Matteo, promotore il vescovo di Salerno Alfano I. Questa fu consacrata dal pontefice Gregorio VII nel 1085.

PIERO CANTALUPO

⁵⁸ Vd. P. CANTALUPO, *Centri viventi e scomparsi*, cit., scheda 76: Rutino.

⁵⁹ Archivio Badia di Cava, C 34, maggio 1092.

⁶⁰ CDC, VII, 109.

SALERNO

ITINERARI PER UNA STORIA CULTURALE E CIVILE (SECC. XVI-XVIII)

Sono tornato da poco a trascorrere molta parte della giornata, e sarà per tempo lungo se la Provvidenza lo concederà, tra le carte ingiallite dormenti sotto la lieve coltre della cenerina polvere che le anneva, negli archivi: l'intento è di interrogare montagne di fogli sul Settecento salernitano. Così ho riprovato e riprovo le medesime percezioni, sofferte, godute ed intense come quando incominciai, indirizzato da esperti Maestri, a scoprire alcuni sentieri della storia civile di Salerno¹.

Il Settecento fu un secolo nel quale si dette mano alla costruzione di un edificio dottrinario, in termini filosofico-scientifico-politico-sociali, inteso a rivendicare antichi e nuovi diritti.

Sicchè alla Salerno più o meno colta i segni di quella particolare modernità, che stava coinvolgendo l'Europa in profonde crisi tra riforme, conservazione e rivoluzioni non potevano non offrire opportunità di confronti e desideri di cambiamento dei fondamenti dei «saperi» e delle istituzioni civili, insieme con la riflessione che il relativismo non poteva essere un punto di arrivo ma un punto di partenza per il consolidarsi di un'altra tavola valoriale.

Nelle presenti note, con l'ausilio di alcuni documenti anche inediti, voglio tentare di percorrere i sentieri seguiti nel Settecento dalla struttura sociopolitico-amministrativa in cerca di nuovi e sempre fragili compromessi nella gara per la conquista del potere, scopo dei conflitti tra l'aristocrazia e la borghesia intellettuale e proprietaria.

Reputo però necessaria una rapida scorsa allo stato dell'istruzione e delle istituzioni scolastiche cittadine: perché, soprattutto se approfondito potrebbe dare consapevolezza delle fonti dell'elaborazione, a livello teorico-culturali, dei temi che caratterizzarono il sapere e le sue finalità e poi perché si può esprimere giudizio migliore sulla validità e incidenza dell'insegnamento, accettato e «respinto», che veniva impartito e sulle ragioni delle rivendicazioni

¹ Cfr. D. DENTE-M. A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nei secoli XVI*, Salerno 1984; D. DENTE, *La condizione femminile nel Regno di Napoli*, Napoli 1980; D. DENTE, *Comunità e scuole protestanti in Campania*, Napoli 1977; D. DENTE-D. COSIMATO, *Scuole e società nel Mezzogiorno nell'età Giolittiana*, Napoli 1978; D. DENTE, *Educazione e società nel 700 napoletano*, Roma 1976; D. DENTE, *Salerno nel Seicento*, vol. II, Salerno 1993.

laico-civili allineate sulle posizioni di una borghesia, che, pur moderata e cauta andava esprimendo l'intenzione di «soppiantare» il vecchio regime.

C'è da prendere subito atto che cultura ed organizzazione scolastica a Salerno nel Settecento continuarono a percorrere le strade tracciate nei secoli precedenti, più precisamente dal 1590, con la venuta dei Gesuiti (fino alla loro espulsione nel 1768): Collegio della Compagnia di Gesù, seminario, qualche convento, scuole private e accademie «giuridiche e letterarie», formavano nel loro insieme l'assetto dell'istruzione pubblica.

La scuola Primaria

Le scuole salernitane non si discostarono dall'impianto privatistico e clericale ricevuto in precedenza nella prospettiva storico-sociale segnata dal vasto piano di riforma che la chiesa cattolica aveva attuato. Per quanto riguardava la scuola primaria, completamente trascurata dalle autorità governative e comunali, c'è da rilevare la sua assoluta mancanza ed arretratezza, nei casi rari di presenza, perché priva di idonei maestri e di adeguate attrezzature, come ricordano le scuole parrocchiali, sorte già nel Cinquecento. Fino alla seconda metà del secolo XVIII, ed oltre, il «leggere, scrivere e abbacare» non si insegnavano nella scuola pubblica, intesa come struttura burocratica e graduale diretta da personale stipendiato dai comuni o dallo stato.

In altri termini, una scuola popolare che considerasse la lettura, la scrittura ed il far di conto utili a tutti, indipendentemente dalla condizione sociale di chi la frequentasse e del suo eventuale progetto professionale, cioè destinata solo al leggere, scrivere e fare conteggio, non esisteva.

La Scuola di Grammatica – Le Scuole Normali

La scuola più o meno organizzata negli istituti religiosi o come insegnamento pubblico-privato (pubblica era chiamata ogni scuola collettiva, pur se di iniziativa privata) era la Scuola di Grammatica, articolata sull'insegnamento del latino e della retorica, che si presentava come la vera scuola di base, premessa necessaria per accedere agli studi più alti: nelle dimore «palaziate» dei nobili non mancava il *Magister ludi*.

Per frequentare tale scuola bisognava ovviamente imparare a leggere, scrivere e magari a compitare; ecco allora il maestro di grammatica inferiore cui era affidato il compito di far iniziare l'alfabetizzazione e la conoscen-

za dei primi elementi del latino. Ma la frequenza di quella «scoletta» o «scuola bassa» richiedeva sacrifici economici della famiglia dell'allievo; sicché il privilegio di accedervi era riservato a pochi, solo a coloro che erano stati destinati a frequentare la Scuola di grammatica, propedeutica – a sua volta – all'accesso ai corsi delle professioni intellettuali, del sacerdozio, della giurisprudenza, della filosofia e della medicina. La maggioranza della popolazione rimaneva priva di una sufficiente istruzione primaria. Le scuole parrocchiali e quelle della dottrina cristiana, le uniche deputate all'istruzione popolare, a parte il loro progressivo esaurimento, non avevano neppure avuto l'accoglienza sperata dai vescovi e dalle deliberazioni dei Sinodi, sempre insistenti nel raccomandare ai parroci la cura della Dottrina Cristiana².

In quell'epoca il sapere «si era dissociato gradualmente in una cultura» per l'élite, la cosiddetta «grande tradizione», e in un'altra per le masse che si potrebbe chiamare «piccola tradizione». Mentre la prima comprendeva le arti liberali, le scienze, gli eventi registrati e memorabili, la seconda era fatta di canti e racconti popolari, di feste e di spettacoli: non è facile ricostruire nel tempo le tradizioni, specialmente quando sono orali e non documentate, come in genere avviene nelle culture popolari³.

Oggi molte di quelle tradizioni sono andate in disfacimento, dissolte, scrive A. Cattabiani, nella ormai «predominante concezione del tempo lineare e strumentale dove le feste stanno perdendo la funzione di ponti fra la dimensione atemporale e quella temporale, e sono ridotte, tranne in ambienti limitati, a comportamenti genericamente e talvolta tetramente festosi, o a semplici occasioni di vacanze – dal verbo *vacare*, essere vuoto, cioè privo di impegni – e di compere affannose»: per rivisitarle «occorre intraprendere un viaggio nel calendario, ovvero nel tempo circolare dell'anno con le sue stratificazioni storiche da dove emergono libri sacri, tradizioni, simboli e leggende ...»⁴.

² Il cardinale G. Cervantes il 18 marzo 1565 emanò un editto, piuttosto perentorio, nel quale si legge l'ordine e l'ammonimento «alli cappellani che istruissero et insegnassero a' loro figliani la dottrina che vero christiano deve sapere, tenere et osservare conforme al Summario fatto da noi...». Nel Summario di Dottrina Christiana si faceva riferimento ai libri da usare: il Salterio e il Babuino. Cfr. D. DENTE, *Salerno nel Seicento* vol. II, citato, p. 370.

³ H. KAMEN, *L'Europa dal 1500 al 1700*, Roma-Bari 1987.

⁴ A. CATTABIANI, *Calendario-Feste, miti leggende e riti*, Milano 1989. Modelli di cultura popolare non mancavano a Salerno: quelli legati «ai vetusti o bassi temi» di cui si occupa «l'antiquaria»; le grandi feste che segnavano i periodi forti dell'anno, come la festa di S. Matteo e la connessa Fiera; il Carnevale e tutte le ricorrenze «contemplate» dal Calendario liturgico e da quello diocesano. Una fonte ricca, per eventuali indagini, potrebbe essere il noto manoscritto di Matteo Greco: 20 febbraio 1751: «In questo Carnevale si rappre-

A proposito dell'insegnamento primario, articolato in una struttura burocratica permanente, c'è da segnalare il tentativo esperito anche a Salerno

sentò nelle case della Città la commedia del *Zingaro fatto medico*»; 10 febbraio 1756: «In questo Carnevale vi furono rappresentate in Salerno più Commedie, ed i Sig. i nobili fecero un Carro Trionfale»; 1763: «In questo Carnevale li Signori nobili fecero un Carro Trionfale con musica; in S. Lorenzo fu presentata l'opera di S. Luigi; nel Seminario l'opera di S. Rocco»; 1765: «Nel Carnevale di quest'anno si rappresentò nella Casa della Città da Civili una Commedia intitolata *Li Nobili Decotti*, con nobili balli negl'intermezzi; e per volersi rappresentare per l'ultima volta nel Sabato di quadragesima, restò subitamente ucciso un giovane figlio di Luccio d'anni 30 da un soldato di milizia...»; 1770: «In questo Carnevale una Conversaz. ne di musici napoletani rappresentarono una Commedia col titolo *Lo sposo di tre*. Nel Cortile di Casa Avossa; che poi ne rappresentò un'altra ancora col titolo della *Molinarella*»; 1774: «In questo Carnevale vi fu Commedia nella città -*L'Annella*- ed un carro fatto da Giovani galantuomini bell.mo -Il Trionfo-»; 1775: «Nel Teatro Del Pezzo è stata presentata la Commedia il *Finto Barone*»; 1776: «Nel Teatro di S. Agostino si sono presentate le Commedie *L'Osteria di Posillipo e il Duello fortunato* e Titoli di altre commedie: LE GELOSIE, con palchetti e sedie appaltate, ed i luoghi sciolti si pagavano un carlino per volta; e diedero soddisfazione al pubblico; L'Opera di S. *Pantaleone martire*; il *notaro* in Casa Avossa sopra al quarto Cortile: tennero ancora per otto giorni la *Commedia degl'Istrioni* (1770)»; 1772: «In questo primo di s'aprì il teatro in musica coll'opera intitolata: *La Finta Baronessa*, e la 2^a, le *Streghe di Benevento*, la Commedia *D. Piricco*, nel Seminario»; 1777: «In questo Carnevale si fecero due Commedie: nel Teatro di S. Agostino da civili - *I due Birbi* - ed in casa Del Pezzo - *La finta Giardiniera*, Salerno, Laveglia»; 1783: «In questo Carnevale vi furono più Commedie; nel Teatro pubblico commedia rappresentata da Galantuomini, in Seminario, in Casa Ruggi, e nella Casa Pacifico». Nel Seminario, ne prese nota anche Greco, si rappresentava ogni anno «*L'Opera di S. Matteo*», in omaggio al Santo «per aver nel 5 giugno dell'anno 1688 liberata la Città di Salerno dal terribile Flagello del Tremuoto»: la prima volta fu rappresentata nel 1768 «nella Fedelissima città suddetta per ordine degli illustrissimi signori deputati, D. Antonio Cavaselicce, D. Paolo M. Parrilli, Don Ottavio Del Pezzo (per i nobili; D. Michele Giannattasio, D. Antonio Principe, D. Domenico Ferrara (per i civili): cfr. *Serenata in ringraziamento del grande Apostolo, Vangelista e Martire*, in Napoli MDCCLXIX, Stamperia D. Bisogno.

Certamente a Salerno, in quel tempo, vi erano alcune compagnie di «teatranti». Lo conferma un appunto di M. Greco del 19 ottobre 1768: «Nel Carnevale passato una Compagnia che aveva rappresentato una Commedia nel Teatro dei Signori Del Pezzo chiesero di nuovo presentarla a Persano davanti al Re che benevolmente condiscese. In galessi a spese della Corte la Compagnia andò a Persano. Tutto fu fatto con entusiasmo del Re e Regina che dissero: «*vivano i Salernitani*». In tale occasione vi fu discorsia perché i nobili volevano mangiare a tavola di Stato con esclusione dei compagni cittadini ... (decadenti e superbi sempre!). Rappresentazioni di teatro tragico popolare furono le cerimonie legate all'esecuzione della pena di morte dei condannati ad «essere appiccati». Il reo dopo aver fatto il giro per le strade principali della città (doveva essere di esempio «per allontanare il maleficio commesso») saliva sul patibolo innalzato nelle piazze: «spesso, però, il supplizio non

nell'ultimo quindicennio del Settecento di istituire la Scuola Normale, in grado di insegnare a leggere e scrivere ai «sudditi di Sua Maestà Ferdinando IV». Il fallimento di quella iniziativa, non solo nella nostra città, non si fece attendere: il disorientamento generale provocato dagli avvenimenti della Rivoluzione francese, le minacce provenienti dalla cospirazione dei clubs massonico-giacobini, il connesso tentativo rivoluzionario del 1794, nel quale fu implicato M. A. Galdi, l'assoluto depauperamento delle finanze comunali, delegate a sostenere le spese necessarie per il funzionamento delle scuole, e le decise restrizioni di legge nel campo dell'istruzione pubblica e privata, giudicata come «massima pestifera, abbominevole, sovvertitrice di ogni dovere divino ed umano, contaminata e sconvolta, ecc.», fecero saltare ogni speranza legata ai progetti di riforma, mediante l'alleanza tra il potere civile e la cultura, tra cui un nuovo e più efficiente sistema scolastico complessivo⁵.

È stato scritto che la Corte napoletana «impaurita ma decisa alla reazione» fece in modo che dai pergami e nei confessionali si predicasse l'odio contro la Francia; che fossero emanati editti e prammatiche per colpire la libertà di stampa; vietare libri e gazzette; distruggere i testi di Machiavelli, Filangieri, Voltaire, Rousseau, Diderot, ecc.; punire severamente le congiure; spiare i sospettati, in particolare gli insegnanti delle scuole regie e sopprimere il più possibile le «scuole per l'istruzione popolare, dimostratasi deleteria»⁶.

era l'ultimo strazio del condannato a morte, poiché il boia, denudato il cadavere, procedeva alla orrenda carneficina delle sue membra, riducendo il suo corpo in quarti, che infilava in uncini, erano infissi nel parco ferale, oppure messi in una panierina erano portati nel luogo che era stato testimone delle sue gesta. Altre volte il boia recideva soltanto la testa, che ugualmente era offerta al pubblico spettacolo, perché servisse ad altri di esempio e li allontanasse dal solito maleficio. Durava tre giorni quel lugubre cerimoniale: per tre giornate nel carcere si innalzavano fervide preghiere e invocazioni per ottenere la clemenza divina, interrotte solo dalle parole di speranza e di fede dei Padri confortatori e dai singhiozzi del giustiziando, nella chiesa del Sodalizio negli stessi tre giorni convenivano i fratelli per chiedere l'intercessione del Signore per il povero disgraziato. Quivi, contemporaneamente alla sua entrata in Cappella era esposto il Santissimo con l'intervento di tutti i fratelli, si recitavano ogni giorno i salmi di penitenza e, dopo che il Cappellano aveva celebrato la messa ... Allora fissata per l'esecuzione tutto era pronto per completare la tragica scena ... a cui la popolazione assisteva esterefatta» (cfr. *La Confraternita di S. Antonio dei nobili*, RSS, Gennaio-Dicembre 1946, n. 1-4).

⁵ A. ZAZO, *L'istituzione pubblica e privata nel Napoletano, 1767-1860*, Città di Castello 1937, p. 235.

⁶ Le Scuole Normali nel Regno erano 120. Nella provincia esse avevano raggiunto il numero di 19 unità: Capaccio, Montesano, Padula, Sanza, Cava, Auletta, Contursi, Nocera,

La scuola secondaria

La tonalità ed il fine dell'istruzione secondaria erano quelli che si proponevano nel collegio dei Gesuiti, nel Seminario, in alcuni conventi religiosi e presso «l'esercizio educativo» di privati, generalmente maestri ecclesiastici, ai quali si chiedeva la professione di fede insieme con probità e dottrina:

Nemo igitur, audet in Civitate vel Diocesi publice vel privatim, Grammaticae, aut Retoricae, seu Humaniorum litterarum scholas aperire, nisi praevia facultate in scriptis ... postquam de pietate, modestia, ac bonis moribus constiterit Magistrorum⁷.

Il Collegio dei Gesuiti.

L'insegnamento dei Gesuiti aveva come scopo la preparazione-formazione dei figli della classe dirigente; il che consentiva al Collegio di esercitare sulla società un influsso ben più profondo ed efficace di quello che avrebbe svolto se si fosse limitato all'insegnamento «abecedario» popolare. Per comprendere il significato in pieno di tale incidenza-conseguenza, basta leggere la VII parte delle Costituzioni: «Poiché il bene è tanto più divino, quanto più è universale, si devono preferire quegli uomini e quei luoghi, dal cui perfezionamento deriverà il bene a molti altri, che seguono la loro autorità e sono diretti da essi ...»⁸.

I Gesuiti, pertanto, attraverso l'istruzione e l'educazione espressa nel Collegio fornirono gli strumenti culturali indispensabili – all'aristocrazia ed alla borghesia conservatrice – per perpetuare lo status quo, così come stabiliva appunto il loro programma.

La predominanza dei Gesuiti e del clero in genere e il monopolio del sapere che essi detenevano costituirono le note dai contorni più evidenti sullo sfondo di un quadro di arretratezza culturale che incombeva sulla maggioranza degli abitanti salernitani, almeno allorquando non si fecero avanti le nuove correnti di pensiero apparentate con il riformismo illuminista.

Pagani, Salerno, M. S. Severino, Pisciotta (Rodio), Saponara, Marsico, Marsicovetere, Solofra, cfr. D. COSIMATO, *L'istruzione pubblica in provincia di Salerno*, Salerno 1993.

⁷ D. DENTE, *Salerno nel Seicento*, vol. II, parte prima, Salerno 1993.

⁸ M. BARBERA, *Introduzione alla Ratio Studiorum*, Padova 1942.

La pedagogia dei Padri della Compagnia di Gesù resse la base della formazione politico-religiosa dei rampolli delle classi dirigenti, del patriziato e dell'alta borghesia, non solo della nostra città. Infatti numerosi sostarono, come pigionanti, i figli di quei ceti sociali, residenti nel territorio del Principato Citra ed altrove per fruire dei corsi scolastici⁹ del Collegio oppure, in alternativa, frequentare le scuole private tenute dal clero, che non dovevano rappresentare un modello da imitare, se, come sottolineò Antonio Genovesi, i maestri «erano rozzi» ed il loro «costume» non sempre risultava «il più puro e il più santo»: inoltre essi, «quasi tutti si studiano di coltivar assai più la memoria de' loro allievi, che la ragione e il cuore... Si adirano anche spesso, gridano, e fanno de' schiamazzi in testa ai loro allievi, e gli battono senza misericordia»¹⁰.

Evidentemente le scuole di grammatica si trovavano ancora allo stato descritto dall'originale umorista salernitano, Vincenzo Braca, lettore presso lo Studio Medico, nel Seicento. V. Braca fu autore intelligente di «farse, delle farse cavaiole», tra le quali la *farsa de lo mastro de scola* nella quale è rappresentata la famosa *scola cavaiola*, restata proverbiale insieme con il maestro Carrafone, un tipo di «grammatodidascalus», che si caratterizzava per «la sua asinità e la sua famosa ferula adoperata come la giudiziosa *ratio* della didattica de tempi»¹¹.

L'analisi delle «formule educative» e dei modelli culturali della Scuola gesuitica, nei quali quasi nulla della tradizione umanistica mancava, si può effettuare leggendo i cataloghi annuali che ogni Collegio era tenuto a compilare ed inviare ai superiori (*Catalogus provinciae neapolitanae societatis Jesu ineunte*)¹².

⁹ La *Ratio studiorum* distingueva, in un collegio completo, tre corsi fondamentali: *umanistico-retorico e filosofico*.

¹⁰ G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1790.

¹¹ E. MAURO, *Un umorista del Seicento, Vincenzo Braca salernitano*, Salerno 1901.

¹² Si trascrive il catalogo «ineunte anno» 1767, forse l'ultimo prima dello «sfratto» della Compagnia da Salerno: Salernitanum Collegium -P. Franciscus Cavallo Rector a die 1 Dec. 1765; P. Joannes Aloysius Barone Minister Lector Theologiae Scholasticae et Theologiae Moralis, Praefectus collationum casuum conscientiae, consultor anno 1°; P. Cajetanus Grippa, Praefectus exercitii bonae mortis; P. Michael Candido Missionarius Urbanus, admonitor, praefectus Spiritus et praefectus carcerum; P. Aloysius Pirozzi lector Philosophiae, praefectus scholarum inferiorum et consultor, explanat catechismum FF. (Fratibus);

Sodalizi: Praefectus sodalitatibus nobilium et sodalitatibus jurisperitorum, Padre Joannes Aloysius Barone; Sodalitatis operariorum, Padre Aloysius Pirozzi; Sodalitatis Discipulorum, Padre Aloysius Girace; Sodalitatis operariorum, Padre Aloysius Pirozzi. Magistri: Aloysius

Da quei documenti¹³ si ricava il carattere del Collegio salernitano: esso rientrava nel novero degli istituti completi giacché vi funzionavano i tre corsi fondamentali previsti dalla *Ratio*, la quale, tra l'altro, faceva precedere l'ordinamento didattico-educativo da un complesso di norme a cui si dovevano attenere il Provinciale, il Rettore ed il Prefetto degli studi¹⁴.

Ma l'ordinamento e l'insegnamento non sono sufficienti a spiegare e chiarire adeguatamente la richiamata prevalenza culturale della Compagnia di Gesù ed il suo egemonico ruolo esercitato all'interno della intera tessitura socio-civile e delle istituzioni pubbliche e private della città.

Infatti, sono dell'avviso che il controllo spirituale, ideologico, morale e religioso della comunità urbana veniva «maturato» attraverso e nelle associazioni – *Sodalitates* – di categoria, promosse e controllate dai Padri gesuiti, che bisettimanalmente convocavano i soci per mettere in essere lo scopo programmato di rafforzare i legami di interdipendenza fra gli intendimenti o le finalità – giustificanti la loro presenza in Salerno – e le prospettive di comportamento della intera organizzazione sociale della città.

L'insieme di quelle associazioni, «*Sodalitas nobilium, sodalitas jurisperitorum, sodalitas artificum, sodalitas discipulorum, sodalitas operariorum*», affiancato all'opera educativa, alle frequenti riunioni-conferenze dei casi di coscienza, all'azione del missionario urbano e alle «piaghe» del catechismo, faceva leva affinché i modelli culturali complessivi proposti fossero in qualche modo tradotti in stereotipi «comportamentistici» ed in meccanismi di relazione che consentissero, da una parte, alle classi privilegiate di mantenere pressoché inalterato il proprio ruolo sociale e politico am-

Girace, docet Humanitatem anno 3° et Catechismum in Templo; Hermenegildus Pepe, docet Grammaticam anno 2° et Catechismum Pueris; Coadiutores Temporales: Joseph Sansone-Aeditus; Petrus Barone, Coquus, Promus et Emptor; Josue Rossi, custos vestium, infirmarius, pistor et curat triclinium.

¹³D. DENTE, *Salerno nel Seicento*, vol. I.

¹⁴Cfr. *Monumenta Paedagogica Societatis Jesu quae primam rationem studiorum a. 1586 editam praecessere*, Madrid 1901, in *Monumenta Hist. S. J.* Il pensiero pedagogico moderno, da più parti, ha contestato alla scuola tradizionale dei PP. Gesuiti, come risultati negativi inevitabili, la tanto deprecata assuefazione dell'allievo a un comportamento ambiguamente conformistico, la riduzione della cultura letteraria a valore meramente esornativo e formale, la compressione dell'energia creatrice e della vitalità: metodo e fini che andavano per il meglio al Conte Miranda ed al suo convincimento che non «v'è città, provincia, luogo del mondo in cui non cozzino i valori con i disvalori; in cui la lotta impegna ogni istante: condizione di vittoria, in primo luogo, è vincere nell'interiorità della coscienza, l'insidia del nemico (il male), fiduciosi in se stessi, oltre che nell'aiuto soprannaturale».

ministrativo e, dall'altra, mitigassero i conflitti, che rientravano nell'azione politica di contenimento per il governo della città, secondo le pattuizioni concordate il 1590 con il Viceré Conte di Miranda¹⁵.

Il Viceré, scrisse F. Schinosi «fidave» molto nell'Ordine del suo compatriota ed amico, per allontanare i pericoli che «difficultavano» l'azione del suo governo; perciò «primieramente assicurò la ragguardevole città che l'avrebbe lasciata sotto l'immediato dominio del Re (non tutti gli amministratori concordavano nell'accettare i Gesuiti), non permettendo che per avanti procedesse il trattato con un ricco signore (Grimaldi), ambizioso di farsene padrone. Per secondo accettuolla per dieci anni dal molestissimo peso di alloggiare la soldatesca, e indi da quell'altro onde era incaricata di tener aperte due o tre scuole di lettere con largo salario ai maestri, ciò che manderebbesi ad effetto effettuandosi il Collegio».

Lo sfratto, perciò, della Compagnia potrebbe aspirare alla definizione di evento epocale, cioè testimonianza della fine di un'epoca e l'inizio di un'altra fase della storia non solo, ovviamente, della scuola: anche la maniera con cui avvenne la loro espulsione, vedi in nota quanto narra M. Greco, assunse il simbolo di un avvenimento storico straordinario.

Comunque non fu evento di poco che il provvedimento si realizzasse nel profilo dell'orizzonte riformista-illuministico, che pur tra tante difficoltà, ambiguità e contraddizioni faceva intravedere anche in Italia segnali precisi di ciò che stava per mettersi in moto lungo i tracciati socio-politici e storico-culturali, la cui decifrazione va individuata appunto nel discorso complessivo sull'illuminismo europeo ed italiano. Il quale rimanda ai tratti emersi, per quanto riguarda il nostro Mezzogiorno, intorno alla cattedra di Antonio Genovesi, alla sua lezione come caposcuola e sagace preparatore della

¹⁵ Cfr. il documento notarile per le «pattuizioni» convenute pubblicato in *Salerno nel Seicento*, cit.; a proposito della loro espulsione (sfratto e sequestro de' loro beni) nel ms. di M. Greco: «A 19 o. bre ad ore 12, essendo venuti da Nocera 45 soldati a cavallo co' suoi ufficiali in Salerno, ed avendo preso le guardie in tutte le porte del Collegio de' Gesuiti, furono di poi notificati da' Ministri del Reg.o Tribunale il Padre Rettore, ed altri Padri e F.lli a dover per ordine di S. M. (D. G.= Dio guardi) partire subitamente e vergognosamente colla permissione delle sole biancarie e poco ciccolata (*sic*), dovendo rimanere il tutto sotto custodia, ed a disposizione del Re. E subito furono ingalessati, circondati dalle guardie per Castell'a mare, come sortì anche in Napoli ed agli altri Collegi del Regno: colla libertà che i Fratelli e coloro che non avevano fatta professione di potersi spogliare e rimanersene in casa ...». Per i «patti» tra la città e il Viceré, cfr: F. SCHINOSI, *Historia della Compagnia di Gesù*, Napoli 1706.

svolta riformista a Napoli, e alla intelligenza delle forze intellettuali e morali che lo seguirono, vedi Filangieri, impegnate a trasformare le iniziali aspirazioni e speranze in un concreto movimento di cambiamento.

Il futuro Abate fu allievo nel Seminario di Salerno e, non ancora sacerdote, vi insegnò retorica (1736-38), per volere dell'arcivescovo F. De Capua. Malgrado gli sforzi, non sono riuscito a conoscere la reale dimensione della penetrazione e diffusione nella nostra città dei principi culturali e di pensiero liberale, di libri, di idee e di movimenti politici, che poterono sollecitare la mente e lo spirito di giovani salernitani come A. Genovesi, il quale certamente frequentò famiglie ed ambienti dove la cultura era professione¹⁶.

Quando A. Genovesi salì sulla cattedra «intieriana» (novembre 1754), presso lo Studio di Napoli, si stava realizzando un decisivo distacco con il mondo della tradizione, del clero e dell'accademia, anche se non era vicinissima una vera e propria rottura tra l'incontro-scontro di cultura e tradizioni precedenti ed i nuovi orientamenti verso idee e problemi della filosofia della natura, della scienza e della logica, propagandati dall'«empirismo postlokiano e postnewtoniano». Mi riferisco, appunto, alla prima fase della divulgazione illuminista, a cui seguirono quella mediana o genovesiana e la rivoluzionaria.

Merito di A. Genovesi, ricorda F. Venturi, fu di aver fatto del suo insegnamento il «centro di una vera e propria scuola, che s'andò allargando in una organizzazione, in un partito, nato attorno alla sua cattedra e diffusosi in poco più di dieci anni per ogni dove, in ogni città, in ogni provincia del Regno napoletano».

Infatti tra il 1754 ed il 1769 l'insegnamento dell'Abate costituì il sostegno principale dei principi riformatori, divulgatisi – in questa seconda fase – discretamente, anche nella provincia di Principato Citra, a cui si deve far risalire il percorso di quella parte della borghesia studiosa che tentò di migliorare il sapere in generale della popolazione, di creare le società agrarie, strumento «di educazione e di critica» alla politica economica degli organi governativi, e di promuovere il rendimento delle colture (grano, olio, ecc.).

Il *Magazzino Enciclopedico Salernitano*, primo giornale sorto a Salerno (1789), rappresentò la dignitosa e lodevole espressione di quella scuola e la volontà di un sodalizio di giovani intellettuali, allievi diretti ed indiretti di Genovesi, di assumere la funzione rappresentativa e propulsiva del nuovo

¹⁶D. DENTE, *Prospettive pedagogiche di M. A. Galdi, dall'illuminismo rivoluzionario a quello moderato*, Salerno 1981⁴.

clima culturale e di operare concretamente per attuare una «innovazione» possibile in ogni dove.

Il tentativo di rinvenire la via ed un modo per riuscire a compilare una carta di quegli scolari, e non solo salernitani, tra tante difficoltà, è ancora vivo: forse lo studio dei fascicoli personali dei laureati a Napoli in quell'epoca potrebbe essere la linea giusta. I fascicoli son in via di riordino presso l'Archivio dello Stato di Napoli: quelli che ho studiato consentono, appunto, di appurare la loro provenienza e, per alcuni, anche il titolo riguardante l'argomento della tesi.

Le maggiori difficoltà, comunque, sono all'interno della ricerca relativa alla dimensione e alla qualità della prima penetrazione e diffusione nella nostra città ed altrove dei principi della cultura e del pensiero liberali, di libri, di varietà delle idee e dei movimenti politici, che caratterizzarono la prima fase di cui si è detto e solleccarono la mente e lo spirito di giovani studiosi.

Tuttavia diversi indizi assicurano che Salerno, in questa fase, non rimase indifferente alla vivacità culturale dei «nuovi tempi» e che la gioventù studiosa, in buona parte, percepì con entusiasmo le prospettive più significative delle tensioni culturali di matrice illuministico-riformista.

Uno degli indizi lo si trova nella decisa reazione della parte più conservatrice della città: esso conferma il «dilaceramento» del vecchio quadro sociale ed anticipava il futuro con scenari talvolta di trasgressione, «di libertinaggio».

L'Accademia Salernitana degli Immaturi ed il «nemico sì fier giunto da galliche terre»¹⁷.

Per approfondire ed allargare i motivi del vasto quadro del nuovo, la ricerca deve esplorare in più direzioni. Intanto si può assumere, come segnale certo e deciso della presenza e diffusione dei principi liberali e di quanto altro lo spirito del rinnovamento proponeva, la costituzione dell'Accademia degli Immaturi e dei suoi impegni a combattere «un nimico sì fier giunto da galliche terre»; a «crescere i meriti con la Chiesa Santa e col Principato contro li serpeggianti *errori massonici* che abbiamo preso di proposito ad impugnare»; a «correre in fulgid'armi e preste là dove più abbonda l'indomi-

¹⁷D. DENTE-M. A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno 1984.

to velen di lingue infeste contro i *sogli* e la *Chiesa*»; a «difendere la Religione ed il Trono»; infine, «far voti che dal suo seno sorgano bravi campioni ch'a Dio, ch'al Re sian di frontiera e scudo or ch'un mar d'eresie fiero n'ingombra»¹⁸.

La fioritura delle Accademie a Salerno risalirebbe a tempi lontani. Io sapevo delle associazioni curate dal principe Ferrante Sanseverino ma A. Mazza attribuì la fondazione di quella dei «Concordi – celeberrima inter Europae vetustissima», a San Bonaventura e a San Tommaso¹⁹.

¹⁸R. GUARIGLIA, *Salernitana*, Salerno, Linotipografia Di Giacomo, 1946. Il discorso sulle accademie a Salerno, dal secolo XVI all'Ottocento, richiede un'indagine accorta e puntuale: oggi ne conosciamo l'esistenza, ma non di tutte sappiamo il vigore e gli indirizzi. Lo scopo di quella in esame sono stati studiati e chiariti. Il suo destino fu affidato ad un giovanissimo poeta, di ingegno precoce, il quindicenne «Vincenzo Ambrogio Galdi dei Baroni del feudo nobile del Galdo, col nome di Zelanti». Gli altri accademici, elencati da R. Guariglia, erano nobili e apparentati con il giovane «genio» Ambrogio: Don Alessio Galdo dei Baroni Galdo, Pro Segretario dell'Udienza Provinciale di Salerno (l'Arrigante); D. Matteo de Simone, avvocato della medesima Udienza (l'Avvalorato); Don Vito Galdi, patrizio (l'Avvenente); Don Pier Antonio Galdi dei Baroni Galdo, governatore degli «Stati di Molinara ...» (il Geniale); il Marchese di Civita, Don Giovanni del Pezzo (l'Eccitante); Don Giuseppe Galdi dei Baroni Galdo (il Profuso); Don Biagio Ceceri degli antichi Baroni di Capograssi (sic) e Serramezzana (il Riluttante); Dottor fisico don Matteo Galdi dei Baroni Galdo. Si può rilevare facilmente che «l'insigne Accademia degli Immaturo» era piuttosto «l'Accademia di famiglia», dei Galdi, originaria di Napoli. Un dottor Ferdinando Galdi era stato comandante della Fortezza di Salerno nel 1627. «Comunque tale Accademia non volle essere, sottolinea R. Guariglia, una fabbrica di poesia astratta o un mezzo dello sviluppo delle lettere e delle arti»; essa, attraverso sonetti, madrigali e composizioni letterarie diverse assunse un carattere di propaganda politica e di difesa, ispirandosi al più «ortodosso legitimismo ed al più austero sentimento religioso, nei confronti della moderna Babele perchè non sfidi più i Numi ed i Regi».

Salerno doveva muovere contro tutti coloro che intendevano «abbattere, tramite i serpeggianti errori massonici» la Religione, la Santa Chiesa ed il Trono:

«Già o Salerno tu n'hai dal cielo i lumi
e sen pose in tua man l'ultrice spada
già già piomba al tuo piè l'empia masnada
e tu prode l'atterri e la consumi»

¹⁹Cfr. D. DENTE-M. A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno 1984. Nel 1500, con la protezione di Ferrante, le accademie dei Sereni e degli Ardenti contribuirono a dare maggiore vivacità intellettuale alla città percorsa, anche per le iniziative del casato dei Sanseverino, dalla «fascinoso» cultura classico-umanistica. Salerno era stata infeudata ai Sanseverino nel 1463 e Roberto I Sanseverino, alla cui corte lesse il suo *Novellino* Masuccio, fu mecenate delle arti e delle lettere umanistiche. Non di meno fu Ferrante, che, operando lungo la tradizione di famiglia ed identificandosi nella figura del principe rinascimentale, aristocratico costruttore della storia sua e dei suoi «sudditi», profuse ogni

L'Accademia in parola, degli «Immaturo», fu inaugurata il 2 gennaio 1759 nel Duomo, con un cerimoniale assai solenne, direttamente in linea con i principi per i quali era sorta: essa subì, poi, il medesimo destino delle altre, che vissero e si estinsero con una frequenza cadenzata, fuori e dentro la cultura laica²⁰. R. Guariglia annota che la folla di gentiluomini, di magistrati, di dottori, di patrizi dei tre sedili, di eletti, di monsignori, «accalcata intor-

possibile impegno per fare della capitale della sua vasta formazione feudale un centro particolarmente distinto per benessere materiale e culturale. L'istituzione e la protezione di quelle accademie rientrarono in tale progetto, in cui si potrebbe scorgere un non lieve cenno di secolarizzazione e laicizzazione del sapere: ricordo che Ferrante divenne calvinista con la complicità del grande giurista napoletano, suo amico, Scipione Capece, e si ribellò a tutti i conformismi spagnoleschi, alle convenienze ipocrite, al viceré P. Toledo e al suo formalismo religioso.

²⁰Dalla *Storia delle Accademie d'Italia* e da altre fonti rileviamo queste indicazioni sulla loro esistenza a Salerno dal Cinquecento a fine Settecento: degli Accordati, con interessi prevalenti di carattere filosofico e poetico; degli Avvoltoi (1607), fondata dal senese A. Lucarini, insegnante di diritto nello Studio locale; degli Intronati; dei Salubri (1635); dei Rozzi, fondata dal pisano G. Bazzichi pure prof. a Salerno in attività già a fine 600 (cfr. M. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926 Vol. I-II e V). Nel Settecento sorsero: l'Accademia dei Rozzi Ravvivati, una sorta di ricostituzione della antica Accademia omonima; di questa si ha conto ancora nel 1822, vedi vol. V dell'opera appena citata di Maylander; l'Accademia degli Irrequieti, che privilegiò il discorso fisico-matematico, in linea con i tempi della ricerca scientifica. Fu fondata dal domenicano Tommaso Maria Alfano, prima nel convento di S. Maria della Porta e poi a Napoli, dove confermò la sua fama di studioso di storia letteraria, di filologia, di filosofia e teologia e di scienze fisico-matematiche. Per le sue simpatie a favore della nuova cultura fu in costante dissidio con i confratelli che, pare, gli lesinassero anche i mezzi per curare la sua malferma salute: dovette più volte tornare a Salerno e ricorrere ad amici e parenti per avere qual cosa di utile alla sua sopravvivenza!!! (cfr. M. MIELE, *M. Alfani-Conciliorum Neapolitani fragmenta*, in «Rivista di Storia della Chiesa», a. XXXVIII-I, gennaio-giugno 1984. Egli era zio di Giuseppa Eleonora Barbapiccola, una salernitana studiosa di filosofia, amica della famiglia di G. Vico e membro dell'Accademia degli Arcadi, a Napoli, col nome di Mirista. Pubblicò, tradotto, il Discorso del metodo di Cartesio, in un volume dal titolo: *De' principi della filosofia di Cartesio*, preceduti da una prefazione dell'autrice (assai interessante). L'Accademia Salernitana, sorse verso la metà del Settecento per interessamento del duca di Camerota Annibale Marchese, Preside della provincia di Principato. Quel sodalizio volle essere una ricostituzione della più antica fondazione dei Rozzi Risvegliati (cfr. il *Magazzino Enciclopedico salernitano*, p. 177, n. 23). Nel 1726 sorse la «Legale Accademia degli Infiammati», il cui Statuto si trova in *Salerno nel Seicento*, vol. I, nella quale si discuteva, per «la sua perfezione» di «legal disciplina». Infine l'Accademia degli Immaturo, di cui si è detto (cfr. *Leggi statuarie per lo buon regolamento dell'insigne Accademia salernitana degli Immaturo-scritte da Vincenzo Ambrogio Galdi*, Napoli, 1759, stamp. Raimondiana; cfr. A. CAPONE, *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno L-fasc. II, aprile-giugno 1963).

no all'illustrissimo e Reverendissimo Arcivescovo Casimiro Rossi», celebrante, conferiva allo spettacolo la solennità grave dei grandi eventi.

Sotto «la maestosa navata, pur sempre bellissima malgrado gli oltraggi dei restauri e degli ornamenti barocchi», tra tanti «elementi e luci risplendenti, con tutta pompa immaginabile», quella sorta di *convenzione di reazionari* sembrava fosse stata convocata, appunto, non per inaugurare una nuova Accademia, «vanto ed ornamento della città», ma solo per giurare fedeltà alla religione ed al re e proclamare il proposito tra sincerità ed ipocrisie, di far salva «la Fè e salvi i Troni». Pertanto il luogo dove si svolse la cerimonia, il complesso delle persone che vi parteciparono e le deliberazioni solennemente espresse circa i compiti dell'Accademia danno certezza che essa rappresentò un'iniziativa politico-culturale e che nel nucleo principale di quell'esperienza, rilevabile anche nella difesa del formalismo classico delle composizioni poetiche, si possono leggere importanti segnali interagenti. Il primo, ovviamente, rispecchiava l'intenzione di combattere, alleati trono e altare, il fenomeno germinativo delle idee nuove provenienti dalla cultura francese, in particolare, che stava trovando a Napoli un giovane interprete di grande prestigio, A. Genovesi. Il secondo è che il combattere quelle idee significò l'esistenza a Salerno di uomini e, forse, di associazioni o isole di pensiero attenti ai sentieri lungo i quali si andava annunciando il passaggio per la città di una diversa concezione della cultura e della vita.

Infine, il progetto di associarsi degli esponenti cittadini, tra i più autorevoli politicamente, socialmente ed economicamente, benedetto dagli alti funzionari della Regia Udienza, dagli avvocati presso «i superiori Tribunali di Napoli» e da tutti i vescovi della provincia, dimostrava la pervicace costanza conservatrice dei più e la decisione loro di difendere i propri interessi.

Un'associazione di reazionari conservatori che celebrava un'alleanza «che avesse a crescere più in meriti con la Chiesa Santa e col Principato, contro li serpeggianti errori massonici, che abbiamo preso di proposito ad impugnare ... con il fine di debellare un nimico sì fier proveniente da galliche terre il quale con Dio sprezza i monarchi e con insania e morte oscura il ciel d'Ausonia»²¹.

²¹ A. CAPONE, *op. cit.* Per aver un quadro delle famiglie aristocratiche presenti a Salerno in quel periodo si legga la parte introduttiva (proemio) alle *Novelle di «D. Niccola M. Salerno-patrizio salernitano»*. L'autore di ogni casato indica l'origine, le parentele, i privilegi ed il godimento di feudi. Tutte erano rappresentate in quella cerimonia politico-religiosa e poetica.

Massoneria

Entrava, dunque, nel dibattito della cultura a Salerno nel 700, la Massoneria che «serpeggiava» soprattutto tra l'intellettualità più aperta al «nuovo», non paurosa cioè della probabile volatizzazione di quanto era considerato decisamente stabile, compresi i privilegi sociali: ma essa «si faceva portatrice di oscuri presagi e cercava di insinuarsi in ogni ambiente: perciò bisognava combatterla!» Come si fosse insinuata a Salerno quella calamità, che minacciava i tradizionali orizzonti morali, provocando l'eclisse dei fini attraverso il trionfo della ragione e delle opinioni individuali, non è per niente chiaro. Qualche traccia si può percorrere, in attesa di diverse e più sostanziose conferme: la prima può essere offerta dallo studio delle carte riguardanti la diffusione della massoneria a Napoli e, perciò, nel napoletano.

La seconda traccia, la più impervia da seguire, è rinvenibile nelle testimonianze sulla presenza di Casanova a Salerno (ospite in casa del marchese Carrara) dove sembra che lo stesso consumasse una delle sue trasgressioni psicologicamente più tortuose e disumane: l'incesto con la figlia!

M. D' Ayala afferma che a Napoli fin dal 1734, con la creazione del Regno Napoletano indipendente, si erano introdotti i «muratori», che vivevano nascosti, in grande maggioranza forestieri, per «ragioni di lucro». Nel 1735, gli stessi fondarono una loggia aperta anche ai «napoletani ed a persone del Regno di distinzione, tra le quali alcuni ufficiali dell'esercito».

Più tardi la loggia crebbe e furono «ascritte moltissime altre persone di diversi gradi e professioni e di diversa provenienza, malgrado la Bolla del Papa», che condannava decisamente la massoneria, ed una Prammatica regia del medesimo tenore.

«Al tempo di Ferdinando, sottolinea D' Ayala – concordando con quanto riferisce P. Colletta nella *Storia del Reame di Napoli* – si diffuse ancor più la massoneria, soprattutto tra i nobili che conoscevano il francese. Nelle logge *Vittoria, Uguaglianza, Pace, Amicizia*, erano ammesse anche le donne, che portavano vestiti alla Rousseau»²².

²²P. Colletta a proposito dei massoni nel Napoletano e del funzionamento della giustizia ha così scritto: «Le cose di giustizia fin qui descritte sono degne di lode; dirò le contrarie. Duravano come a' tempi di Carlo i giudizi criminali; e per lo stesso processo inquisitorio, gli stessi scrivani inquisitori, tortura e supplizi agli accusati; il criterio dei giudici, arbitrario; e le ispezioni contro loro, innanzi ammesse, oggi da nuova legge revocate. Mantenuto il giudizio del *truglio*, anzi fatto più frequente, e peggiorato, perché non interrogata la volontà del condannato, né il suo consentimento necessario. Legge barbara puniva i ladri detti

Significativa mi sembra l'osservazione di D' Ayala sull'aderenza dei più timorati patrizi alla massoneria, prima perché essa si connette con «l'affa-

«saccolari» dal rubar nelle tasche, con la tortura «per prove benché indiziarie, con processo inquisitorio ancorché non compiuto, e non inteso l'accusato, né difeso: riferisco le parole della prammatica. Legge più superba prescrisse il rispetto alla reggia così appellando tutte le case del re, le ville, le abitazioni di campagna o di caccia, gli atri, le corti, le officine de' suddetti edifizii, comunque dal re non abitati: chi brandisse un'arma in quei luoghi, pena la morte. Altra legge punì i Franco-massoni, chiamati così dall'editto, uguagliandoli ai rei di maestà giudicabili dal tribunale di Stato con forma «ad modum belli»; e la pena, benché non espressa, era, per qualità del definito delitto, la morte. Poco appresso nuova legge uguagliò a' Franco-massoni altre segrete adunanze, pericolose (dicevasi) alla quiete dello Stato, all'autorità del sovrano; cominciarono i sospetti di regno, leggere libri di Voltaire portava a pena di galera per tre anni, e leggere la gazzetta di Firenze a sei mesi di carcere ...» – cfr. *Storia del Regno di Napoli dal 1734 al 1825* – libri I-V, Biblioteca univ. Rizzoli, pp. 169-70. Cfr. pure: M. D'AYALA, *I Liberi muratori di Napoli*, in «Archivio Storico per le province napoletane», fasc. I-II-III-IV.

Della diffusione della massoneria nel Napoletano è detto anche in una lettera di Ferdinando IV al padre Carlo il 2 maggio 1775: «... Avendo io di qualche giorno scoperto nel mio corpo di Cadetti una radunanza di Frammassoni, per non far rumore nel paese, che ne è tutto pieno, secondo mi dicono, ne ho cacciato sotto altri pretesti un cadetto che ne era il capo, ed ho proibito assolutamente tale radunanza ... perciò l'avviso alla M. V. acciò mi dica se mi son regolato bene, o cosa altro debbo fare, non essendo altro il mio pensiero d'incontrare e meritar sempre la sua paterna approvazione – cfr. M. D'AYALA, *op. cit.*, p. 417.

Lo stesso autore segnala l'opposizione dei Gesuiti ai Frammassoni; essi per tale «guerra» ricorsero «all'infame disegno d'isciversi tra i liberi muratori di Spagna per conoscerne i nomi e denunziarli all'inquisizione. Le logge a Napoli erano quattro. La loggia provinciale dalla quale «dipendevano le altre» era presieduta dal Duca di Luxembourg, che annoverò «tra fratelli» il principe di Ottaviano ... anche le altre contavano tra i loro scritti principi e marchesi. Nel ms. Greco si parla di una «retata» di frammassoni avvenuta a Napoli il 2 marzo 1776. Tra «quelli congregati» vi «osservò che un certo D. Pascale Baffi, lettore di lingua greca nel Convitto di Salerno, faceva far professione al figlio del Gioiellero della Regina, che stava in camiscia (sic), e calzonetto e con un panno insanguinato di sopra, e con far giuramento su 4 articoli di loro professione: 1°) stretto secreto sotto pena d'esser ucciso; 2°) libertà di senso; 3°) carità di soccorrere l'un l'altro fratello aggregato; 4°) di non conoscere superiore, né Re, né Papa: anzi pronti ad andar contro di essi con rivoluzioni ed avvelenamenti – e tal professione si faceva all'oscuro con piccol lume di lampana avanti un teschio di legno col motto: Pensate che dovete morire: egli è già morto. Domandati dal detto consigliere, cosa significasse ciò, li risposero, che era una burla di divertimento – onde furono incarcerati, e portati nel Collegio del Gesù Vecchio, con strette guardie.

Questi tali conoscevano infra di loro con un segno, e vogliono ascritte molte persone graduale, e religiose, che alla fine si scovriranno in giudizio. Detto consigliere si portò Lunedì 4 detto a Persano per ragguagliare il Re che ordinò che si fusse agitata la causa nel Tribunale degli abusi», cfr. ms. Greco, trad. di E. Pettine, pp. 160-161, Salerno 1984.

re» Casanova a Salerno, massone, in casa del massone marchese Carrara, e poi perché riesce difficile comprendere il complesso delle contraddizioni che dominava in alcune famiglie della nobiltà meridionale: contriti ed ossequiosi in pubblico, trasgressivi in privato! Si potrebbe ricorrere ad un'ipotesi. In un'epoca in cui le antiche divisioni di classe e di censo erano sottoposte a critiche piuttosto efficaci, quei patrizi, che da tempo rappresentavano la scelta del percorso professionale, in concorrenza con gli intellettuali borghesi, mentre rimanevano fedeli – in apparenza – ai costumi dei propri antenati, alle tradizioni e ad ogni altro conformismo non avevano abdicato all'idea di essere depositari della sapienza del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

Il marchese C, più volte così richiamato da Casanova nelle memorie, era proprio un componente, «vecchio e ricco a sfascio», della famiglia Carrara²³.

Brevemente: Casanova aveva avuto amante una tal Lucrezia Castelli, da quella relazione era nata una figlia, Leonilda, bella ancor più della mamma, Lucrezia Monti, sposata o amante dell'avvocato Castelli.

Leonilda, «cantante, attrice o comparsa», era finita sulle scene dei teatri di Napoli dopo aver incontrato il «padre» Casanova nel palazzo della famiglia Maddaloni. Ella – stando sulle scene – fu notata dal famoso marchese Carrara, che, innamorato della sua particolare avvenenza la sposò «in pochi giorni».

Recentemente Aldo A. Mola in Edit. Bastogi di Foggia, ha scritto che «altissima era la concentrazione di militari ed amministratori pubblici oltre che esponenti della cultura, tra i quali Pietro Colletta, D. Romagnosi, Monti, Foscolo», tra i massoni; numerosi anche i prelati nonostante le condanne ufficiali dei papi Clemente XII (1738) e Benedetto XIV (1751): un terzo delle logge facevano capo al Grande Oriente di Francia.

²³ Nel ms. di M. Greco si possono leggere delle frequenti soste dei re di Napoli – Carlo III e Ferdinando IV – a Salerno in casa dei marchesi Carrara; nei viaggi di andata e ritorno da Persano, in occasione delle battute di caccia che vi venivano organizzate: se ne ricava che quel casato non era solo ricco «a sfascio», ma godeva anche di una certa «dignità reale». I sovrani ed i principi del Regno erano spesso presenti a Salerno in tempo «di fiera»: la «Principessa Girace con i Sig.ri Monteleone, Ottoboni, Malaspina, ecc., calarono in Salerno (da Vietri) per far correre il pallio d'una canna di drappo con oro, e docati in denaro dal Prato a Portanova, di già si fece il Corso da sei a Cavalli Corridori, ma il malissimo tempo piovoso rimandò al 24 ottobre di Mercoledì: si fecero ripetere i vari giochi da' sopraditi Signori col premio de' pallii di drappo, e denaro: e prima fu il corso degl'asini, di poi la vitella bufalina: poi il Corso nei Sacchi: quindi il Corso de' Cavalli, e vinse quello di Monsera con gran concorso di popolo. E tennero pranzo lautissimo nel palazzo del Mastro di fiera, escluse le dame e nobili S.l.ni. Tutta la spesa de' premj, e pranzo si computò in duecento (200) ducati: 24 ottobre 1770».

La «relazione tra Lucrezia e Casanova» sarebbe iniziata quando la bella donna si trovava già sposata con Giacomo Castelli, «dei baroni di S. Giovanni Guarrazzano», dopo l'incontro in casa del marchese Berardo Galiani.

A. Zottoli, per la verità, mette in dubbio diversi accadimenti raccontati, nelle *Memorie*, da Casanova. Comunque questi venne a Salerno verso il 1770 ed incontrò Lucrezia in una locanda in cui egli «era alloggiato»: il fatto è considerato da A. Zottoli una invenzione poetica.

Sta di fatto che Lucrezia informò l'amante circa il destino della «giovane e fresca figlia», che aveva sposato un vecchio marchese «ricco a sfascio», disposto «a sovvenire coi suoi molti mezzi a tutti i suoi bisogni». Entrambi, poi, si recarono in casa Carrara e Casanova, nel ricordare che abbracciando il marchese ebbe la *sorpresa di trovarlo suo fratello in massoneria*, aggiunge: «... Un seigneur de soixante ans qui peut se flatter d'avoir vu la lumiere était il y a trente ans, une chose fort rare, une sorte de phénomén dans les états de Sa Majesté Sicilienne ...».

Pare che il soggiorno nella masseria del marchese Carrara durasse dieci giorni nel corso dei quali padre e figlia «si congiunsero» con la innaturale conseguenza: avere un figlio, che Casanova incontrò poi a Praga (1791/92) come membro della delegazione diplomatica napoletana.

Le «cose» dette, una volta approfondite, unitamente alle altre attinenti alla divulgazione e conservazione dello spirito dei tempi, a Salerno ed altrove, dovrebbero agevolare la comprensione del clima storico-politico-culturale entro cui si svolse nel Settecento l'antico e persistente contrasto, per la conquista di potere e privilegi, tra il patriziato e la parte più attenta ed aperta del ceto civile: è questo, del resto, il filone primario della presente riflessione.

E assai giovevole potrebbe risultare uno studio interpretativo delle biblioteche d'epoca, alcune ancora conservate dagli eredi dei casati patrizi o borghesi di Salerno e dintorni, per non dire di quelle dei Conventi e dei Seminari.

A. Genovesi, per esempio, frequentò le biblioteche dei Capograsso e Casaselice, nelle quali poté consultare volumi antichi, moderni e contemporanei. Il fatto fa supporre, e non potrebbe essere diversamente, che l'Abate continuasse ad avere contatti e corrispondenza con i componenti di quelle famiglie e di altre, con i colleghi del Seminario e con gli allievi quali Gennaro Fiore e Giuseppe Grippa, nato a Napoli, i quali nelle Scuole Regie – «succedute» ai Gesuiti – misero in essere l'impegno di trasmettere la dottrina del Maestro e lo Spirito di rinnovamento in essa espresso²⁴.

²⁴ A. CUTOLO, *Le memorie autobiografiche di A. Genovesi*, edite ed illustrate, in «Archivio Storico delle Province napoletane», nuova serie, vol. X, p. 241. In un volume pub-

Comunque, devo ancora sottolineare che sulla reale penetrazione in città ed altrove in provincia di libri, di idee e di movimenti di pensiero provenienti d'oltralpe non si conoscono molti dati ed indagini al riguardo non sono state compiute.

L'opinione è che il terreno coltivato nei primi decenni del secolo diede i frutti migliori attraverso le lezioni di A. Genovesi e che proprio quei messaggi riformisti ed anticuriali convinsero gli «Immaturi» a sollecitare la difesa di tutto l'impianto antico.

Gli allievi di A. Genovesi di certo non mancarono di frequentare i circoli liberal-progressisti di Napoli, dove non erano assenti neppure quelli dei giansenisti nei quali era discussa ed in buona parte accettata la ribellione di Utrecht, divenuta simbolo e vessillo della lotta politica.

E a tal proposito è stato accertato che A. Genovesi fu propugnatore, dopo essere stato mediatore, delle teorie di Giovanni von Hontheim (Giustino Febronio), che trovarono difesa «poi anche in taluno di quei dotti ed eruditi formati alla sua scuola, come il teologo di corte Giovanni Francesco Conforti, che dal Febronio trasse ispirazione per le sue *Universae Theologiae dogmaticae Institutiones*, e per l'*Antigrotius*»²⁵.

Scuole regie e la laicità delle nuove scuole

Il Collegio dei Gesuiti salernitano fu soppresso seguendo la sorte degli altri ventidue del Regno, in seguito alla Prammatica del 22 novembre 1767. Subito si misero in atto le disposizioni per l'istituzione delle Scuole Regie, da sostenere con la rendita dei beni gesuitici, il cui ordinamento non poteva non aver carattere essenzialmente laico²⁶.

blicato nel 1956, in onore di A. Genovesi, a cura di D. Demarco, vi sono indicazioni sugli autori che erano familiari all'Abate, raggruppati e citati per materie: materie economiche e affini; filosofi, politici e storici; geografia; opere di naturalisti e attinenti all'agricoltura; Commercio; viaggi; poesia, ecc.; un lunghissimo elenco di autori italiani e stranieri che influenzarono la formazione culturale del salernitano: quasi tutti citati nei lavori che andò pubblicando prima e dopo le «Lezioni di commercio ossia di economia civile»; egli aveva l'ottima abitudine di corredare i suoi scritti con numerose citazioni.

²⁵D. AMBRASI, *I giansenisti napoletani e la chiesa di Utrecht*, Quaderni contemporanei, Napoli 1990, n. 4, p. 95; dello stesso autore: *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento-Ricerche sul giansenismo nel Napoletano*, Napoli 1989.

²⁶Si ricorda che A. Genovesi si occupò della riforma della scuola: Egli espresse l'opinione che l'istruzione non potesse nè dovesse essere monopolio delle classi dirigenti e be-

Quell'indirizzo va inteso come affermazione di principio, sia perché uscire di colpo in modo reale dall'ambiente ecclesiastico, entro cui per due secoli si erano svolti i curricoli scolastici, non era un fatto semplice, sia perché le Scuole Regie restavano in buona misura fedeli alla vecchia immagine retorico-umanistica della cultura e dell'istruzione. Da qui, infatti, l'accentuazione dell'importanza degli studi linguistico-grammaticali ed il connesso mantenimento massiccio dell'istruzione classica, emersa anche nel corso dell'orazione pubblica, 13 dicembre 1769, fatta dal primo Lettore Vairo, per l'apertura «de' studii nella Chiesa de' Gesuiti eletti colla presenza dell'Arciv.o, Preside, Tribunale, e Circoli d'erudite persone: essendo giorni prima venuti in Salerno i Lettori di *Filosofia, Matematica, di lingue, d'etica*, mandati dal Re».

Non mancarono spiriti critici, che, sottolineando l'assurdità della persistente preponderanza accordata all'insegnamento del latino su tutte le altre discipline, proponevano e chiedevano che si facesse più largo posto alle materie utili ad una più efficace preparazione tecnico-professionale del cittadino. Era, del resto, il proposito espresso da A. Genovesi nel *Discorso sul vero fine della filosofia e delle lettere*, che era quello di «giovare alle bisogna della vita umana e della pratica attuazione ed individualizzazione di tale principio»²⁷.

nestanti, ma doveva andare incontro alle esigenze del popolo. Perciò il suo impegno a consigliare i legislatori alla progettazione di una conoscenza lontana da qualsiasi improduttivo intellettualismo e tutta orientata, invece, al progresso civile e politico della società. Nel dicembre del 1753 A. Genovesi scriveva: «... Vi ha delle terre nel nostro regno e paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samoidei. Il leggere e lo scrivere vi è stimata cosa miracolosa, l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha fra essi né idee né vocaboli, la loro nobiltà, come, come ne' secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza, la morale vi è selvatica in modo che non paiono essere cristiani se non perché battezzati (Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze, in D. DENTE, *Educazione e società nel 700 napoletano*, Edit. La Nuova Società, Roma, p. 236).

²⁷ La elaborazione della riforma di G. Dragonetti fu sviluppata con la collaborazione e l'ascendenza di A. Genovesi, il quale proprio nel 1768 (cacciata dei Gesuiti ed applicazione del progetto Dragonetti) diede alle stampe un «Piano delle Scuole», di cui ha parlato il Galante nell'«Elogio storico» del Maestro. Vi si affermava il diritto dell'uomo all'istruzione e, secondo i principi illuministici, l'avocazione allo Stato del diritto-dovere dell'educazione dei cittadini. Quindi, un passo deciso verso l'emancipazione dell'istruzione dal monopolio del clero». I frati, per la loro struttura, non han a fare cittadini, ma frati» aveva scritto A. Genovesi! Il Piano Dragonetti fu reso pubblico con spaccio reale, emesso da Caserta il 12 marzo 1768: furono ordinate scuole regie in tutto il regno, ma la loro attuazione risultò lunga. Le scuole a Salerno presero a funzionare «il giorno di mercoledì sedici del venente mese di dicembre 1769». Così recitava un'ordinanza del maresciallo di Campo d. Antonio

A molti studiosi, per Salerno al gruppo degli intellettuali riuniti intorno al progetto del *Magazzino Enciclopedico*, fu chiaro l'urgenza di un diverso programma scolastico, che investisse l'economia, la politica, la cultura e la religione, e chiamasse in causa il monarca, sull'esempio di altri sovrani europei, al fine di costruire un mondo più civile, più sano, più operoso e più colto. Si trattava dell'attuazione del progetto dell'Abate salernitano che «contemplava» un rinnovamento «proveniente dalle idee», che avessero però il «senso della terra»: un'ideazione accettata e riproposta dai governanti, non essendo possibile ipotizzare un movimento che partisse dal basso e si caratterizzasse come movimento rivoluzionario²⁸.

Contada, comandante «delle regali truppe di fanteria, artiglieria, ecc., Preside e Governatore dell'Armi in questa Provincia di Principato Citra». Egli scriveva che «essendo di già venuti in questa città i Maestri delle scienze si è determinato farsi la partenza di dette scuole nella mattina di giorno Mercoledì...». Le cattedre funzionanti nelle scuole regie salernitane erano dieci: cattedra degli uffici di Cicerone; cattedra di fisica ed astronomia; di matematica e logica; di lingua greca; di lingua latina inferiore; di lingua latina sublime e retorica; dei primi rudimenti del leggere e scrivere; di teologia dommatica; di Catechismo e teologia morale; di storia e cronologia. Con la riforma del 1777 le cattedre in organico furono solo sei: fisica ed astronomia; matematica e logica; lingua latina sublime e retorica; lingua latina infima e greca; storia e cronologia; primi rudimenti di leggere, scrivere e abbaco. La riforma del 77 fu un segnale della crisi che investì, non lasciandola più, la scuola regia: iniziò come crisi economica e poi assunse il carattere di crisi di opinioni e di organizzazione: a Salerno, come un po' dovunque, diversi insegnanti riservarono, vedi Fiore e Grippa, che ebbero parte attiva nei fatti del 1799 sia a Salerno sia a Napoli, le proprie propensioni culturali e simpatie alla Società patriottica del 1792 ed ai clubs giacobini che ad essa seguirono.

²⁸ La pretesa di rinnovare il sistema attraverso trasformazioni radicali delle strutture costituite o di sanare le profonde contraddizioni in maniera violenta, non era un'ipotesi coltivata da molti; ognuno, invece, era chiamato ad impegnarsi, senza professione manicheista, a preparare nuove condizioni, aggiustamenti e riforme per una esistenza meno precaria e forse più giusta; l'insegnamento genovesiano, si ribadisce, postulava un rinnovamento profondo della classe colta nel senso di un maggiore avvicinamento di essa ai ceti popolari: il fondamento di quella visione era la conoscenza della realtà economica e l'esigenza di rinnovare i rapporti economici di produzione inceppati nei vincoli della proprietà feudale ed ecclesiastica. A. Capone ha diligentemente puntualizzato gli scritti di autori come Fiore, Grippa altri collaboratori del *Magazzino*, che presentavano ai lettori saggi riguardanti l'economia agricola del regno come «a più vicini rapporti al ben essere della società», ispirati alle lezioni di Commercio e al riformismo, che, a Salerno e nelle altre provincie, aveva assunto il carattere della concretezza (cfr. A. CAPONE, *Il Magazzino Enciclopedico Salernitano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», cit.: utile per chi può leggere il *Magazzino* e per coloro che non possono avere la possibilità di consultarlo). Vale la pena trascrivere quanto sottolineò G. Fiore nel primo numero del *Magazzino*: «Agli amatori delle scienze, arti, e belle lettere. ... Offriamo dunque a tutti, e specialmente a' nostri concittadini, una periodi-

Proprio verso tale prospettiva indirizzarono la loro azione gli intellettuali salernitani legati alle idee dell'abate (Fiore, Grippa, Onorati, Gargiuli, Guida ed altri); essi, insieme con la più promettente gioventù formatasi nelle scuole regie (vedi M. Galdi), investirono il loro ingegno ed il loro credito per trasformare uomini e cose stimolando i rappresentanti colti della cittadinanza a concorrere alla trasformazione della società e a rompere il sistema feudale e baronale, con i suoi abusi e gli intricati miscugli legislativi.

In tale contesto acquistò significato la decisione di dar vita nel 1789 al *Magazzino Enciclopedico Salernitano*, un periodico di non lunga vita²⁹.

Chi scorre, con qualche attenzione, la raccolta della rivista rivela subito che essa, sempre secondo lo spirito di A. Genovesi, aveva come diretti destinatari i potenziali componenti di quella nuova borghesia, di quella nuova classe intermedia considerata la forza attiva e promettente per il rinnovamento della società.

Si trattava «dell'ordine mezzano», che aveva il compito di illuminare prima se medesimo e poi intraprendere la prospettiva di guidare, illuminare e formare gli elementi più attivi per mettere in atto un graduale, incessante, sicuro piano riformistico.

È facile perciò intendere che il programma – illuministico-pedagogico – si basava su di un principio sostanzialmente ottimistico, in quanto intimamente mossa da una profonda fiducia di poter modificare la società, le strutture pubbliche e l'economia mediante un capillare e articolato progetto di educazione popolare agevolata dalla fuoriuscita del sapere dalla sfera tradizionale di sterile isolamento. Una cultura che prendesse contatto con gli uomini attivi, operanti nel senso della società: con gli artisti cioè e con i

ca collezione col titolo di *Magazzino Enciclopedico Salernitano*, di cui (...) darà invariabilmente un foglio per settimana. Si troveranno in esso raccolte originali, ed inedite produzioni scientifiche, eleganti ed amene poesie: esposizioni di monumenti esistenti in Salerno, che possono richiamare diversi punti di storia: Notizie interessanti, l'Agricoltura, la Pastorizia, le Arti in distinti articoli che ci vengono da mani amiche somministrati. Non risparmieremo di mettere a contribuzione del nostro *Magazzino* anche i più rinomati de' Giornali Ultramontani, scegliendo tra questi quelle memorie, e quegli estratti, che possono interessare la nostra Patria erudizione, facendoli tradurre da mani abili e fedeli...» cfr. *Il Magazzino* del 3 luglio 1789.

²⁹ Cfr. A. CAPONE, *op. cit.* Per avere idee più chiare sugli scritti di economia in generale e sul commercio e la situazione dell'agricoltura nella provincia di Principato. In essi si ripeteva con insistenza la rivendicazione di una libertà che desse mano libera alla borghesia nelle attività economiche e svincolasse la proprietà fondiaria ed il commercio da ogni intervento dello stato.

contadini, per i quali ora si iniziava a contendere al clero l'istruzione popolare³⁰.

Il discorso sociologico-politico-educativo degli illuministi salernitani della seconda generazione³¹ non andava oltre un moderato e cauto atteggiamento riformistico; ma i meno giovani non tardarono a rivelare entusiasmo nei confronti dei primi fermenti rivoluzionari ed insofferenza per l'assenza di una borghesia attiva capace di far leva decisa contro le classi detentrici del potere, anche se non erano mancate proteste e sottintesi atteggiamenti di ribellione.

Il saggio di A. M. Galdi, allievo dei professori Fiore e Grippa, nelle scuole regie di Salerno, sul «Magazzino», a cominciare dal numero del 3 luglio 1789 rivela, a mio avviso, uno stato d'animo e una presa di coscienza già rivoluzionari che annunziavano il M. Galdi ribelle del 1794, quando, iscritto al club giacobino LOMO (libertà o morte), fu coinvolto nella congiura ordita da giovani rivoluzionari decisi ad impadronirsi di Napoli e della famiglia reale³².

Si trattava delle questioni sollevate dallo scandaloso ed inumano commercio dei negri e di prendere posizione nei confronti di uno sbrigativo giudizio del Linguet «sul mercato di carne umana» e dei medesimi metodi del colonialismo esercitato «dalla cosiddetta colta e civile Europa».

A tal proposito ebbi già a scrivere³³ che il discorso di M. Galdi, in favore dei negri, evidenziava gli aspetti del problema e condannava non solo gli organizzatori ed i diretti beneficiari di un mercato, che disonorava il genere umano, ma denunciava soprattutto la complicità di coloro che essen-

³⁰ Si ricorda che le scuole regie, per la prima volta, contemplavano l'istituzione della cattedra dei «primi rudimenti di leggere, scrivere ed abbaco», che non ebbe molta fortuna, così come, del resto, l'altro tentativo delle scuole normali che erano destinate a sostituire quelle di catechismo, le uniche esistenti ancora fino al 1784: a differenza delle scuole primarie funzionanti nell'ambito delle scuole regie, quelle normali non erano riservate, come le prime, a «nobili e cittadini».

³¹ In generale l'ideale genovesiano fu ereditato, nelle province, dall'ala riformista moderata. Gli allievi di quegli esponenti, come Galdi, che si erano accostati al pensiero del Filangieri, diedero luogo invece ad una corrente «più utopista e feconda, sospinta da una vigorosa volontà di libertà e di uguaglianza e nutrita da tutti gli aspetti della cultura del tardo illuminismo francese: essa fu rivoluzionaria».

³² Cfr. D. DENTE, *Prospettive pedagogiche di M. A. Galdi, dall'illuminismo rivoluzionario a quello moderato*, Salerno 1980³.

³³ Ivi, pp. 77 ss.

do colti e civili, godevano, sia pure indirettamente, del benessere costruito su tale traffico senza «elevare» nessuna voce di condanna³⁴.

L'intreccio dei motivi presenti in quel saggio anticipava perciò il distacco del giovane salernitano, studente a Napoli presso la Facoltà di giurisprudenza, ed avvertiva che egli si andava nutrendo di una cultura proveniente da un vasto corredo di letture di filosofi e moralisti italiani e stranieri, francesi ed inglesi, tra i quali non mancavano i «teofilantropisti», i cui motivi egli espresse nel *Saggio sull'istruzione pubblica rivoluzionaria*, pubblicato durante gli impegni politico-educativi assunti nella Repubblica Cisalpina³⁵.

Furono quegli autori, Linguet, Mallet, Montesquieu, Voltaire, Robertson, Raynal, Rousseau, Filangieri, Burlamachi, Locke ed altri, che scalfirono la fiducia (non solo del Nostro) nel legalismo riformista e promossero la consapevolezza della non validità del «metodo del confronto giuridico e della graduale conquista di obiettivi anche parziali legati alla causa del riformismo ...»³⁶.

Gli stessi professori delle scuole regie, che fecero opera di supporto, affinché la crisi della recente istituzione scolastica non fosse del tutto letale, ebbero parte attiva, vedi Fiore e Grippa (che subirono poi lunghi processi) nei fatti del 1799: intanto, mentre quelle scuole andavano deperendo, il Seminario e le altre Scuole gestite dai clerici ritrovavano nuovo vigore e rinnovata fiducia della cittadinanza, del clero e del laicato Circondariale e della provincia³⁷.

³⁴ La difesa del mondo primitivo africano, senza assumere il carattere di mitizzazione indiscriminata, richiama il discorso di Rousseau sulla validità della cultura nell'opera di umanizzazione dell'uomo. Certamente Galdi condannò lo spirito «mercantile e barbaro», accompagnato da «avarizia insensata» che regolava chi «fondava» le colonie.

³⁵ Il «Saggio di istruzione rivoluzionaria» fu pubblicato nel 1798. Il teofilantropismo ne costituì il tratto filosofico: una sorta di religione della natura, di Dio e degli uomini caratterizzata solo da toni razionali, neutri. Per Galdi esso costituiva un insieme di amore di Dio e degli uomini: amore di Dio non caratterizzato da nessun antropomorfismo storicistico che, in ultima analisi, si risolveva e dissolveva nel Dio dei deisti. Non vi mancavano gli attacchi a tutte le religioni storico-positive, bocciate come superstizioni e come guarnizione di ogni occhiuto potere: se si vuole era l'attacco giacobino, in nome dell'Ente supremo ad ogni forma di culto che non fosse quello della libertà e della ragione!!!

³⁶ D. DENTE-G. ACONE-C. PISOPO, *Educazione e società nel 700 napoletano*, Roma 1976. Cfr. A. CAPONE, *Saggio cit.*

³⁷ D. COSIMATO, *L'istruzione pubblica in provincia di Salerno*, Salerno 1967. Un giudizio piuttosto severo sulle scuole a Salerno nella seconda metà del settecento fu espresso dal Galanti: «Elle (scuole) sono male allogate e d'inverno la loro situazione è ben infelice. Forse

Seminario

Sul Seminario a Salerno e sulle vicende scolastico-culturali che lo caratterizzarono, dalla fondazione alla fine del secolo XVIII, ho già detto in altri studi³⁸.

Qui sottolineo due fatti relativi al secolo XVIII e agli studi che in esso si svolgevano. Il primo è che dopo la cacciata dei gesuiti e la successiva crisi delle scuole regie, l'istituto assunse – via via – il carattere di un centro di studio più che luogo che servisse a preparare solo uomini pii, di cui la Chiesa aveva bisogno. Il costante interessamento degli arcivescovi lo resero – nel Settecento – il più importante centro di istruzione e di educazione della provincia di Principato Citra ed uno dei più celebrati del Regno: sicché esso non mancò, in particolare dopo la partenza dei Gesuiti e la decadenza delle scuole regie, di esercitare una marcata influenza sulla vita della città e sulla formazione erudita di buona parte delle classi dirigenti laiche³⁹.

Le carte dell'epoca parlano che l'arcivescovo Isidoro Sanchez De Luna fosse solito chiamare ad insegnare nel seminario «maestri dotti» e a fornire le scuole «di quanto fosse necessario all'insegnamento». Di questo arcivescovo è stato detto prima a proposito del suo probabile sguardo – più o meno interessato – nei confronti del giansenismo: il discorso, perciò, è da riprendere.

Ma prima si vuole avanzare l'ipotesi che un buon numero di professionisti, educati ed istruiti nel Seminario, nello spazio culturale che si andò delineando in città nel secolo in parola, occupassero il cantone riservato ai conservatori, cioè a quella schiera decisa a contrastare «le filosofie d'oltralpe» e ad operare nell'area ideologica della citata Accademia degli Immaturo.

La cosa non esclude che altri professionisti, pur istruiti ed educati nel Seminario o nel Collegio gesuitico, fossero simpatizzanti e testimoni di idee in linea con il riformismo d'epoca.

si doveva provvedere meno al comodo di alcuni inutili frati che alla gioventù che deve studiare per il bene della Patria. Convieni persuadersi che noi non avremo mai buoni istruttori della gioventù finché loro non si presenti in questa carriera, unito al modo di mostrar loro i talenti, anche quello di fare una certa fortuna» (cfr. D. DENTE-D. COSIMATO, *Il Principato Citra-Società e istruzione*, Napoli 1976).

³⁸ D. DENTE, *Salerno nel Seicento-Istituzioni culturali-vol. I*, Salerno 1991; D. DENTE-M. A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno 1983; D. DENTE-D. COSIMATO, *Il Principato Citra*, cit.; D. DENTE, *Andare a scuola*, Napoli 1986.

³⁹ Molti avvocati di conto nei tribunali di Napoli, Di Salerno e di Roma, non pochi vescovi e soggetti illustri ... dai seminari si sono veduti uscire. G. VOLPI, *Cronologia de' Vescovi Pestani*, Napoli 1752.

Credo che fosse comunque viva nella coscienza di molti intellettuali salernitani l'esigenza di mediazione fra conoscenza nuova e trasformazione della condizione civile e perciò etico-politica delle classi sociali: da qui, probabilmente, la dialettica tra la schiera dei giovani intellettuali affacciata al nuovo e la generazione che intendeva esprimere e conservare una certa tradizione ed una determinata e consolidata cultura del privilegio⁴⁰. La protesta di qualche rappresentante del terzo stato, così apertamente e criticamente espressa presso gli uffici centrali, nei confronti delle persistenti manipolazioni operate dal patriziato e dal conservatorismo in genere, per mantenere l'eterno ritorno del potere, mentre dimostrava che il prestigio della già debilitata classe «patriziale» si andava sempre più sfilacciando, testimoniava una più responsabile presa di coscienza della borghesia per il ruolo che era chiamata a recitare nell'ambito del programma di rinnovamento.

In ogni modo nel Settecento in città si confrontarono diverse opinioni: esse sono da rinvenire negli istituti religiosi e laici, appena indicati, e nelle scuole private, mai mancanti, protesi tutti nello sforzo di aggiornamento dei programmi per meglio affrontare le mutazioni culturali in corso⁴¹.

⁴⁰ Per avere qualche buona idea della società, a cui si fa riferimento, intenzionata a difendere strenuamente le istituzioni esistenti (giustizia, potere politico ed amministrativo, militare ed ecclesiastico) e la tradizionale dignità di classe, si può leggere il Proemio, cioè la parte introduttiva alla raccolta di Novelle di D. Nicola M. Salerno, nato a Salerno nel 1675 e vissuto quasi sempre a Napoli. Il volume fu pubblicato nel 1760, ed è piuttosto sconosciuto. Comunque Nicola Maria Salerno, che fu principe di Lucignano, trovò considerazione come oratore esperto e raffinato e come autore di varie dissertazioni d'eloquenza e di fisica: fu anche pittore e letterato molto apprezzato (allievo del grande Solimena) e frequentò le accademie come «primo attore culturale», in particolare nella Accademia degli Oziosi che si muoveva all'unisono con gli «adepti» della famosissima Medina Coeli (cfr. L. REINA, *Nicoletta degli spiriti*, Salerno, 1993). Nicola Salerno in città per l'annuale fiera, è ospite di Andrea della Calce (nobile) e di sua moglie Chiara Giannattasio: «... Dico che in tutto quel tempo, che dimorammo in Salerno non intralcio la di lui generosità cosa che piacere e letizia recar ci potesse, per la qual cosa incredibile ella è l'allegrezza e la festa (la signora Chiara), con cui delle vivande diligentemente fatte, de' finissimi vini, e di ogni altra delizia da lui abbondevolmente prestataci da noi si godesse. Levate le tavole andammo a gran diletto passeggiando per quella varia abbondantissima Fiera: laddove, perciocché non posso io tutti coloro annoverare né quali con piacere ci avvenivamo, dico, che in più brigate i Cavalieri e le Dame fermati e qua e là discorrendo, attendevano o a praticare tra esso loro liete accoglienze, od a comperare varj adornamenti, di cui la Fiera ricchissima era, e che in questo secol nostro sembrano col loro affinamento avere oggimai l'arte stancata ...» (*Novelle di D. Nicola M. Salerno, patrizio salernitano-utile signore di Licignano*, in Napoli MDCCLX, Nella Stamperia di Catello Longobardo, con licenza de' Superiori).

⁴¹ D. COSIMATO, *L'istruzione pubblica*, ecc. cit.; G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Settecento*, Bologna 1976.

E proprio a tali mutazioni si lega il secondo fatto da evidenziare, il quale richiama l'opera e lo spirito religioso dell'arcivescovo De Luna. Tra le tante iniziative del «pio monaco pastore», dotato, sottolineo, di «grande vita interiore», (la sottolineatura è connessa alla nota sul giansenismo), costante fu quella a favore del riordino strutturale e dei curricoli scolastici del Seminario, che «venne nella maggiore floridezza, alla quale più che ogni altro dei suoi predecessori ha contribuito D. Isidoro Sanchez De Luna che ... con la scelta dei più celebri maestri e professori vi ha fatto rifiorire le scienze e la indefessa vigilanza ha portato la disciplina alla maggiore esattezza»⁴².

È scontato, dunque, che il Seminario fosse stato avviato sulla strada di una maggiore attività istruttivo-educativa tale che esso non sfigurasse nei confronti delle scuole regie o di altre iniziative educative. E l'arcivescovo De Luna ebbe perciò il gran merito di intuire la necessità di collocare l'istituto su di un piano di riconosciuto prestigio e di metterlo nelle condizioni di ricevere l'apprezzamento non solo della città. Per raggiungere lo scopo prescrisse, che, ogni anno, in una pubblica «Accademia», i seminaristi desero un saggio del loro sapere, alla presenza di tutta la «intelligentia» della burocrazia ecclesiastica, di quella del laicato locale e della popolazione.

Ma il fatto interessante è che egli, rinnovando i corsi degli studi, «ordinò» che fossero insegnate la matematica e la geometria con la dignità a loro derivante dal contributo che esse danno alla ricerca della verità. In tal modo il prelado allineava il curriculum scolastico ai tempi e, nel contempo, appagava i suoi convincimenti e le simpatie pascaliane.

È noto che Pascal parlava di tanti «esprits» con cui si colgono gli aspetti parziali della verità; ma due erano ritenuti fondamentali: *l'esprit de finesse* e *l'esprit de géometrie*, sentimento e ragionamento. Infatti possedere l'uno è non comprendere nulla dell'altro.

Nell'Archivio Capitolare salernitano ho trovato un compendio a stampa di geometria piana che sembra confermare queste indicazioni e quindi il sottinteso della particolare posizione spirituale dell'arcivescovo De Luna.

⁴²T. MANTEGNA, *Seminario*, In Archivio Arcivescovile di Salerno; cfr. pure G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei vescovi*, vol. II, Roma 1977, p. 358. Tommaso Mantegna era figlio di Matteo: una famiglia di benestanti e di intellettuali, entrata in parentela con il «Magnifico Marcantonio Ripa», un casato di borghesia proprietaria ed intellettuale. Matteo Mantegna abitava «in casa palaziata, nel luogo detto Capo di Piazza», possedeva un mulino «per uso di risi, e farro, con territorio contiguo, sito fuori Portanova, oltre a 12 moggia di terra per riso confinante col fiume Vicentino». Possedeva altri immobili e pagava alcuni ducati annui per la figlia professa nel monastero di Gesù della Cava» ed altri al Seminario: cfr. ASS, *Catasto Onciario di Salerno*.

Per offrire al lettore l'insieme del compendio e dargli modo di esprimere un suo personale convincimento, annoto alcune idee ricavate dalla sua lettura.

La principale è data dall'affermazione che *filosofia e matematica* sono scienze strettamente unite dalla natura delle cose e non solo dal pensiero degli uomini; il metodo matematico, in tale prospettiva, è propedeutico e fondamentale per tutte le scienze: lo dimostrerebbe lo sviluppo economico e sociale dell'Europa. Seguono nove paragrafi che chiariscono tale principio, evidenziato nel corso dell'erudizione accademica tenutasi presso il Duomo alla presenza di «numerossimo pubblico», delle autorità e dei rappresentanti della cultura, nel 1765⁴³.

⁴³ In sintesi i nove paragrafi si snodano nei seguenti punti:

1) tra la filosofia e la matematica vi è una sorta di patto stipulato dalla natura medesima delle cose. Separare l'una dall'altra significherebbe deprimere, nullificando una delle due: «... etenim nullam in toto disciplinarum orbe rerum simillimarum, cognationem tantam, nullam tam arctam societatem, concordiamque, qua cum illa conferri possit, qua utriusque disciplinae, studia devinciuntur, in nostra potissimum florentissima aetate pernovimus ...». In altri termini la filosofia non arriverebbe a conoscere la profondità delle cose, e non si dedicherebbe efficacemente agli studi più alti ed importanti senza l'aiuto e la difesa che le vengono dalla matematica, il cui metodo, il solo, consente lo studio delle altre scienze: «... Etenim Philosophia in penitiora naturae penetralia, ac praestantiora sapientiae studia sine Matheseos ope, ac praesidio haud quamquam irrumperet; Matematica vero, quando ex ea haud quamquam in ceteras disciplinas veluti in alienas provincias axcurrimus nimium depressa humi reptabat, sua dignitate destitueretur ...»;

2) Vi sono i denigratori della matematica. Essi dicono male degli adolescenti che si dedicano agli studi più alti come la matematica; li indirizzano alle attività agonistiche più rozze (in gladiatores familias), e pensano che la matematica non serve a niente. Occorre, dunque, difendere la matematica ed ammetterla di diritto nella «repubblica delle scienze»: «... Feraus tanta cum procacitate Mathematicae insultare, nos veluti inertia pecora ventri obedientia tacere? Non feram, non patiar ...»;

3) La decadenza dell'Europa durante le invasioni barbariche o trasmigrazioni dei popoli è dovuta all'abbandono degli studi;

4) Sorse l'era della matematica nell'età moderna. Venne Galileo, poi Cartesio, e prima Grozio. Non in Italia soltanto. In Germania ed in Inghilterra: Leibniz, Wolf, Newton, sono cultori di matematica ed in certo modo sue creature;

5) Venga ristabilito lo studio della matematica. Il suo metodo è importante per tutte le scienze;

6) Rapporti della matematica con la metafisica: chi vuole entrare nel campo delle scienze più alte e difficili, soprattutto la metafisica, deve prepararsi con gli studi della matematica, che ha un metodo sperimentale (mentem a sensibus excitent).

Certo la metafisica è la più alta e la più importante delle scienze perché essa – è perciò vera sapienza – studia i fondamenti delle cose umane e divine;

7) è da affermare anche il rapporto della matematica con la teosofia, che studia il collegamento tra l'umano e il divino ...;

L'osservazione prima è che la cultura propagandata nel Seminario di Salerno nei precedenti decenni era stata rivolta in prevalenza ai problemi della religione, della morale, del diritto canonico e della filosofia, prediligendo tra tutti il problema morale, finalizzato a stabilire una serie di regole vincolanti il comportamento dell'uomo.

Ora un vescovo aveva prescritto pubbliche accademie, nelle quali i seminaristi potessero dare prova dell'acquisito sapere delle scienze con la maggiore divulgazione possibile, tale da rendere l'annuale avvenimento culturale fra i più importanti nella città. Sicché tenere saggi di filosofia, di letteratura, di religione, di dommatica, ecc., non costituiva un avvenimento eccezionale: tutto rientrava nell'ovvietà, anche il fatto di organizzare accademie e chiamarvi un gran pubblico, variamente capace, per dar tono al conuito e trovar modo di fare apprendere.

Ma proporre un' *accademia riservata agli studi della matematica e della geometria*, secondo la direzione espressa nelle proposizioni appena indicate, significava che il Seminario era chiamato a concorrere alla formazione di una nuova mentalità dei cittadini nell'ambito della considerazione che la scienza, la filosofia, la teologia, la metafisica, il diritto erano modi inseparabili di giudicare l'esperienza umana nella sua unità⁴⁴: una vera «rivoluzione culturale»!

Nessuno studio esiste a cui far riferimento, a tutt'oggi, relativo al contributo effettivo che le scuole regie, quelle del seminario ed altre (le accademie) offrirono per l'affermazione del pensiero laico-democratico a Salerno tra le fila non solo degli intellettuali: tuttavia, le premesse per la verifi-

8) Il merito delle nuove condizioni culturali e conseguentemente economiche e sociali dell'Europa va alla matematica;

9) La matematica deve essere studiata nei collegi e nelle Accademie per i motivi fin qui espressi.

⁴⁴ Compendio di geometria piana, esposto dai seminaristi, sotto la direzione del padre Domenico Tilesio, del convento dei predicatori, professore Sacrae Theologiae, ac Matheos, atque Philosophiae (*Elementorum geometrie planae epitome in pullicum quoddam specimen ab alumnis seminarii salernitani ...*, Neapoli MDCCLXV). *Il Principato Citra*, (cit., p. 192) riporta il frontespizio della pubblicazione. Nella cosiddetta «dedicatoria» vi è l'alto riconoscimento delle benemerenze di mons. I. S. De Luna sia «per il progresso che i Vostri giovani allievi fanno nelle scienze matematiche, in cui Voi siete valentissimo», sia perché «Tu Seminarium nostrum, novis erectis aedibus, exornasti, et omnibus, quae studiosae Pubi opus erant, rebus compesti. Tu viris insraxisti selectissimis quibusque studia, colerent, perpolirent, ornarent» Cfr. A. CAPONE, *Il Seminario di Salerno, dalle origini ai nostri giorni*, Salerno 1933.

ca ci sono; è possibile individuare le voci e i comportamenti a favore di una riforma complessiva della vita civile e della cultura, tradotti poi, da persone nobilmente impegnate nel raggiungimento di determinati obiettivi, in azioni concrete di carattere pratico e di natura più propriamente politico-sociale. Non meno interessante sarebbe l'appurare e l'approfondire il contributo allo spirito di rinnovamento e alla diffusa consapevolezza del cambiamento, che albergava nei pensieri degli esponenti della borghesia colta operanti intorno all'istituto di istruzione superiore (lo Studio), con l'osservazione che un conto è parlare di alta cultura, che in verità non si addiceva a quella antica struttura, nel Settecento, altro di istruzione universitaria, affidata a più di un elemento che, di frequente, come sempre, non meritava e non solo a Salerno⁴⁵.

Mi riferisco, infatti, allo Studio di medicina, filosofia e diritto, famoso per tanti secoli, indicato in quel periodo come «Università degli Studi di Salerno», anche per le nuove discipline che si andarono istituendo, matematica, fisica e «scienze della natura». Vi persistevano forme culturali complessivamente antiquate e solidificate in una associazione corporativa di docenti, rimasti solo prigionieri di un passato, notoriamente glorioso, e di cerimoniali stravagantemente vuoti.

Gli insegnamenti ivi impartiti apparvero al Galanti come «tapini»: si trattava della medicina, della filosofia e del diritto, mentre dal 1774 vi furono «attivate» le cattedre di fisica, matematica, geometria ed altre di natura scientifico-empirica le quali, pur non inserite in un quadro organico stabilito a priori, tale da attestare la «messa in opera» di un'organizzazione cur-

⁴⁵ In quei tempi la crisi dell'istruzione universitaria era presente in ogni dove. Nonostante i tentativi di riforma, si fece sempre più evidente l'urgenza di mettere in discussione i fondamenti generali di un'organizzazione del grado più alto dell'istruzione vecchia ormai da secoli, cfr. S. MORAVIA, *Il tramonto dell'illuminismo*, 1986. Nel ms. Greco è annotata, per l'anno 1781, l'antica piaga riguardante la scelta degli insegnanti: «A 23 aprile vi fu il Concorso della Cattedra Legale per la morte del fu Lettore D. Matteo Gaeta dal Dottor D. Andrea De Vivo, il quale fu molto emulato dal nobile D. Ludovico Pinto, suo discepolo con molte dicerie; onde detto Vivo si portò egregiamente sul testo *De legatis, et fidecommissis* il giorno appresso fu il concorso di detto Pinto, e si portò con spirito, ma la cattedra fu conferita a D. Andrea per il molto suo merito: rende doc. 60 annui. In Salerno nel Seicento è stato detto a proposito della scelta o della cosiddetta cooptazione degli insegnanti universitari: i fatti non sono esaltanti soprattutto se si pensa che alcuni godono degli scritti «fatti da altri», senza alcuna vergogna, anzi con la superbia che caratterizza gli incapaci! Se ne ha prova!

ricolare di istruzione scientifica, costituirono segnali di rinnovamento del sapere nell'ordine scolastico superiore⁴⁶.

In verità un aggiornamento significativo lo subì pure l'insegnamento del diritto giacché alla cattedra delegata a spiegare Bartolo fu imposto di insegnare le leggi del Regno: probabile spia dell'anticurialismo, del regalismo e del giurisdizionalismo, cioè dei temi del riformismo dello Stato sostenuto dai rappresentanti dell'illuminismo giuridico come Delfico, Palmieri, Filangieri, ecc. è verosimile, perciò, che qualche pur flebile voce, sulle tracce di F. D'Andrea, il cui fratello Gennaro era stato avvocato fiscale a Salerno, uscisse da quegli ambienti e si diffondesse tra coloro che, fuori della predominanza esercitata negli istituti di istruzione, dove ancora l'insegnamento non si era sciolto dai vincoli tradizionali, trovavano modo di discutere sui sintomi del nuovo che si avvicinava annunciando il prossimo tramonto dell'antico.

E qui cade ancora il discorso sull'importanza, prima avanzata, di un'indagine relativa alle pubblicazioni che godettero ospitalità tra le famiglie più attente alle idee degli autori legati ai nuovi orizzonti, che riuscivano ad interessare giovani e anziani intellettuali locali, malgrado il costo sostenuto dei libri in circolazione.

Fatto è che quanto si dirà a proposito delle proteste dei rappresentanti del ceto civile nei confronti della tradizione e dell'antico, che caratterizzavano le contrapposizioni politico-amministrative, non può essere pensato fuori delle proposte riformistiche meridionali tendenti a mettere a nudo, sul piano giuridico, l'incertezza e l'arbitrio.

Il governo dell'universitas hominum (1500-1800)

Sicché, ripercorrendo, sveltamente, momenti pregressi riguardanti forme e modi di governo della città e la lotta per il potere, che sembrava fosse l'unica molle costante di ogni azione di vita politico-amministrativa, fra aristocrazia e popolari, si potrà meglio comprendere l'ipotesi del determinante ruolo avuto dalla cultura laico-liberale accennata a rendere coraggiosa

⁴⁶La nuova denominazione fu dovuta probabilmente al fatto che proprio in quel periodo le cattedre aumentarono di numero per l'aggiunta delle cattedre segnalate. Nel 1791 furono «attivati anche insegnamenti di ostetricia e chirurgia pratica e di non meglio specificate scienze della natura» cfr. P. O. KRISTELLER, *La scuola di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XVI (1955).

e decisa la borghesia intellettuale, nell'intraprendere con proteste di ordine legale, prima, e rivoluzionario dopo, l'azione di abbattimento del «partito» dei privilegi.

Non indugio sul sorgere della antica *Universitas civium*. Sulla loro costituzione e sul loro lento cammino è stato già detto: anche per Salerno è stato scritto abbastanza⁴⁷: G. Galasso ha sottolineato che a Napoli, Bari, Salerno e Benevento la prevalenza del ceto che si impossessò del potere fu quello patrizio, radicato nella proprietà fondiaria, il quale emanò lo Statuto, regolante il governo dell'*Universitas*, secondo i progetti ed i privilegi di quelle famiglie.

Gli Statuti, elaborati in piena autonomia dai «parlamenti» locali e perciò dal ceto che si era accaparrato le cariche e le magistrature, avevano bisogno dell'assenso regio, del principe o del barone⁴⁸. Il governo cittadino risultava composto dal «Magnifico Sindaco» e dagli Eletti, assistiti dai cosiddetti *deputati*, il cui numero variava secondo le difformità demografiche⁴⁹.

I principi informatori degli Statuti salernitani, rispettati fino all'epoca della rivoluzione partenopea del 1799, prevedevano uguale rappresentanza dei due ceti costituenti l'antropologia politica della città: dei patrizi, riuniti nei tre seggi o quartieri, e dei «popolari», raggruppati nella piazza detta, appunto, del popolo o dei popolari. La suddivisione dei poteri amministrativi si esprimeva nel *Consiglio grande*, in quello *ristretto* e nel *Sindaco*: le correzioni o gli aggiustamenti degli Statuti non alterarono la sostanza di tale rappresentanza né gli altri aspetti della struttura amministrativa⁵⁰.

L'uguale rappresentanza sottintendeva l'esigenza di uno stabile equilibrio tra le parti; ma accorgimenti di vario privilegio, connessi alle ragioni appena indicate, relative alle basi sociali dell'«organamento» comunale, determinarono di continuo la netta prevalenza decisionale del patriziato in tutte

⁴⁷ G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'unità, linee di storia*, Bari, Laterza, 1969; J. HEERS, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983.

⁴⁸ D. DENTE-M. A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana* cit. per l'illuminismo giuridico cfr: R. FEOLA, *Aspetti della cultura giuridica e delle istituzioni in Italia dalla crisi dell'antico regime alla codificazione napoleonica*, Roma 1988.

⁴⁹ M. PEPE, *Il comune nel Mezzogiorno-Capitoli e Statuti*, «il Picentino», a. VI, Salerno 1962.

⁵⁰ Sono più noti i tre «Seggi» dei nobili; meno conosciuta la località della «Piazza dei popolari»: in *Salerno nel Seicento* è stato da me pubblicato un inedito nel quale è indicata tale località. Cfr. *Salerno nel Seicento*, vol. I, parte seconda, pp. 166-67.

le questioni che toccavano l'insieme della vita dell'Universitas e gli interessi di parte che vi rientravano.

Da qui il costante accrescersi delle contrapposizioni e l'animosità particolarmente aspra nei rapporti tra le due componenti sociali, nonché in quelli interni dei rispettivi gruppi, tra famiglie che si contendevano i vari primati, e, infine, nelle dispute tra «quartieri»⁵¹.

Nel «Diploma» di Carlo D'Angiò del 1290, N. F. Faraglia, che lo ha interpretato e pubblicato, ha riscontrato la rivalità tra «patrizi e plebei» salernitani e, in contemporanea, anche il tentativo del sovrano di porvi riparo⁵².

N. F. Faraglia, nel commentare la decisione di Carlo II, mette a confronto la «legge municipale» del 1290 con l'altra emanata da Ferrante I il 1491. Il sovrano aragonese promulgò il nuovo Statuto il 16 febbraio del 1491, in cui era prescritto che ogni tre anni l'Universitas dovesse scegliere 50 cittadini, ai quali era concessa facoltà di eleggerne altri 58, che, aggiunti ai primi costituivano un insieme di 108 eletti delegati ad amministrare per tre anni: da segnalare che prima del 1491, sempre per tentare di evitare i veleni della discordia, Re Roberto il 1313 emanò un «diploma», nel quale erano testimoniate le costanti «ire» di parte⁵³.

A proposito dello Statuto promulgato da Ferrante d'Aragona il 16 ottobre 1491 si avanza l'ipotesi che esso fosse stato «fatto» perché la nostra città, in seguito alla fuga di Antonello Sanseverino, il casato a cui fu infeudata nel 1463 con Roberto I, passò provvisoriamente «in demanio». Lo Statuto, a confronto con il precedente, fu innovatore e presentò il pregio di essere più preciso anche per la costituzione e il rafforzamento di uffici minori, conservati nel corso dei secoli avvenire⁵⁴.

Quanto tempo durarono le regole di Ferrante, non è dato sapere con precisione: due documenti rispettivamente del 1520 e 1543, certificano che l'ordinamento dell'aragonese restò in vigore fino al 1547, quando il principe Ferrante Sanseverino, per ovviare ai mali provocati dalla diffusa

⁵¹ N. F. Faraglia ha scritto «... I tumulti seguitarono ad essere molto frequenti: Le due case Agello (Aiello) e de' Santo Mango, con le loro rivalità, misero a rumore la città, onde i sindaci dovettero pregare il re a trovar modo di imporre pace e concordia» cfr. N. F. FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridionale, 1100-1806*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ F. TRINCHERA, *Codice diplomatico aragonese*, Napoli 1874, vol. III, pp. 190-207.

disamministrazione in atto nelle Universitates del suo esteso complesso feudale, dovette emanare nuove e più severe norme⁵⁵.

Le «ordinazioni» di Ferrante, circa «il ben vivere dei popoli», sono importanti per il fatto che – nei fondamenti – esse rimasero operanti anche nelle successive modificazioni Statutarie.

La norma, per esempio, che obbligava il sindaco ad assumersi la diretta responsabilità di «exigere li pagamenti ordinari et extraordinari dell'Università et quelli conservarli diligentemente et spendere con istrumento deli eletti, et per *suo salario volemo che abbia trenta ducati*», la si trova in vita fino al primo quinquennio dell'800⁵⁶.

È stato scritto (Pontieri) che le *Ordinazioni di Ferrante* «rappresentano il segnale chiaro da cui è facile dedurre quale assegnamento egli, da uomo del Rinascimento, facesse sopra il buon governo per sentirsi sicuro della fedeltà dei suoi vassalli».

Lo storico volle dire che Ferrante, convinto che il «regno terreno» è il campo in cui dominano e spaziano la volontà e l'umana intelligenza, concentrò nelle sue mani la vita politica e amministrativa, sociale ed economica

⁵⁵ Una «procuratio» del notaio Tommaso de Tauro, 1520, segnala i nominativi degli amministratori comunali riuniti davanti alla chiesa (non specifica quale), indicandoli come rappresentanti «pro populo electis de numero trenta sey dicte civitatis una cum egregio notario Joannes Barbarito sindaco: ASS, prot. not. n. 4850. Altri documenti, due «protestatio» degli anni Quaranta, «per Thomas de Jurno Sindicum, annotano 14 eletti «de Regimine» solo di parte popolare, oltre il sindaco: ASS. prot. not. di Gian Mario de Tauro, n. 4852, 17.4.43-28.5.1543.

⁵⁶ Le «*Ordinazioni circa il ben vivere dei popoli*», erano inedite fino alla pubblicazione del volume *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, a cura di D. Dente e M. A. Del Grosso. Il testo è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli – Sala delle Quattrocentine – sotto il titolo «*Capituli del Stato del Signor*». Nel volume citato fu trascritta buona parte di quelle ordinazioni. Per la elezione del sindaco si precisava: «et attalche detta electione sia legitimamente fatta volemo che ogni anno al tempo della electione si debbano notar venti o trenta più o meno detto numero del popolo, et lo nome de ciascuno di detti notati atti al governo si scriva in una cartella et quasi tutte dette cartelle si mettano in una bussola, et per uno che non sappi leggere si caveno da ditta bussola tanti quanti soleo essere li eletti et quilli devono amministrare quell'anno con sindaco le cose universali. Et quest'ordine e (sic) da tenere nelli luoghi dove non si differenzia tra nobilli ed ignobili. Ma in altri luoghi li nobilli si mettano in una bussola e li ignobili in un'altra e si caveno come detto sopra. Item che quest'eletti in tal modo debano eligere quattro homini atti ad essere sindici, o più secondo il numero del popolo, et lo nome di quelli similmente scrivere in cartelle et bussolarli, et cavesi nel sopradetto uno che debba essere sindaco. Item che quelli serranno sindici et eletti uno anno non possono essere una altra volta fin passati tre anni de la loro administratione ...».

della Signoria del suo vasto territorio feudale, facendo assegnamento sulle forze della propria personalità e capacità per controllare le debolezze e dominare le leggi della natura da cui dipendono la passione e il volere dei singoli individui. Da qui la decisione di responsabilizzare direttamente il sindaco per la buona amministrazione dell'università, di cui doveva dar conto ad un ufficiale di fiducia a sua volta controllato. In ogni modo anche la parziale lettura *delle Ordinationi circa il ben vivere dei popoli* danno il senso dei convincimenti rinascimentali di Ferrante: l'arbitro della storia è l'uomo razionale e al più razionale, il principe, spetta controllare gli interessi di ciascuno e di tutti.

Fatto sta che dopo la «fuga» di Ferrante le lotte tra le parti sociali e la conseguente instabilità amministrativa si aggravarono: lo scompiglio dovette essere tale che non poté non ripercuotersi sulla situazione generale della città, già gravata da altri mali; sicché la mancanza di tanta autorità e prestigio fu esiziale per tutti.

Toledo, il viceré, provvide allora ad inviare a Salerno funzionari capaci, espressamente delegati a provvedere al riordino delle finanze dell'amministrazione ed a punire gli eventuali responsabili con provvedimenti eccezionali. Vi arrivò subito il consigliere Francesco d'Anguirre e poi Giovanni Gomes, presidente della Camera della Sommaria.

Il primo, per riassetare in qualche maniera le finanze pubbliche, ricorse al sistema di imporre nuove gabelle, impopolari ed ingiuste, che da sempre avevano animato la lotta tra gli «status» popolari e la parte privilegiata della città: si trattò di «gabelle addizionali» (un grano per cotta et un denaro a rotolo e in più otto grana sulla molitura) e di «collette straordinarie» selettive, nel senso che il gabellotto della molitura era autorizzato ad estrarre a suo piacimento n. 400 fuochi dal catasto della città ed imporvi 40 collette, esentando i medesimi dal pagamento del macinato.

Intanto la quantità ed il modo di «levare la Città da debito» provocarono reazioni negative anche tra le fila degli amministratori⁵⁷, che non approvarono il progetto del regio consigliere d'Anguirre, contemplato in «Capi-

⁵⁷ Si veda la protesta di Pietro Capograsso, uno dei «governatori» della città; sottolineò «che il pagamento corre contro la povertà, la quale pigliata per lo compratore paga la gabella tre volte et li ricchi escono fuora il che parendo iniquo ho sempre contraddetto et ho detto come dico al presente che in detto pagamento ce debbiano concorrere tutti, etiam li franchi o per patto o per privilegio, perché essendone loro stati causa del debito come l'altri siano anche causa della liberatione ...» ASS, not. G. F. De Santis, 15.6.1555.

toli et Ordinationi», compilati quasi due anni dopo la partenza forzata di Ferrante Sanseverino.

Quelle Capitolazioni, finora inedite (le ho trovate solo da poco), 16 articoli, tra l'altro contengono (art. 10) un'interessante norma, che offre due precisazioni significative: la prima riguardò la straordinarietà della tassazione (che invece divenne permanente); l'altra, l'ordine di sospensione, proprio per la gravità del deficit amministrativo, di ogni privilegio nel pagamento delle gabelle, da intendere pure come la dimostrazione della iniquità di quelle franchigie, causa non ultima del polemico spirito competitivo che animava le relazioni tra i privilegiati e la maggioranza della popolazione.

L'art. 10 delle Ordinazioni del 1554 stabiliva: ... Item se ordina che nel vendere delle gabelle de la Università se ponga expresso capitolo che la detta Università sia tenuta aliquo modo a far excomputo alcuno per il clero et persone (...), gobernadori et Auditori della Udientia et altri ufficiali straticò, jodice et soi ufficiali, capitanei di Campagna et soi soldati, Castellano del Castello et soldati et ufficiali soi⁵⁸, Collegio de medici et stodenti et altri privilegiati de iure et exprivilegio Regis cogitati et non cogitati, pero (sic) quando quello che pareva comparato la detta gabella vorra ajutar contra (...) lo possa far ad propria et spese soie et che l'Università sia tenuta ad altro (...) a darli scriptura o capitoli concessi in favore di essa ...⁵⁹.

⁵⁸ A proposito del Castellano e del Castello (Arechi) ho trovato un documento datato «Madrid a XIII di junio MDLXXII», nel quale si può configurare la quasi certezza che quella località fosse stata sempre affidata all'autorità dei principi signori della capitale del Principato Citra. Vi si legge che «Nicolo Grimaldo Principe di Salerno (aveva acquistato la città dopo la breve parentesi dei D'Avalos), Duca di Eboli et Marchese de Diano et conte de Rapolla», aveva nominato Castellano della «nostra città di Salerno, Giovan Ferrante Ceraso de la terra de Montecorvino vassallo et servitore nostro con le sue pertinentie, prerogative, emolumenti, usufrutti di carcere, di giardini, di erbagi, boschi fida et disfida dessi, con le condizioni pero et salarij che fussero destinti per una terra nostra senza la quale il privilegio datoli di essa Castellania restasse di niun valore... Diciamo che se intenda che il detto Giov. Ferrante habi da accettare il governo di detto Castello et goderne le cose contenute in detto privilegio, con salario solamente de docati vinticinque annuy li quali li abbia da esser pagati per il nostro mastro de Camera di Salerno ...»:ASS, b. n. 115, f. 4.

⁵⁹ Gli altri articoli sono da considerare come prescrizioni correttive dei conti comunali e della garanzia del loro onesto impiego: l'art. 13, per esempio, faceva obbligo di eliminare le spese evitabili come «in le cavalcate quando occorreva alcuna necessità di mandar for per alcun negotio for de la città respattando pur che se mande una volta uno nobile et per l'altra volta lo cittadino ...». In un altro, il sedicesimo, si ordinava «che quelli serra Sindaco cioè la cascia facza uno diurnale nel quale se nota soprattutto quello che spende particolarmente et distintamente nominando le (...) si paga perché si paga et ponere il giorno e mese

Significativo l'ordine di dare una più degna organizzazione al parlamento della città nella Chiesa di S. Pietro ad Corte, in cui già da tempo i rappresentanti dell'Università si riunivano.

Le Ordinazioni, infatti, iniziano appunto con la prescrizione che *«in detta chiesa di Santo Petro dove ab antiquo la Università se sole congregar in loco comodo in detta chiesa o in altro loco se habia da costruire uno tabolato de tribunale dove li sindici eletti et homini de detta cita possono comodamente congregar per fare parlamento ad tale che una cita così nobile habia decoro et amista che merita per tutte le actioni soe»*.

Non ho rinvenuto alcuna testimonianza sull'attuazione effettiva del disposto riguardante «il loco comodo» nella chiesa di «Santo Petro». Una corruzione dell'ordinamento delle istituzioni rappresentative dell'*Universitas*, riflettente l'orientamento accentratore del governo spagnolo e la sua pochissima voglia di ampliare il Reggimento della città, probabilmente anche a causa della crisi in atto, che non richiedeva molte discussioni, fa pensare che quella «costruzione» non abbia avuto immediato riscontro.

Da un atto notarile pare sia verosimile argomentare che il reggimento grande, per l'esigenza di «un più svelto ed autorevole funzionamento», non discutesse, fino al 1571, le deliberazioni dell'Università, affidate a Commissari o a «Percettori fiscali», di varia estrazione⁶⁰.

Per quanto riguardò le franchigie, il notaio Giovan Domenico Vitaliano, in un documento del 29.8.1578, sottolinea che esse – nei capitoli di quell'anno – seguirono le medesime disposizioni stabilite nel 1554: il clero fu riconosciuto «franco dal pagamento della sola gabella del vino»⁶¹.

che spendera tanto dell'introito come del esito et che moneta (...) et paga et da et chi le piglia con la qualità delle monete et ogni octo giorni debia monstrar a li electi quali si habiano (sic) da firmare per mano di essi electi ...». Archivio di Stato di Salerno, *Comune di Salerno*, b. n. 115.

⁶⁰ ASS, Prot. not. di M. F. Faraca, 15.2.1570. Normalmente il Sindaco era cassiere e tesoriere.

⁶¹ Le norme del 1578 relative all'exigere lle ragioni dele gabelle dela Magnifica Università di Salerno (vedi prot. del notaio Giov. Domenico Vitaliano, 29.8.1578) precisavano che «... l'Università non sia tenuta aliquo modo ad farelle scomputo alcuno per li preti, clerici et persune ecclesiastiche qualonche siano, per governoratori, auditari de Provincia et altri offitiali, straticgò, judici et loro offitiali, capitaneo de campagna et soi soldati, collegio de medici et studenti et altri privilegiati de jure et ex privilegio regio vel regis, ne per soldati a piedi o a cavallo ch'alloggiassero in Salerno et foria, etiando per presidio vel allo quovis modo, né anche per bombardieri, castellano et soi soldati, che la Università o li Signori Eletti hanno ordinato che siano franchi aut alio modo ... et ancora se dichiara che ditte

È un fatto che il riordino amministrativo, controllato dal potere centrale, non mancò di dare frutti sul piano finanziario, ma risultò alquanto spenta la vitalità cittadina nel campo del confronto politico-amministrativo giacché la burocratizzazione degli atti fece allontanare le forze vive dagli interessi della comunità⁶².

Per qualche tempo il formalismo amministrativo – espresso nei conti del dare ed avere – provocò il disinteresse dei cittadini per i problemi dell'Università ed accentuò soltanto i contrasti tra patrizi e ceti civili: i primi costituirono una nuova «congregatio nobilitatis» destinata a difendere la nominalità del casato di appartenenza, mentre i «popolari» meditarono di chiudere la loro «platea». In ogni modo i confronti tra le parti non si attenuarono se non quando fu tacitamente deciso di costituire un fronte comune forte per lottare il nuovo feudatario, N. Grimaldi, e tentare, con la mediazione dell'Arcivescovo Marsilio Colonna, di ottenere la demanializzazione di Salerno⁶³.

Il riscatto dai Grimaldi avvenne nel 1590 grazie pure al lodo voluto dal viceré «Conte Miranda», i cui propositi sono stati già commentati⁶⁴, circa

gabelle se vendono a non fare che si possa petere nesciuna sorte de scurto, interesse, remissione o ristoro, per qualsivoglia impedimento o vero caso fortuito o infortuito che accadesse de guerra, peste, gente d'arme, ladri corsali, armata de mare, forasciti, cavalli o fantirria, né per qualsivoglia ordine ...».

⁶² ASS, not. Bartolomeo de Simone, 12.10.1592, cfr. D. DENTE-M. A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno 1980, p. 282.

⁶³ L'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna caratterizzò un certo periodo della storia salernitana per i tanti meriti che seppe conquistare in ogni campo. La città lo elesse suo «protectore», con l'incarico di «tractare apud Sacram et Catholicam Maiestatem» il ritorno al regime demaniale di Salerno (vedi *Salerno nel Seicento* di Donato Dente, p. 411, vol. secondo – Inediti per una storia civile e religiosa, 1993).

⁶⁴ Dal 22 febbraio del 1590, giorno in cui fu stipulato l'atto notarile con il quale – not. Giovan Battista Mazza – si designarono le condizioni per l'insediamento dei Gesuiti nella nostra città, «voluti» soprattutto dell'Il.mo ed Ecc.mo Conte Miranda, il Collegio della Compagnia recitò un ruolo di centralità decisionale in ogni campo della vita non solo locale, da individuare sulla base delle emergenze che travagliavano il mondo cattolico, che aveva da affrontare non facili conflitti dottrinari e politici. F. Schinosi (*Historia della Compagnia di Gesù*, Napoli 1706) ha scritto: «è bensì vero che il desiderio quasi comune si temperava dalla contraddizione di alcuni, i quali ci difficoltavano i necessari alimenti, insino a tanto che l'antidetto Vicerè Conte di Miranda dagli cittadini informato dei loro discordanti consigli, non gli obbligò tutti ugualmente a concorrere con le congrue rendite al sostentamento del nuovo Collegio: tutti poscia in riguardo di quella obbligazione lasciando consolati mediante alcune grazie opportunamente concesse... Il Conte Miranda – Vicerè del Regno

la venuta dei Gesuiti e «limpiano» di un loro collegio con finalità chiarite prima tra le quali quella di mettere pace e ordine nei rapporti tra patriziato e popolari.

Intanto il pagamento di 40 mila ducati per il riscatto della città dal Grimaldi ed il peso annuo di mille ducati da corrispondere ai Gesuiti, un «assegnamento» che le finanze locali non potevano facilmente sopportare, costrinsero al ricorso solito di imporre altre gabelle, «noviter impositae», che ebbero il merito di dividere ancor più i due fronti ideologici e suscitare dissensi anche nel loro medesimo interno.

Nel corso del Seicento i dissidi politici, religiosi e sociali si approfondirono.

Tipico esempio dei comportamenti della burocrazia spagnola, ce lo offrono documenti rinvenuti nel Fondo del Collaterale del 1681. Vi si legge di un ricorso dell'Amministrazione locale, in cui si lamentava la pretesione di alcuni *presidi* dell'Udienza, in possesso tra l'altro, di poteri «ampissimi», di fruire di un privilegio assolutamente gratuito: chiedevano ducati 10 il mese per «*loro franchitie et oltre di ciò altri ducati venti il mese per quieto vivere et per il soggiorno della casa*», in più il pagamento «*de carlini 35 il mese per causa di utensili incontento agl'ordini del viceré*». Vi si trova pure che al ricorso dell'Università un funzionario rispose «*con l'intromettersi nella Grassa di essa in città, portandosi per le botteghe ove si vende il pane e sotto figurato colore trova che quello non fusse cotto et l'andò spezzando e ne proibì la vendita*»⁶⁵.

Nel secolo XVII la società salernitana continuò ad essere ingabbiata in una sorta di piramide ordinata in «status», che si costituiva non tanto sulla ricchezza, quanto sulla «dignità» del lignaggio – ereditata o acquisita – del patriziato, in alto, e sul clero ed sul «terzo stato» più in basso.

I nobili inseggiati continuarono a riunirsi nei rispettivi quartieri o sedili «del Campo – Porta Nova – Porta Rotese», mentre i popolari si «congregavano» nella loro Piazza, situata nei pressi del monastero «di donne monache» di S. Miche Arcangelo, nell'interno della parrocchia di S. Giovanni in Cannabariis.

di Napoli – ipotizzando che grandi guadagni sarebbero derivati (vantaggi) per tutti i popoli dalla nostra Società, dovunque ci fossero uomini da animare, per primo si adoperò affinché una così grande città, come Salerno, diventasse padrona anche di un bene così grande (dare un'anima al popolo!)».

⁶⁵ASN, Fondo Collaterale, bb. 228 del 6.1.1681 e 301, f. 165 e ff. 15-16.

L'ordinamento amministrativo non subì modifiche fino all'epoca della rivoluzione del 1647-48, allorquando i «capipopolo», riunitisi nella Cattedrale imposero di «*aggiustare con essi le capitolazioni desiderate dal popolo*»: era venerdì, 12 luglio del 1647.

«In quel giorno, recita un diario di quegli avvenimenti, il Cardinale Fabrizio Savelli convocò il popolo per fare le nuove capitolazioni e tentare in tal modo di riportare la pace in città e nella Foria ... Fé chiamare fuori tutti li capipopolo tanto della ciurmaglia della città, quanto dei Casali. A tutti raccomandò con efficaci parole la quiete col cessare dall'incendiare esibendosi di far loro concedere ogni richiesta soddisfazione. Pertanto il Regio Tribunale, molti gentiluomini, Dottori e Curiali per aggiustare con essi le capitolazioni desiderate dal popolo. Durante la discussione si sparse la voce che armati erano entrati in città e spargevano altre ruine. Ne derivò un fuggi, fuggi generale e lo stesso Arcivescovo, atterrito, si ritirò nel suo palazzo: era arrivato a Salerno da Nocera dei Pagani, Polito Pastina e Matteo Viscatale, detto Mascianella salernitano, con loro aderenti, che fattasi ancor essi Capopopoli subito che giunsero a Salerno avevano posto a saccomanno la casa del Dott. Fabio Pallante (i Pallante erano arrendatori di gabelle). I due capopopoli erano a servizio del Duca di Nocera, quando intesi i sollevamenti di Salerno, licenziati da quelli volarono per farsi eglino complici di sì desiderati tumulti. Incendiata la casa Pallante, si recarono all'arcivescovado bramosi di ammazzare detto Fabio: il Cardinale riuscì a distogliere, con la sua autorità, i ribelli da quei propositi e rese più tranquilli gli animi – 14 luglio: tutti corsero nella Cattedrale per riprendere il discorso lasciato in sospenso, per dar compimento alle capitolazioni. Le capitolazioni furono formate, si scrissero, si lessero e si stipularono promettendo il tribunale farle eseguire e confermare da sua Eccellenza il Collateral Consiglio, come in effetti seguì, e ciò concluse si sonarono a gloria le campane di tutte le chiese della città e si spararono le artiglierie»⁶⁶.

Malgrado impegni costanti non sono riuscito finora a rinvenire le nuove capitolazioni: sarebbe una cosa più che interessante. Qualche accenno su quel nuovo Statuto cittadino lo si ricava dal diario: «... A primo agosto, giovedì, presero il possesso del Governo (ma non si fecero le elezioni) della città i nuovi eletti, e Sindaco, che per l'innanzi era solito pigliarsi nel primo di settembre e furono infrascritti nominati e creati dalla ciurma di detti

⁶⁶D. DENTE, *Salerno nel Seicento-Nell'interno di una città- inediti per la storia civile e religiosa*, Salerno, pp. 613-625.

sollevati, cioè de Nobili per la piazza di Porta Nova Giovanni Angelo de Vicariis, per la Piazza del Campo Matteo Cavaselicce, per la Piazza del Popolo Donico Corbellese, Girolamo Cecere e Bartolomeo Scarpetta del Casale della Pastina contro l'antica costumanza mentre tra i Capitoli stipulati era questa che sempre uno delli tre eletti della Piazza del Popolo fosse delli Casati andandi in giro tra quelli, in tal prima elezione toccò in sorte al Casale di Pastina» (da quel Casale era partita la rivoluzione). Per sindaco fu eletto Francesco Ruggi nobile della Piazza del Campo.

Un componente della famiglia Ruggi, don Ferdinando, ebbe un ruolo importante e controverso nella municipalità salernitana anche durante il periodo della Repubblica Partenopea – anima del movimento rivoluzionario e duro commissario del governo centrale; i Ruggi coltivarono successivamente idee giacobine⁶⁷.

È anche probabile che i rivoltosi, che non erano briganti, come qualcuno ha voluto ipotizzare, avessero bisogno dei sempre potenti rappresentanti della nobiltà locale, per avere appoggi e giustificazione alla loro azione.

Se ho ben capito, fu «creato» solo il cosiddetto Reggimento piccolo; e fu stabilito che tra i tre rappresentanti della Piazza del Popolo ve ne fosse uno, a turno, dei Casali, che avevano sofferto e continuarono a soffrire lo stato di inferiorità assegnato loro dalla città: una innovazione di breve durata, perciò, quella del 1647.

In precedenti lavori, ho sottolineato l'asprezza dei contrasti che informava da sempre i rapporti tra Salerno città e i suoi casali. Un documento, del 1766, riconferma che la superbia dei «cittadini» nei confronti della «plebe», insediata fuori le mura, «disuguagliata» in tutto, continuava anche nel secolo in cui si diffondevano i princìpi liberali⁶⁸.

⁶⁷ A. SINNO, *Salerno durante la Repubblica partenopea*, «Rassegna Storica Salernitana», 1949.

⁶⁸ Anticipiamone la lettura: «All'III.mo Signor Maresciallo di Campo Preside e delegato Comandante delle truppe di Infanteria, Cavalleria e Dragone, don Antonio Cortada Y Barone, Preside e governatore dell'amministrazione in questa provincia di Principato Citra. Li relanti cittadini dei Casali di questa città di Salerno supplicando espongono a V. S. Ill.ma come han preinteso che domani giorno di Mercoledì otto del corrente mese di Agosto si voglia procedere con la forma del solito e con anticipazione all'elezione dei nuovi Governatori di questa fedelissima città di Salerno, *tutto a fare di non dare* la dovuta esecuzione alle provisioni della Regia Camera della Summaria a di loro istanza spedita con le quali ha espressamente ordinato che detta elezione si facesse per suffragio secreto a lettore de' Reali Ordini e che si dovessero emanare i pubblici banni per detti Casali acciò ogni cittadino desse libero il suo voto e fu ordinato anche ai nobili che così e non altrimenti si avessero do-

È vero che in quel periodo si ripetevano antitesi precise e chiare, che determinavano fratture tortuose tra città e campagna, alla medesima stregua di quanto avveniva tra nobili, borghesi e clerici; ma non si poteva tollerare per esempio, che un giovane laureato in medicina, nato in uno dei casali, non potesse esercitare dentro le mura cittadine o che i prodotti di quelle località non avessero licenza di vendita nei mercati del centro.

Dopo la parentesi rivoluzionaria il governo cittadino continuò ad essere costituito da un *Reggimento piccolo* di sette membri, tre rappresentanti eletti dei nobili e tre dei civili più il Sindaco, alternativamente prescelto, annualmente, tra i due ceti. Ogni anno, altresì, erano eletti i consiglieri o decurioni, nove per ogni status nobili e civili, i quali si univano ai sette e davano luogo alla formazione del *Reggimento grande* dei ventiquattro.

L'uguaglianza del numero dei rappresentanti potrebbe rimandare ad un rapporto tra le parti improntato a reciproca considerazione e riconoscimento; invece essa era soltanto formale, perché gli eletti del «popolo», a ragione di uno dei tanti privilegi del patriziato potevano essere «dismessi», se non fossero stati di pieno gradimento: è quanto risulta dai documenti che riguardarono le elezioni del 1766 e le connesse proteste (da parte dei civili). Potremmo leggere subito a riguardo la documentazione, ma prima reputo utile agli intendimenti di questa riflessione segnalare un atto del notaio *Hieronimus Flore salernitanus ad hunc actum per cancellerius ascriptus*, interes-

vuto eseguire sotto rigorose pene. Ciò nonostante in controversione degli ordini di detta Regia Camera non si sono emanati detti banni nei cennati Casali, e vogliono con sollecitudine fare dessa nuova elezione affinché riesca a loro divozione, e pretendono eligere per governanti persone ai quali osta potente impedimento di R. Prammatica mentre e ben noto (...) che da detta Regia Camera si sono spediti più e più ordini tanto a nobili quanto a civili governatori passati da dieci anni ad questa parte perché avessero resi i loro conti delle loro rispettive amministrazioni e per la di loro potenza non anno cercato dare detti conti in preciodizio del publico ed essendo costoro legittimamente impediti non possono per alcuna ragione essere ammessi all'esercizio del nuovo governo come anche a tutti coloro che anche osta impedimento Regale. Quindi ricorrono alla pietà di V. S. Ill.ma e la supplicano di farsi detta elezione a tempo debito, ed esigersi persone probbe precedenti voti secreti d'ogni cittadino specialmente de' Casali che anno sofferto e soffrono sulamente i pesi e gli (h)anno privati di voce attiva e passiva e perciò protestandosi formalmente toties quoties di nullità di detta elezione fanno istanza di riceversi la presente supplicando protestazioni affine di ricorrere né legittimi superiori et quatenus opus alla Maestà del Re nostro Signore Dio sempre guardi, e così dicono e fanno istanza protestandosi ancora tutti i danni spese ed interessi (firmato da: Antonio Galdo-Marco Luzzo-Tommaso Rosa-Pascale Rosa. ASS, b. 116, 1766, Carte comunali).

sante per aver intelligenza della nomina degli ufficiali annuali della nobiltà insegnata, «pro-regime dicte civitatis»⁶⁹.

⁶⁹Il documento è del 21 agosto 1581, redatto «in sedili campi eiusdem civitatis», perché riguardava proprio quel seggio, ma il discorso è estensibile anche per gli altri due: di Porta Nova e Porta Rotese: «Congregatis in unum intus predictum subscriptis dominis nobilibus dicti sedilis pro nominandis creandis atque (*sic*) eligendis subscriptis novis officialibus pro regimine dicte civitatis sequentis anni decime indictionis spectantibus ad dictum sedile ut moris est precedente venia et cedula consuetis ut dixerunt videlicet Gaspare Grillo, Ioanne Battista Castellometa, Marco Antonio Ruggio, Oratio Metello et Lelio Grillo filius dicti domini Gasparis a patre emancipatis ut declaverunt, Ioanne Thoma et Aloysio Ysciapica fratibus, Iohanne Loysio de Granito, Antonio et Iohanne Andrea Ruggio, Antonio Solimele mayorem et seniore partem nobilium dicti sedilis rapresentantibus ut dixerunt. Qui domini nobiles utsupra (*sic*) congregati antequam ad electionem predictam pervenissent post fattam interse aliqualem discussionem unanimiter pari voto nemine discrepante reversatis tamen votu consensu et confirmatione quatenus opus est et non aliter, nec alio modo totius universitatis civitatis predicta concluserunt et decernerunt que (...) electus et iudex anoalis (?) infra nominandi et eligendi inter alios officiales debeant continere exercere eorum et cuiuslibet ipsorum officium et in eis assistere cum diligentia incessante et integritate necessariis et dummodo non sint infirmitate vel aliis arduis occupationibus impediti si desisterint ab exercitio dicti officii cuilibet ipsorum tangenti ultra quindecim dies ob assentiam vel (...?) non urgentem ut supra liceat ipsis dominis congregatis et maiori parti nobilium dicti sedilis eligere et creare alium seu alios eorum et cuiuslibet ipsorum nomine confirmandos si oportuerit per magnificam universitatem et facta alia electione et ipsis et quolibet eorum invito seu invitis non possit nec possint ulterius pro dicto anno exercere dicta eorum officia sed exerciant alii nominandi et eligendi loco ipsorum utsupra ad hoc ut dictis officiis magni momenti semper quando oportuerit vacetur sine interlocutione aliqua pro beneficio et utilitate dicti sedilis et totius universitatis preditte et ita etc. et omni meliori modo etc.

Preterea ad nominationem et electionem predictam procedendo in electum et numerum viginti quatuor decisionem dicte civitatis unanimiter utsupra nominaverunt et nominant dominos Gasparem Grillum, Iohannem Battista Castellometa, Marcum Antonium Ruggium, Aloysium Ysciapica, Iohannem Aloysium de Granito et Iohannem Andream Ruggium sorti supponendos servata forma iurisdictionum et consuetudinis quorum primis sit electus et aliorum quinque post primum ex busciula extrahendos tres subsequentes sint de numero viginti quatuor cum tot spectent electioni dicti sedilis.

Presente domino Iohanne Aloysio de Granito qui ex nunc etc. si venerit ex sorte eligendus in aliquo predictorum officiorum protestatur que non valet in eo se intromictere cum sit discessurus civitate predicta et ab ea adsentari pro non modico tempore et hoc auditò per dictos dominos congregatos sibi riservant tali casu facere aliam nominationem.

Qui domini nobiles (...?) protestantur per predictam nominationem predictorum officialium et aliorum ut infra nominandorum et eligendorum non interdunt nec eorum est intentionis contravvenire regiis prammaticis et instrutionibus et quatenus aliqua nominatio vel electio tam respectu nominationis ut supra facta quam inferius faciende aliquo modo reperiretur contra illorum continentiam et tenorem tamquam (...?) ex nunc etc. revocata et annullata.

Secondo un inedito del 18 maggio 1786 (scriveva Don Antonio Venato Dentice, Patrizio napoletano, colonnello de' Reali Eserciti di S. M. Preside in questa Prov. di Principato Citra), le operazioni per eleggere «il governo cittadino» si svolgevano in un solo giorno, per entrambi i ceti: «... Il Procuratore dei Patrizi delle tre nobili Piazze supplicando espone a V. M. rappresentando che il governo del Comune della città di Salerno in ogni anno si prescelgono sette individui cioè sei eletti, ed il Sindaco i primi tre del ceto nobile e tre del civile. Il Sindaco alternativamente, un anno nobile, un anno civile. Il sistema da secoli tenuto, e da immemorabile antico solito praticato è il seguente. Il giorno destinato, per l'elezione si congregano precedente cedola l'individui di tutte e tre le Piazze la mattina, e l'una dopo l'altra susseguentemente procede all'elezione degli Officiali a ciascuna Piazza spettante. Il giorno poi dopo l'ora di pranzo, precedente bagno si congrega nel publico Palagio tutta la civiltà, e si procede all'elezione dei governanti per quella parte e per quelli individui che alla medesima si appartengono ...».

Et sic dictam electionem continuando positus intus buscendam ad hunc effectum paratam sex cartulis cum nominibus et cognominibus dictorum nominatorum bene involutis et illis extraracta fraude ab ea ex casu vocatum prima cartula fuit nominis et cognominis extractus Marcus Antonius Rugius et sic sors electi in eum cecidit et alie res subsequentes fuerunt nominum et cognominum dominorum Gasparis Grilli, Iohannis Andree Rugii et Iohannis Aloysii de Granito et in illos sors numeri viginti quattuor decurionatus (?) cecidit ut servato ordine supradicto et quamquam dictus dominus Iohannes Aloysius persistebat in sua protestatione decreverunt que ponantur sorti dominus Iohannes Baptista Castellomita et Aloysius Isciabica in abbum remansi una insimul cum alia cartula nominis domini Antonii Solimela, quos nominant pari voto in officio predicto loco predicti domini Iohannis Aloysii illud recusandis et primus extrahendus intelligatur et sit electus ad dictum officium et predictis sic gestis sors cecidit in dominum Antonium Solimela de numero viginti quattuor ut supra Item in magistrum et heconomum sacri montis caritatis dicte civitatis unanimiter elegerunt dominum Metellum Grillum.

Et ingrasserium dominum Iohannem Andream Rugium et in officium iudicis andalis (annuale) nominaverunt nemine discrepante ut supra dominos Iohannem Baptistam Castellometa et Antonium Solimele quorum unus est confirmandus per magnificam universitatem.

Et insuper in custodem vini eligerunt ut supra dominum Lelium Grillum. In officio vero catapanorum pari voto usque ad numerum quattuor spectante electioni dicti sedilis creaverunt dominos Aloysium Ysabica et Antonium Marium Ruggium, Lelium Grillum et Antonium Solimele. Et ita concluserunt et decreverunt nominaverunt et eligerunt ac confirmaverunt et confirmant predictos dominos officiales ut supra electos et creatos cum omnibus et singulis dignitatibus prorogarivis etc pretere r (sic) officium anoalis (annali) ut supra confirmandi per dictam universitatem magnificam omni modo meliori etc. notarius Hieronimus Flore salernitanus ad hunc actum per cancellerius ascriptus».

Ogni anno ritornavano anche le elezioni dei «Decurionati», nove del patriziato e nove del ceto civile, i quali uniti ai sei del Reggimento piccolo costituivano il Reggimento grande dei Ventiquattro.

Il confronto tra i due ceti chiamati all'amministrazione della città si era da sempre svolto, pur nelle regole statutarie, nell'ambito di una sfera di indebolimento del ruolo decisionale del ceto civile, che proprio per questa ragione poté accusare la nobiltà di essere stata sempre la causa «dell'universal guasto ed assorbimento del pubblico peculio», così come testimonia la Memoria presentata dal Ceto civile alla Camera di S. Chiara il 9 luglio 1793.

I fermenti culturali del secolo XVIII ed una coscienza critica forte sostenuta da una schiera di intellettuali (M. A. Galdi, G. Fiore, T. Mantenga, S. Curci, G. Grippa, A. Prota, F. Pagliara, S. e D. Avenia, A. De Rosa, L. Conforti ed altri) rese il ceto civile più compreso dei suoi diritti e della sua responsabilità, sicché il confronto assunse una risonanza diversa anche presso il governo centrale, che probabilmente avvertiva o temeva i nuovi atteggiamenti del ceto civile che si ribellava e rifiutava la tradizione in nome di una interpretazione meno limitata del concetto di eguaglianza fra signori, con o senza seggio, ed il terzo stato.

Su tale sfondo si collocò la protesta di Matteo Candia, nella quale egli lamentò il modo truffaldino con cui il patriziato «spoglia un ceto intero della libertà del suffragio».

Il Candia, richiamando la composizione annuale degli eletti «destinati al governo della città», denunciava «la dannevole libertà di poter discrepare qualunque individuo che intervenga per essere eletto». La «discrepanza» era un privilegio riservato al patriziato al quale era consentito di esprimere un decisivo gradimento per la convalida della elezione di un cittadino che fosse «intervenuto nella competizione elettorale».

«Succede, perciò, sottolineava il Candia, presso che in ogni anno, che spogliandosi il diritto che (h)anno j cittadini di scegliere dal loro numero quei credono dessere confacenti all'amministrazione dell'Università debbono perciò passare nelle mani de' nobili che accordandosi per lo più nell'elezione di quei soggetti che sono maggiormente a portata delle loro mire per lo capriccio di uno solo poco avveduto cittadino si spoglia un ceto intero della libertà del suffragio e volontariamente si dà la somma delle cose in mano di quell'altro ceto, che avendo per metà ingerenza negli affari pubblici viene poi ad averla del tutto».

La libertà di «discrepare» era possibile anche «né sedili de' nobili», ma le regole erano diverse. Infatti leggendo ancora le carte di Antonio Venato

Dentice, si apprende: «Per l'istesso antichissimo immemorabile solito (le elezioni si effettuavano con «l'intervento dell'Ill.mo Signor Preside suo ordinario consultore e governatore»), così ne' sedili de' Patrizi come nella Piazza de Civiltà non può darvanirsi (*sic*) ne conchiudere Elezione alcuna di Sindico, Eletto o altro ufficiale, se non vi concorre l'unanimità de' suffragi delli individui rispettivamente congregati. Sicché l'elezione deve conchiudersi *plenis votis vivisque suffragis, et nemine penitus discrepante*, di maniera che se uno solo de' congregati dissentisse da ciò, che tutti gli altri hanno conchiuso con dire la sola parola *discrepo questo è sufficiente* ad escludere da qualunque carica il soggetto, alla cui elezione concorsero tutti gli altri *congregati prevalendo il dissenso d'uno solo all'unanimo consenso de' rimanenti*. Ma il privilegio nobiliare si concretizzava, pur rispettando le forme, nel modo di eleggere, al posto del discrepato, un'altra persona. Infatti: «Discrepandosi nei Sedili dei Patrizi l'Elezione passa, e si devolve, immediatamente al popolo. Ma discrepandosi dalla piazza dei civili, l'Elezione de' medesimi immediatamente passa e si devolve all'intera nobiltà, a tutte le piazze, che unendosi sub pubblico palagio di detta città procedono all'Elezione degli eletti del cetto civile e del Sindico quando spetta al cetto suddetto, e qualora per tale Elezione devoluta ben anche da Patrizij si discrepasse, il diritto d'eligere passa all'intero popolo, acquistando in tal caso qualunque cittadino il diritto al suffragio».

Ora, avveniva che difficilmente, data la coincidenza degli interessi pre-costituiti delle tre Piazze, «per la mira che hanno ai comuni interessi», si verificasse «la discrepanza» in seno alla nobiltà; ma qualora “fosse avvenuta” essa non creava problemi in quanto tutto poteva essere orientato secondo gli interessi richiamati. Non così capitava per la «discrepanza» nel cetto civile giacché l'«Elezione» passava nelle mani dei nobili i quali, ovviamente, orientavano l'elezione del Sindaco e degli eletti del cetto civile secondo precedenti determinazioni: ovvio che la «discrepanza» si verificava ogni qualvolta gli eletti (civili) non garbavano agli interessi ed ai progetti dei nobili.

I quali fecero opposizione al ricorso presentato dal «Sig. don Matteo Candia per il sistema comandato in l'Elezione per governatori di questa città», perché lo stesso pretendeva riformare il sistema elettivo.

«L'infrascritti patrizi (recitava il controricorso) e Nobili de' sedili di questa fedelissima città di Salerno supplicando a V. S. Ill.ma come anno(h) preinteso che il magnifico D. Matteo Candia abbia umiliato supplica alla Maestà del Re Signor Nostro colla quale ha esposto e caretterizzato per

abuso la parte che anno(h) essi nobili nell'Elezzione del Sindico ed eletti civili ...».

Seguivano le ragioni per le quali il ricorso del Candia non poteva aver valore, in quanto essi temevano di non conservare i privilegi antichi, giacché «Sua Maestà si era degnata ordinare a questa Regia Udienza che riferito avesse col parere per far rimanere esclusi essi Patrizi da tal Elezzione».

La prima ragione da considerare era che si tendeva «a distruggere non solo l'antica economia del governo della città ma finanche il jus a possesso del quale i patrizi si ritrovano dover parte nella detta elezzione. La seconda che i Patrizi non possono essere spogliati dell'antico ed immemorabile possesso in cui pacificamente si ritrovano in vista di un semplice ricorso e senza essere intesi; terzo: dalla mutazione di tale sistema e patrio costume offenderebbe non solamente il jus de' Patrizij ma benanche quello dei cittadini perché essendo illimitato il numero di questi che partecipar possono degli uffici pubblici e avendo luogo tal petizione potrebbesi unire tanta quantità di cittadini plebei di niun carattere e merito, che superando la metà dei voti dei congregati conchiudere potrebbe l'elezzione donde deriverebbe poi non solo il dissonore del ceto civile come Patrizio, dovendo essi Patrizij portare a fianco e sedere con cittadini della plebe e non già del ceto civile, siccome ora (...): ne risulterebbe inoltre il notabilissimo pregiudizio del pubblico che governato verrebbe da gente vile ed ignorante ed introdurrebbe il costume dei piccoli monicipij dove sono a parte del governo eziandio i plebei ed ecco che la città perderebbe l'antico lustro e decoro d'essersi diviso in tre ceti ...».

Il quarto motivo era ancora più pretensioso: «... La ragione di tal economia e Patriziato costume introdotto in questa suddetta città da Nostri Patri i quali accordarono al ceto Patrizio il jus elettivo in caso di discrepanza de cittadini sta fundato su l'onoratezza-prudenza ed indipendenza dei Patrizij quali come quelli che non possono aspirare agli uffici de' cittadini si trovano in una perfetta indipendenza nell'Elezzione de loro rispettivi impieghi, e si devono presumere come quelli che rappresentano il primo ceto più zelanti del buon governo e del bene del pubblico. Anche bisogna aggiungere che dovendo elegere persone che devono con essi nobili con eguale jus governare, a riserbo della precedenza le pubbliche cose gli deve essere a cuore che le persone eligende siano (...) graduate e di merito del ceto dei civili ed infatti l'esperienza l'ha dimostrato, e, non si producono esempi per non venire all'odioso argomento del paragone ma tanto se per (...) si compiacerà V. S. Ill.ma di esaminare gli atti dell'Elezzioni fatte da civili e da nobili se ne vedrà la differenza de in conseguenza tal verità si vedera (sic) più chia-

ra e pertanto sia lodevole e desiderabile tal antico ed inveterato costume ...». Firmano Marchesi de Ruggiero e del Pezzo; Matteo Mazza; Matteo Cavaselic e Francesco Antonio Mazza; Antonio Cavaselic; Giacomo Carrara; Paolo Parrilli; Carlo Pagano; il principe di Omignano; il Duca di Castelminarda; Francesco de Vicarijs; Leonetto Mazzacane; Antonio Mazzacane; Giuseppe de Vicarijs; Giacomo de Vicarijs; Nicola de Vicarijs; Francesco Gurgo; Gennaro Gurgo; Aloisio Gurgo; Ignazio Gurgo; Fortunato de Vicarijs; Gennaro Mazza; Giambattista Mazza⁷⁰.

⁷⁰ Tra i firmatari compaiono i rappresentanti di casati inseggiati anche nel corso del secolo XVIII, mentre altri si erano estinti o trasferiti in luoghi diversi, soprattutto in Napoli: le testimonianze si trovano nei protocolli notarili nei quali altresì sono narrati i confronti tra chi era favorevole a nuovi insediamenti e coloro che li negavano ricorrendo alle autorità centrali. A tale proposito un documento del 17 giugno 1803 dà l'idea di come i nobili erano attaccati alle loro «provvidenziali» prerogative!: «Piazze chiuse della città di Salerno ... di essere nel lunghissimo non interrato possesso di liberamente fare aggregazioni e sempre congregarsi senza intervento di Ministri Regij e che per tali l'abbia riconosciuto S. M. Cattolica nel dispaccio del 22-8bre-1757 di non impedire, che le medesime tre nobili piazze si riconoscano per chiuse, e che le famiglie in esse godenti prima del mese di aprile 1800 debbono aver luogo nei registri nobili ordinati da sua nascita che Dio guardi con l'editto del detto mese di aprile e perciò le dette piazze devono presentare le note di dette famiglie attualmente esistenti, verificate e legalizzate dal Sig. Preside provinciale. Si è deciso conveniente di formare qui un registro distinto di tutto quello che si appartiene. Alle Piazze medesime, così è stato comunicato al Sign. D. Matteo Cavaselic e Cav. D. Antonio del Pezzo deputati del Sugello delle Piazze del Campo e di Porta Rotese, giacché della Piazza di Porta Nova mi ritrovo io don Gennaro Maza esser il deputato: ASS, b. 115, f.31, 17 giugno 1803. In un altro foglio si parla di un «Archivio generale nel quale si ritrovino quattro distinti armadi, ogni piazza abbia il suo proprio e su ogni armadio si faccia dipingere le armi della stessa piazza coll'iscrizione corrispondente (si trattava dello stemma). Il quarto armadio dovrà contenere le scritture che si appartengono a tutte le tre Piazze». Ogni armadio doveva avere due serrature e due diverse chiavi: una al deputato dell'archivio eletto di ciascuna Piazza e l'altra dal segretario. Ogni piazza «nel tempo che si congrega per l'elezione dei suoi individui agli affari civili eligerà ancora il deputato del suo archivio». Ogni piazza era obbligata a tenere nell'armadio un registro nel quale si dovevano annotare le famiglie e le persone «ascritte al Seggio»; si ordinava che «sul sopradetto libro si riserba un numero conveniente di fogli per ogni famiglia per potervi descriversi tutti gl'individui della medesima». Di tutte quelle scritture «era inteso il deputato dell'archivio», il quale doveva conservare «con scrupolo gli atti originali delle elezioni agli uffici civici che si occupano dagli individui delle nostre nobili piazze: un altro libro deve servire a registrare le conclusioni ossia (sic) il risultato di ogni riunione che si terrà ... e succedendo aggregazioni o reintegrazioni di famiglie a qualche piazza sarà obbligo del segretario descrivere la famiglia che sarà aggregata o reintegrata».

In verità i nobili – ancora nel Settecento – non intendevano lasciare gli antichi poteri e privilegi onde evitare un effettivo controllo degli atti amministrativi; cosa che sarebbe accaduta se essi avessero lasciato, ai civili, la libera scelta, senza condizionamenti di sorta, dei loro rappresentanti designati al governo della città: forse allora l'anarchia amministrativa di cui «il secondo ceto» faceva lamento avrebbe ricevuto un positivo ridimensionamento.

Fatto è che la nobiltà – in quei privilegi – scorgeva la sua identità primaria, rispetto alla quale gli altri esistevano solo come parte a cui essi davano o toglievano senso, secondo le proprie convenienze; una parte intesa, cioè solo come strumento senza «portare a fianco e sedere con cittadini della plebe», perché tale era considerato, nei comportamenti di quei pretenziosi, il «ceto civile», nella città solo per caso perché, altrimenti, risulterebbe compreso «nella gente vile ed ignorante», chiamata «a parte del governo eziandio dei piccoli municipij», dove tutto era «plebeo».

Una convinzione che il tempo stava per cancellare; che tuttavia ancora testimoniava la tendenza antica di esaltare lo *status quo* come parte essenziale di un ordine «provvidenziale», nel quale era previsto un deciso confine separante la nobiltà da coloro che appartenevano ad una condizione inferiore.

Vero è che poi il colto ed il benestante (cioè la cosiddetta borghesia) si appropriarono delle presunzioni e convenzioni nobiliari continuando essi, all'interno della propria società, a non distinguere gli elementi usuali e locali da quelli naturali ed universali ⁷¹.

⁷¹ Si legga il documento che segue per rendersi conto dei privilegi e delle pretenzioni dei richiedenti: «Die 4 mensis febrarijs Neapoli. Andrea Filippo Lauro cittadino napoletano Privilegiato a essa Regia Camera della Summaria e dice, come abitando il comparente nella città di Salerno con moglie, figli e famiglia gode nella città suddetta le franchige per se li figli et famiglia. E che la città di Salerno e i suoi gabellotti ripugnano darli le franchige della carne, pesce, formaggio e della neve. Pertanto ricorre in essa Regia Camera e fa istanza che se li dia la franchigia già suddetta specialmente della neve. Col spedirsi le debite Provisioni e commettersi l'osservazioni alla Regia Udienza e Corte Regia di detta città di Salerno e così dice isto. E voler dorno debitamente provvedere abbiamo visto e riconosciuto la seguente tassa: Uno rotolo di carne il dì per ogni quattro persone a pasto. Una carafa di vino di taverna di Napoli a pasto per ciascheduna persona, che sono due carafe al dì à 60 carrafe il barile. Uno rotolo di pesce e formaggio confusi per ogni quattro persone a pasto, ita che viene mezzo rotolo di formaggio per ogni quattro persone a pasto e mezzo rotolo di pesce per ogni 4 persone...». Si ordinava, pertanto, di dare anche la neve per quella quantità che serve per suo uso e famiglia. L'ordine fu notificato il 14 agosto 1761, personalmente al sindaco, sig. D. Andrea de Vivo, dal capitano della Regia Udienza, Signor Barone Don Girolamo Moscaro: ASS, *Comune di Salerno*, b. 115, f. 25.

Una buona fetta della società salernitana, comunque, non intendeva più continuare a vivere la condizione di subordinazione.

Il lettore si spiegherà, senza ovviamente dare giustificazione ai fatti, l'anarchia succeduta in città con l'arrivo a Napoli delle truppe francesi e la caccia a tutte le memorie legate al passato regime per distruggerle. E per avere qualche idea, si parla sempre di azioni compiute dal salernitano, che agiva anche sotto la spinta di chi chiedeva «sempre maggior vendetta» come Giuseppe Grippa⁷² (le violenze materiali e morali consumate dalle truppe francesi furono talmente devastanti da richiedere ben altro), basta leggere le note nei conti di D. Matteo Cavaselicce riguardanti i «guasti» compiuti a danno delle scuole Regie e dell'Università degli Studi⁷³.

In seguito al movimento rivoluzionario salernitano connesso alla proclamazione della Repubblica Partenopea gli ordinamenti dell'amministrazione comunale subirono un radicale cambiamento.

In un primo momento la città fu retta da un governo provvisorio, cosiddetto dei diciotto, che ebbe breve durata; poi, diviso il territorio napoletano in dipartimenti e scelta Salerno come «capitale» del *dipartimento del Sele*, con relativa amministrazione dipartimentale ivi operante, fu istituito

⁷² Giuseppe Grippa, insieme con altri dell'amministrazione compartimentale, propose che il governo della città «prendesse espedienti per lo sterminio dei nemici della libertà e della Patria»: cfr. A. SINNO, *Salerno durante la Repubblica Partenopea* cit., p. 45. Intanto quegli avvenimenti procurarono danni di ogni sorta dal punto di vista materiale e morale, con saccheggi delle chiese e ruberie di oggetti preziosi e quadri, da parte delle truppe di occupazione che si diedero a violentare le donne restate in città, alle quali non mancò il cosiddetto male gallico. Le donne, numerose, contagiate da mali venerei furono trasportate agli Incurabili di Napoli, per «... Ivi prender l'unzione mercuriale per non esservi in questa città più l'Ospedale dei Buoni Fratelli», perché devastato dalle gentilezze degli invasori (cfr. Conto di D. Matteo Cavaselicce, sindaco, del 25 settembre 1799, presso la Biblioteca provinciale).

⁷³ Per qualche idea sulla distruzione delle scuole riporto quanto segnalato nel conto del sindaco Cavaselicce: «Si serviscono le signorie LL. ILL.ME incaricarmi la spesa fatta in queste pubbliche scuole per il guasto sofferto nella passata anarchia. In esecuzione di quali comandi essendomi conferito sulla faccia del luogo mi sono accorse nella parte due mascature a mappa co chiavi e due zeccollette che attesta la di loro qualità, si valutano ducati 3 (tre). Si sono rinforzate con chiodi due porte di ingresso di dette scuole, che attesta la fatica e chiodi se li da 40 ducati. Fatti due scanni nuovi fissi dentro al muro, con quatro piedi sotto e pagliette che si valutano 2 duc. Fatta una giunta al calpestaro delle cattedre e fattavi la sedatora con due scelloni sotto ed un pezzo di cornice e rinforzata detta cattedra con chiodi che si valuta in tutto duc. uno. E perciò l'intiero importo ascende a ducati sei e grana quaranta Salerno 5 dicembre 1799, Conti comunali del sindaco Cavaselicce.

un ordinamento «stabile» della civica amministrazione, secondo quanto si rileva da un atto del notaio B. M. De Santis, che merita di essere trascritto. Prima di trascrivere l'atto notarile, puntualizzo che dopo la caduta della Repubblica Partenopea l'ordinamento amministrativo tornò ad essere quello di prima. Ma esso subì ancora mutamenti con la legislazione dei napoleonidi: l'istituzione del Consiglio Provinciale, che ebbe un ruolo decisivo nel far conoscere territori e popolazioni; la legge di eversione della feudalità e della soppressione degli ordini religiosi e la modificazione dell'amministrazione dei Comuni.

La legge di Giuseppe Bonaparte, modificante l'amministrazione dei Comuni, sottrasse loro buona parte dell'indipendenza, della quale avevano goduto fino a quel tempo.

Infatti fu imposto il Sindaco e il Decurionato. Molti di loro per condizioni di effettiva difficoltà nelle quali tutti i comuni si trovavano, sia per il passato esercizio amministrativo, svolto «alla buona, mentre ora si pretendevano bilanci preventivi e consuntivi, a cui si legavano chiare e precise responsabilità, sia per le nuove leggi molteplici, tendenti a complicare sensibilmente lo svolgimento degli incarichi, sia per la povertà dei cittadini su cui gravarono spese non lievi, rifiutarono le onerose mansioni a cui erano stati chiamati.

Ciò accadde anche quando la direttiva di G. Murat precisò le responsabilità dei sindaci, dei decurionati e degli eletti, alleggerendone gli oneri, con il decreto del 31 ottobre 1808: il decreto non faceva differenza di ceti per l'esercizio delle civiche amministrazioni, ma non fu facile trovare il personale idoneo. Comunque il fatto più importante fu che le nuove norme ricongiungevano il Comune al governo centrale, tramite appunto gli *intendenti*, secondo quanto era stabilito in Francia.

Ora, concludendo questa riflessione lieve sulle vicende amministrative dell'*Universitas Salerni*, col trascrivere il documento appena richiamato – del marzo 1799 – sottolineo che essa ha avuto come direttrice, anche metodologicamente, il recupero del passato della nostra città, almeno nelle sue linee più significative: perdere il passato significa per una comunità, piccola o grande, non avere neanche il presente.

«Oggi che sono li trentuno marzo 1799 in Salerno:

costituitisi in presenza nostra cittadini Stanislao Curci, Nicola Nola, Giov. Angelo Forte, Giovan Picilli, Gennaro Fiore, Camillo Giannattasio, Gaetano Forte, di questa città di Salerno, Presidente e membro della Municipalità di questa suddetta città, quali rappresentando la medesima e tutti i suoi cittadini aggono et intervengono alle cose infrascritte in nome e per

conto-parte di detta città, et suoi cittadini presenti e futuri di una parte. Ed *il cittadino* Tommaso Pisciotta di questa stessa città il quale similmente agge e interviene alla stessa cosa infrascritta per se stesso e per i suoi eredi e successori dall'altra parte. Detti (*sic*) parti negli (...) rispettivi nomi spontaneamente asseriscono in presenza nostra come dopo succeduto nel *principio dell'Anno* corrente l'ingresso delle Armi Francesi in questo ex regno di Napoli e dopo essersi nel medesimo mutato in *democratico il suo governo*, questa città a dì 2 febbraio del corrente Anno si elesse provvisoriamente diciotto suoi cittadini componenti la municipalità della medesima. In seguito il Governo provvisorio di questa Repubblica Napoletana mandò a risiedere in questa città capitale del dipartimento del Sele i componenti l'Amministrazione dipartimentale del dipartimento suddetto, dai quali a dì 27 del corrente mese di marzo del corrente Anno *fu ristretto* il numero dei membri della municipalità di questa città ad essi sopra scritti *Sette Cittadini* della medesima quali ora *compongono la suddetta sua municipalità* e rappresentano questa città e tutti i suoi cittadini come sopra.

Saggiunga esse soprascritte parti che a dì 16 del detto mese di febbraio dell'anno corrente vi furono spediti, si aquartierarono (*sic*) e si trattennero in questa città circa cinquemila soldati della truppa francese, tra fanteria (*sic*), cavalleria (*sic*) con i suoi magazzinieri, loro Officiali, con tre generali e con tutti gli altri componenti la Piana maggiore(?) sino al giorno 9 del corrente mese di marzo, nel quale ne partirono. Ma da dopo il detto giorno sin oggi varii distaccamenti di detta truppa nonameno (*sic*) che di Patrioti ciascuno numeroso di più di centinaia di soldati con i loro comandanti, ed Officiali vennero, riposarono per giorni in questa città e dalla medesima passarono, i quali nel ex (*sic*) Regal sito Paxisano (*sic*) e qual in altri luoghi donde tornando fecero anche per giorni riposo in questa città. In tale circostanza la municipalità di questa città dovette somministrare alla suddetta, così numerosa truppa nellanzidetta sua lunga dimora e nelli tanti passaggi o riposi fatti in questa città, non solo gli alloggi ma anche il *pane*, il *vino*, la *carne*, l'*acquavita*, la *legna*, il *carbone*, la *paglia*, il *fieno*, la *biada*, l'*oglio*, il *sale*, gli *utenzili* e tutt'altro necessario al suo alloggio e sussistenza dovette similmente supplire all'alloggio e decoroso trattamento d'uno dei tre suddetti generali, del comandante della Piazza di quattro (...) e delli loro aiutanti e di parte della suddetta Piana maggiore e numerosissima ufficialità, avendone ospiziata e trattata la restante parte l'Arcivescovo ed i cittadini di questa città a loro spese, dovette benanche questa suddetta municipalità nella dimora, passaggi e riposi delle dette truppe, formare e mantenere per li feriti ed infermi delle medesime e dell'altre loro truppe quartierate in Vietri

nella Cava a Nocera un ospedale di centocinquanta letti, con corrispondenti quadruplicate camice, cappotti, utensili di rame, vetri, cristalli, creta e tutt'altro necessario a tal uopo, dovette similmente la municipalità comprare, far qui lavare e somministrare i legni, i ferri tutti necessari per treno dell'artiglieria delle truppe suddette dovette ancora la detta amministrazione somministrare di continuo animali, carri, carroze, calessi, traini per il porto e riporto dell'infermi artiglieria, generali, ufficiali e loro equipaggi, tesoreria e di tutt'altra pertinenza alla suddetta truppa. E finalmente dovette questa municipalità supplire a tutt'altro che esigette la così lunga dimora ed i continui andirivieni e riposi d'una così numerosa truppa, officialità e Piana maggiore(?). Alla ingente spesa sofferta dalla detta municipalità per i suddetti viveri, alloggi, foraggi e tutt'altro somministrato alla suddetta truppa numerosa, s'aggiunge ancora la sensibile somma che la medesima dovette contemporaneamente erogare nella formazione ed organizzazione della *sua truppa civica* per la quale dovette comprare polvere e palle nella quantità necessaria, far montare schioppi e cannoni, condurre e situare questi ultimi in diverse torri e luoghi, formarvi (..) corrispondenti casse gli strumenti per caricarli siccome ancora dovette far costruire posti e picchetti in diversi luoghi di questa città, e vicina a ciascuna delle sue porte e riparare e rialzare le mura di questa suddetta città in varii luoghi, nei quali le medesime erano o marcite o cadute. Tali esorbitanti spese sia sin oggi oltrepassata la summa di *ducati trentamila* della quale trovasi pagata meno della metà, e tutto il dippiù della summa suddetta deve pagarlo per il prezzo di denari somministrati e conservati generi alli padroni che li somministrarono e per varii altri dei suddetti esiti, che ancora restarono attrassati. Nella suddetta pagata somma la detta municipalità impiegò solo ducati (manca) che sin oggi ave esatto dalla civica maturata rendita ed altri ducati (manca) che li furono improntati dal *Seminario* di questa città (come per il passato la chiesa era fonte di aiuto determinante) e diocesi di tali due somme solo ducati (manca) furono dati in moneta effettiva e tutto il dippiù consistente in fede di credito, così che per convertire la medesima in denaro contante dovette la detta municipalità soffrire l'altro sensibilissimo danno d'aversse (*sic*) rilevato meno della metà (*sic*) dal loro importo per l'esorbitante alloggio (*sic*) che da più tempo ad ora maggiormente si paga nel campio delle carte di Banco, attesa la mancanza del numerario né pubblici Banchi, e ne Particolari che da anni affligge questa Nazione.

Il dippiù dalla suddetta pagata summa la ritrasse la municipalità da un introito che glieno (*sic*) fecero in denaro contante alcuni cittadini buoni di questa città e suoi casali. Resta dunque la municipalità suddetta debitrice

non solo della suddetta summa mutuatela ma deve benanche prossimamente soddisfare l'anzidetta non ancora soddisfatta summa, che come sopra oltrepassa la mettà de' suddetti ducati trentamila e più che oggi (h)anno assorbito i suddetti esiti fatti per lanzidetta causa. Per avere la suddetta maggiore e non soddisfatta summa la detta municipalità non può servirsi dei restanti due maturandi parti della suddetta Rendita civica perché assorbiti dall'intricati casi di questa città, parte dei quali furono attrassati per l'uso fatto della detta summa rilevata dall'altra maturata terza di detta rendita e parte (...). Nella razionale pressura dunque de' suddetti creditori de' mentovati generi e da altri esiti come sopra fatti e nella mancanza di ogni riporto, la detta municipalità ricorse a domandare un secondo imprestito in denaro similmente contanti a nuovi benestanti e negozianti e di questa città e suoi casali offerendoli l'annuo interesse e alla ragione del sei per cento, relativo alla summa capitale, che improntata l'avessero quale annuo interesse fu anche offerto a quelli che come sopra si prestarono al sudetto primo impronto. Tali affezionati cittadini fattisi carichi delle sopradette urgentissime circostanze e del legittimo (*sic*) sudetto (*sic*) presente bisogno amorevolmente son concorsi a fare alla suddetta municipalità e per la medesima a tutta questa città il sudetto (...) secondo impronto in (...) summa. Uno dei suddetti cittadini è stato esso sopra... cittadino *Tommaso Pisciotta* quale era improntato a questa suddetta città in *moneta d'oro e di argento* la summa di ducati duecentocinquanta come egli ha giustificato ad essi sopradetti citaini (*sic*).

Presidi e membri della municipalità di questa suddetta città alla ricevuta di detta summa fattagli da esso sopracopiato cittadino *Gaetano Forte* che introitò la summa suddetta quale uno dei due cassieri destinati da detta municipalità per introitare ed esitare la summa suddetta ad annuo interesse del 6% da restituire dai presenti o dai futuri amministratori ... E per la sicurtà della restituzione della summa suddetta e per il pagamento dell'annuo interesse come sopra promesso, sino alla restituzione della summa capitale, essi sopracopiati cittadini Presidente e membri (Presidente come sindaco) della municipalità e per parte come sopra della città medesima e di tutti i suoi cittadini presenti e futuri anno(h) obligati siccome nella stessa maggiore e più valida forma obbligano tutte e ciascuna delle gabelle e degli altri stabili di questa città presenti e futuri con loro annua rendita liquidazione liquida perciò questo strumento non fede di credito – 6 marzo 1799 il cittadino *Gaetano Forte* riceve e lascia ricevuta –. Altri prestatori: il cittadino *Andrea Pansa* in moneta d'oro e d'argento la summa di ducati trecento li consegna ad *Angelo Braca* e *Gaetano Forte*; *Luigi Centola* idem per ducati cento; il cittadino *Antonio Consiglio* «ha improntato in moneta d'oro e d'argento

ducati quattrocento, ricevuti da Angelo Braca; il cittadino Vincenzo de Santis offre in moneta d'oro e d'argento contante e battuta la summa di ducati duecento; i cittadini sacerdoti Gennaro e Michele D'Avossa fratelli di questa stessa città, presso cui ricorre l'amministrazione danno «cinquecento ducati in oro contanti; il Seminario «improntò» ducati ottomilaottocentoquaranta: di tale somma solo ducati 2.340 furono dati in moneta effettiva, e tutto il dippiù consistette in fedi di credito, cosicché per convertire le medesime in denaro contante dovette la suddetta municipalità soffrire l'altro sensibile danno d'averne rilevato meno della metà del loro importo per l'esorbitante alaggio (interesse, credo, sulla falsariga degli attuali usurai nostrani) che da più tempo ad ora maggiormente si paga nel cambio della carta di banco attesa la mancanza del numerario nei pubblici Banchi, e nei particolari che da più anni affligge questa Nazione».

Ho riportato quasi interamente il documento giacché vi si può leggere non solo la costituzione del «nuovo Reggimento», piccolo e grande, della città, appena dopo la Rivoluzione Partenopea e la diffusione dei principi «liberali», ma vi si scorgono pure aspetti significativi di quei progetti non compiuti della coscienza temporale a cui esso è riferito. Qualche chiarimento si potrà ricevere dalla lettura dell'antologia di inediti notarili, in preparazione, «su fatti e misfatti» consumatisi in tutti i comuni di Principato Citra nel 1799.

DONATO DENTE



GLI ARCIVESCOVI SALERNITANI
UN ESEMPIO DI FEUDALITÀ ECCLESIASTICA NEL SEC. XVI

Punto di partenza del presente lavoro è stato quello di indagare sulla feudalità ecclesiastica del Mezzogiorno, per delinearne un profilo non troppo generico che ne rispecchiasse le principali connotazioni. Si è cercato di capire come essa si fosse costituita nell'arco dell'età alto-medioevale e come si presentasse nel Cinquecento; per portare avanti un tale discorso si sono presi ad esempio degli esponenti ben importanti e prestigiosi di questa casta sociale: gli arcivescovi di Salerno, feudatari di paesi e terre.

È bene dire subito che l'uso del termine "feudalità" per l'età moderna è stato messo in discussione da non pochi studiosi, soprattutto perché in questo periodo, essendo ormai scomparse le originarie implicazioni militari del legame tra signore e vassallo, il sistema feudale aveva perso la sua più peculiare caratteristica.

Infatti nel secolo XVI il feudo diventò importante per la sua base fondiaria, che consentiva l'esercizio di signorie sulla terra, con i diritti di prelievo sul lavoro contadino e con i privilegi specifici e distintivi legati al mondo agricolo, come il monopolio sulle acque fluviali, il controllo dei pascoli etc. In altri termini tali aspetti, relegati in secondo piano nel periodo medioevale, diventarono fondamentali nei secoli successivi, dal momento che il feudo si identificava sempre più con il concetto di signoria fondiaria.

A parte queste differenze, per alcuni sostanziali, per altri meno determinanti, continuava a rimanere strettamente legato all'istituto del feudo l'esercizio della sovranità per delega, consistente nell'amministrazione della giustizia, nel prelievo fiscale etc. Sicché, in linea di massima, crediamo si possa continuare a parlare di sistema feudale anche nel secolo XVI, se per esso si intende, come suggerisce anche Renata Ago nel suo libro, un sistema politico-istituzionale basato sul principio della delega di alcune prerogative sovrane ad un *dominus*, proprietario di un feudo; un sistema economico basato sull'agricoltura, ma dotato di leggi proprie che si contrappongono a quelle attuali; un sistema socio-culturale fondato su un regime piramidale e sul legame personale tra chi offre fedeltà ed obbedienza e chi dà in cambio favori e protezione, nonché sulla rappresentazione di tale legame.

Si cercherà di dimostrare come i vari punti appena accennati si riflettano anche nelle vicende della Chiesa salernitana, guardata non tanto come centro di religiosità, ma vista nell'esercizio di funzioni diverse da quelle

pastorali. Essa, infatti, era la destinataria di un vasto patrimonio, chiamato Mensa, che comprendeva il *dominium* su alcuni feudi e l'esercizio di non pochi diritti giurisdizionali. Gli arcivescovi appaiono dunque nelle vesti insolite di signori feudali, ben intenzionati a difendere ed a conservare le loro prerogative, nonché in quelle di amministratori di latifondi, masserie, terreni; un ruolo quest'ultimo non sempre svolto in maniera oculata e con le strategie economiche più adatte.

Si tratta dunque di un tentativo per un approccio allo studio della storia ecclesiastica del Mezzogiorno, che non privilegi solo gli aspetti spirituali ma prenda anche in esame altre prerogative di carattere feudale legate alla figura del vescovo.

Gli studi riguardanti la Chiesa salernitana hanno spesso evidenziato come essa fosse una delle sedi arcivescovili più antiche ed importanti del Mezzogiorno, dal momento che acquistò prestigio ed autorità sin dai primi secoli cristiani, grazie soprattutto alla proficua attività pastorale dei suoi presuli, impegnati a guidare i fedeli lungo il difficile cammino indicato e tracciato dal Vangelo e dagli stessi martiri che nella città *hipocratica* testimoniarono con la vita il proprio "credo"¹.

Ma non basta. L'utile opera di apostolato svolta dagli arcivescovi, agli inizi del Medioevo, rese l'*Ecclesia Maior* di Salerno, successivamente dedicata a S. Matteo, non solo un centro attivo di religiosità, bensì un luogo rinomato di cultura, che favorì non poco il sorgere della celebre Scuola medica. Questa autorevolezza spirituale e culturale continuò pure in età longobarda, anzi si consolidò, se diamo credito a quanto racconta l'Anonimo nel suo *Chronicon*², dove in più occasioni ricorda i meriti della Chiesa di Salerno, consistenti principalmente nell'aver promosso un clima di fede e di misticismo di tono elevato in tutta la comunità cittadina.

Raggiunta una posizione di tale rilievo l'*Ecclesia Maior* divenne ben presto un pilastro della vita politica della cosiddetta Longobardia minore, caratterizzata da forme sempre più strette di collaborazione fra potere tem-

¹ G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, Napoli 1970; G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, Napoli 1846; G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra: ricerche storiche*, Pompei 1962; G. MOSCA, *De salernitanae ecclesiae episcopis et archiepiscopis catalogus*, Neapoli 1594, ripubblicato da A. Capone, Subiaco 1930.

² C. CARUCCI, *Chronicon salernitanum*, Salerno 1988; M. OLDONI, *Anonimo salernitano del X secolo*, Napoli 1972; P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977; N. ACOCELLA, *Il tramonto dei longobardi meridionali*, Bari 1963.

porale e spirituale, sicché i rapporti tra gli arcivescovi di Salerno e i principi longobardi che governarono la città e le altre terre della Campania condizionarono non poco tutti gli aspetti della vita civile, per non dire delle decisioni e scelte di carattere governativo, determinate dagli accordi stipulati tra queste due autorità³.

Quanto detto finora ci aiuta a capire meglio le ragioni delle pregnanti e consistenti donazioni fatte alla Chiesa salernitana da parte di chi esercitava il potere, non tanto per soddisfare i più genuini sentimenti cristiani e intenti caritatevoli, quanto per calcolato opportunismo. I documenti del Codice diplomatico⁴, infatti, testimoniano, da un lato, il comportamento di alcuni fedeli che, obbedendo al principio evangelico del pregare e del donare, offrivano alla Chiesa metropolitana di S. Matteo qualcosa del loro avere, come efficace mediazione per la salvezza dell'anima, dall'altro confermano che quanti detenevano il comando si mostravano generosi e munifici verso le autorità religiose, per ricevere una proficua contropartita: l'investitura legittima e ufficiale della propria *potestas*. Anche un'altra fonte – si tratta di alcune pergamene studiate dal Balducci⁵ – attesta come, nell'alto medioevo, uomini politici di primo piano si mostrassero desiderosi di arricchire il patrimonio degli arcivescovi di Salerno, spinti non tanto da sinceri sentimenti di fede e propositi umanitari, bensì da motivi di interesse materiale.

Sicché si può affermare che i lasciti testamentari⁶, rappresentarono solo una parte minima di tutte le vaste ricchezze della Chiesa salernitana, costi-

³ N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971; ID., *La civiltà napoletana nel Medio Evo*, Napoli 1967; F. A. VENTIMIGLIA, *Delle memorie del principato di Salerno*, Napoli 1788; C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1922; M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, Roma 1968; N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, in *Salerno medioevale e altri saggi*, a cura di A. Sparano, Napoli 1971; B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo*, Napoli 1973; i saggi di A. GUILLOU, F. BURGARELLA, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. III, Torino 1983 e di S. GASPARRI, P. DELEGU e F. BURGARELLA, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, Napoli 1989.

⁴ C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano*, Subiaco 1931.

⁵ A. BALDUCCI, *L'archivio diocesano di Salerno*, voll. 2, Salerno 1959.

⁶ Una intensa e feconda applicazione dei nuovi orientamenti degli studi di storia socio-religiosa ha consentito di delineare il comportamento e la mentalità religiosi dell'uomo medioevale. Si legga a riguardo il bel volume di C. RUSSO, *Società, Chiesa e vita religiosa nell'ancien régime*, Napoli 1976 con relativa bibliografia. In particolare PH. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Bari 1985; A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1977; M. VOVELLE, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Paris 1983, édit Gallimard.

tuitesi, in primo luogo, grazie proprio alle numerose concessioni fatte da sovrani e principi, sia longobardi che normanni, i quali resero i prelati più insigni dei veri e propri feudatari, *utiles domini* di interi paesi, con prerogative e funzioni del tutto simili a quelle godute dalla feudalità laica.

1 - *La formazione del patrimonio nel periodo longobardo*

Se si vuol dare uno sguardo più da vicino alla formazione del patrimonio della Mensa arcivescovile, bisogna anzitutto precisare che i documenti a disposizione non sono pochi, tuttavia quelli che riferiscono la prodigalità dei primi signori longobardi si contano sulle dita di una mano. La generosità di Arechi II, ad esempio, è avvolta nell'ombra; eppure Paolo Diacono chiamò quel principe fondatore di Salerno, perché la predilesse, la fortificò, vi costruì una splendida reggia, sua residenza abituale, la scelse come luogo della sua sepoltura⁷. Sicché è evidente che il *dux* longobardo cui erano tanto a cuore le sorti dell'*opulenta civitas* dovette certamente mostrarsi munifico verso i centri religiosi della città, e in particolare nei confronti dell'*Ecclesia Maior*, che avrebbe ospitato le sue spoglie. D'altra parte, sebbene non è possibile conoscere con esattezza – almeno per il momento – l'entità delle prime donazioni fatte agli arcivescovi salernitani, si può tuttavia avanzare qualche ipotesi circa l'originario nucleo costitutivo, tenendo anzitutto presente una pergamena dell'anno 842. In essa si legge che Siconolfo, bellicoso capo della *civitas Salernum* nel periodo che va dall'840 all'849⁸, concesse all'arcivescovo Alone, su istanza del conte Grimoaldo, il controllo della pieva di S. Maria di Nocera e di tutti i beni appartenenti a tale comunità religiosa, nonché gli confermò il possesso dei mulini posti sul fiume Irno, un corso d'acqua che scorreva molto vicino alle mura cittadine⁹.

Le informazioni appena riferite non ci sembrano di poco conto, sia perché attestano che già dal sec. IX il più importante centro ecclesiastico dell'agro nocerino dipendeva dalla Chiesa di S. Matteo, sia perché lasciano intravedere come il primitivo patrimonio di quest'ultima non fosse unica-

⁷ PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, a cura di G. Waitz e L. Benthani, in *Monumenta Germ. Histor. Script. rer. Germ. et ital.*, II, Berlino 1878.

⁸ C. CARUCCI, *Opulenta Salernum*, Salerno 1990, pp. 84-88.

⁹ ARCHIVIO DIOCESANO di SALERNO (in seguito ADS), Registro I della Mensa arcivescovile (in seguito Reg.), f. 353.

mente costituito da beni fondiari, ovvero da terreni, magari incolti o da boschi, ancor meno redditizi, ma comprendesse anche beni di diversa natura, quali gli impianti per la macinazione del grano. È quasi superfluo sottolineare come i *molendina*, nel periodo in parola, garantissero sicuri profitti e rappresentassero una delle principali fonti di ricchezza: nessuno poteva sottrarsi al bisogno di macinare il frumento né sfuggire all'obbligo di pagare un tributo per tale prestazione; ma c'è una seconda considerazione da fare: il possesso di quelle *machinae* sottintendeva di solito il completo controllo delle acque fluviali che le alimentavano, ossia la facoltà di esercitare su di esse ogni genere di diritti. In altri termini i fiumi, che garantivano fertilità ai terreni, energia idrica alle attività industriali, offrivano possibilità di trasporto e risorse alimentari, diventavano facilmente, per volontà regia, di proprietà di un'unica persona, quasi sempre il feudatario delle terre bagnate da quelle acque, oppure queste ultime finivano con l'appartenere a qualche istituzione ecclesiastica.

Salerno e i paesi limitrofi possedevano una ricchezza idrica non indifferente – senza considerare il mare – dal momento che nei pressi della città confluivano tre fiumi di portata regolare, l'Irno, il Picentino e il Tusciano, nonché il Sele, la cui ampiezza di bacino lo rendeva navigabile. Lungo i loro corsi, nel periodo longobardo, sorgevano mulini e trappeti, ma ben presto furono costruite anche gualchiere e concerie, a testimonianza di una fiorente attività artigianale che interessò per vari secoli la “foria” della città *hipocratica*.

Sin dagli inizi del sec. IX, dunque, l'*Ecclesia Maior* aveva interessi lungo il fiume Irno il quale terminava il suo corso fuori le mura urbane, poco lontano dalla cattedrale, che forse già vantava su di esso varie prerogative o comunque si mostrava ben intenzionata a conseguirle quanto prima. Tale interesse è confermato da un documento custodito nel registro quarantottesimo della Mensa, nel quale si legge che le acque di questo fiume furono concesse alla medesima dal principe longobardo Guaimario II (III), quando associò al governo della città il secondogenito Gisulfo, intorno all'anno 940. Nel medesimo periodo, forse per volere dello stesso Guaimario o del suo predecessore, il patrimonio arcivescovile venne arricchito da alcuni terreni ubicati a poca distanza da un altro fiume del Principato Citra, il Tusciano, appena citato, e dal suo affluente, il Cornea; una donazione che costituì la premessa per il successivo controllo di questa rete idrica.

Quanto adesso riferito trova la sua testimonianza in un diploma del 958, in cui Gisulfo, a pochi anni dalla sua elezione, conferma al presule di Salerno tutte le proprietà dislocate nella zona del *transu*, bagnata dal Cor-

nea e dal Tusciano¹⁰. Il gesto del principe, segno di ossequioso rispetto nei confronti del capo spirituale della diocesi, non fu il solo, ma si può considerare l'inizio di una serie di concessioni, oltremodo generose, con le quali lo stesso Gisulfo volle sia celebrare un avvenimento religioso di singolare rilievo, sia, successivamente, manifestare la sua fedele devozione alla Chiesa.

L'avvenimento cui intendiamo riferirci è il rinvenimento delle spoglie dell'apostolo S. Matteo, presso il fiume Alento, dove erano state nascoste dagli abitanti di Velia, in fuga per le invasioni barbariche e le incursioni saracene, e poi dimenticate fino al 950. Gisulfo decise che il corpo dell'Evangelista, richiesto da più parti, cioè dai fedeli di Velia, di Capaccio, dal vescovo di Paestum etc., fosse portato a Salerno, per aggiungere lustro alla città e prestigio al proprio nome¹¹. Il capo longobardo esprime la sua venerazione a quelle sacre reliquie aumentando il patrimonio della Mensa arcivescovile con la concessione "in pheudum" di un intero paese, Olevano, con tutti i suoi uomini, terre, beni etc., sui quali era lecito esercitare ogni sorta di diritti¹².

Questo centro agricolo, già fiorente al tempo dei Romani, godeva di una posizione strategica, non solo perché bagnato dal Tusciano, ma soprattutto in quanto controllava la strada di grande traffico che collegava la Campania con il Sud, dal momento che quella della costa per condizioni ambientali – leggi incursioni saracene – e geografiche era poco frequentata, anzi evitata. Per tali motivi appena Olevano fu conquistata dai Longobardi, venne subito fortificata con un castello, i cui ruderi ancora resistono all'incuria del tempo e degli uomini, considerato allora un sicuro baluardo contro eventuali nemici, in primo luogo i Saraceni.

Questo fortilizio era, ovviamente, parte integrante del feudo e rappresentò subito il simbolo del potere dell'arcivescovo Pietro V; un potere che, grazie a Gisulfo, divenne molto temporale, anche perché la generosità del

¹⁰ La notizia si legge in una pergamena pubblicata in *appendice* da M. SCHIPA, *La longobardia meridionale*, Roma 1968, p. 254.

¹¹ C. CARUCCI, *Opulenta Salernum* cit., p. 119.

¹² Che la donazione del feudo di Olevano alla Mensa sia avvenuta in occasione della traslazione del corpo di S. Matteo si legge in un documento intitolato *Raccordo per li beni della terra di Olevano*, in ADS, *Mensa e comune di Olevano (1524-1854)* b. K95; anche un altro documento, contenuto nella medesima busta, non datato, ma di scrittura quattrocentesca, intitolato *Antiqua privilegia* attribuisce tale concessione a Gisulfo I, Cfr. pure E. IANNONE, *Olevano, ricerche storiche e documenti*, Bellizzi 1988.

principe non si fermò. Egli, infatti, privilegiando la linea seguita dai suoi avi, donò alla stessa *Ecclesia Maior* tutti gli altri terreni, di cui non era ancora proprietaria, compresi tra il Tusciano ed il Sele, nonché, cosa molto rilevante, il possesso delle acque del primo fiume. In altri termini, poco prima dell'anno Mille, il vescovo di Salerno si trovò ad essere il *dominus* di quell'ampia distesa pianeggiante, attraversata dal Tusciano e dal Sele, oggi considerata una delle zone agricole più prospere e fertili d'Italia e che, anche a quei tempi, poteva considerarsi un discreto granaio, sebbene non mancassero punti di densa boscaglia e malarici; tuttavia rimaneva il grande pregio di costituire una enorme ricchezza idrica.

In verità non si conosce la data in cui queste ultime donazioni furono decise, comunque siamo dell'avviso che la generosità di Gisulfo non fu sollecitata da un solo evento, sia pure la traslazione del corpo di S. Matteo, bensì anche da altri avvenimenti, non meno sentiti e sofferti. Si trattò di un periodo denso di lotte, guerre, tradimenti che, forse, fecero avvertire più da vicino, tanto al signore longobardo, quanto alla sua consorte, il senso della precarietà della vita e il problema religioso; comunque non va neppure sottovalutato il fatto che tali concessioni servissero al principe per assicurarsi un alleato importante e prestigioso quale poteva essere l'autorità ecclesiastica. Sicché, a questo punto, diventa molto indicativo il noto diploma firmato dall'imperatore Ottone II nel 982 e destinato alla Chiesa salernitana. Il sovrano tedesco, giunto in Italia per consolidare ed estendere la propria potestà, non tralasciò di continuare la politica paterna, mirante a frenare le prerogative del feudalesimo laico, elargendo ampie immunità ai vescovi ed elevandone molti alla dignità di conti palatini. Di qui la compilazione del documento in parola, con il quale Ottone intendeva confermare al vescovo Giovanni tutti i beni assegnati a quest'ultimo da Gisulfo, avvertendo anche la necessità di precisare come il *dux longobardorum*, in pieno accordo con la moglie, avesse agito *pro suarum remedio animarum*.

Nella pergamena non sono elencati dettagliatamente tutti i possedimenti della Mensa Arcivescovile, ma si fa chiaro riferimento al feudo di Olevano ed ai terreni compresi tra il Tusciano e il Sele, come già segnalato, ribadendo anche i diritti sul *decursus aquarum*; ecco dunque il brano più interessante del documento

atque Iohanni episcopo ipsius prefatae ecclesiae vicario nostro fideli decoro concedimus et confirmamus omnes res et proprietates ab aliquibus principibus ipsius civitatis praedictae concessas ecclesiae, seu ea quae Gisulphus princeps cum uxore sua Gemma ibi obtulit pro suarum remedio animarum, tam ea quae infra eamdem civitatem

habere videntur quam extra, cum terris illis quae ultra fluvium Tusciano prefatae ecclesiae pertinere videntur usque ad fluvium qui dicitur Siler ... cum campis vineis pratis silvis molendinis piscationibus venationibus, aquis aquarumque decursibus¹³.

La pergamena termina con un preciso ordine rivolto ad eventuali principi o altre autorità imperiali affinché non si molesti l'arcivescovo di Salerno circa i possedimenti ed i privilegi ricevuti. Fra questi ultimi bisogna mettere al primo posto i diritti da esercitare sulle acque dei fiumi ben precisati in un'altra pergamena, scritta nel 1019 per volontà del capo longobardo Guaimario III (IV), al momento di associare al governo della città *opulenta* e del Principato il figlio Guaimario IV (V), al fine di ottenere il consenso dell'arcivescovo, al quale venivano confermati tutti i beni e le concessioni elargite da imperatori, principi, duchi, comprese le facoltà e le prerogative sopra i corsi fluviali. Esse consistevano nel prendere acqua e trasportarla «ubi voluerit et molendina aedificare qualiter voluerit cum viis quae ubique junctae sunt ad ipsis fluminibus, angariam et omne servitium et omnem censum vel donationem»¹⁴.

È ben evidente, dunque, come l'arcivescovo di Salerno sia stato un esempio tipico di feudalità ecclesiastica, cui si concedeva molti poteri per evidenti motivi politici. Il che naturalmente, era mal sopportato, anzi contrastava con gli interessi della casta dei *milites*, ovvero dell'aristocrazia, la quale non perdeva occasione per cercare di recuperare il terreno perduto. Tale linea di condotta venne favorita dalla morte dell'imperatore Ottone e dell'elezione a re d'Italia di Arduino d'Ivrea, il quale appoggiò molto la feudalità laica nei suoi tentativi di rivolta, sicché non furono pochi i feudi sottratti agli ecclesiastici. Anche Olevano finì nelle mani di due fratelli, i nobili Grimoaldo ed Alfano; essi tuttavia, sebbene si fossero facilmente impadroniti del *castrum Libani*, si videro costretti a restituirlo in breve tempo all'arcivescovo Amato II. Impossibile non obbedire all'ordine dell'imperatore Enrico che nel 1022, trovandosi in Puglia per combattere i Greci e saputo la notizia di tale usurpazione, decise di restituire al presule salernitano tutto quanto gli era stato tolto impunemente. Leggiamo le sue parole trascritte in un prezioso diploma

insuper etiam concedimus castrum Libani cum omnibus adjacentibus sibi quemadmodum illus antiquitus ipsius ecclesia tenuit et dominata est per praecepta et

¹³ ADS, Arca I, pergamena n. 5; parte della pergamena è trascritta in G. PAESANO. *Memorie cit.*, I, p. 78.

¹⁴ G. PAESANO. *Memorie cit.*, I, p. 95.

quascumque scriptiones, castrum videlicet Libani quod a Grimualdo et Alphano germanis injuste invasum est ¹⁵.

Purtroppo il gesto dell'imperatore non fu sufficiente a garantire il patrimonio ecclesiastico dalle successive usurpazioni; i tempi non erano tranquilli né favorevoli al rispetto dell'autorità imperiale, anzi volgevano al peggio, soprattutto nel Mezzogiorno dove erano comparse le prime bande di Normanni. Essi, attirati della speranza di facili prede, avevano iniziato a saccheggiare, coprendole di rovine e di stragi, varie terre della Campania e di altre province meridionali. Tra i gruppi più bellicosi si era segnalato quello capitanato da Tancredi d'Altavilla e i suoi numerosi figli, i quali acquistarono ancora maggiore ardire quando, agli inizi del 1047, l'imperatore Enrico III, nel tentativo di strumentalizzarli, li riconobbe suoi vassalli ¹⁶. Le scorrerie normanne giunsero fino a Salerno che in quegli anni era sotto la signoria di Gisulfo II e la guida spirituale di Alfano, personaggio troppo noto per la sua dottrina, la santità dei costumi, la sua poesia, giunta sino a noi, per essere qui presentato ¹⁷. In verità anche su Gisulfo è stato scritto a sufficienza, sicché si conoscono le sue imprese politico-militari che sancirono il definitivo tramonto della potenza longobarda ed è anche risaputo il fatto che manifestò in più occasioni sentimenti di stima e ossequioso rispetto nei riguardi dell'arcivescovo Alfano. ma ciò che viene più spesso ricordata è la sua profonda amicizia con Ildebrando che, appena eletto papa col nome di Gregorio VII, lo volle in S. Pietro e, successivamente, lo ospitò quando Gisulfo fu costretto ad abbandonare Salerno, avendo perso il Principato ¹⁸.

Alcune lettere del pontefice, infatti, indirizzate a colui che si può definire l'ultimo principe longobardo, testimoniano l'affettuosa simpatia e la stima che intercorrevano tra questi due personaggi. Non bisogna meravigliarsi dunque, se il signore di Salerno, vuoi per intimi convincimenti di fede, vuoi per propositi più egoistici, fece alla Mensa Arcivescovile donazione molto consistenti, mostrando una prodigalità non comune. Egli ritenne

¹⁵ ADS, Arca I, pergamena n. 9.

¹⁶ N. ACOCELLA, *Il tramonto* cit. pp. 80-110.

¹⁷ N. ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I*, parte I, in «RSS», XIX (1958) e parte II *ibidem* XX (1959); A. LENTINI-F. AVAGLIANO, *I carmi di Alfano*, Montecassino 1974; M. SCHIPA, *Alfano I arcivescovo di Salerno*, Salerno 1880; le due opere di medicina scritte da Alfano sono edite in P. CAPPARONI, *Il de quattuor humoribus*, Roma 1928 e Id., *Il de pulsibus di Alfano I*, Roma 1936.

¹⁸ C. CARUCCI, *Opulenta Salernum* cit., pp. 144-163.

opportuno aggiungere a quella parte della *piana* attraversata dal Sele, già sotto il diretto *dominium* degli arcivescovi, per ampliarne le dimensioni, altre terre, anch'esse ubicate sui pressì del fiume, ma confinanti con Eboli e Capaccio, nonché il piccolo centro agricolo di San Vittore presso Giffoni¹⁹. Ma il principe si preoccupò di aumentare anche il patrimonio urbano dell'*Ecclesia Maior*, confermando il possesso di case e botteghe

confirmamus in eodem archiepiscopio omnes terras et casas et potechas ipsi archiepiscopio quomodocumque pertinentes intra hanc civitatem juxta ipsam plateam in qua ut dictum est ipsum mercimonium conficitur²⁰

nonché aggiungendo alcuni diritti da percepire sullo scambio delle merci, il cosiddetto "ius plateaticum" e la "licentia" di macellare e vendere carne con lauti profitti²¹. È chiaro che anche i privilegi su alcune attività commerciali garantivano entrate soddisfacenti, della medesima entità di quelle provenienti dalle terre e dagli *iura pheidalia*. In altri termini il patrimonio in parola era diventato veramente molto appetibile, tant'è che non poté sfuggire all'avidità dei nuovi padroni. E esso suscitò subito le attenzioni dei Normanni che, in un primo momento, assunsero atteggiamenti molto irriverenti, per non dire minacciosi nei confronti delle autorità religiose, che sottintendevano il desiderio di impossessarsi dei beni ecclesiastici²². Quelli della Mensa finirono nelle mani del conte Guglielmo, figlio di Tancredi d'Altavilla, già citato, e fratello di quel Roberto il Guiscardo destinato a diventare quanto prima il nuovo *dominus* di Salerno e il più abile *dux* della compagine normanna.

2 - Le donazioni dei Normanni

In verità l'azione di confisca non durò a lungo: Guglielmo fu subito colpito da scomunica, decisa dal papa Alessandro II, nel 1067, durante il

¹⁹ ADS, Reg. I, f. 701: il documento è datato agosto 1042, V anno del principato di Gisulfo, X indizione.

²⁰ *Ibid.*, f. 921.

²¹ *Ibid.*

²² E. PONTIERI, *I Normanni e la fondazione del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1940; P. DELOGU, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984; F. BURGARELLA, *Roberto il Guiscardo*, in *Atti del convegno internazionale su "Roberto il Guiscardo"*, Venosa 1985.

concilio di Melfi, il quale lo aveva convocato, non senza il consiglio dell'arcivescovo Alfano, proprio per riconoscere ufficialmente la potenza dei Normanni, che già avevano occupato molti territori del Mezzogiorno e che, a loro volta, si mettevano a disposizione del Pontefice per la difesa dei diritti della Chiesa e dei possedimenti²³. Un cambiamento di rotta quello effettuato dai nuovi conquistatori, in cerca di riconoscimenti ufficiali ed investiture solenni, ormai ben disposti ad accettare il ruolo di paladini della fede. A questo punto anche Guglielmo, nel momento in cui lo stesso Alessandro si recò a Salerno, "scosso da salutare timore" – per usare l'espressione del canonico Paesano²⁴ – si vede obbligato ad abbandonare i suoi errati propositi ed a rinunciare al patrimonio della Mensa. Tale avvenimento viene ricordato in un documento nel quale si giudica molto favorevolmente il diverso comportamento assunto dal fratello del Guiscardo²⁵.

Appena quest'ultimo entrò trionfante nella *civitas hippocratica*, dopo averla assediata, nel 1027, ritenne necessario, oltre che doveroso, rassicurare l'arcivescovo Alfano che nessuno avrebbe più messo in discussione le prerogative della Mensa né sottratto tutto quanto le era stato concesso da principi ed imperatori. Quando poi divenne, in breve tempo, il *dominus* di tutto il Principato Citra pensò bene di mostrare la sua benevolenza nei confronti della Chiesa di S. Matteo con nuove concessioni. In un primo momento Roberto decise di assegnarle le «decimas de omnibus redditibus nostris predictae civitatis nostrae Salerni et terrae Eboli», ossia le decime su tutte le entrate provenienti dalla città di Salerno e di Eboli.

Questa donazione è testimoniata in un diploma del 1080, la cui importanza è fuori discussione soprattutto perché in esso viene elencato, per la prima volta con una certa precisione, dividendolo per casali, "tenimenta" e terre, l'intero patrimonio feudale dell'*Ecclesia Maior*, consentendoci di avere un'idea meno approssimativa della sua ubicazione ed estensione. Diventa perciò necessaria la trascrizione di tali notizie da cui non si può prescindere se si vuol ricavare un primo quadro orientativo²⁶

²³ G. PAESANO. *Memorie cit.*, I, p. 122.

²⁴ *Ibid.*, p. 123.

²⁵ *Ibid.*, p. 124; i possedimenti restituiti vengono così indicati: la corte di S. Pietro Dataro, la corte di S. Vito a Sele, la chiesa di S. Michele Arcangelo sita nella grotta di Monte d'oro, il castello di Olevano coi suoi abitanti, le tenute di Lagomaggiore, i beni che giacevano in Tusciano, in Lama, in Rio Alto, in Asa, nel Picentino, in Giffoni, in Forino, in Angellara, in Salsanico ed in Prato.

²⁶ G. PAESANO. *Memorie cit.*, I, p. 136.

- castrum Olibani
- casale Cusintinorum
- casale Sancti Victoris
- casale de Scalcinati cum omnibus hominibus et pertinentiis eorundem
- tenimenta Dolicarie et Pressani
- portum et luntrem cum passagio suo et cannitias in fluvio Sileris
- tenimenta de Pecta
- ecclesiam Sancti Viti de Silere cum curte et silvis terris et pertinentiis ipsorum
- Campum Longum
- terras de Fasanaria
- Lacum majorem
- criptas de Tusciano
- Castelluccia de Battipalla
- silvas de Laurito
- Maccle Rotunde, Celebrani et Laura atque alias terras laboratorias et incultas in Tusciano . . .

I toponimi appena riportati sono ancora oggi in uso e stanno ad indicare, ovviamente, località situate nella pianura compresa tra il Tusciano e il Sele, il che conferma il discorso sin qui portato avanti, ossia ribadisce che quel vasto latifondo era oramai nelle mani degli arcivescovi che ne potevano disporre a loro piacimento. A questo punto si spiega anche il perché il Guiscardo, per dimostrare la sua munificenza, completato il possesso della piana del Sele, ricorra alle decime e poi, volendo essere ancora più generoso, cominci ad accarezzare l'idea, affascinato anche dalle parole di Alfano, di realizzare la mole maestosa di una cattedrale, in onore di S. Matteo. Il vescovo aveva confidato al Normanno di avere scoperto il sito dove erano state collocate le reliquie dell'Evangelista, nascoste da Gisulfo nel 954, come si è accennato. Roberto dispose che a memoria di sì glorioso rinvenimento si innalzasse un'altra basilica, più gigantesca della prima, sotto la sapiente direzione dello stesso Alfano, avendone conosciuto la geniale intelligenza in campo ingegneristico. Il progetto dunque diventa realtà, una realtà ancora sotto i nostri occhi, consistente in un grande edificio a croce latina, a tre navate, considerato un'insigne opera d'arte per l'arditezza della sua architettura, lo splendore dei mosaici e dei marmi, la bellezza delle pitture²⁷. Il nuovo tempio venne anche consacrato per le mani di un ponte-

²⁷ A. CAPONE, *Il duomo di Salerno*, Salerno 1929; A. CARUCCI, *La cattedrale di Salerno*, Salerno 1986; ID., *I mosaici salernitani*, Salerno 1983; R. DI STEFANO, *La cattedrale di S. Matteo*, Salerno 1986.

fice: il 13 luglio 1084 era giunto a Salerno Gregorio VII, per volere di Roberto, il quale lo aveva difeso e intendeva continuare a proteggerlo dalla violenza dell'imperatore Enrico IV, ospitandolo nella capitale del suo Principato.

La prodigalità del *dux* normanno fu veramente singolare, ma anche i suoi successori si mostrarono dei *defensores fidei*, né abbandonarono la consuetudine di concedere ai presuli salernitani, in occasione di solennità religiose o di eventi particolari, larghe fasce di territori più o meno vicini alla città. La zona destinata a diventare un altro vasto possedimento della Mensa aveva i medesimi requisiti del precedente latifondo: era pianeggiante e in pari misura irrigua, in quanto attraversata dal fiume Picentino, nel tratto finale del suo corso, nonché poco distante dalle mura urbane. Intendiamo riferirci alle terre ubicate nella località detta "Prato dominico" che il duca Ruggero, figlio del Guiscardo, seguendo le orme paterne, donò nel 1089 alla *Ecclesia Maior*, spinto da «debita reverentia et devotione ... et pro amore omnipotentis Dei et Redemptori nostri ac pro salute animae prefati nostri genitoris et nostrae». Il diploma²⁸ sottolinea come Ruggiero dovesse sempre «adibere circa Sanctam Ecclesiam diligentissimam curam et solatium» mostrandosi, inoltre, oltremodo ossequioso nei confronti dell'arcivescovo, il "dominus Alphanus", il quale poté disporre di questa «integram terram quae Pratum dominicum dicitur», confinante con un'altra terra «ipsius archiepiscopi quae similiter Pratum dicitur».

Convinto che tutto ciò non bastasse a dimostrare la sua generosità, il duca confermò anche le decime sulle entrate che possedeva nella signoria di Eboli²⁹. Quando poi gli riuscì di rimettere sotto la sua dominazione la città di Amalfi e di espugnare quella di Canosa, dopo un vigoroso assedio, ritornato in Salerno, nel maggio del 1100, decise di festeggiare tali imprese con una nuova donazione, concedendo, sempre ad Alfano, i diritti che al conte Landolfo, suo parente, spettavano sulla città di Melfi. In verità nella pergamena non mancano formule per dare al gesto munifico una forte connotazione religiosa: esso doveva servire

pro redemptione animarum domini Roberti et dominae Sikelgaitae genitoris et genitricis nostri quam et pro salute animae nostrae et salvatione gentis et patriae nostrae³⁰.

²⁸ ADS, Arca I, pergamena n. 40.

²⁹ G. PAESANO. *Memorie* cit., II, p. 18.

³⁰ *Ibid.* p. 59.

Si ripropone ancora una volta, come giustificazione principale della *concessio*, il motivo spirituale della redenzione e della salvezza, il quale farà da sfondo anche alle successive *elargitiones*, raggiungendo talvolta tonalità molto forti e sentite. La prodigalità, ad esempio, di Guglielmo, figlio ed erede di Ruggiero, nei confronti dell'arcivescovo Romualdo I e della Mensa fu dettata in primo luogo da autentici convincimenti cristiani. Questo giovane duca si presentava sulla scena politica tra l'ammirazione generale per le sue virtù e qualità morali; la penna dello stesso arcivescovo Romualdo, autore di un famoso *Chronicon* nel quale vengono raccontate le vicende dei Normanni³¹, ce lo descrive nel modo seguente:

statura mediocris, corpore gracili, miles audax et strenuus et in militari arte peritus, largus, humilis, benignus, et patiens, affabilis, pius et misericors, et a suis hominibus multum dilectus, Ecclesiam Dei et ministros eius vehementer honorans.

Sono parole che testimoniano la capacità militari e di governo del Normanno, ma, in primo luogo, ne sottolineano la gentilezza dei costumi, la sua bontà e affabilità, inoltre mettono in evidenza il fatto che il duca circondasse di *honores* i *ministros Dei*, cioè il clero ed il suo più importante rappresentante, come a dire l'arcivescovo Romualdo. A quest'ultimo e all'*Ecclesia Maior* il pius Guglielmo concede, tra i primi benefici «pro redemptione animae genitoris nostri et pro salute nostrae», la giurisdizione sul quartiere di Salerno dove abitavano gli ebrei. Si trattava della zona cosiddetta commerciale della città, ricca di piccole botteghe e qualche fondaco, ubicata a poca distanza della spiaggia (*litus maris*), con al centro la chiesa di S. Lucia *de Iudaica*³². Nella pergamena del 1121, sottoscritta dal “dux Willelmus”, viene così indicata

³¹ Romualdo era nato a Salerno, dalla nobile famiglia dei Guarna, dove ricevette la sua educazione seguendo gli studi di medicina nella celebre Scuola. Consacrato arcivescovo di Salerno nel 1153, favorì con la sua opera politica la causa dei re normanni. Fu anche cronista e agiografo e tra i vari scritti a lui attribuiti ci sono pervenuti gli *Annales*, ovvero il *Chronicon*, in cui egli racconta, iniziando dalla creazione del mondo, la storia universale fino al 1178. Naturalmente la parte più originale ed importante della narrazione riguarda l'ultimo periodo, quello che vide come protagonisti della scena storica i Normanni. L'opera di Romualdo è in *Romualdi Salernitani Chronicon* a cura di G. A. Garufi, Bologna 1914. La figura di questo insigne presule nella famosa opera del Crisci, già citata e in C. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, XII, Roma 1607.

³² Sulla struttura urbana della Salerno medioevale: A. AMAROTTA, *Dinamica urbanistica nell'età longobarda*, in *Guida alla storia di Salerno*, a cura di A. Leone e G. Vitolo,

...concedimus ...totam iudeccam huius prefatae salernitanae civitatis cum omnibus iudeis qui in hac civitate inhabitantes sunt et fuerunt ...ut semper sint iuris et dictionis ipsius salernitani archiepiscopi et cuncta servitia et census et plateaticum et portulaticum et portaticum intrando et exendo . . .³³

La tutela, o meglio il controllo della Giudaica significava dunque la riscossione di non poche imposte su tutte le attività praticate dagli ebrei salernitani, i quali, sin dal secolo X, esercitavano mestieri redditizi: erano mercanti di stoffe, prestatori di denaro, ma soprattutto tintori di tessuti e conciatori di pelli. Essi avevano trasformato le loro abitazioni in piccoli laboratori per la manganatura e la tintura dei panni, mentre la loro piazza era diventata un vero e proprio mercato, sempre frequentato, con un buon giro di affari. Per praticare tali scambi commerciali venivano sottoposti a varie tasse (*plateaticum*, *portulaticum* etc.), tra cui particolarmente consistenti quelle riguardanti l'esercizio della tintura e la macellazione delle carni³⁴.

È chiaro che la riscossione di questi *iura* arricchiva non poco le entrate della Mensa Arcivescovile ma il normanno riteneva che le istituzioni religiose maritavano di più, soprattutto quando cominciò ad intuire che la sua vita sarebbe stata breve ed a essere sfiorato sempre più spesso dal pensiero della morte. Si spense, infatti, nel 1127 a soli trent'anni e proprio negli ultimi mesi, nel decidere che il suo corpo fosse tumulato nella chiesa di S. Matteo, vicino al sepolcro del padre, ritenne opportuno ricorrere ad un'altra donazione nei confronti dell'arcivescovo Romualdo, il quale avrebbe avuto un motivo in più per eseguire le ultime volontà di Guglielmo nel massimo rispetto di esse ed indirizzare "pro redemptione" della sua anima ogni genere di preghiere e riti funebri.

Nel diploma con il quale il duca stabiliva la concessione delle terre chiamate Pastena e *Arbusta dominica*³⁵ è ben precisato che questa disposizione era stata presa

Salerno 1982, I, pp. 68-86; Id., *Il secolo normanno nell'urbanistica salernitana*, in «RSS», n.s. 3 (1985), pp. 71-122 con relativa bibliografia.

³³ ADS, Arca I, pergamena n. 58.

³⁴ La presenza degli ebrei a Salerno in età medioevale è un argomento interessante che ha ricevuto però poca attenzione da parte degli studiosi; utili i saggi di A. MARONGIU, *Gli ebrei a Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», XXIII (1937) e di M. BENINCASA, *Amalfitani ed Ebrei*, in *Guida alla storia di Salerno*, cit. I, pp. 183-190.

³⁵ G. PAESANO. *Memorie* cit., II, p. 74.

ob amorem Regis celestis per quem subsistimus et regnamus, et gloriosae genitricis eius beatae virginis Mariae, et beati apostolis et Evangelistae Mathei, precibus etiam domini Romoaldi et dilectione venerabilis huius nostrae nobis a deo concessae salernitanae sedis archiepiscopi in cuius archiepiscopio in sepulcro supradicti genitoris nostri sepeliri disposuimus

Segue poi la descrizione del vasto fondo rustico offerto alla Chiesa

offerimus ... integras terras cum vineis et arbustis et viridaribus foris hanc predictam salernitanam civitatem ... quae videlicet terrae dicuntur Pastina et Arbusta dominica

Il brano appena riportato ci presenta Pastena – ancora oggi la zona orientale di Salerno è indicata con questo toponimo – co me un borgo poco distante dalla città dove era ben avviate la viticoltura e non mancavano giardini e alberi da frutta; connotazioni che lasciano intravedere un paesaggio agrario in buone condizioni colturali³⁶, la cui ubicazione era molto vicina all'altro villaggio, denominato Prato, offerto alla Mensa, è stato già detto, dalla generosità del duca Ruggiero.

È probabile che anche quest'ultima località fosse sufficientemente coltivata e vi prevalesse il vigneto³⁷, con qualche piccolo agrumeto. Sicché queste due estensioni di fertili campagne che costituivano la cosiddetta *piana* di Salerno dovettero risultare *dona* molto graditi agli arcivescovi, anche in considerazione del fatto che tale latifondo, pur essendo attraversato da corsi d'acqua di piccole e media portata non presentava luoghi acqui-

³⁶ Sul paesaggio agrario in età medioevale: V. FUMAGALLI, *Uomini e paesaggi medioevali*, Bologna 1989; B. ANDREOLI-M. MONTANARI, *Il bosco nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1988; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1989; G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno e svevo* (atti del Convegno tenuto a Bari dal 15 al 17 ottobre 1985 a cura di G. Mosca), Bari 1987; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari 1985.

³⁷ La viticoltura meridionale, messa a dura prova dalle devastazioni provocate dalla guerra greco-gotica e dalla conquista longobarda, appare già nel secolo IX in netta ripresa per raggiungere poi, nel periodo normanno-svevo, un'enorme diffusione, anche su terreni non particolarmente adatti. Tra le motivazioni che portarono all'espansione del vigneto il carattere mistico-sacrale del vino nell'ambito delle celebrazioni della messa, il suo valore terapeutico, l'impiego che se ne faceva per la preparazione di molti farmaci ed, infine, l'essere considerato la bevanda per eccellenza. G. VITOLO, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medioevale*, in «RSS», n. 10 (1988), pp. 65-75; A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel medioevo*, in «Studi medioevali», XV (1974), pp. 795-884; F. MELIS, *I vini italiani nel medioevo*, Firenze 1984.

trinosi, abbastanza frequenti, invece, come già accennato nella *piana* del Sele. Essa aveva bisogno in più punti di opere di bonifica, che iniziarono proprio nel periodo normanno, quando il progressivo aumento della popolazione richiese maggiori risorse alimentari; naturalmente furono poche le zone paludose che vennero prosciugate nel secolo in parola, mentre le altre non riceverono miglioramenti, destinate a trasformarsi, di lì a poco nelle cosiddette *difese*, ovvero territori recintati, siepati, con canali di scolo o fossi, sfruttati quasi esclusivamente per erbaggio, capaci di accogliere centinaia di animali, ma soggetti ad impaludamento per la vicinanza al fiume. Altre zone ancora diventeranno l'*habitat* naturale di intere mandrie di bufali, abituati a vivere nei pantani, il cui allevamento inizierà nell'età sveva³⁸.

Anche se le prime azioni di riassetto del paesaggio agrario riguardanti le terre del Sele furono limitate, esse tuttavia sono la testimonianza di uno sforzo collettivo non indifferente che favorì pure nuove forme di organizzazione sociale e diede vita alla stipulazione di contratti agrari del tutto originali, come si vedrà meglio in seguito. A questo processo innovativo, nel campo agricolo, sociale, giuridico, non fu estranea la figura già ricordata dell'arcivescovo Romualdo, il quale contribuì a progettare e realizzare i primi interventi necessari per migliorare le condizioni dell'agricoltura. Infatti questo illustre porporato, esponente di una nobile famiglia salernitana, quella dei Guarna, non fu solo un erudito cronista di *historiae*, ma un zelante pastore – fissò le norme liturgiche, compilò un *breviarum*, realizzò la riforma gregoriana del clero, eresse nel duomo il monumentale ambone, ancora oggi oggetto di ammirazione – inoltre lo si può definire un espertissimo medico, prima discepolo poi maestro della celebre Scuola, la quale ricevette attestati di stima e di ossequiosa ammirazione anche dai Normanni. Sta di fatto che Romualdo, proprio per la sua dottrina ed insegnamenti *hippocratici*, godette della considerazione e della familiarità di un altro normanno, re Guglielmo detto il Malo, che lo scelse come suo collaboratore³⁹.

³⁸ AA. VV., *Il bufalo nella storia e nell'economia del salernitano*, a cura di P. Cantalupo, in «Annali cilentani», Quaderno n. 1, 1990.

³⁹ L'attività politica-diplomatica di Romualdo Guarna in U. FALCANDO, *La Historia o liber de Regno Sicilie*, ediz. Siracusa, Roma 1897; F. HIRCH, *De Italiae inferioris Annalibus saeculi decimi et undecimi*, Berlin 1864, pp. 60-74; G. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899.

A questo punto conviene ricordare che alla morte senza eredi del “mite” Guglielmo, i suoi domini, rappresentati da Campania, Puglia e Calabria, furono rivendicati da Ruggiero II, già padrone della Sicilia, figlio di quel Ruggiero, fratello minore del Guiscardo. Tale pretesa incontrò le ostilità dei nobili e delle città, che avevano accettato la dominazione normanna, ma conservando spazi più o meno ampi di autonomia. Ugualmente contrario alla formazione di un forte potere che comprendeva l'intera Italia meridionale, il pontefice Onorio II, che non si allontanava dalla linea politica dei suoi predecessori, in quanto il papato aveva sempre prestato molta attenzione al Mezzogiorno, per recuperarlo alla sua piena influenza. La lotta fu dura e senza esclusioni di colpi, ma alla fine Ruggiero II la spuntò e nel 1130, approfittando della crisi scoppiata all'interno della Chiesa, dopo la morte di Onorio II, si fece incoronare re di Sicilia dall'antipapa Anacleto III.

Successore di Ruggero II fu appunto il figlio, Guglielmo il Malo che nel 1154 ereditò un regno vasto ma solo apparentemente forte e potente, in quanto pieno di insidie all'interno, rappresentate dall'ambiguo comportamento dei baroni, insofferenti ad ogni genere di freno, e minacciato all'esterno da vari pericoli di guerra, messi in essere dal Papato, dai Bizantini, dall'imperatore Federico Barbarossa, che tentò due volte d'invasare il regno. Il re Guglielmo, dunque, dovette lottare contro non pochi nemici sicché ricorse spesso ai consigli e preziosi servizi dell'arcivescovo salernitano, ospitandolo molto di frequente alla corte palermitana.

All'accorta opera di mediazione realizzata da Romualdo va, ad esempio, attribuita la pace tra lo stesso sovrano normanno e il pontefice Adriano IV, stipulata nel 1155 a Benevento; ma l'abile porporato sventò anche alcune congiure di palazzo e cercò di tenere Salerno fuori dai vari tentativi insurrezionali che si verificarono in più parti del Meridione. I suoi soggiorni a Palermo, intorno al 1166, anno in cui cominciò la malattia di re Guglielmo, divennero sempre più lunghi, così furono apprezzate persino le qualità di “doctor phisicus”; sta di fatto che di lì a poco la sua presenza a corte fu ritenuta indispensabile⁴⁰.

Il Normanno volle dettare le sue ultime volontà proprio al Guarna e ricevere da lui la garanzia che sino alla maggiore età del suo successore, il figlio Guglielmo II, allora dodicenne, avrebbe collaborato e consigliato la

⁴⁰ Sulle vicende degli ultimi Normanni, E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normannosvevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. II, *Il Medioevo*, pp. 597-783, con relativa bibliografia; R. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 1983, III, pp. 659-810.

regina Margherita nelle più importanti decisioni di natura politica ed amministrativa. È probabile che il sovrano, per assicurarsi in maniera definitiva l'amicizia e la fedeltà dell'illustre ecclesiastico, nonché per dimostrargli la sua gratitudine, abbia considerato l'opportunità di concedere alla Chiesa salernitana un intero feudo, lasciando precise disposizioni a riguardo. D'altra parte è pure possibile che lo stesso presule, il quale non nascondeva la sua aspirazione ad aumentare le ricchezze della Mensa, abbia saputo sollecitare una tale decisione, essendosi presentata l'occasione giusta e circostanze così favorevoli.

A conferma di quanto appena ipotizzato un diploma dell'agosto 1167, poco dopo la morte del Malo, scritto per volontà dell'adolescente "Wilhelmus rex Siciliae una cum domina Margherita gloriosa regina matre sua". Nel documento si assegnava alla chiesa dell'Apostolo Matteo "in pheudum", e da possedersi "in perpetuum", le terre e gli abitanti di Montecorvino, un paese di collina, poco distante dalla "piana" del Sele, già ben sviluppato dal punto di vista demografico, dedito all'agricoltura, la quale era indirizzata verso la coltivazione del cosiddetto *arbusto*, ovvero appezzamenti dove prevalgono gli alberi fruttiferi e la vite, mentre lo spazio per la cerealicoltura è limitato.

Ecco le due motivazioni della donazione: la prima riguarda l'opportunità di "honorare" la Chiesa che effonde preghiere a favore di chi governa

commissa nobis a deo regiminis cura nos admonet et regalis sollicitudo compellit sacrosanctas ecclesias quae pro regni nostri prosperitate et gloria gubernatoris continuas preces effundunt propensius honorare ⁴¹

La seconda sottolinea la necessità di regolare *manu larga* ai *ministri* di Dio affinché essi, trovandosi in ristrettezze, non si allontanino "Dei servitio" per dedicarsi "ad negotia secularia"

ne ministri ecclesiarum divino cultui mancipati pro defectu rerum temporalium a Dei servitio pedem retrahant et ad secularia negotia tractanda recurrant ⁴²

Naturalmente la Chiesa salernitana meritava di essere molto "adornata", in special modo dalla regia *liberalitas* di Guglielmo

⁴¹ G. PAESANO. *Memorie cit.*, II, p. 175.

Salernitanae ecclesiae quae corporis Apostoli et Evangelistae presentia decoratur et honoris multiplicis prerogativa perfulget providentes eam nostrae donationis titulo decernimus adornare ⁴³

Ma la prodigalità del re era stata sollecitata anche da una richiesta dello stesso Romualdo, che il sovrano non esitò ad esaurire nella speranza che l'arcivescovo gli fosse sempre fedele

ad petitionem tuam Romualde venerabilis secunde salernitane archiepiscopo quem fidelem esse cognovimus et futurum nobis in posterum fideliozem sperabam ⁴⁴

In fine nel diploma si accenna alla descrizione del feudo di Montecorvino

qui est prope Salernum qui olim castrum fuit et nunc dirutum est cum hominibus et iustis tenementis et pertinentiis suis salernitanae ecclesiae et tibi tuisque in ea successoribus donamus et concedimus in perpetuum possidendum ⁴⁵

Né poteva mancare la precisazione che l'arcivescovo salernitano e i suoi successori avrebbero goduto di molti diritti sugli uomini e le terre di questo grosso paese; il che ribadiva il carattere feudale della donazione, degna del livello di autorità, anche politica, raggiunto dalla Chiesa di S. Matteo e, d'altro lato, esaltava la *benignitas* di Guglielmo II e della regina Margherita. In sostanza Romualdo Guarna poteva vantarsi di appartenere alla feudalità più prestigiosa del Mezzogiorno; ormai tutta l'area che da Olevano si spingeva fino al Sele, compreso Montecorvino, si poteva considerare un *suum dominium*. Per sapere qualcosa di più circa i benefici derivanti da una tale investitura, bisogna far riferimento a due documenti di epoca più recente rispetto a quella normanna, databili intorno ai primi anni del Cinquecento, nei quali sono precisate alcune delle più importanti prerogative esercitate dai presuli nel feudo di Olevano, che già era nelle loro mani dal periodo longobardo ed in quello di Montecorvino. In quest'ultimo territorio ad essi competevano i seguenti *iura*:

- la giurisdizione civile e criminale;

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

- il diritto di piazza, scannaggio e di portello;
- la mastrodattia e la bagliva;
- la fida e diffida degli animali;
- il diritto di portolania, di zecca e misura;
- il terraggio sulle terre coltivate nel "tenimento" di Montecorvino;
- l'uso delle acque fluviali con lo *ius prohibendi* per i mulini;
- il diritto di pesca alla marina di Montecorvino⁴⁶.

I privilegi appena riferiti abbracciano vari campi; dall'amministrazione della giustizia al controllo delle piccole attività commerciali sulle quali venivano a gravare una serie di tassazioni, che non risparmiavano neppure la pesca e la pastorizia.

In altri termini i pascoli recintati, chiamati "difese" erano appannaggio della Mensa e gli allevatori, per immettervi gli animali, dovevano corrispondere una "fida", il cui mancato pagamento veniva punito con pene severe, stabilite dagli *ufficiales* della "bagliva", che avevano il compito di risolvere tali vertenze di natura fiscale. Ma non basta, in quanto la completa giurisdizione sulle acque fluviali, le consentiva l'esclusivo, per così dire, monopolio sui mulini, e su tutti gli impianti che utilizzavano l'acqua come forza motrice.

È probabile che tutti questi privilegi si rivelassero poco graditi agli abitanti di Montecorvino e venissero messi in discussione molto presto; tuttavia i primi documenti rinvenuti che testimoniano i gravi contrasti esistenti tra l'intero paese e la Mensa vescovile risalgono al secolo XVI, come si vedrà più avanti. Diverso il discorso riguardante i cittadini di Olevano, le cui battaglie contro gli abusi feudali non solo iniziano immediatamente ma sono ben raccontate da antiche pergamene. Esse rivelano come la causa principale di questa conflittualità consistesse nel fatto che a nessuno veniva concessa la possibilità di costruirsi, in privato, un trappeto per "extrahere oleum" e tutti dovessero utilizzare quelli esistenti, i quali erano proprietà degli arcivescovi. Insomma lo *ius prohibendi* non riguardava solo i mulini, ma per Olevano, così ricca di oliveti, si estendeva anche alle "macine" delle olive, in quanto per il loro funzionamento erano necessarie proprio quelle acque fluviali di cui non potevano disporre gli abitanti del paese.

Questi ultimi non accettarono mai di buon grado l'idea che le acque del Cornia e del Tusciano non fossero a loro disposizione, sempre amareggiati

⁴⁶ Fonte principale di queste informazioni è un lungo documento che racconta le liti tra la Mensa ed il Fisco nel Cinquecento, trascritto in ADS, Registro I.



per essere costretti ad averne un utilizzo talmente minimo e limitato allo «ius lavandi, di bere li animali et di pescare alli luoghi et passi aperti»⁴⁷. Se poi si considera che la soggezione *ad molituram* costava ogni volta la consegna della settima parte delle olive da macinare, mentre per il grano bisognava rinunciare alla diciottesima parte, si intuisce facilmente come gli olevanesi abbiano cominciato a costruire nelle proprie case piccoli trappeti abusivi. Essi, in un primo momento, furono favoriti dal fatto che la sede vescovile di Salerno era spesso “vacante”, ma quando nel 1225 fu eletto Cesario de Alagno, il nuovo presule si adoperò subito per far distruggere tutte le “macine” costruite senza permesso⁴⁸.

Inizia così un lungo e snervante braccio di ferro tra gli abitanti di Olevano e la Mensa arcivescovile su questa spinosa questione, destinata a durare secoli, ossia fino al termine del sec. XVIII. Intanto dal 1274 a 1286 Salerno è di nuovo “sede vacante” sicché gli abusi e gli arbitri si moltiplicano, anzi l’atmosfera di disordine favorisce altri atteggiamenti di insubordinazione e rende precaria ed insufficiente persino la custodia del *castrum*, il famoso castello ritenuto molto importante per la difesa della Valle del Tusciano e ben adatto a vari impieghi militari.

Questo “maniero”, soprattutto nei periodi bellici, come si vedrà tra poco, verrà spesso sottratto dall’autorità regia ai diretti padroni, con l’intento di affidarlo nelle mani di uomini esperti dell’*ars pugnandi*. Ma le sorti del castello stavano a cuore anche ai Pontefici, ad esempio nel 1282 Papa Martino IV invitava caldamente il vescovo Gerardo di Sabina, legato apostolico nel Meridione, affinché si preoccupasse dell’efficienza del castello di Olevano e non lo lasciasse andare in rovina⁴⁹. La situazione migliora quando, nel 1286, è nominato arcivescovo di Salerno Filippo Minutolo che si prende subito cura di tutti i possedimenti della Chiesa, provvedendo a ristabilire ogni genere di diritti ad essa spettanti, compreso lo *ius prohibendi* sulla costruzione dei trappeti, il quale non era stato rispettato. Infatti erano

⁴⁷ L’espressione è presa da un documento (ADS, *Mensa e comune di Olevano 1525-1854*, b. K95) dove vengono elencati i principali diritti feudali degli arcivescovi sul territorio di Olevano: il *mirum ac mixtum imperium et gladii potestatem* sugli abitanti; il possesso delle acque del Cornia e del Tusciano; due mulini con lo “*ius prohibendi*”; due trappeti con lo “*ius prohibendi*”; un trappeto per macinare mortelle con lo “*ius prohibendi*”; la “piazza del coyro a comprare et vendere”; la mastrodattia con la bagliiva; il pernottamento degli animali forestieri.

⁴⁸ C. CARUCCI, *Codice diplomatico* cit., I, p. 202.

⁴⁹ ADS, Arca III, pergamena n. 199.

sorte numerose “macine” che bisognava eliminare, ma a tale ordine la popolazione si ribellò.

L'arcivescovo, volendo avere giustizia per vie legali, si appellò al re e al legato apostolico nel Regno. Si instaurò un processo e si diede l'incarico di risolvere la vertenza a Tolomeo, vescovo di Ravello, che, venuto ad Olevano, riunì l'*Universitas*, ascoltò le parti in causa e, alla fine, emanò una sentenza favorevole al prelado salernitano⁵⁰. Era dunque necessario estirpare tutti gli abusi, come a dire distruggere i tanti piccoli frantoi eretti clandestinamente dagli abitanti, ai quali, sotto pena di scomunica, era categoricamente vietato ripetere imprese di tal genere. Ma il timore di essere scomunicati non frena le proteste dei cittadini che ricorrono ai nuovi re, gli Angioini, sperando, ingenuamente, di ricevere maggior attenzione e comprensione di quelle ricevute da Federico II.

3 - Le concessioni dei sovrani svevi

In verità il sovrano svevo non aveva mai nutrito una grande simpatia verso gli abitanti del Principato Citra, ma soprattutto verso i salernitani, i quali si erano macchiati di gravi colpe: l'insurrezione contro l'imperatrice Costanza, sua genitrice, mentre ella soggiornava in città nel castello di Terracena, e la resistenza opposta all'imperatore Enrico VI, sceso per la seconda volta in Italia meridionale, per conquistarla agli inizi del 1194. Egli, vedendosi sbarrare le porte dell'*opulenta civitas*, fu costretto a cingerla d'assedio, mentre le flotte di Genova e Pisa, al comando del marchese di Monferrato, la assalivano anche dalla parte del mare.

Inutile risultò ogni tentativo di difesa e Salerno si arrese dopo pochi giorni, subendo, per tale misfatto, una durissima punizione; lo stesso Enrico, infatti, comandò ai soldati di saccheggiare, di devastare la cattedrale, le mura, i palazzi, di uccidere ed imprigionare i principali esponenti del cosiddetto partito antitedesco. Esso era particolarmente forte in queste zone, in quanto il suo *leader* era proprio il salernitano Matteo d'Aiello, famoso consigliere dell'ultimo re normanno Guglielmo II, morto a soli 36 anni, nel 1189, senza figli, del quale, in precedenza, è stata sottolineata la munificenza nei riguardi della Mensa.

⁵⁰ *Ibid.*, reg. I, f. 844.

Gli avvenimenti che scandirono le fasi della difficile successione sono più che noti: il Consiglio della Corona, composto da nobili e maggiori, aveva designato come erede Costanza d'Altavilla, promessa sposa di Enrico VI. A questa decisione si opponeva Matteo d'Aiello, fortemente contrario sia alle nozze sia al fatto che l'Italia meridionale cadesse nelle mani dei tedeschi. Per allontanare una tale sciagura, il salernitano si adoperò con ogni mezzo, riuscendo persino a fare incoronare da papa Celestino III come re di Sicilia, Tancredi, figlio naturale del conte Ruggiero. ma gli avversari del d'Aiello erano numerosi e così, contro il volere del Papa, ma con l'appoggio di una parte della nobiltà meridionale, Enrico VI riuscì ad impossessarsi del regno.

La Casa di Svevia cominciò a governare in un'atmosfera di stragi e vendette che, come già accennato, colpirono in primo luogo Salerno; esemplare il fatto che i tre figli di Matteo d'Aiello, di cui il primo Nicola, era arcivescovo della città, vennero deportati in Germania per essere liberati solo dopo la morte dell'imperatore⁵¹.

Toccò a Federico II fare un gesto di distensione, confermando nella carica di arcivescovo di Salerno Niccolò d'Aiello, senza tuttavia tralasciare di stabilire che, in seguito, affinché non si nominasse di nuovo un prelado ostile agli Hoenstaufen, l'elezione, decisa dal Capitolo della cattedrale, dovesse ricevere una preventiva approvazione dal sovrano svevo⁵².

In effetti per l'ambizioso tedesco, una volta ingaggiata la dura lotta contro il Papato, era di grande importanza avere dalla sua parte l'arcivescovo salernitano, sia per l'autorità politica e spirituale di un tale personaggio, sia perché poteva disporre a suo piacimento dell'importante castello di Olivano, la cui collocazione strategica ostacolava non poco l'avanzata nemica. Per rafforzare questa intesa in una preziosa pergamena del 1221, Federico confermò alla Chiesa di S. Matteo tutto il patrimonio ed i benefici di cui era in possesso, facendone un elenco piuttosto preciso, che ne evidenziava l'estensione e l'importanza, qui di seguito riportato.

- Castrum Olibani;
- Montecorbinum;

⁵¹ E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., II, pp. 597-783; R. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, III, pp. 437-769.

⁵² H. M. SCHALLER, *Federico II o colui che ha cambiato il mondo*, Roma 1970; R. MORGHEN, *Gli Svevi in Italia*, Palermo 1974.

- Castellucium quod dicitur Battipalla;
- Casale Cusintinorum cum Ecclesia Sancti Georgii;
- Casale Sancti Victoris;
- Casale Salsanici;
- Casale de Scalcinatis cum omnibus hominibus iuribus iustis tenementis et pertinentiis castrorum et casalium predictorum.
- Tenimenta Dolicarie et Pressani ultra flumen Sileris et passagium cum luntre in ipso flumine Sileris et cannitiis ad pisces in ipso fluvio capiendos;
- Tenimentum terrarum et silvarum quod dicitur Pecta cum ecclesia Sancti Viti in eodem tenimento existente;
- Ecclesiam Sancti Petri ad Torum cum terris suis ibi existentibus;
- Terras laboratorias et silvas in pertinentiis Campanie et Ebuli existentes;
- Ecclesiam Sancte Lucie cum suis possessionibus ibi sitis;
- Molendinum de Albiscenda in Ebulo existens;
- Campum Longum;
- Lacum Maiorem;
- Criptas cum edificiis antiquis in litore maris Tusciani;
- Terras de Lama;
- Silvas Lauriti;
- Spineta et Macle Rotunde⁵³.

Questo documento, com'è facile intuire, accrebbe il prestigio della Chiesa salernitana che cominciò a guardare Federico con più benevolenza; da parte sua l'imperatore, essendo uomo di grande cultura, non solo letteraria e giuridica, non perse l'occasione per avvicinarsi alle teorie filosofiche della famosa Scuola medica. Nacque così una profonda amicizia tra lo svevo e – ironia della sorte – proprio un salernitano, medico e *magister* dello Studio, il quale, divenuto signore dell'isola di Procida, per volere dello stesso sovrano, fu ricordato sempre come Giovanni da Procida⁵⁴.

L'insigne seguace di Ippocrate ricoprì per vari anni la carica di medico di corte ma si guadagnò anche quella di gran Cancelliere, concessagli da re Manfredi, cui fu particolarmente legato. Sta di fatto che il figlio di Federico cercò di assecondare ogni desiderio di Giovanni, il quale, tra l'altro, pensando di incrementare le attività commerciali ed i traffici della sua Salerno,

⁵³ G. PAESANO, *Memorie cit.*, II, pp. 318-320.

⁵⁴ E. KANTOROWITZ, *Federico II imperatore*, Milano 1976; G. VITOLO, *L'età svevo-angioina*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, *Il medioevo*, Napoli, Electa, 1992, pp. 87-136, con relativa bibliografia; un singolare ritratto di Federico II in D. ABULAFIA, *Federico II, un imperatore medioevale*, Torino 1990.

gli chiese l'istituzione di una fiera annuale, da tenersi nel mese di settembre, in onore di S. Matteo. Manfredi non ebbe nulla in contrario a mettere in pratica un tale progetto, che venne realizzato in tempi molto brevi, assieme all'ampliamento del porto della città, che ancora oggi conserva il nome del tedesco.

Ecco il testo dell'importante diploma, datato 1259

Manfredus Dei gratie Rex Siciliae ... per Iohannem da Procida dilectum socium familiarum ac fidelem nostro pro parte sua et Universitatis Salerni nostrorum fidelium, Nostrae fuerit Celsitudini supplicatum, ut de nostrae liberalitatis gratia in civitate Salerni semel in anno Generales Nundinae fieri concedamus, in quibus ex diversorum concursibus populorum glorificetur magnificum nomen nostrum et civitatis ipsius ⁵⁵.

L'attuazione di queste "liberae nundinae" non sembrò, in un primo momento, dover coinvolgere gli interessi della Mensa, considerato che lo stesso Federico II avesse già concesso agli arcivescovi la libera circolazione delle merci e delle derrate della Chiesa salernitana nei porti e nelle dogane del regno, con l'esenzione da qualsivoglia dazio ⁵⁶. Tuttavia il rapido sviluppo di tale raduno commerciale non solo arrecò molti vantaggi alla città ma finì con l'essere di grande utilità per i presuli, che si videro aumentare le rendite e i profitti. Infatti solo ad essi fu consentito, per concessione regia, di costruire nella cosiddetta "platea de Sancto Laurentio", la zona dove si svolgeva la fiera, una serie di "baracche seu pergule, apothecae, fondaci, etc.", che venivano assegnati a mercanti, i quali, dietro pagamento di un canone, li utilizzavano come deposito di merci e banchi di vendita.

Di tale prerogativa non si fa cenno nel diploma di Manfredi appena citato, dove però si precisa che la fiera nasce sotto il patrocinio di S. Matteo, il che può sottintendere la condizione di privilegio che la Chiesa salernitana verrà assumendo nella gestione ed amministrazione di questo "forum francum"

de nostrae benignitatis gratia speciali duximus concedendum ut infra mensem septembris, sub titulo Beati Mathei Apostoli, patrocinio eiusdem ..., generales nundinae ... libere, sine doghane, et omni alio iure ... ordinari et manteneri et sub nostra securitate in perpetuum celebrari

⁵⁵ G. PAESANO, *Memorie cit.*, III, p. 122.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 161.

Comunque bisogna anche precisare che quando Manfredi dettava queste parole, correva l'anno 1259 ed egli, morto nella battaglia di Benevento nel 1266, probabilmente non ebbe il tempo di vedere i primi frutti di ciò che aveva concesso ai salernitani né elargire altri benefici. D'altra parte neppure Giovanni da Procida poté avere l'opportunità di verificare il felice inizio delle attività fieristiche, impegnato com'era a combattere contro l'invasione francese del regno. Successivamente le cose andarono ancora peggio, in quanto egli, con la vittoria di Carlo d'Angiò non fece più ritorno a Salerno, costretto a vivere nella clandestinità, per organizzare insurrezioni e congiure – famoso il tragico Vespro del marzo 1282 a Palermo con la strage dei francesi – contro il vincitore.

A questo punto si può ipotizzare che fu proprio Carlo D'Angiò ad autorizzare e riservare alla sola Mensa arcivescovile la costruzione di "apothecae" nel luogo dove si svolgeva la fiera, forse anche perché esso era di proprietà della stessa Mensa, con la concessione dello *ius prohibendi*, ossia il diritto di possederle in esclusiva e di vietare a chiunque di erigere banchi e baracche, persino se smontabili. Sta di fatto che ai tempi di Carlo II lo zoppo tale prerogativa era ormai consolidata, come dimostra il Carucci⁵⁷, e già rappresentava per la Chiesa salernitana una fonte di guadagno non indifferente.

Successivamente, nei secoli XV e XVI, questo privilegio sarà contestato da più parti: mercanti, l'*Universitas* salernitana, alcune famiglie nobili, persino qualche comunità conventuale, tutti intenzionati a trasferire le *nundinae* in altra località e decisi a costruire botteghe in concorrenza con quelle degli arcivescovi. Essi si rivolgeranno alla Corona spagnola, la quale emanerà alcuni diplomi illustrati meglio in seguito, per ribadire che il diritto esercitato dalla Mensa nel "foro septembris" era di antica data, conferitole da "serenissimi reges predecessores", sulla cui legittimità non era possibile avanzare alcun dubbio.

Tornando a parlare del periodo svevo è necessario sottolineare che durante quest'arco di tempo si completa la serie di privilegi e donazioni importanti concessi da governatori e principi alla Chiesa salernitana. Tuttavia ad un patrimonio di così vaste dimensioni bisogna aggiungere i diritti di natura ecclesiastica, riguardanti in primo luogo la giurisdizione metropolitana, i quali erano ugualmente rilevanti, sia perché accrescevano il prestigio dei presuli sia perché incrementavano non poco le finanze della Men-

⁵⁷ C. CARUCCI, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medioevo*, Subiaco 1945, p. 252.

sa. Essi sono ben elencati già nella famosa Bolla *Cum universis*, scritta nel 1255 per volontà di papa Alessandro IV, in cui si conferma che dell'arcivescovo di Salerno erano suffraganei quelli di Capaccio, Policastro, Marsico, Nusco, Acerno e Sarno; dallo stesso dipendevano alcune abbazie: S. Stefano di Marsico, S. Pietro di Eboli, S. Maria de Tubenna, S. Maria di Materdomini, S. Leonardo, S. Maria La Nova; inoltre alcuni monasteri cittadini: S. Giorgio, S. Maria, S. Michele, S. Leone, S. Liberatore, S. Spirito, S. Maria Maddalena, S. Lorenzo.

Questa dipendenza nei confronti dei prelati salernitani significava, in primo luogo, riconoscerli e accettarli come guida spirituale e religiosa, ma comportava pure una serie di oneri pecuniari; ossia tali istituzioni ecclesiastiche erano obbligate a pagare alla chiesa metropolitana decime, *iura sindorum*, "quarte" dei morti ed altri diritti che ad essa competevano, i quali venivano corrisposti anche da vari archipresbiterati, ovvero da alcune chiese di particolare importanza, ubicate nell'area del Principato Citra, i cui parroci avevano l'appellativo di archipresbitero, ed in linguaggio corrente arciprete.

Nel secolo XIII le arcipreture erano dieci, dislocate nei territori di Campagna, Eboli, Montecorvino, Olevano, Giffoni, S. Severino, Montoro, Serino, S. Giorgio, Nocera, ma il numero era destinato a crescere, tant'è che agli inizi del Cinquecento anche le chiese di Calvanico, Forino, Sava, Serino, Solofra ricevono questa qualifica. Tali fonti finanziarie, per così dire autogene, saranno sempre presenti nei bilanci della Mensa e non verranno mai messe in discussione, contrariamente agli altri diritti che spesso diventavano motivo di dispute, controversie, gravi dissidi tra le parti in causa, come si è appena riferito sulla fiera.

Ma prima di vedere attaccare i loro interessi in fiera, i presuli salernitani dovranno preoccuparsi di molte altre questioni, soprattutto quelle riguardanti il feudo di Olevano, ed in particolare saranno impegnati a rivendicare il possesso del castello. Infatti Carlo II, in piena guerra contro gli aragonesi, se ne impadronisce – una vera e propria confisca – e ne affida la difesa al figlio Carlo Martello e poi al conte Tommaso Sanseverino, il quale ha il compito di fortificarlo e di munirlo di molti uomini, a spese del re.

4 - *L'atteggiamento degli angioini*

Trasformare in breve tempo il *castrum* di Olevano, tenuto sino allora in condizioni di scarsa efficienza, in una fortezza inespugnabile si rivelò

un'operazione intelligente ed indispensabile, vista la vicinanza dei nemici, giunti quasi sino ad Eboli, la quale contribuì non poco alla definitiva vittoria degli Angioini. Naturalmente l'arcivescovo Filippo Minutolo non era della medesima opinione e protestò non poco per la palese usurpazione; sicché, dopo la pace di Caltabellotta (1302), il castello, simbolo della feudalità della Chiesa salernitana, fu restituito al successore di Filippo, l'arcivescovo Guglielmo de Gondonio⁵⁸.

Ma il possesso non fu definitivo, in quanto venne messo in discussione altre volte, ad esempio al tempo del cosiddetto grande Scisma, un grave evento dovuto al fatto che si contendessero la poltrona di Pietro due papi, Gregorio XII, il quale risiedeva a Roma e Benedetto XIII, intenzionato a continuare la tradizione avignonese. Essi, per ricevere l'appoggio di principi e sovrani, concedevano loro beni ecclesiastici in abbondanza sottraendoli alle Istituzioni religiose. Sicché Gregorio XII "ob necessitate Ecclesiae", ovvero per ottenere favori dal re di Napoli, Ladislao di Durazzo, nel 1410 gli affida il «castrum Olibani et medietatem fructum et reddituum et proventuum».

Nel medesimo anno re Ladislao vende questi diritti alla famiglia De Fusco per 1.000 onces in carlini d'argento. La vendita è riconosciuta dallo stesso Gregorio XII, il quale manda una Bolla a Giovanni, vescovo di Muro Lucano, affinché confermi ai notabili Antonello e Paolo De Fusco di Muro la castellania e la capitania di Olevano, con l'obbligo di pagare alla Mensa arcivescovile di Salerno la metà delle rendite⁵⁹. I De Fusco non rispettano questo accordo, trascurando di versare la metà dei proventi delle terre

⁵⁸ Le principali vicende accadute nel territorio salernitano durante il periodo angioino sono state ricostruite da C. Carucci nel *Codice diplomatico*, già citato. Lo stesso studioso, in un altro suo pregevole lavoro (*Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale: Olevano sul Tusciano*, Subiaco 1938), sempre parlando del periodo angioino, ricorda anch'egli la lotta ingaggiata dagli olevanesi contro la Mensa arcivescovile per ottenere la facoltà di costruire trappeti. I re francesi non appoggiarono mai tale richiesta, anzi Carlo II, ad esempio, in un documento del 31 dicembre 1297 rimproverò agli abitanti di Olevano la loro ostinata protervia, in quanto non si davano alcun pensiero della scomunica inflitta, e, ricordando che essi erano sempre sottoposti a censure ecclesiastiche, li costrinse a riconoscere agli arcivescovi salernitani tutti i diritti di signore feudale. Ecco le parole usate dal re e che lasciano intravedere il carattere ribelle ed audace degli olevanesi: quia dicti homines castri Olibani, excommunicationis vinculo innodati tamquam ex quadam obstinata protervia de contemptu clavium noncurantes, in excommunicationem ipsam per tempus et tempora duraverunt et adhuc perdurare dicuntur (p. 28 del citato libro).

⁵⁹ ADS, Registro I, f. 723.

olevanesi all'arcivescovo Nicola Piscicelli, il quale invia una serie di proteste alla regina Giovanna II, non solo per ribadire il mancato rispetto dei patti, ma per sollecitare la reintegra di tutti i diritti feudali su Olevano.

L'intervento della sovrana angioina non si fece attendere, con l'ordine ai De Fusco di saldare subito il debito, altrimenti vi avrebbe provveduto ella stessa

eadem regina memorat Olibani castrum bellorum tempore per Ladislaum regem pignori datum esse ob acceptas mutuas pecunias Antonio et Paulo de Fusco fratribus baronibus ea tamen lege; ut tum tale pignus penes se haberet, mediam omnium fructuum partem, supra dicti castri, Salernitanae ecclesiae ad quam castri possessio spectet, exsolvent. Quae solutio si fieri desinuisset, ipsa regina de eiusmondi media parte redditum Archiepiscopo satisfieri mandat⁶⁰.

I De Fusco sono costretti ad obbedire e ad effettuare i pagamenti dovuti all'arcivescovo, che però non riesce ad ottenere la restituzione del castello, per la qual cosa sarà necessario attendere ancora. La vertenza è affidata ad Onorato Gaetano, conte di Fondi, stimato da entrambe le parti in causa, ben disposte ad accettare la sua decisione, che arriva solo nel 1451. Dopo aver a lungo esaminato documenti e ascoltato testimonianze, il nobile Onorato manda tutto l'incartamento al Governatore di Napoli, il quale giunge a questa conclusione: «Castrum Olibani cum suis finibus pertinere archiepiscopo salernitano»⁶¹.

Il presule Nicola Piscicelli, che non si era risparmiato nel reclamare i diritti della Mensa su Olevano, poté finalmente dirsi soddisfatto, nonostante dovesse pagare per il totale riscatto del paese 4.300 ducati, una somma altissima che comunque venne versata nell'arco di un anno⁶². E così nel gennaio del 1453 gli abitanti di Olevano, non si sa con quale piacere, tornarono sotto la "signoria" della Chiesa salernitana, che, per tutta la seconda metà del Quattrocento, non subì altri "espropri", anzi i re aragonesi si mostrarono sempre disposti a confermare diritti e privilegi.

5 - L'arcivescovo Federico Fregoso

A fine secolo, con la famosa discesa di Carlo VIII, la situazione politica italiana comincia a modificarsi radicalmente e in breve tempo alla peni-

⁶⁰ L. PENNACCHINI, *Pergamene salernitane*, Salerno 1941, p. 67.

⁶¹ ADS, Registro XXIV, f. 15.

sola toccherà solo il ruolo di campo di battaglia, dove francesi e spagnoli combatteranno per conquistarla. In questa lotta, senza esclusione di colpi, non si poteva rimanere neutrali, sicché anche il Papa, la Curia romana, i vescovi, prenderanno posizione a favore dell'uno o dell'altro contendente. Per il presule salernitano Federico Fregoso, fratello del principe di Genova Ottavio, alleato dei francesi, fu inevitabile sostenere le scelte politiche "di famiglia", anche se esse erano in netto contrasto con le direttive e le alleanze del Pontefice. Quest'ultimo altri non era che Leone X, ossia Giovanni dei Medici, secondogenito di Lorenzo, personaggio tra i più importanti del tempo, il quale, già prima di salire al trono di Pietro, detestava i francesi per l'appoggio che essi fornivano alla repubblica fiorentina, per non dire del fatto che gli stessi, dopo la battaglia di Ravenna, lo avevano fatto prigioniero, ma solo per pochi giorni, in quanto era riuscito a fuggire.

A questo punto è chiaro come Leone X continuasse ben volentieri la linea del suo predecessore e non esitasse ad alimentare la Lega santa contro i francesi, della quale sono ben note le strategie politiche e militari. Bisogna invece ricordare che il Papa non riusciva ad accettare né a tollerare le posizioni assunte da quei vescovi che non la pensavano come lui e si erano apertamente mostrati favorevoli al re di Francia, tra i quali si segnalava Federico Fregoso. Infatti il prelado manteneva un atteggiamento che Leone X definiva *indignum* – tra l'altro aveva assunto il comando di una parte della flotta genovese con l'intento di dirigersi verso Salerno – sicché nel 1521 lo sospendeva "a regimine et administratione Ecclesiae Salernitanae cui se indignum redderat"; in altri termini lo privava di tutte le prerogative spettanti alla sua carica.

Il provvedimento venne confermato nel 1524 da Clemente VII, un altro illustre esponente della famiglia dei Medici, il quale giustificava tale decisione lamentando il fatto che il Fregoso si era allontanato da Salerno da molti anni e la sua lunga assenza aveva procurato alla diocesi *plura incommoda*, tantissimi disagi, che si può immaginare siano stati in primo luogo di natura spirituale, ma non erano da trascurare nemmeno i danni economici arrecati alle entrate della Mensa. La mancanza, infatti, di una attenta ed oculata gestione del patrimonio ecclesiastico aveva alimentato varie irregolarità: fenomeni di appropriazione indebita di terreni, usurpazioni di diritti, rifiuti di corresponsione dei canoni. In altri termini la trascuratezza e la superficialità nell'amministrare i beni avevano generato una gran confusione, favorendo la perdita di non pochi contratti notarili e documenti preziosi che avrebbero fornito un quadro preciso della situazione.

Se l'assenza dell'arcivescovo da Salerno e il generale clima di guerra si possono annoverare tra le cause che portarono ad una certa dispersione delle ricchezze della Chiesa di S. Matteo, non bisogna trascurarne un'altra, ugualmente importante, rappresentata da una severa decisione di Carlo V. Egli, una volta uscito vincitore dello scontro con Francesco I, per punire la faziosità dimostrata dal Fregoso, pensò di sottrarre alla Mensa una parte dei diritti feudali esercitati su Olevano e Montecorvino. Per comprendere la legittimità di un tale gesto ed intenderne bene il significato, bisogna ricordare che l'imperatore Carlo, nel 1529, anno in cui era cessato il lungo e pernicioso conflitto con la santa Sede, al momento della stipulazione dei capitoli di pace, sottoscritti a Barcellona, riuscì ad ottenere per sé ed i suoi discendenti la preziosa facoltà di nominare i sacri "Reggitori" di alcune cattedrali erette nel regno napoletano, tra cui quella di Salerno⁶³.

In altri termini la scelta dell'arcivescovo destinato a governare la diocesi di questa città cominciò ad essere una prerogativa della Corona spagnola, tale concessione, dal punto di vista giuridico, comportava che la Chiesa di S. Matteo diventasse di *iurispatronatus regio*: una istituzione di diritto canonico, la quale solitamente consentiva ai fondatori di cappelle e chiese di esercitare su di esse una serie di privilegi. Nel nostro caso era allo stesso sovrano che si attribuivano una varietà di competenze sul duomo salernitano, tra cui quella di indicarne il presule e quella di controllarne in parte il patrimonio.

Di qui la determinata risoluzione presa dall'imperatore asburgico, dal momento che poteva disporre, secondo il suo piacimento, di alcuni diritti feudali gravanti su Olevano e Montecorvino, sino ad allora spettanti ai presuli salernitani, di affidare la custodia e la vigilanza dei castelli dell'uno e dell'altro paese – la cosiddetta castellania – a persone di sua fiducia.

Questa disposizione ebbe, come è intuibile, non poche conseguenze, in quanto metteva in discussione il principio stesso che i due paesi fossero sotto il diretto *dominium* degli arcivescovi, aprendo la strada ad ulteriori appropriazioni. Il fisco spagnolo, infatti, sempre in cerca di denari per rimpinguare

⁶² *Ibid.*, Registro I, ff. 726-734.

⁶³ M. DE BARTOLOMEIS, *Storia di Salerno e suoi arcidiocesi*, Salerno 1895, II, pp. 52-54. Per quanto riguarda le altre diocesi sulle quali la Corona spagnola vantava il diritto di scegliere l'arcivescovo il giurista Marino Freccia segnala, nella sua opera *De subfeudis*, che si trattava di Acerra, Aquila, Brindisi, Gaeta, Gallipoli, Pozzuoli, Reggio Calabria, Taranto (M. FRECCIA, *De subfeudis baronum et investituris feudorum*, Venetiis, apud Nicolaum de Bottis, 1579).

le esauste casse di Madrid, arriverà a consegnare Olevano e Montecorvino nelle mani di nuovi feudatari; cosa che la Chiesa salernitana contrasterà con ogni mezzo – se ne parlerà più avanti – nel tentativo di ristabilire gli antichi privilegi. Spetterà ai successori del Fregoso cercare di recuperare tutto quanto era andato disperso, anzitutto dal punto di vista religioso, ma anche da quello finanziario, procedendo ad accurati controlli di inventari, carte notarili, pergamene etc. raccogliendo testimonianze orali e scritte, al fine di mettere ordine nel confuso affresco che rappresentava i beni e i diritti della Mensa.

6 - La ricostruzione del patrimonio ad opera dell'arcivescovo Ridolfi

I primi tentativi di “reintegra” del patrimonio della Chiesa di S. Matteo cominciarono subito dopo le “dimissioni” dell'arcivescovo Fregoso e furono opera di un porporato fiorentino d'alti natali, nipote di Leone X per parte di sorella e quindi strettamente imparentato con la famiglia dei Medici. Intendiamo riferirci a Niccolò Ridolfi, il quale nel 1533 venne scelto da Carlo V a reggere le sorti della diocesi salernitana⁶⁴; con tale designazione si iniziava la lunga serie di nomine regie che porteranno gli ecclesiastici più fedeli alla corona madrilena, ossia molti presuli spagnoli, a ricoprire il ruolo di pastore spirituale della città.

Quest'ultima, però, non sempre fu scelta dal cardinale Ridolfi come sua residenza abituale, preferendo soggiornare anche a Roma; tuttavia le carte ci segnalano che il presule fiorentino non trascurò i suoi doveri di metropolita, né gli impegni importanti e onerosi che lo attendevano tra i quali occupava uno dei primi posti il riordino del patrimonio della Mensa. Probabilmente, da buon toscano, chiese aiuti e consigli a mercanti della sua terra, la cui perizia e abilità erano fuori discussione. D'altro canto non ci fu neppure bisogno di mandarli a chiamare, in quanto gli “honorabiles mercatores de Florentia” erano abituali frequentatori della “piazza” di Salerno e non solo in tempo di fiera⁶⁵, in quanto essi controllavano da molti anni il

⁶⁴ L'attività pastorale del presule Nicolò Ridolfi in G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa* cit.; M. DE BARTOLOMEIS, *Storia di Salerno* cit.; G. MOSCA, *De salernitanae ecclesiae episcopis* cit.

⁶⁵ Sulla fiera salernitana: A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952; A. SINNO, *La fiera di Salerno*, in «RSS», XVIII (1957); L. DE ROSA, *La fiera di Salerno: una fiera di cambi*, in “Collana di studi commerciali” a cura della

commercio dei panni-lana, lavorati nei casali della città, quelli di antica tradizione manifatturiera, come ad esempio Coperchia, o nei paesi della Valle del Picentino⁶⁶, come S. Cipriano, dove l'arte della tessitura era così bene avviata che i telai non si fermavano mai.

Ma la presenza dei fiorentini era dovuta anche al fatto che alcuni di essi curavano gli affari del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino⁶⁷: prendevano in appalto le sue gabelle, smerciavano la produzione agricola delle sue terre, ne investivano i profitti, oppure gli anticipavano somme consistenti. Altri ancora "commoravano" a lungo in città perché procuratori delle famose Compagnie bancarie, i Bardi, i Peruzzi⁶⁸ etc.

Il vasto "stato feudale" di Ferrante Sanseverino, di cui Salerno poteva considerarsi la capitale, rientrava dunque nel giro di interessi della mercatura fiorentina, che ne seguiva con attenzione sia la produzione agricola sia quella artigianale.

Il nostro arcivescovo pensò bene di affidare tutte le spinose questioni riguardanti il patrimonio della Mensa nelle mani di un fiorentino eccellen-

Società Salernitana di Storia Patria, Salerno 1966; A. SAPORI, *Studi di storia economica*, I, Firenze 1982; più recenti gli studi di M. A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento*, II, *Le attività economiche*, Salerno 1993; V. D'ARIENZO, *Mercato cittadino e fiera. Salerno tra XV e XVIII secolo*, in *Economia, società e politica del territorio nel Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, pubblicazione dell'Università di Salerno, 1992.

⁶⁶ L'economia e l'artigianato dei paesi della Valle del Picentino sono stati illustrati da Michele Cioffi nei suoi numerosi saggi apparsi sulla rivista «Il Picentino», dove è possibile leggere anche gli articoli scritti da Donato Cosimato sulle attività economiche degli abitanti della Valle dell'Irno.

⁶⁷ Per conoscere le vicende della principesca famiglia Sanseverino, bisogna anzitutto leggere le cronache d'epoca, ci riferiamo a quelle di Antonio Castaldo, di "notar" Giacomo, di Tommaso Costa, di Gregorio Rosso, di Angelo di Costanzo. Molto utili: S. AMMIRATO, *Della famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663. Non mancano studi più approfonditi: C. CARUCCI, *Ferrante Sanseverino principe di Salerno*, Salerno 1899; A. FAVA, *L'ultimo dei baroni: Ferrante Sanseverino*, in «RSS», IV (1943); C. De FREDE, *Ferrante Sanseverino contro la Spagna*, in Atti del congresso internazionale di studi sull'età del Vicereame, I, Bari 1977; P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico, una terra, un regno*, Mercato S. Severino 1980; M. A. DEL GROSSO-D. DENTE, *La civiltà salernitana nel sec. XVI*, Salerno 1984; R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985.

⁶⁸ La presenza dei fiorentini a Salerno in A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno 1954; M. A. DEL GROSSO-D. DENTE, *La civiltà salernitana* cit. G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*. I. *Economia e società*, Messina 1966.

te, Aloisio Rucellai, o meglio "Aloisius Oricellarius", come si legge sui documenti. Egli apparteneva ad una delle famiglie più prestigiose che la città del giglio potesse vantare, la quale si distingueva per l'intraprendenza e lo spessore dei traffici e dei commerci, ma anche per l'amore verso la cultura, spesso trasformatosi in vero e proprio mecenatismo. Le grandi ricchezze accumulate consentirono ai Rucellai la costruzione, su disegno di Leon Battista Alberti, della cappella dell'Annunziata in S. Pancrazio, della facciata di S. Maria Novella, della villa di Poggio a Caiano, ceduta poi a Lorenzo il Magnifico, del sontuoso palazzo a Firenze, con splendidi giardini (orti oricellari), dove soleva radunarsi l'Accademia platonica e dove Machiavelli lesse i suoi *Discorsi*⁶⁹.

Aloisio Rucellai nel 1540 – ma forse anche negli anni immediatamente precedenti – risulta essere l'arrendatore di tutte le principali entrate della Chiesa di S. Matteo, inoltre nel medesimo anno l'arcivescovo lo designa suo procuratore⁷⁰. È chiaro che queste due cariche davano al fiorentino la possibilità di toccare con mano tutti i problemi che bisognava risolvere. E non erano pochi, sicché diventa arduo immaginare quali siano state le sue prime risoluzioni. Forse cominciò ad operare cercando di rendersi conto della veridicità delle carte a sua disposizione: inventari di beni, libri contabili, documenti attestanti diritti feudali e diritti ecclesiastici, per poi passare ad esaminare atti notarili, al fine di chiarire, confermare, rinnovare, contestare i rapporti giuridici intercorrenti tra la Mensa e tutte quelle persone che avevano in locazione immobili ad essa spettanti.

Quasi superfluo ricordare come la Chiesa non potesse gestire direttamente i latifondi di sua proprietà, ma dovesse affidarne la conduzione a quanti intendessero coltivare e migliorare i terreni, dopo aver stipulato con essi precisi accordi di natura giuridica ed economica.

6.1 - I contratti di locazione nel Medioevo

Questi patti agrari affondavano le loro radici nel diritto romano, il quale, al fine di sviluppare l'agricoltura nel latifondo, anche senza l'apporto degli schiavi, aveva previsto varie forme di locazione a lungo termine o

⁶⁹ Notizie sulla famiglia Rucellai in L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firenze 1861; G. MAZZONI, *Le opere di Giovanni Rucellai*, Bologna 1987.

⁷⁰ ADS, Reg. II, f. 284.

perpetua. Ad esempio la “*locatio agri vectigalis*” significava fittare un terreno appartenente allo Stato, ai municipi o ai collegi sacerdotali a condizioni che, finché fosse pagato il canone, chiamato appunto “*vectigal*”, il fondo non potesse essere tolto al conduttore. Dal IV secolo a. C. i terreni imperiali furono dati in locazione secondo lo “*ius perpetuum*” o lo “*ius emphyteuticum*”: ai locatori si richiedeva il dissodamento di terre incolte o il miglioramento di quelle già coltivate, a loro spese, ma in cambio si concedevano alcuni diritti, quali il godimento del fondo e la facoltà di trasmetterlo agli eredi, il che equivaleva ad una clausola di perpetuità.

A tale concetto si attenne anche Giustiniano, secondo il quale quello di enfiteusi era già un diritto alienabile trasmissibile – *ius in re aliena* – legato al godimento di un fondo rustico, con l’obbligo di non deteriorarlo e di pagare un annuo canone in favore del concedente. Ma se non si rispettavano tali condizioni – bastava un arretrato di tre annate di canone – il proprietario poteva considerare l’enfiteuta decaduto.

Il Medioevo modificò il concetto di enfiteusi come “*ius in re aliena*” per sostituirvi quello del duplice dominio, utile ed eminente, che alterava gravemente la stessa esigenza fondamentale dell’unicità del diritto di proprietà, secondo il quale non era possibile che del medesimo bene e nel medesimo tempo più di una persona potesse dirsi proprietario. Ciò si spiega tenendo presente che i giuristi medievali, ignorando il concetto di piena proprietà, lo avevano scomposto, riconoscendo accanto al “*dominium*” diretto del proprietario, un altro “*dominium*” quello utile del concessionario, al quale finivano per essere attribuiti i maggiori e più consistenti diritti.

Pur con tali limiti, questo istituto ha continuato ad aver fortuna anche nei secoli successivi, probabilmente per la sua funzione economico-sociale. Infatti esso è servito a migliorare la proprietà fondiaria ed è stato utilizzato quale correttivo al latifondo, attraverso un regolamento giuridico che assicurava un diritto reale a favore del coltivatore, così da garantirne i risultati economici, al tempo stesso in cui il concedente si vedeva migliorato il fondo col capitale dell’enfiteuta⁷¹.

⁷¹ Sull’enfiteusi si veda la bibliografia riportata nella *Enciclopedia giuridica italiana*, Milano, Vallardi, 1881-91 *ad vocem*; nel *Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1884-1921, *ad vocem*; nel *Nuovissimo Digesto Italiano*, VI, tomo II. Molto utili: S. PIVANO, *I contratti agrari* cit.; R. TRIFONE, *Feudi e demani*, Napoli 1909; L. MAURO, *Il contratto di enfiteusi nella diritto comune*, Napoli 1912; CENCETTI, *Il contratto di enfiteusi nella dottrina dei glossatori e commentatori*, Bologna 1933; L. CARIOTA-FERRARA, *L’enfiteusi*, in *Trattato di diritto civile* diretto dal Vassalli, Torino, Utet, 1950; R. TRIFONE, *Enfiteusi nel Commentario del Codice*

La logica che è alla base dell'istituzione enfiteutica e che ne ha favorito lo sviluppo si deve estendere a tutte le altre forme di locazione a lungo termine – come ad esempio quella “ad tertiam generationem” – o perpetua che si stipulavano nei secoli passati, allontanandosi poco dallo schema giuridico appena illustrato.

Tra i contratti agrari molto in uso nell'Italia meridionale e ritenuti abbastanza simili all'enfiteusi bisogna segnalare quelli definiti genericamente “di colonia”, ma che vanno distinti almeno in tre categorie: “colonia perpetua”, “colonia ad pastinandum”, “colonia ad meliorandum”. Appare oramai certo che il “colonato” si diffonde nell'alto Medioevo, quando avviene la divisione delle grandi proprietà in “pars dominica”, coltivata dai servi sotto la sorveglianza diretta del proprietario, ed in “pars colonica” data a condurre ad economia separata, ovvero indipendente, assegnando la terra a varie categorie di coltivatori (liberi, semiliberi, servi, etc.), accomunati tutti però dall'obbligo di non abbandonare il terreno che lavoravano e di fornire determinati canoni e prestazioni. Essi venivano chiamati “coloni” a prescindere dalla loro condizione sociale.

Col passare del tempo, infatti, scompare la distinzione di origine libera o servile degli operai della terra e tutti acquistano lo “status personae” del colono, caratterizzato da un rapporto di dipendenza all'autorità pubblica del signore e dal fatto di coltivare “ad longum tempus” la terra di quest'ultimo. Nel periodo longobardo i coloni potevano formarsi una famiglia con nozze legittime, avere un peculio, essere garantiti dalla legge, che riconosceva loro la responsabilità delle azioni, la possibilità di adire tribunali ordinari con un limitato diritto di giuramento e di testimonianza.

Successivamente le condizioni giuridiche del colono migliorarono sicché il suo legame con il fondo venne regolato da norme contrattuali più che dallo “status personae”, pertanto le differenze con le altre categorie sociali inferiori o medie furono solo di natura economica. Una probabile conseguenza di tutto ciò, la sostituzione della parola “colonia” con le espressioni “locatio ad pastinandum” o “locatio ad meliorandum” che egualmente stavano ad indicare l'esercizio dello “ius coloniae”.

Per cercare di definire le caratteristiche fondamentali di questo diritto, cominciamo col dire che il contratto di “colonia ad pastinandum” e quello di “colonia ad meliorandum” erano molto simili e venivano utilizzati soprat-

tutto quando si concedevano terre allo scopo di ottenere l'impianto di vigneti, uliveti, frutteti entro un termine stabilito di solito cinque o sei anni, con spese a carico del colono, il quale, una volta realizzato il progetto doveva corrispondere al concedente un canone, consistente nella quarta parte del prodotto.

Questi obblighi di solito si riassumevano nelle parole: «ad vineam pastinandum et allevandum et quartum reddendum»; ma non erano gli unici. Il colono, col passare degli anni, era tenuto ad apportare miglioramenti al fondo, mentre non poteva effettuare coltivazioni oltre quelle pattuite. D'altra parte egli conseguiva l'utile dominio delle piantagioni e delle colture e la libertà di disporre di tale diritto, che però non si estendeva al sottosuolo né alle erbe. Inoltre il mancato pagamento del canone, l'inosservanza delle regole di coltura e la non esecuzione dei miglioramenti nel termine stabilito comportava la risoluzione del contratto.

La maggior parte dei giuristi, soprattutto quelli di età moderna, hanno ritenuto che lo "ius coloniae" si avvicinasse molto allo "ius emphyteuticum" per i seguenti elementi in comune: 1) obbligo di migliorare il fondo; 2) costituzione dell'utile dominio a favore del concessionario; 3) alienabilità e trasmissibilità del diritto del concessionario; 4) diritto di devoluzione a favore del concedente; 5) obbligo di pagare un canone da parte del concessionario; 6) perdita del fondo per inadempienze, specialmente dell'obbligo di migliorarlo. In sostanza la presenza di questi elementi nei due contratti ha fatto ritenere la "colonia ad meliorandum" una "species" del "genus" enfiteusi e che la minore estensione del diritto del colono rispetto a quello dell'enfiteuta, la diversa maniera di determinare il canone, costituissero differenze più formali che sostanziali. Per quanto riguarda la "colonia perpetua e le sue peculiarità, se ne parlerà più avanti, ora è necessario tener presente che in Campania le "locationes" dei terreni presentavano quasi sempre tutti gli elementi della "colonia ad meliorandum".

6.2 - *Lo sviluppo poderale e i contratti agricoli della Mensa*

Durante il periodo medioevale anche in Principato Citra i contratti agrari più ricorrenti sono simili a quelli di "colonia", mantenendo pure la caratteristica del tempo perpetuo, ossia la natura enfiteutica – ci riferiamo in primo luogo alle rogazioni riportate nel Codice Diplomatico Salernitano⁷² ed

⁷² C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano*, Subiaco 1931.

in quello Cavese⁷³ – essi avevano la denominazione di “*locatio ad pastinandum* e sancivano che il proprietario del fondo dovesse ricavare censi abbastanza considerevoli mentre l’affittuario fosse tenuto alla coltura e alla semina; ugualmente diffusa un’altra tipologia di locazione, quella “*ad laborandum*” che prevedeva il versamento al concedente di un canone costituito da una quota-parte di prodotti in natura ed una esigua quantità di denaro⁷⁴.

Nel sec. XII, com’è noto, si afferma definitivamente il contratto “*ad emphyteosim perpetuam*” con il quale il canone risulta maggiormente garantito perché viene riscosso periodicamente e con una quota fissa, ma il godimento perpetuo dei frutti rende l’enfiteuta proprietario *de facto* del terreno, soprattutto se quest’ultimo appartiene alla Chiesa o ad Enti religiosi i quali erano meno esigenti, quindi più facilmente si poteva sfuggire a controlli ed evadere obblighi.

I pericoli insiti nel contratto enfiteutico divennero subito evidenti, basti pensare che, a fine Quattrocento, il Papa Paolo II raccomandò in varie Bolle l’impiego di accordi triennali⁷⁵; d’altra parte queste esortazioni furono poco seguite, perché solo con la prospettiva di un lungo “possesso” l’affittuario poteva accettare il pagamento di un canone elevato e l’obbligo di apportare continue migliorie al fondo.

Nel periodo in parola si avvertiva molto il bisogno di apportare migliorie e innovazioni, le quali erano legate alla diffusione di tecniche agrarie più avanzate, quali, ad esempio, rotazioni più razionali e metodi nuovi di trazione. Si trattava di tecniche che, per rispondere alla domanda urbana di prodotti alimentari sempre più insistente, incrementavano la produttività e fa-

⁷³ Com’è noto il Codice Diplomatico Cavese è composto di dieci volumi i primi otto sono stati curati da Michele Morcaldi, Mauro Schiani e, Silvano De Stefano, gli ultimi due da Simeone Leone e Vitolo Giovanni. La condizione contadina in età medioevale in R. TRIFONE, *Censiles e angariari nella vita agricola salernitana*, in «RSS», 1 (I). Lo stesso Trifone ha curato la voce *Colonia perpetua* nel Nuovo Digesto Italiano diretto dal sen. M. D’Amelio, Torino 1938.

⁷⁴ A. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell’Italia meridionale*, Bari 1943; E. CONTI, *Le campagne nell’età precomunale*, Roma 1965; S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nel Medioevo*, Torino 1904; G. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, Torino 1930.

⁷⁵ Sulle decisioni della Curia di Roma circa la gestione dei terreni ecclesiastici: L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano 1987; M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976; Id., *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il Vicereame Spagnolo: Capitanata, terra di Bari e Terra d’Otranto dal 1545 al 1714* in “Studi storici in onore di Gabriele Pepe”, Bari 1968.

vorivano l'impianto della coltivazione promiscua; inoltre va precisato come esse imponessero anche mutamenti importanti del regime fondiario: anzitutto l'abolizione di ogni uso collettivo e di ogni servitù di compascuo sulle terre coltivabili con tali sistemi ed, inoltre, una diversa articolazione dell'insediamento contadino, con abitazioni non più concentrate nei villaggi, ma sparse nei campi.

D'altra parte prendeva sempre più piede la convinzione che l'autosufficienza fosse il miglior antidoto alle carestie e che la produzione, nell'ambito del territorio urbano, del maggior numero di generi alimentari significasse sicurezza di approvvigionamento e garanzia di rifornimento con minori costi di trasporto. Di qui, dunque, l'impulso a cambiare il volto delle campagne e la necessità, a seguito dello sviluppo demografico, dell'utilizzazione piena e policulturale di un numero sempre maggiore di terreni.

Questo programma richiedeva la presenza quasi continua degli agricoltori sul luogo di lavoro, il che favorì gli insediamenti di tipo poderale, ossia agevolò la trasformazione di un appezzamento in podere. Intendiamo dire che gli agricoltori cominciarono ad abbandonare i villaggi, spostandosi con le famiglie sulle terre da coltivare, dove fu necessario costruire delle abitazioni: case rurali che diedero al paesaggio un nuovo aspetto e ai terreni la denominazione, per usare il linguaggio d'epoca, di *massaria*⁷⁶.

Rosario Villari definisce la masseria "una unità economica capace di una produzione che, superando il consumo familiare, confluisce nei mercati dei paesi vicini"; inoltre lo stesso studioso precisa che in essa si praticava quasi sempre l'allevamento del bestiame, specialmente i buoi da lavoro, dal momento che una parte della masseria era destinata costantemente alla produzione e conservazione del foraggio⁷⁷.

Per il territorio di Salerno le prime indicazioni di appoderamento riguardano il casale di Pastena e risalgono al primo decennio del Cinquecento;

⁷⁶ Le numerose innovazioni che, nel tardo Medioevo, trasformarono il volto dell'agricoltura in G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'età moderna*, Torino 1974; E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale in Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972; G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966; P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo* in «Rivista Storica Italiana», 1964; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia dell'Europa occidentale*, Torino 1962; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961; ID., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968; saggi di A. PLACANICA, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti* e di S. ANSELMINI, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, entrambi in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1990.

⁷⁷ R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini* cit., p. 77.

dalla nostra ricerca non sono emersi documenti anteriori ma, al momento si può far riferimento ai protocolli del notaio salernitano Tommaso de Tauro, tra i più antichi rispetto a tutti quelli pervenuteci, i quali segnalano qualche "maxaria" di proprietà di famiglie nobili, come i de Vicariis, ubicata proprio "a la Pastena". In questa località – è stato già sottolineato – la Mensa possedeva un vasto latifondo, che occupava buona parte del casale, frutto di donazioni ricevute, nel periodo normanno, dal figlio di Roberto il Guiscardo, il conte Ruggiero e dal duca Guglielmo, figlio di quest'ultimo.

Nella pergamena del 1121, già citata, con cui Guglielmo concedeva alla Chiesa di S. Matteo le terre di Pastena si legge che esse erano dotate di vigne e giardini, ricchi di alberi da frutta, soprattutto agrumi, e di ortaggi; inoltre il documento le definiva "terre arbustate" proprio per ribadire che la coltivazione arborea (vigneti e oliveti) era quella prevalente, certo favorita dalle condizioni geologiche del terreno e dal regime idrico, ma anche dal fatto che non necessitava di cure assidue ed era poco soggetta alle vicissitudini climatiche.

Si può quindi affermare che nel medioevo il cardine dell'economia di queste terre, fuori la cinta urbana di Salerno, era costituito dalla produzione del vino e di ogni genere di frutta, mentre solo una parte di esse, di dimensioni molto limitate, era destinata alla cerealicoltura. Agli inizi del Cinquecento le cose cambiano: i motivi per così dire malthusiani, come accennato, nascono le prime masserie dove l'attenzione maggiore è dedicata al frumento. A conferma di quanto appena detto il fatto che anche qualche possedimento della Mensa situato "a la Pastena" si trasforma in podere, mentre si cerca di migliorare la resa e le caratteristiche agricole di tutti gli altri appezzamenti, che con espressione corrente venivano indicati col nome di *prese*⁷⁸.

La Chiesa salernitana, dunque, avvertiva la necessità di apportare delle innovazioni nelle tecniche agricole, come ad esempio la rotazione in cui abbiano parte le foraggere; intendeva l'opportunità di migliorare a diversificare la produzione, di aumentare il numero delle piante, sino ad allora disordinatamente disperse su larghe strisce di terra, quasi a confondersi con gli arbusti selvatici. Esse invece avevano bisogno di una potatura regolare ed una sistemazione di tipo estensivo ma con filari ben allineati.

⁷⁸ Questo termine che indicava terreni "arbustati" di media e piccola dimensione compare così di frequente nei documenti che si è preferito non sostituirlo.

È probabile che tali esigenze siano state subito recepite anche dal nostro fiorentino, Aloisio Ruccellai, il quale, nell'approntare il piano di riordino e di corretta amministrazione dei beni della Mensa, si andava rendendo conto dello stato in cui versavano tutti i terreni, della qualità e quantità dei prodotti agricoli, dei canoni di locazione, spesso evasi. Sta di fatto che abbiamo rinvenuto una serie di contratti notarili stipulati proprio dal Ruccellai, in qualità di procuratore dell'arcivescovo, per affidare a nuovi conduttori – forse i fittuari precedenti avevano rinunciato o erano stati penalizzati per una serie di inadempienze – le cosiddette “prese dell'Arbusto grande” e altre “possessiones” sempre situate nella zona di Pastena, tre delle quali indicate anche col termine “massarie”, con l'evidente intento di trasformare un sistema agricolo ormai arretrato. Tutto lascia supporre che i principali obiettivi del Ruccellai siano stati quelli di intensificare le colture arboree e cerealicole, nonché, sull'esempio delle campagne toscane, trasformare ogni fondo in masseria; tuttavia nello stipulare le contrattazioni egli segue le norme giuridiche più antiche in uso nella “piana” di Salerno – le abbiamo appena illustrate – senza tentare innovazioni, quale l'istituto della mezzadria. Forse la logica ecclesiastica che non conosceva le leggi dell'investimento, per non dire dello “ius communis”, nonché le consuetudini troppo radicate ebbero il sopravvento.

Ma guardiamo da vicino tali rogazioni che hanno tutte la medesima intitolazione: *locatio ad laborandum in perpetuum*; in sostanza si possono considerare dei contratti di “colonia” ma piuttosto atipici, in quanto quelli autentici, come già riferito, erano molto usati soprattutto per assegnare a contadini terreni incolti, da rendere produttivi, non solo nelle zone del Principato Citra, ma anche in altre parti della Campania; a conferma di tutto ciò si può ricordare che pure gli arcivescovi napoletani ricorrevano a questo tipo di locazione per ottenere il disboscamento e la messa a coltura di tutte le terre vergini della zona vesuviana⁷⁹.

È evidente come nel nostro caso non si trattasse di territori abbandonati ed incolti, tuttavia le condizioni delle *prese* e delle *massarie* della Mensa lasciavano molto a desiderare, sicché si rendevano necessarie una serie di miglioramenti e trasformazioni, sia con la prospettiva di perfezionare la viticoltura e di tutelare il settore cerealicolo, sia mirando a favorire il passaggio di tutti gli appezzamenti dell'*Arbusto grande* in poderi, con l'implan-

⁷⁹ V. SABETTI, *La gestione della Mensa arcivescovile di Napoli*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di C. Russo e G. Galasso, Napoli 1980, pp. 485-529.

to di casa colonica, pozzo, stalla etc. Tuttavia nella realizzazione di questi obiettivi, l'arcivescovo Ridolfi non intendeva impegnare nessun capitale, ritenendo opportuno addossare tutte le spese al locatario, di conseguenza la scelta della pratica quasi enfiteutica diventava obbligatoria⁸⁰.

A questo punto, per verificare quali onerosi obblighi si richiedessero ai *laboratores*, conviene illustrare passo dopo passo i contratti agricoli in parola⁸¹, iniziando dal primo impegno che bisognava assolvere: provvedere con propria spesa ed in tempi determinati, entro due anni, ad incrementare la produttività dei vigneti, piantando nuovi alberi vitati, olmi e pioppi, il cui numero era puntualmente precisato, così come veniva specificato quello degli alberi vitati e da frutta già esistenti nel fondo, riportati nel seguente schema, dove è possibile leggere anche i toponimi di tutti i terreni concessi *ad laborandum*, la loro estensione e i nomi dei locatori che a quanto pare prestavano personalmente la loro opera.

Modalità per la conduzione dei vigneti nelle 'prese' (1541)

toponimo, luogo detto	estens. in tomoli delle prese	alberi vitati esistenti	n. alberi vitati da piantare	totale alberi	nomi dei locatori
Catarugno e Grotta	20	645	110	755	Venturino de Martino
1 ^a e 2 ^a Presa al Prato	8	320	115	435	Giov. Tommaso Testa

⁸⁰ La decisione "ecclesiastica" di far gravare tutto il peso economico delle innovazioni sugli agricoltori appare ingiusta e controproducente, ma ha una sua spiegazione: nei momenti di forte crescita demografica, la disponibilità di molte braccia e la crescente domanda di terra facevano sì che i padroni richiedessero canoni più elevati ed altre pesanti condizioni di fitto. È questa l'opinione di ben noti studiosi di storia agraria medioevale, quali E. le Roi Ladurie, M. Postan, R. Brenner; anzi quest'ultimo, nel famoso saggio apparso su «Past and Present» nel 1976, scrive testualmente: «per la pressione demografica i signori imponevano sui terreni dominici contratti d'affittanza a condizioni draconiane, intesi a spremere i fittavoli che si vedevano costretti ad abbassare la soglia della sussistenza». Bisognerà però precisare che nel medesimo articolo il Brenner critica la tesi storiografica che attribuisce ad una sola causa, quella demografica, la responsabilità dei complessi rapporti tra contadini e proprietari, insistendo anche su un altro elemento fondamentale, il cosiddetto conflitto di classe. Tali osservazioni hanno dato l'avvio ad una importante dibattito, ancora aperto, che vede a confronto varie ortodossie. Cfr. E. LE ROI Ladurie, *Contadini di Linguadoca*, Bari 1970; M. M. POSTAN, *La società agraria meridionale all'apice del suo sviluppo*, in *Storia Economica Cambridge*, I, Torino 1976; R. BRENNER, *Strutture di classi agrarie e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, in «Past and Present», n. 70 (febb. 1976); AA. VV. *Dibattito Brenner: Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Torino 1989.

⁸¹ Tutti i contratti di locazione "ad laborandum in perpetuum" del 1541 si possono leggere in ADS, Reg. II da f. 284 a f. 362.

3, 4 ^a e 5 ^a Presa al Prato	13	450	150	600	Scipione Picariello
6 ^a Presa al Prato	10	100	80	160	Scipione Picariello
7 ^a e 8 ^a Presa al Prato	12	480	126	606	Amato Picariello
1 ^a e 2 ^a Presa dell'Arbusto grande	16	317	166	483	Francesco Sapere
3 ^a e 4 ^a Presa dell'Arbusto grande	20	411	107	518	Marco Ant. Vitolo
5 ^a e 6 ^a Presa dell'Arbusto grande	20	359	70	429	Sigism. de Vicinanza
7 ^a e 8 ^a Presa dell'Arbusto grande	24	415	108	523	Tullio Moscano
9 ^a e 10 ^a Presa dell'Arbusto grande	10	326	80	406	Geronimo Fulino
La Padula	10	90	80	150	Geronimo Fulino
Totale	163	3.913	1.152	5.065	

Nei contratti non si accenna ad un ampliamento della superficie dei vigneti, ritenendolo forse sottinteso, comunque le modalità appena riferite si possono considerare come un primo passo verso una coltura leggermente più intensiva.

Sempre per incrementare il vigneto, assieme all'obbligo di piantare una certa quantità di alberi vitati, il conduttore doveva anche provvedere a corredare la vigna di un numero stabilito di "fosse de propayne", un sistema di produzione degli alberi ottenuta tagliando i rami della pianta madre e sotterrando in fosse, affinché mettano radici: una riproduzione per talea.

In ogni "presa" il "laborator" era obbligato a realizzare 50 fosse di propaggine nei primi anni e, successivamente, un numero "adeguato"; quali spazi esse andavano ad occupare? probabilmente quelli già esistenti e poco sfruttati, ovvero quelli delle viti molto invecchiate.

Purtroppo la fonte non precisa le dimensioni dei singoli vigneti, mentre è abbastanza puntuale nel ricordare quelle dell'intero appezzamento; di conseguenza non concede la possibilità di tentare un confronto tra il numero delle viti e l'estensione della vigna.

Un'ipotesi, però, si può ugualmente avanzare, seguendo le indicazioni di un famoso agronomo, Pier de Crescenzi⁸², vissuto nel sec. XIV. Egli ci

⁸² P. DE CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura traslato nella favella fiorentina*, Milano 1805, p. 103

dice che l'estensione massima di un vigneto era di circa 4,5 tomoli⁸³; sicché è lecito immaginare nelle "prese" più grandi un vigneto di tale dimensione o leggermente più esteso.

I medesimi documenti sono in pari maniera lacunosi per quanto riguarda le dimensioni dei vigneti delle masserie, i cui conduttori avevano ugualmente al primo posto l'impegno di migliorare la viticoltura, come chiarisce lo specchietto.

Modalità per la conduzione dei vigneti nelle 'prese' (1541)

toponimo, luogo detto	estens. in tomoli delle 'prese'	alberi vitati esistenti	n. alberi vitati da piantare	totale alberi	nomi dei locatori
La Pezza	20	1.029	71	1.100	Leonardo Farina
Mariconno	18	487	200	687	Giov. Batt. Moscano
Migliaro	24	726	150	876	Nic. Matt. Petrolisio
Totale	62	2.242	421	2.663	

In generale possiamo affermare che sia per le "prese" sia per le masserie il colono era obbligato a piantare, nell'arco di circa due anni, poco più o poco meno di 100 alberi vitati, numero che diminuiva o aumentava secondo le condizioni delle vigne.

Quasi superfluo sottolineare quanto fosse onerosa la spesa economica, essendo tutta a carico del locatore, per realizzare un tale incremento della viticoltura, la cui mancata attuazione comportava la perdita del fondo. In altri termini questa inadempienza era ritenuta la più grave, a confronto delle altre, sicché faceva decadere subito il contratto, il quale sebbene dovesse garantire un diritto di godimento – l'espressione "in perpetuum" è significativa – ne rendeva difficile la completa realizzazione, mettendo sotto controllo l'operato del locatore, che non poteva permettersi "distrazioni".

Per quanto riguarda gli alberi da frutta i patti "ad laborandum" non prescrivevano obblighi precisi, tuttavia era consentito poterne coltivare o aumentare il numero, purché non venissero danneggiati i vigneti.

⁸³ Il tomolo oltre ad essere una misura per aridi, pari a circa 0,555 ettolitri, era con il moggio anche unità di misura agraria che variava da 900 a 1200 passi quadrati (il passo era uguale a 7 palmi e 1/2; 1 palmo = 1,933580 metri). Da ciò ne consegue che una tomolata di terra restava compresa, da località a località, tra 3.365 e 4.486 metri quadri, grosso modo 1/3 di ettaro. Il tomolo a sua volta si divideva in 8 stoppelli o 24 misure. Cfr. E. GUARIGLIA, *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno*, Salerno 1936.

Solo nei contratti riguardanti le masserie e le due "prese" chiamate Catarugno e Grotte si elencano gli alberi da frutta esistenti nel fondo al momento della concessione; ecco quanto scrive il notaio:

Catarugno: 17 "piedi" di ulivi, 10 di fichi, 24 di noci, 5 di peri;

Le Grotte: 2 "piedi" di noci, 6 di ulivi, 8 di fichi;

La Pezza: 23 "piedi" di fichi, 5 di peri, 8 di ciliegi, 17 di meli, 11 di noci;

Mariconno: 20 "piedi" di ulivi, 3 di noci, 12 di fichi, 4 di ciliegi, 3 di peri.

Probabilmente negli altri documenti gli alberi da frutta non vengono nominati per l'esiguità del numero; inoltre bisogna tener presente questa clausola: i loro prodotti andavano solo a beneficio dell'agricoltore e non interessavano l'amministrazione ecclesiastica. Quest'ultima di conseguenza, non obbligava i "laboratores" ad aumentare gli alberi fruttiferi, senza tuttavia vietare la crescita di nuove piante curate dal locatore, purché non si danneggiasse, come già accennato, la coltura privilegiata, ossia il vigneto, che andava ben tutelato. Tale logica costringeva a considerare la produzione di frutta più in funzione del consumo domestico che del mercato.

Piuttosto modesta doveva essere anche la produzione degli ortaggi, dal momento che era consentito "fare ortulitias", ma soltanto in uno o due tomoli di terra; questi limiti di superficie erano imposti dalla Mensa per salvaguardare le viti e per il fatto che essa non aveva alcun interesse a riguardo, giacché anche gli ortaggi spettavano solo all'agricoltore, il quale, ancora una volta, a causa di tali disposizioni restrittive, vedeva sfumare delle occasioni di guadagno.

Queste prime regole da osservare si ritrovano identiche nei contratti di "colonia" e si giustificano tenendo presente che al colono spettava solo l'utile dominio delle piantagioni e delle colture eseguite, mentre il proprietario aveva il diritto sul sottosuolo, sulle erbe, sugli alberi da sega e quindi anche la facoltà di vietare altre coltivazioni oltre quelle pattuite. Bisogna però sottolineare che le successive condizioni si allontanavano dai parametri della "colonia"; infatti il secondo impegno che veniva imposto ai locatori, non meno gravoso e dispendioso del primo, consisteva nella costruzione, nel giro di pochi anni, di solito sei, di una casa, da parte di chi riceveva la conduzione delle "prese", oppure la ristrutturazione e l'ampliamento dell'abitazione già esistente, da parte di chi entrava in possesso di una masseria. A costoro, in qualche caso, viene anche raccomandato di provvedere alla riparazione di tino e palmento.

Era inoltre prevista un'altra opera di muratura, sempre a spese dell'agricoltore, ovvero la recinzione di tutto il fondo con muro; il notaio scrive:

«edificare parietem unam altam octo palmi». la realizzazione di questa siepe serviva a tener lontani pecore, capre e tanti altri animali domestici che, abituati a pascolare liberamente un po' dovunque, danneggiavano le colture.

È evidente come tali richieste non rientrassero nelle norme dei patti agrari medioevali, ma ne costituissero piuttosto una novità. Ma non basta: quanto sin qui detto mette in evidenza, da un lato, il pesante carico finanziario che era sulle spalle dei "laboratores" – il che fa supporre che tali coltivatori avessero una certa disponibilità economica da poterli considerare dei piccoli imprenditori agricoli che avevano stretti legami col mercato – dall'altro lato, l'interesse e la volontà dell'arcivescovo Ridolfi di migliorare e aumentare il valore dei possedimenti, limitando il proprio intervento a una funzione di semplice controllo su coloro che avevano in concessione le terre, evitando spese e trasferendo su questi ultimi una parte notevole dei rischi e dell'onere della produzione. Il quadro è quello di una statica conservazione del regime latifondistico che, siccome il mercato era in espansione, giungeva a favorire un potenziamento delle colture arboree, sia con un allargamento della superficie coltivata, sia con una pratica leggermente intensiva, e si impegnava a sviluppare la coltura cerealicola, ma senza sborsare neppure un carlino.

In quest'ottica del profitto senza investimenti va vista pure la strategica intenzione del presule di trasformare le "prese" in masserie, con l'impianto di una casa colonica, il cui costo gravava solo sulle spalle dei "laboratores". È pur vero che anch'essi ne dovevano ricavare dei vantaggi, come si chiarirà qui di seguito, tuttavia l'impegno risultava troppo oneroso.

Si è già parlato di alcuni fattori che favorivano la tendenza all'appoderamento, ora se ne deve considerare un altro: solo la continua presenza del contadino può assicurare la necessaria protezione delle colture, specialmente di quelle graminacee, e l'esecuzione accurata dei lavori agricoli, che si susseguono e si intrecciano tra loro e che esigono una precisa distribuzione di compiti; questi ultimi, nella misura in cui si svolgono in piccola scala, possono essere affidati anche ai singoli membri della famiglia contadina, se essa risiede sui campi, evitando così il ricorso a manodopera avventizia, non sempre capace e qualificata, con evidenti risparmi. In altri termini se tutta la famiglia del colono era impiegata nel lavoro dei campi, c'erano vantaggi anche per quest'ultimo.

Il progetto dell'arcivescovo di accrescere gli insediamenti poderali era dunque abbastanza utile e proficuo per entrambi le parti, ma esso non si realizzerà subito, in quanto gli agricoltori per ottenere la conduzione di una

“presa” avevano anche altri obblighi da mantenere: anzitutto il pagamento di un canone annuale, parte in natura, parte in denaro, così come accadeva nei contratti di “colonia”.

Per soddisfare quello in natura gli accordi stabilivano che in ogni anno essi dovessero effettuare le seguenti consegne al rappresentante della Mensa:

- la metà del vino
- la metà della produzione cerealicola, la quale veniva chiamata “vittualia” o “vittuaglie”
- 4 salme⁸⁴ di legna e 4 di paglia
- 1/3 di “prato” e lupini
- 6 galline e 60 uova, definite “salute consuete” evidente residuo di omaggi feudali.

Naturalmente ogni prodotto andava trasportato a spese dei coloni nel palazzo arcivescovile di Salerno in tempi ben precisi: il vino doveva essere consegnato alla vendemmia, i cereali e la paglia dopo la mietitura, la legna alla potatura, le galline nel giorno di S. Martino e a Carnevale, le uova a Pasqua.

Difficile conoscere il criterio in base al quale era fissato il canone in denaro, probabilmente esso dipendeva dalle condizioni generali della “possessione”, dalla presenza o meno di una abitazione, del frutteto e dell’orto.

Potrebbe spiegarsi così il fatto che le “prese” al Prato erano soggette a tale pagamento e quelle all’*Arbusto grande* ne erano esenti, inoltre la cifra che toccava alle prime si aggirava sui due ducati, mentre la somma da versare per le masserie era molto più consistente; guardiamone l’entità:

- le “prese” Catarugno e Grotta duc. 9
- la 1^a e la 2^a “presa al Prato duc. 2
- la 3^a, la 4^a, la 5^a “presa” al Prato duc. 2
- la 6^a “presa” al Prato duc. 1
- la 7^a e l’8^a “presa” al Prato duc. 2
- la masseria La Pezza duc. 13
- la masseria Mariconno duc. 6
- la masseria Migliaro duc. 3

⁸⁴ La salma oltre ad essere una misura di capacità, generalmente usata per l’olio, era anche misura di peso pari a 165 rotoli e 1/5 (Kg 147,312). Cfr. F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci. L’uomo e l’opera*, voll. 6, Università degli studi di Napoli 1981, p. CCLXXXV.

A parte quello in denaro che pur aveva la sua rilevanza sul piatto della bilancia, era il canone in natura che, con la divisione dei prodotti al 50%, sottraendo all'agricoltore una fetta ben consistente della produzione, lo penalizzava non poco, costringendolo, nelle annate più scarse, a lavorare senza margini di guadagno, solo per soddisfare il fabbisogno familiare e garantire la sussistenza.

Le varie componenti del canone in natura riflettevano il carattere promiscuo della coltivazione che non privilegiava solo il vino e il grano ma anche i succedanei del frumento: orzo, miglio, segale, lupini. È evidente che l'alternanza di questi cereali dipendeva dal sistema di rotazione e dalle necessità, così come è probabile che il contadino, per motivi di risparmio, coltivasse il grano di prima qualità solo per consegnarlo agli arcivescovi o per venderlo, mentre alla famiglia destinasse quello meno buono o altre graminacee tutte usate nella panificazione; per i lupini, il cui uso era abbastanza diffuso nel Mezzogiorno⁸⁵, va precisato che solo i semi erano utilizzati nell'alimentazione, mentre le foglie erano ottime come foraggio.

L'espressione che si legge nei contratti notarili "1/3 di prato e lupini" è probabile che stesse ad indicare proprio l'obbligo da parte del "laborator" di dare alla Mensa la terza parte delle erbe destinate al foraggio.

Se nelle "possessioni" in parola viene riservato un certo spazio alla coltura foraggiera, ciò significa che vi si allevava un imprecisato numero di animali domestici, cercando di conciliare, cosa abbastanza insolita, viste le abitudini e la mentalità ancora medioevali dei contadini meridionali, l'allevamento e l'agricoltura.

In questi fondi, invece, con caratteristiche poderali, si alimentava la tendenza all'autosufficienza anche per quanto riguarda gli animali e si cercava di allevare bovini e ovini, nonché di produrre le erbe indispensabili all'alimentazione delle bestie.

La presenza di queste ultime significava anzitutto autosufficienza nell'aratura, se si possedevano i buoi adatti, e nella concimazione, per la facilità con cui si poteva avere il letame; significava altresì che il conduttore era il proprietario, "in toto o in parte", di quegli animali, possedeva cioè un capitale abbastanza consistente che andava tutelato.

È probabile che il bestiame fosse tutto di proprietà del "massaro" perché nei contratti non si fa alcun cenno agli animali, come dire che la Men-

⁸⁵ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I, Napoli 1986, p. 184.

sa non poteva avanzare delle pretese su quelli. Se le cose stavano veramente così, si arguisce che le scorte vive erano tutte a carico del locatore e che la Chiesa, anche in questo caso, non offriva collaborazione. D'altro canto un "massaro" proprietario di capi di bestiame, anche se pochi, non è più paragonabile ad un semplice contadino, ma somiglia piuttosto ad un modesto operatore agricolo che ha sufficienti risorse e quindi possibilità in più di far fronte agli obblighi dei contratti.

Le "obbliganze" più importanti e vincolanti sono state già illustrate, c'erano però da rispettare anche una serie di avvertimenti per la buona manutenzione del podere; a tal fine era necessario:

arare, zappare, coltivare, calciare et scalciare, propaginare, menare vitas ad albores non vitatas, putare, vendemiare, metere et seminare tempore debito cum seminibus cadentibus

Ai saggi consigli appena riferiti seguivano precisi ordini di non tagliare alberi, di non poter dare in dote, dividere, vendere o alienare la "possessione" che doveva essere trasmessa in maniera ereditaria, secondo una linea di discendenza maschile prestabilita – i trasgressori erano soggetti a pene pecuniarie – inoltre bisognava pagare entro sei mesi il notaio per la stesura dell'atto. In fine si stabiliva che dopo venti anni i terreni dovevano essere apprezzati e valutati da due "tabulatores", uno scelto dalla Mensa e l'altro dal locatore, ai quali toccava valutare le condizioni del fondo e pronunciarsi sull'opportunità di aumentare la "pensione", ovvero il canone in denaro; le parti erano tenute ad accettare quanto veniva deciso dai due esperti. Quest'ultima clausola somiglia alla "recognitio in dominum" prevista negli accordi enfiteutici, la quale veniva effettuata dopo tanti anni, di solito 29 allo scopo di ribadire le prerogative del diretto padrone. Si tratta di una conferma della atipica configurazione delle locazioni esaminate, che si avvicinano sia alla "colonia" sia l'enfiteusi. Esse sono state realizzate anche in ossequio a consuetudini locali ma è evidente lo scopo di offrirle maggiori garanzie possibili alla Mensa.

Sta di fatto che l'arcivescovo non ancora soddisfatto di quanto imponeva ai "laboratores", già pensava al domani e manifestava la sua intenzione di aumentare i canoni in denaro, dopo un lungo arco di tempo, ritenuto sufficiente per aprire nuove trattative.

In verità non fu necessario attendere molti anni per veder modificato il quadro degli accordi appena descritti; infatti essi vennero rispettati solo parzialmente e da pochi "laboratores". Come a dire che tutti gli ottimistici

progetti che la Mensa intendeva realizzare nelle sue terre “a la Pastena” si rivelarono, per motivi fin troppo evidenti, di difficile attuazione; essa pretese un percorso in salita che costrinse la maggior parte dei partecipanti a fermarsi ed a rinunciare alla gara.

Sta di fatto che in un documento, scritto intorno al 1558, dopo circa un decennio dalla stipulazione dei contratti in parola, alcune “prese” dell’*arbusto grande* e qualche “possessione a lo Prato” risultano essere assegnate a conduttori i cui cognomi sono diversi da quelli già segnalati. Si tratta di una relazione nella quale due persone esperte e degne di fiducia, il notaio Bartolomeo de lo Villano, designato dalla Mensa, e Colella de Riano di Pastena, scelto dai locatori, dopo un accorto sopralluogo, ribadiscono ai diretti interessati gli obblighi ancora da assolvere, nel rispetto dei patti sanciti⁸⁶. Sappiamo così che due *prese* sono affidate a Domenico de Amato, il quale è tenuto a piantare 200 olmi vitati, oltre ai 490 già esistenti, a “facere totam fabricam” ossia a costruire la casa colonica ed a recintare gli spazi opportuni; medesimi oneri toccano a Priano Cavatore, anch’egli intenzionato a coltivare altre due *prese*. I restanti terreni dell’*arbusto grande* sembrano ancora appartenere a quegli agricoltori che sottoscrissero i contratti del 1541.

Situazione completamente cambiata per le “*possessiones*” ubicate nella località *a lo Prato*, le quali risultano concesse a Geronimo de Vicinanzo, Sebastiano de Casi e Giovanni de Casi, nuovi locatori cui gli “*apprezatori*” ricordano l’impegno di piantare rispettivamente 140 olmi vitati, 200 olmi e 50 fosse di propaggine, 70 olmi; solo nei confronti di Giovanni Testa, l’unico riuscito a rispettare gli accordi del 1541, non viene fatto alcun rilievo.

Per quanto riguarda le masserie il documento chiarisce che esse non avevano cambiato “*gestione*” ma i rispettivi “*laboratores*” non erano in regola con quanto stabilito davanti al notaio. Ad esempio Sabato Farina che conduceva la masseria “Le Pezze” non aveva ancora iniziato a piantare i 150 olmi ritenuti necessari, oltre ai 1123 già esistenti, allo sviluppo del vigneto né si era impegnato a riparare il solaio della casa. Lasciava a desiderare anche il comportamento di Giov. Battista Moscano che nella masseria “lo Mariconno” doveva piantare 50 olmi, in quanto se ne contavano solo 746, nonché 11 “*piedi*” di olivi da aggiungere ai 59 già esistenti; ma le inadempienze non erano finite: egli era tenuto a terminare “*la fabreca*” della casa e recintare l’intero fondo. Anche Nicola Matteo Petrolisio, cui

⁸⁶ ASS, not. De Sanctis, doc. del 3.11.1558, b. 4863.

era stato affidato *Lo Migliaro*", doveva provvedere a migliorare la vigna con 150 olmi, oltre agli 870 già efficienti; ugualmente in difetto Venturino de Martino, il quale nello *catarugno* tardava a rispettare l'obbligo di piantare 100 olmi, che si dovevano aggiungere ai 455 in buone condizioni, inoltre non aveva ancora realizzato il muro di cinta.

Nel registrare le varie "mancanze" il testo rivela l'esistenza di altre due masserie appartenenti alla Chiesa di S. Matteo, ma non ubicate a Pastena e acquisite, probabilmente, in data più recente: la prima chiamata *le Tavole*, concessa a Giovanni de Roma, situata nella *piana* di S. Lorenzo, dove si svolgeva la fiera; la seconda denominata *Chioiano*, toponimo non ancora scomparso, il cui conduttore era Domenico Cappuccio. In entrambe però bisognava realizzare un impianto di 100 olmi - i 690 alberi vitati a disposizione non erano sufficienti - ed era necessario innalzare un muro lungo le linee di confine.

Le sollecite raccomandazioni indirizzate ai "massari" affinché rispettassero al più presto gli impegni presi, testimoniano l'attenzione con la quale la Mensa tentava di controllare il vasto patrimonio fondiario che si estendeva vicino all'area urbana. Probabilmente l'atto notarile appena descritto doveva essere un utile strumento per agevolare tale compito, o almeno così lo considerava l'arcivescovo Seripando, il successore del Ridolfi, giunto a Salerno nel 1554. In verità tra il 1548 e il 1553 la dignità vescovile era stata affidata a Ludovico de Torres ma una morte improvvisa lo aveva strappato alla guida della diocesi, passata poi nelle mani dell'illustre agostiniano, scelto espressamente dall'imperatore Carlo per le sue innumerevoli qualità.

7 - *L'accorta amministrazione del cardinale Girolamo Seripando*

In effetti il Seripando per la sua vasta competenza nel campo teologico-filosofico, per l'instancabile attività missionaria, per le sue doti di oratore, per lo spirito di cristiana pietà che si univa con quello di riforma è annoverato tra i grandi vescovi promotori del vigoroso risveglio religioso, manifestatosi nel corso della cosiddetta età tridentina. Per comprendere meglio la profondità della sua cultura umanistico-teologica e l'esemplarità della vita è sufficiente ricordare che questo illustre prelado, per un verso, fu uno dei massimi artefici del Concilio di Trento, per l'altro si segnalò per il continuo impegno pastorale. Egli infatti, una volta giunto a Salerno, cercò in primo luogo di attuare la riforma del clero, richiaman-

dolo alla propria vocazione e ad un regime di vita consono allo spirito delle norme della Chiesa⁸⁷.

Non meno energica fu l'azione del Seripando nel riordinare il patrimonio della Mensa; egli iniziò una vera campagna per restituire a quest'ultima i diritti usurpati, rivendicarne i possedimenti, sottrarli ai locatori che non avevano assolto al loro dovere. In tale ottica non potevano mancare solleciti interventi diretti a correggere e definire i rapporti giuridici, a migliorare la resa dei terreni, per non dire dell'attenzione per le colture arboree. Tutto ciò è dimostrato dal documento illustrato in precedenza e da altri contratti notarili stipulati prima e durante il 1560, a nome del Seripando, ma tramite i suoi procuratori, il canonico salernitano Matteo de Bonello e il sacerdote Giuliano Altomare di Napoli.

Queste rogazioni testimoniano come l'illustre arcivescovo intendesse ancora utilizzare il sistema enfiteutico, ovvero ricorresse alle già note "locationes ad laborandum in perpetuum" per ottenere il miglioramento dei fondi senza alcun impegno economico, senza rischiare niente, affidando masserie come quella chiamata "Le Poteche" e alcune *prese* "dell' Arbusto" nelle mani di agricoltori, i quali dovevano essere pronti ad accettare una serie di condizioni abbastanza pesanti e svantaggiose senza battere ciglio, anche se esse si possono considerare meno sfavorevoli di quelle stabilite dal Ridolfi e dal suo amico fiorentino. Manca, ad esempio, l'"ordine" di costruire case coloniche, ormai già edificate in quasi tutte le possessioni. Tuttavia, per poter fare qualche confronto è bene trascrivere le richieste cui doveva assolvere il *laborator* Gabriele Quaranta di Salerno, nell'ottobre del 1560

⁸⁷ Nell'intervenire in ogni settore, Seripando operò con moderazione, così come aveva già fatto nell'ordine agostiniano durante il generalato, ma con fermezza, convinto che il richiamare a dignità i costumi del clero fosse la premessa indispensabile per avviare il rinnovamento dei fedeli. Di qui la pubblicazione delle Costituzioni sinodali, di quelle capitolari, la realizzazione di una visita pastorale, le numerose prediche, ben conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli, indirizzate al popolo ma in particolare ai giovani, in quanto il Seripando sosteneva che il principale dovere del vescovo fosse leggere e meditare le Sacre Scritture per poi insegnarle in ogni occasione, soprattutto la domenica. L'istruzione religiosa fu dunque ritenuta fondamentale sicché egli stesso si trasformò in un eccezionale catecheta. Su Seripando cfr.: A. BALDUCCI, *Girolamo Seripando*, Cava de' Tirreni 1963; G. ALGRANATI, *Gerolamo Seripando*, Napoli 1923; G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa* cit.; R. ABBONDANZA, *Le prediche di Girolamo Seripando sul simbolo degli Apostoli*, in "Studi di storia sociale e religiosa in onore di G. De Rosa", Napoli 1980, pp. 469-493; EADEM, *Girolamo Seripando tra evangelismo e riforma cattolica*, Napoli 1981; A. MARRANZINI, *Il ministero episcopale di G. Seripando*, Salerno 1993.

al momento di prendere possesso della masseria "Le Poteche", di circa 18 tomoli, in cui si trovavano 343 alberi vitati, 105 non vitati e 12 alberi da frutta⁸⁸. Eli doveva consegnare ogni anno, provvedendo anche al trasporto fino al palazzo arcivescovile, la metà del vino prodotto e la terza parte dei cereali seminati; entro due anni bisognava che gli olmi vitati raggiungessero il numero di 650, mentre gli veniva accordato uno spazio di tempo di quattro anni per costruire un muro di cinta e un palmento. Era inoltre possibile "pastenare" altri alberi da frutta, purché non si danneggiasse il vigneto, così come era consentito piantare ortaggi, nello spazio di due tomoli e costruire un giardino di agrumi, utilizzando più o meno la medesima area. Se però Gabriele Quaranta intendeva realizzare queste risorse era obbligato a pagare ogni anno 15 ducati⁸⁹. Tale indicazione se da un lato conferma l'ipotesi che alcuni elementi quali il frutteto e l'orto concorressero a determinare il canone in denaro, dall'altro, trattandosi di una cifra alta rispetto a quelle riscontrate nei contratti del 1541, lascia pensare che altre componenti non identificate entrassero in gioco, non ultima forse la stessa volontà del Seripando di aumentare il canone, il quale risulta modificato in altre tre "locationes" perpetue che andiamo ad illustrare.

Esse sono ancora una volta indicative dell'impegno profuso dall'arcivescovo per ristabilire un po' di ordine nell'amministrazione; infatti in questi contratti viene ben precisato che le assegnazioni ai nuovi agricoltori potevano effettuarsi in quanto i terreni erano stati sottratti ai precedenti possessori a causa di inadempienze e restituiti alla Mensa per ordine dello "straticò", ossia dello strategoto di Salerno. Questo termine, sinonimo di baiulo, designava colui che, in ogni paese del Mezzogiorno, riscuoteva i redditi locali e giudicava le cause civili, di solito in rappresentanza del potere sovrano.

È chiaro che il Seripando ricorse all'intervento dello strategoto non poche volte, dal momento che era necessario eliminare il clima di generale confusione e far rispettare le regole a tutti quelli che le eludevano. E volendo precisare meglio anche le regole imposte agli ultimi locatori, bisogna sottolineare che esse sono molto simili alle precedenti appena esaminate, ma con qualche variante. Cominciamo col dire che quando nell'ottobre del 1560 ad Andrea Matteo del Giudice vengono affidate due *prese* dell'*Arbusto*, che

⁸⁸ ADS, Reg. III, f. 129.

⁸⁹ Questa "locatio perpetua" può leggersi anche in ASS, not. De Sanctis, doc. del 21.9.1560, b. 4864.

già erano state *incartate* alla famiglia Cavatore, risultata inadempiente, egli sa bene i rischi che corre ma non si preoccupa, anzi sembrandogli poco vasta una superficie di circa 16 tomoli chiede altre due *prese* di circa 20 tomoli; in complesso una estensione di 36 tomoli in parte *arbustata* ed in parte *seminatoria* che forse non era considerata in condizioni precarie. Più esattamente nelle prime due *prese* si contavano 345 alberi vitati, 214 olmi non vitati e 11 “piedi” di alberi fruttiferi (peri, fichi, ciliegi); nelle altre due *prese* c'erano 453 olmi vitati e 290 non vitati.

Sta di fatto che il del Giudice accetta tutto quanto gli viene imposto:

- entro due anni il numero degli olmi vitati doveva essere 1.424;
- entro due anni bisognava innalzare una “parete” alta 8 palmi per circondare la masseria;
- ogni anno la consegna della metà del vino, trasportato a spese del locatore sino a Salerno
- ogni anno seminare con “i semi cadenti” e consegnare la metà delle *victualia*, ossia dei cercoli, sin nel palazzo arcivescovile;
- ogni anno rendere quattro salme di paglia;
- purgare il fossato a spese del locatore;
- divieto di incidere legna.

Era inoltre possibile piantare alberi fruttiferi senza danneggiare la vigna, edificare un'altra casa colonica, servirsi dell'acqua del torrente Angellara ma contribuire per la terza parte nelle spese, realizzare un orto e un giardino, pagando queste comodità con tre “veggie”⁹⁰ di vino⁹¹.

Vediamo ora le condizioni prospettate a Sabatino Vicinanza per entrare in possesso della masseria *Lo Catarugno*, tolta a Venturino de Martino, nonostante la coltivasse da più di un decennio, sempre per inadempienze; in verità al de Martino viene sottratto per la medesima ragione anche un altro appezzamento, contiguo allo *Catarugno*, denominato la *grotta*, ugualmente affidato ad un nuovo *laborator*, Matteo Francesco Pastore, non senza onerosi obblighi. Quelli che toccavano a Sebastiano Vicinanza riguardavano in primo luogo la conduzione del vigneto e di un piccolo uliveto; infatti nel *Catarugno*, il quale aveva una estensione di 12 tomoli, esistevano 400 olmi vitati, 50 alberi non vitati, 14 “piedi” di ulivi e 30 “piedi” di fichi.

⁹⁰ Veggia: termine volgare derivante dal latino, *veges*; rappresentava una misura di capacità che probabilmente corrispondeva ad un grosso barile (vedi *ad vocem Du Cange*).

⁹¹ Il documento in ADS, Reg. III, f. 133 e in ASS, not. De Sanctis, doc. del 1.10.1560, b. 4864.

Nel giro di tre anni il Vicinanza doveva *pastenare* altri 200 olmi vitati e 50 non vitati, 33 “piedi” di ulivi e 15 alberi da frutta affinché si arrivasse a 650 olmi vitati e 47 ulivi, cifre considerate evidentemente il miglior traguardo. Più tempo, ossia un arco di quattro anni, era concesso per provvedere a murare l’intera masseria, mentre le richieste da assolvere ogni anno erano le seguenti: trasporto sin nel palazzo arcivescovile della metà del vino, della metà dell’olio – le spese per trasportare le olive al frantoio e la “macenatione” erano a carico del Vicinanza – della metà delle *victualia*, la consegna di 3 “some”⁹² di legna, della terza parte di “prato e lupini”, delle “salute consuete” (5 galline e 50 uova). Per finire il Vicinanza era obbligato a versare annualmente “pro pentione” 4 ducati e 2 tari⁹³.

Per Matteo Francesco Pastore l’impegno più gravoso era quello di trasformare un terreno “arbustato e seminatorio” come era quello della *Grotta*, in un vero e proprio podere, costruendo una casa colonica, un pozzo, comprando tino e palmento e realizzando un’opera di recinzione. Per portare a termine questo programma, che può considerarsi una conferma della linea di condotta preferita dalla Mensa e consistente nel non offrire alcuna forma di collaborazione economica, il Pastore aveva sei anni di tempo. In sostanza gli si dava un certo respiro in quanto nell’immediato doveva preoccuparsi di migliorare la coltura arborea; infatti nella *grotta*, che raggiungeva la dimensione di 10 tomoli, si trovavano 537 olmi vitati, 49 non vitati, 100 alberi fruttiferi (fichi, noci, ciliegi, meli), 14 “piedi” di ulivi. Tuttavia c’era bisogno di incrementare ulteriormente il vigneto, provvedendo a *pastenare* 106 olmi vitati e 38 “piedi” di ulivi. A tutto ciò si aggiungevano altre inevitabili condizioni: dare la metà del vino, dell’olio, delle “vittuaglie”, la metà della paglia, 3 “salme” di legna, le “salute” (6 galline e 40 uova) nonché il pagamento di un canone in denaro, consistente in 4 ducati e 3 tari⁹⁴.

Intorno a tale cifra, dunque, si aggirava la somma che l’arcivescovo Seripando pretendeva come *pentione* da ognuna delle masserie; essa, già di per sé abbastanza consistente – si pensi che consentiva l’acquisto di un ca-

⁹² La soma è una misura di volume; essa corrispondeva a 9 e 1/3 di palmi cubi; un palmo cubo era l’equivalente di m³ 0,183 (cfr. A MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976, p. 395).

⁹³ Il documento in ADS, Reg. III, f. 143 e in ASS, not. De Sanctis, doc. del 1.10.1560, b. 4864.

⁹⁴ *Ibid.*

vallo, o di un corredo femminile molto modesto⁹⁵ –, era comunque inferiore a quelle elencate in precedenza. Ma la somma più cospicua che entrava nelle casse della Mensa era rappresentata dal ricavato della vendita della produzione cerealicola e vinicola depositata ogni anno, come si è detto, nel palazzo arcivescovile, la quale, probabilmente, superando il fabbisogno degli “abitanti” di questo famoso edificio veniva immessa sul mercato.

7.1 - La produzione delle masserie nel 1561

A chiarirci le idee circa la quantità e qualità dei raccolti e delle vendemmie delle masserie, un documento del 1561 – il più antico tra quelli rinvenuti riguardanti l’entità della produzione agricola delle masserie – e non a caso scritto nel periodo del Seripando, nel quale vengono registrate le botti di vino e i tomoli di grano ed orzo – si tratta quindi della metà della produzione – consegnate al rappresentante dell’arcivescovo, un frate agostiniano del convento di Salerno, fra’ Bartolomeo di Castiglione. I dati che tale fonte fornisce⁹⁶ sono stati riassunti nel seguente schema

Entrate in natura anno 1561						
toponimo masseria	conduttore	grano tom.	orzo tom.	orzo marzullo tomoli	fave tom.	vino botti barili ⁹⁷
Arbusto (una presa)	Andrea de Luca				4	1: 4
Arbusto (una presa)	Dorisio Petrolisio		24			
Arbusto (una presa)	Giov. Dom. d’Amato	53	19		14	
Arbusto (una presa)	Scarpetta Altobello					2: 11
Arbusto (due prese)	Sabato Farina		28			
Arbusto (due prese)	Dorisio Petrolisio		24			
Arbusto (due prese)	Giov. Dom. d’Amato	53	19		14	7: 10

⁹⁵ Sui prezzi di alcuni prodotti di largo consumo sia alimentari che di abbigliamento cfr. M. A. DEL GROSSO-D. DENTE, *La civiltà salernitana* cit.; D. COSIMATO, *Salerno nel ‘600*, Salerno 1990.

⁹⁶ ASN, *Dipendenze della Sommaria*, b. 302, fascio VI.

⁹⁷ La botte, misura di capacità del vino e dell’acquavite, era equivalente a 523,5 litri circa. La botte a sua volta si divideva in 12 barili, mentre due botti formavano un carro. Cfr. F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci* cit., p. CCLXXXII.

Arbusto (due prese)	Matt. Franc. Pastore			23	6: 2
Arbusto (quattro prese)	Andr. Matt. del Giudice	31	13	8	7: 11
Catarugno	Sabatino Vicinanza				4: 9
Chioiano	Domenico Cappuccio		6	4	5: 8
La Grotta	Matt. Franc. Pastore				5: 2
La Padula	Franc. Armellino	8		5	
Le Pezze	Sabato Farina	7	28	9	
Le Poteche	Gabriele Quaranta			18	9
Le Tavole	Giov. de Roma				8: 9
Lo Migliaro	Dorisio Petrolisio	11	13	9	
Mariconno	Liberato Casale		26	11	4 12: 10
masseria al Prato	Gerolamo Vicinanza				4: 6
masseria al Prato	Giov. Ang. Sellarulo	13	10		0: 11
masseria al Prato	Giov. Gentile			4	4
masseria al Prato	Giov. Tomaso Testa			8	5: 3
Migliaro	Adorisi Petrolisio				12
totali		176	210	41	103 90

Come è evidente le indicazioni si riferiscono ad un'unica stagione e forse sono anche lacunose, incomplete, sicché non consentono di avere un'immagine precisa della varietà delle coltivazioni praticate. Tuttavia, dato per scontato che la produzione privilegiata e più abbondante fosse quella vinicola, si può avanzare l'ipotesi che il frumento non occupasse il secondo posto in graduatoria, dal momento che sembrano più numerose le masserie seminate ad orzo, rispetto a quelle seminate a grano; del resto che quest'ultimo costituisse un'alimentazione di lusso, mentre quella normale e giornaliera, soprattutto per i contadini e i ceti più bassi, si basasse su altri cereali quali appunto l'orzo, la segala, il miglio è cosa nota. Ce lo ricorda anche il famoso giurista Carlo Tapia quando, nel suo *Trattato dell'abbondanza*, scritto alla fine del Cinquecento, sottolinea che le campagne del Meridione non erano coltivate in prevalenza a grano, anzi esso non ne costituiva l'alimento fondamentale. Egli precisa che

Nel regno vi sono molte terre, le quali si sostentano d'altre sorti di vettovaglie che di grano, ancora in tempo d'abbondanza, come sarebbe a dire in Terra di Lavoro il

miglio et il germano et anco il grano d'India. Nel Principato Ultra il grano d'India, in Calabria la spelta e il germano, nel capo d'Otranto l'orgio et in altri luoghi si fa del pane di legumi⁹⁸

Nel nostro caso il cereale preferito sembra essere l'orzo, che veniva macinato come una farina e usato per il pane oppure poteva essere consumato direttamente come minestra o utilizzato come foraggio verde. A conferma di ciò, il fatto che esso in alcune masserie era seminato due volte all'anno, in autunno ed a primavera, di qui la distinzione tra orzo e orzo *marzullo*, indicando quest'ultimo termine la semina primaverile del cereale.

Diverso il discorso circa la produzione delle fave, un legume comunque molto usato nell'alimentazione, la cui semina di solito precedeva o seguiva, nel sistema dell'avvicendamento delle colture, quella del grano o dell'avena oppure una coltura da foraggio; come a dire che i frutti di questa pianta non si avevano a disposizione ogni anno ed è quindi difficile, senza una documentazione seriale, avanzare delle ipotesi circa la sua diffusione. Tuttavia si può aggiungere qualche altra considerazione sulle "abitudini" agricole della *piana salernitana*, tenendo presente la *locatio ad laborandum*, stipulata dal procuratore del Seripando, il già ricordato reverendo napoletano, Giuliano de Altimore, nell'ottobre del 1555. In questo contratto, affidando a Geronimo Vicinanza una masseria "al Prato" di tomoli 10, gli si ordina di non seminare né grano, né orzo, ma fave, miglio e panico, da rendere per la metà alla Mensa.

et non possit seminare granum nec hordeum, sed favas, mileum et panicum et reddere medietatem

Naturalmente non erano solo questi gli obblighi che il Vicinanza doveva osservare; egli doveva curare la vigna e provvedere a "vitare" gli olmi non "vitati", consegnare la metà del vino, la terza parte del "prato e dei legumi", le "salute" consuete (6 galline e 60 uova), mentre nell'arco di sei anni era tenuto a costruire un muro di cinta ed altre due "membra" di casa da aggiungere alla *fabbrica* già esistente. In fine *pro pensione* doveva versare annualmente due ducati⁹⁹.

⁹⁸ C. TAPIA, *Trattato dell'abbondanza*, Napoli 1638, p. 55.

⁹⁹ ADS, Reg. III, f. 117.

È evidente che una parte delle condizioni è simile a quella già più volte esaminate, mentre è piuttosto significativa ed insolita la decisione di non far seminare il grano ma solo dei succedanei, i quali non solo lo sostituivano nella panificazione, ma rappresentavano anche un ottimo foraggio.

L'impressione è dunque che la Mensa, nel decidere la produzione agricola, si orientasse in modo da avere a disposizione in primo luogo una discreta quantità di varietà di cereali, ma senza rinunciare al grano e alla sua preziosa farina. A questo punto bisogna dire che nella *piana* di Salerno non venivano praticate solo le tipiche colture mediterranee richiamate, ma le acque del fiume Irno e gli altri torrenti che scorrevano più o meno vicino la città, nonché quelle del Picentino, alimentavano estese risaie, che nel linguaggio d'epoca si chiamavano *hortora*. La realizzazione di tale tipo di coltura, così legata allo sfruttamento di sorgenti idriche, era, ovviamente, una prerogativa della Mensa, che vantava i maggiori diritti sul patrimonio fluviale della città.

7.2 - I terreni a riso e quelli a grano

La zona dell'Irno, anzi le stesse acque del fiume – come è stato ben precisato – vennero concesse, sin dall'alto Medioevo, alla Chiesa salernitana, per volere dei principi longobardi, i quali si mostrarono sempre munifici nei confronti degli arcivescovi. Questi, in primo luogo, pensarono di sfruttare le risorse energetiche del corso fluviale con la costruzione di mulini e gualchiere, successivamente utilizzarono una parte delle acque, comprese quelle appartenenti al torrente "Ravastia" che scorreva a "Portanova", accanto alle mura urbane, per realizzare un sistema di irrigazione, con l'aiuto di canali ed argini, il quale creasse l'*humus* adatto alla coltura del riso.

La semina di questa preziosa graminacea nel territorio salernitano è testimoniata sin dagli inizi del sec. XII: antichi documenti ci informano di campi pianeggianti, bagnati dal Picentino, nelle pertinenze di Giffoni, appartenenti al monastero di S. Giorgio, che già nel 1104 producevano riso¹⁰⁰. Tali indicazioni, se da un lato fanno cadere l'ipotesi che attribuiva agli Aragonesi il merito di aver introdotto la pratica del riso in alcune zone del Principato Citra, dall'altro, pur non consentendo di precisare con esattezza

¹⁰⁰ Locazioni di risaie rogate nel periodo medioevale si rinvengono nel più volte citato *Codice diplomatico salernitano*.

l'epoca in cui esso sia penetrato, ci consentono di fissare la nascita delle risaie intorno al sec. XI, prima e non dopo.

Rimane da spiegare in quale maniera si sia diffusa la coltura del riso nell'area salernitana che, tra l'altro, risulta essere l'unica del regno di Napoli dove si producesse e commerciasse questo alimento.

Il Sinno, uno dei pochi studiosi che si è occupato del problema in parola, sostiene che proprio verso il Mille i salernitani, sulla scia dei navigatori di Amalfi, avevano intrapreso lunghi viaggi, esercitando «un attivo commercio nelle regioni costiere dell'Egitto e dell'Asia minore dove potettero avere la semenza di questa graminacea» ed apprendere le tecniche per il suo impianto e sviluppo¹⁰¹.

In verità verso il sec. XI Salerno, più che scoprire le vie del mare, comincia a diventare un centro di cultura internazionale, grazie al crescente prestigio della Scuola medica, in continua osmosi con la "scienza" greca, ma avvalendosi pure di contributi di intellettuali ebrei ed arabi, i quali, nel frequentare la città con sempre maggiore assiduità, potrebbero aver insegnato i pregi e le qualità del riso a livello alimentare e le pratiche agricole da eseguire dalla semina al raccolto.

Questa ipotesi, tutta da verificare, si basa comunque su una valida considerazione: poco dopo l'anno Mille la Scuola medica diventa meta preferita di eruditi arabi, quale, ad esempio, il famoso monaco cartaginese Costantino l'Africano, che soggiornò a Salerno lunghi anni per effettuare le traduzioni latine delle più importanti opere di medicina della civiltà islamica¹⁰².

¹⁰¹ A. SINNO, *Commercio e industrie* cit., p. 139.

¹⁰² La bibliografia sulla Scuola Medica Salernitana è piuttosto ampia, segnaliamo i testi principali: S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Napoli 1857; A. BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalernitano*, Roma 1956; P. O. KRISTELLER, *Studi sulla Scuola medica salernitana*, Napoli 1986; M. PASCA (a cura), *La Scuola medica salernitana*, Soprintendenza per i BAAAS di Salerno, Napoli 1987; P. MORPURGO, *Filosofia della natura nella Schola salernitana del sec. XII*, Bologna 1990. Su Costantino l'Africano: *Collectio Salernitane*, tomi I-V, a cura di S. De Renzi, Napoli 1852-59; M. OLDONI, *La cultura latina*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, *Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 295-400; P. MORPURGO, *L'idea di natura nell'Italia normanno-sveva*, Bologna 1993; I. GALLO (a cura), *Salerno e la sua Scuola medica*, Salerno 1994. Tutti questi lavori concordano nel dire che Costantino Africano nacque a Cartagine nella prima metà del sec. XI, soggiornò a lungo a Salerno e nel 1086 si ritirò nel monastero di Montecassino, dove morì poco più tardi. La sua vasta e geniale opera di traduzione di scritti di medicina dall'arabo in latino ebbe una notevole importanza nello svolgersi delle dottrine della scuola medica salernitana. Importanti furono soprattutto le sue traduzioni di Isacco Ebreo e delle versioni arabe delle opere di Ippocrate e Galeno.

Comunque, quale che sia la strada utilizzata per portare il riso in Principato Citra, sta di fatto che la sua coltura prosperò, sia perché ricevette molti consensi sul piano alimentare, ma soprattutto perché, al contrario del grano, si rivelò subito meno esposto alle vicissitudini climatiche, consentendo guadagni più sicuri e meno irrisori a quanti si dedicavano a questa attività. Infatti il prezzo del riso nell'arco del Cinquecento si manterrà sempre superiore a quello del frumento né sarà soggetto – come si vedrà – a crolli ma solo a rialzi.

Le risaie, dunque, assicuravano agli arcivescovi una rendita consistente; sicché essi si preoccupavano di affidarle a personale esperto, i cosiddetti *hortulani*, i quali non solo eseguivano i compiti che oggi sono svolti dalle mondine, ma erano anche capaci di stringere legami commerciali con la fiera di S. Matteo, che divenne ben presto il principale mercato di vendita del riso. Infatti, durante le famose *nundinae* avvenivano le principali trattazioni; anzi il Sinno, basandosi su alcuni documenti del 1612, afferma che si vendevano centinaia di “cantaia” di riso e che prendevano la via del mare, in direzione di Napoli, Roma e della Sicilia¹⁰³.

Per quanto riguarda il primo Cinquecento, le fonti ci dicono molto poco sulla quantità, i prezzi, le destinazioni di questo alimento; anche i registri della Mensa sono a riguardo piuttosto avari di notizie: solo in due occasioni, accennando ad alcune entrate, segnalano pure quelle derivanti dalla locazione dell'*hortora* – ossia la zona coltivata a riso di proprietà della Chiesa di S. Matteo – limitandosi però a trascrivere solo la rendita complessiva, rappresentata da una parte in denaro e una parte in natura. Nei prime decenni del sec. XVI la somma in denaro si aggirava sui 300 ducati, una cifra molto consistente, cui bisognava aggiungere “rotola” 200 di riso¹⁰⁴.

Questi dati confermano come i guadagni fossero sicuri ed alti e come le risaie potessero considerarsi una vera e propria ricchezza, che anche il Seripando intendeva sfruttare e, nello stesso tempo, tutelare e far progredire.

È probabile che rientrasse in questa strategia la decisione dell'arcivescovo di stipulare i contratti di locazione delle risaie non a lungo termine ma con scadenze triennali e persino annuali, con l'evidente scopo di consentire frequenti cambiamenti e modifiche dei patti, nonché aumenti sull'entità dei canoni. Sta di fatto che nei protocolli del notaio de Sanctis si possono leggere una serie di “locationes” di *horti*, rogate tra il 1559 e il 1562 – non

¹⁰³ A. SINNO, *Commercio e industrie cit.*, p. 138.

¹⁰⁴ Il “rotolo”, la decima parte del cantaio, era pari a 890 grammi.

abbiamo rinvenuti contratti anteriori – che prevedono un massimo di tre anni come limite dell'affitto.

Ma l'impegno del prelato non finisce qui, in quanto certamente sotto suo ordine viene compilato nel 1563 un breve elenco contenente i nomi di tutti gli *hortulani* cui erano affidati pezzi di terreni coltivati a riso ed appartenenti alla Mensa; una specie di promemoria che doveva contribuire a mettere ordine nell'amministrazione del vasto patrimonio. Ma il documento è interessante anche per altri motivi: esso non solo ci dà un'idea delle dimensioni e quindi dell'estensione di tali risaie, ma consente di precisarne anche l'ubicazione, rivelandoci, grazie ad una serie di toponimi, che l'*hortora* si trovava proprio lungo il tratto finale dell'Irno ed arrivava fino alla foce; in altri termini era collocata poco lontana dalla Porta orientale della città, detta *Portanova*, anzi poteva considerarsi parte integrante del paesaggio di Salerno.

Che l'Irno alimentasse delle risaie e che esse fossero così vicine al centro urbano sono però notizie poco note, basti pensare che lo stesso Sinno parla solo di *horti* irrigati dal Picentino e che a quest'ultimo fiume fanno riferimento i documenti più antichi nei quali si fa cenno a tale coltura. In effetti la scoperta che anche la Mensa fosse proprietaria di terreni a riso è piuttosto recente e va collegata alla maggiore attenzione che gli studiosi salernitani hanno dato al problema della proprietà ecclesiastica, ed in particolare a quello del patrimonio arcivescovile¹⁰⁵. Di qui l'interesse per il documento in parola, il quale, da un lato, può considerarsi, per il momento, il più antico tra quelli che parlano delle risaie della Mensa, dall'altro non si limita a darci qualche utile riferimento geografico, ma ci fornisce altre informazioni di prima mano sintetizzate in nota¹⁰⁶.

¹⁰⁵ F. SOFIA, *La gestione del patrimonio della Mensa arcivescovile di Salerno nella prima metà del sec. XVIII*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna*, atti del convegno di studi 5-7 dic. 1984, Napoli, ESI, 1987; L. AVAGLIANO, *Terre e feudi della Chiesa nel Mezzogiorno*, Salerno 1972.

¹⁰⁶ Ecco, in sintesi, le indicazioni contenute nel documento:

- Marcello Mirabile "tene in locatione metà de horto; metà dell'orto delle "Casaline" e dell'horto delle Calizie" con un canone di duc. 39 e rotola 60 di riso;
- Giovan Matteo Greco "tene in locatione metà de horto vicino S. Fortunato" con un canone di duc. 31 e rotola 31 di riso;
- Liberato e Minico de Vasso, fratelli *hortulani* "tengono l'horto de S. Fortunato" con un canone di duc. 58 e rotola 50 de riso;
- Gli stessi fratelli de Vasso "tengono l'horto dello Cantaro" con un canone di duc. 24;
- Leonardo de Vasso e Matteo Macinandolo "tengono 4/4 de horto" con un canone di duc. 47 e rotola 30 di riso;

Il testo dimostra anzitutto come l'intero territorio coltivato a riso venisse spezzettato in tanti *horti* di piccole e medie dimensioni, per essere poi assegnati, con contratti triennali, ad *hortulani* obbligati al pagamento di una somma abbastanza elevata, da superare i 30 ducati, ben differente da quella nei patti enfiteutici, alla quale bisognava aggiungere una consistente quantità di riso, che a sua volta, rappresentava altro denaro. Nonostante queste onerose condizioni, la fonte segnala che alcuni *hortulani* avevano in fitto più di un *horto*, il che dovrebbe confermare la possibilità di un margine consistente di guadagno anche per i lavoratori.

Per quanto riguarda il valore da assegnare alle frazioni usate per indicare l'estensione di una risaia, è chiaro come l'unità di misura sottintesa cui esse si riferiscono sia il tomolo e come, di conseguenza, quest'ultimo rappresentasse la superficie di media grandezza di una risaia, mentre la sua quarta parte quella minima. Tuttavia l'impressione è che gli *horti* non avessero confini e delimitazioni ben precisi e sempre identici, ma frazionati a seconda delle richieste; inoltre quelli indicati con toponimi sembrano avere dimensioni più vaste, da superare il tomolo.

Comunque sia, l'intera area ad "hortora" ricopriva svariati ettari di terreno, a conferma dello sviluppo raggiunto da tale attività agricola, soprattutto se si considera che i dati in questione si riferiscono solo alla coltura del riso lungo l'Arno, considerata un monopolio della Mensa, mentre quella lungo il Picentino era molto più diffusa e praticata, in quanto su quest'ultimo fiume non gravavano grossi vincoli feudali che ne ostacolassero l'utilizzo delle acque. Il divieto di servirsi di quelle dell'Arno rappresentò dunque un freno alla produzione del riso, né gli arcivescovi consentirono mai deroghe all'esercizio dei loro diritti sul fiume. Solo in rare occasioni essi cambiavano

- Tommaso Galdo "tene in locatione l'orto dello yoyese" con un canone di duc. 30 e rotola 30 di riso;

- Luca fresa e Roberto Bottigliero "tengono 1/4 de horto dietro l'horto del Castello" con un canone di duc. 3 e rotola 40 di riso;

- "I medesimi tengono l'horto del Castello" per duc. 16;

- Pasquale e Annibale Mirabile "tengono metà de horto" con un canone di duc. 17 e rotola 18 di riso;

- Menico dello Galdo e Roberto Bottigliero "tengono metà de horto" con un canone di duc. 10 e rotola 12 di riso;

- Giovan Marco de Natella "tene in locatione l'horto de S. Fortunato" con un canone di duc. 53 e rotola 20 di riso.

Il documento è in ASN, *Dipendenze della Sommaria*, b. 307, fasc. 6.

atteggiamento, permettendo, ad esempio, a coloro che prendevano in fitto i mulini della Mensa la realizzazione di un *horto* e la costruzione – ovviamente a spese del locatore – di *barchere*, ossia di valchiere, nome che indicava l'insieme delle apparecchiature e macchine idrauliche necessarie per sottoporre i “panni” a sgrassatura, bagno, sodatura ed anche a tintura.

Che la conduzione di un mulino offrisse tali agevolazioni si legge in un lungo documento controfirmato nel 1555 dal Seripando, nel quale si riporta un contratto notarile del 1517 con cui si concedeva in enfiteusi *lo molendino della Croce* al famoso giurista salernitano Giovan Cola de Vicariis, previo pagamento di duc. 18 annui, con l'autorizzazione a sfruttare le acque per uso agricolo e “industriale”. L'esimio “doctor” che evidentemente non era solo esperto di diritto, da meritare la cattedra nello Studio napoletano¹⁰⁷, ma anche di economia, provvide a realizzare sia la risaia sia la *barchera*, affidandone il funzionamento e la gestione a personale qualificato. Il documento segnala poi che gli eredi del giureconsulto non ebbero la sua accortezza, ma si disinteressarono di questi beni né si diedero cura di pagare il canone. Di qui l'intervento dell'illustre agostiniano che trascinò Giovan Lorenzo e Ferrante de Vicariis nella Regia Udienza di Salerno, davanti allo strategoto, il quale li obbligò al rispetto dei patti e al versamento degli arretrati per una somma di duc. 684¹⁰⁸.

Questa sentenza fu emanata nel novembre 1555, a pochi mesi della venuta del Seripando nella città “opulenta”, sicché si può considerare uno dei primi risultati ottenuti; una volta preso l'impegno di assicurare una oculata e corretta amministrazione sul patrimonio a lui affidato. Certamente l'esito positivo delle vertenze lo incoraggiò ad andare avanti – abbiamo già esaminato taluni dei suoi provvedimenti – ma non sempre gli scontri giuridici ebbero un lieto fine, soprattutto quelli connessi alle questioni riguardanti i feudi di Olevano e Montecorvino. Uno dei problemi da risolvere si riferiva al fatto che, dal tempo dell'arcivescovo Fregoso, gli spagnoli non avevano più riconosciuto ai prelati salernitani la prerogativa di essere i legittimi possessori dei castelli ubicati nell'uno e nell'altro paese, ma ne avevano affidato il controllo a castellani di loro fiducia. Il Seripando lottò contro tale decisione ma non riuscì a ridare alla Chiesa di S. Matteo i due manieri, la cui perdita significò una prima sottrazione di prerogative feudali, alla quale, come si vedrà, ne seguirono altre.

¹⁰⁷ Sul giurista salernitano Giovan Cola de Vicariis si rimanda a L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli 1788.

¹⁰⁸ ADS, Reg. III, f. 55.

Ma non era solo il regio fisco a togliere agli arcivescovi alcuni antichi diritti per trasferirli nelle mani di altre persone, anche le stesse Università di Montecorvino e Olevano iniziarono quel lavoro di smagliamento delle trame dei privilegi che continuerà fino alla abolizione di essi. Uno dei motivi dello scontro riguardava – non è la prima volta che se ne parla – lo *ius prohibendi* vantato dalla Mensa sul fiume Tusciano e i suoi affluenti, in nome del quale si impediva ai cittadini di entrambi i paesi l'uso di queste acque, ossia si vietava la pesca, l'irrigazione dei campi, la costruzione di mulini, di macine per l'olio etc. La logica era quella di costringere gli abitanti di Olevano e Montecorvino ad usare solo gli "impianti" della Chiesa di S. Matteo, la quale in cambio di tali servizi si faceva consegnare una parte della farina e dell'olio. Di qui i momenti di forte tensione, di contestazione, persino di aperta ribellione cui abbiamo già accennato e che non mancarono neppure durante il "governo" dell'arcivescovo Seripando, il quale difese sempre con molta fermezza i diritti sul fiume Tusciano e il monopolio dei mulini e dei frantoi.

Infatti i documenti dimostrano come, nel periodo in parola, i tre mulini funzionanti a Montecorvino e quello di Olevano, nonché le *ogliare* lavorassero a pieno ritmo; il lavoro di macinazione comportava ogni volta la sottrazione di una parte del macinato, esattamente la diciottesima di ogni tomolo, procurandone così alla Mensa una enorme quantità, per non dire dei *quarantini* di olio ugualmente ottenuti con questo sistema di appropriazione che aveva tutte le caratteristiche di una vera e propria tassa, destinata a colpire indiscriminatamente ogni famiglia.

Per dare una idea dei proventi realizzati con la riscossione di tale imposizione si può segnalare che nel 1558 gli arrendatori dei tre mulini di Montecorvino e quelli che avevano in consegna il mulino di Olevano portano, sin nel palazzo arcivescovile, i primi, tomoli 660 di grano, i secondi, tomoli 210. L'anno successivo i mulini di Montecorvino rendono 724 tomoli di grano e la "macena" di Olevano tomoli 280. Nel 1561 quest'ultima garantisce altri 280 tomoli di grano, mentre i "molendini di Montecorvino assicurano 743 tomoli¹⁰⁹.

Sono cifre in crescendo che designano delle grosse partite di frumento sulla cui destinazione è piuttosto arduo, in mancanza di precise testimonianze, avanzare delle ipotesi perché esse non erano le sole entrate "in natura" provenienti da questi due paesi. Infatti ad aumentare le dimensioni di un tale

¹⁰⁹ ASN, *Dipendenza della Sommaria*, b. 307, fasc. 6.

granaio si aggiungevano le quantità di cereali prodotte dai terreni che circondavano Olevano e Montecorvino, i quali, per lo più, erano di proprietà degli arcivescovi, quali feudatari e "domini" di quelle colline e dei loro abitanti. Questi ultimi probabilmente nell'alto Medioevo appartenevano alla categoria dei *censiles*, ossia erano dei contadini che nel rendere produttivo tale latifondo, prestavano la loro "opera" pressoché gratuitamente¹¹⁰. Successivamente, come in precedenza segnalato, scompare quest'obbligo feudale e si instaura un nuovo rapporto giuridico regolato sia per quanto riguarda la conduzione dei vigneti e degli oliveti sia per ogni altro tipo di appezzamento, dal contratto di "colonia" uno dei più antichi tra quelli che scandivano la vita agricola meridionale, le cui condizioni essenziali, in parte stabilite dagli usi e dalle consuetudini locali, sono state già illustrate, proprio al fine di segnalare le modifiche e innovazioni verificatisi in tali contratti nel territorio di Salerno.

Per quanto riguarda Montecorvino ed Olevano non si sono riscontrate "locationes" atipiche, ma la concessione delle terre sembra sia stata regolata dalla "colonia ad meliorandum" nella sua forma più peculiare e semplice: il concessionario aveva lo "ius fruendi et heredi suo reliquendi", mentre il concedente, ossia l'arcivescovo, il diritto ad esigere la quarta parte del prodotto.

Le numerose carte della Mensa relative a questi due paesi riferiscono che i patti *ad modum coloniae* significavano che un agricoltore dovesse "reddere" la quarta parte della vendemmia o delle olive, mentre per un terreno a coltura cerealicola la quarta parte del seminato. Il paesaggio di Montecorvino ed Olevano era, ed è ancora, caratterizzato da uliveti e vigneti, ma non mancavano spazi dedicati al grano che occupavano non tanto le zone collinari, bensì quelle più basse che, declinando verso il mare, sconfinavano nella vera e propria pianura, attraversata dal Sele.

È evidente, dunque, come fosse ricco il bottino proveniente da tali colture, ma non basta: anche nella famosa *piana* del Sele che abbracciava centri importanti quali Eboli e Paestum, la Chiesa di S. Matteo vantava dei diritti, dei quali si è già discusso, cui bisogna aggiungere la giurisdizione sulla Chiesa di S. Vito al Sele, tra le più antiche ed importanti della zona; il che, naturalmente, comportava il possesso e l'amministrazione del suo patrimonio. Quest'ultimo comprendeva, in primo luogo, una vasta area della pianura, nelle vicinanze di Eboli, chiamata appunto *lo territorio de S. Vito et*

¹¹⁰ R. TRIFONE, *Censiles e angariari* cit., p. 101.

Petta, fertile e ben *colturata*, la quale era considerata tra le proprietà più “fruttuose” della Mensa. Essa vi esercitava lo *ius terragii seu ius terraticandi*, un diritto che, da una parte, testimoniava, probabilmente, l’antico possesso feudale di quelle terre goduto dagli arcivescovi, dall’altro i successivi accordi venutisi a creare tra la Mensa e i contadini che, da generazioni, vivevano su quelle colline e che, per continuare a coltivarle, riconoscevano tale “*ius*”, consistente nel pretendere ogni anno la dodicesima parte del grano o di altri cereali raccolti a fine stagione, in ciascun appezzamento¹¹¹.

In verità la parola “*terraggio*” ci richiama al contratto di “*colonia*” perpetua il quale si caratterizzava per il fatto che il canone era stabilito da una proporzione: il coltivatore corrispondeva al padrone un “*tomolo*” di prodotto per ogni “*tomolata*” di terra seminata, chiamata appunto “*terraggio*”. Inoltre la misura del debito, determinata proprio dalla quantità di terra seminata, era fissata con un patto privato tra colono e proprietario e segnata in un registro, tenuto da quest’ultimo, e chiamato “*libro del compasso o terraggiera*”¹¹².

Nel nostro caso, però, il termine “*terraggio*” ha un’accezione diversa, in quanto sottintende il pagamento di un canone non definito in base alla superficie coltivata; sicché tale differenza rende difficile stabilire se ci siano dei legami tra queste due forme di patti agrari.

D’altra parte mancano punti di convergenza anche con gli altri contratti illustrati in precedenza, in quanto il canone richiesto ai contadini delle terre “*de S. Vito al Sele*” sembra essere meno oneroso, di entità inferiore rispetto a quelli pagati nella “*piana*” di Salerno.

Forse lo “*ius terragii*” prendeva una sua connotazione particolare a seconda degli usi e delle tradizioni locali; comunque sia, esso consentiva alla Mensa di avere un granaio sempre ben rifornito.

Ma il “*navigare*” nell’abbondanza presupponeva un continuo lavoro di controllo che iniziando dalle operazioni di mietitura effettuate nei campi attraversati dal Sele si estendeva a tutte le attività agricole dei paesi in parola e che non era facile da organizzare né da gestire. Di qui la necessità di delegare un tale compito a persone disponibili, cui dare in appalto la riscossione di tutti questi canoni in natura ed anche di altri introiti; in sostanza la

¹¹¹ In cosa consisteva lo “*ius terragii*” si legge nella platea dei beni della Mensa compilata per volontà dell’arcivescovo Bolognini e illustrata nel capitolo seguente.

¹¹² Per la “*colonia perpetua*” si veda *ad vocem* il Nuovissimo Digesto Italiano e A. RINALDI, *Delle colonie perpetue nella storia del diritto italiano*, Palermo 1878.

Chiesa salernitana era costretta all'arrendamento delle proprie entrate e, nello stesso tempo, a seguire nella prassi le medesime normative stabilite dalle università per arrendare le gabelle.

7.3 - L'arrendamento delle principali entrate

Forse sino alla venuta del Seripando l'abitudine più consolidata era quella di arrendare in blocco tutti i proventi della Mensa ad un unico gruppo di persona le quali, da un lato, si assumevano l'onere di anticipare la quantità di denaro convenuta per ottenere l'appalto, dall'altro avevano la possibilità di recuperare facilmente la somma versata, anzi, come capitava spesso, di aggiudicarsi, più o meno lecitamente, sostanziali profitti. Sta di fatto che nel più antico documento rinvenuto riguardante l'*arrendamentum introytuum* della Chiesa salernitana, si legge che esso comprendeva «omnia iura fructus omolumenta» etc., come a dire che tutti i diritti, da quelli gravanti sui terreni a quelli di natura ecclesiastica, venivano arrendati insieme, in una sola volta. Tali prerogative furono elencate dal notaio, ma in maniera poco dettagliata, tuttavia sufficiente a dare un'idea di quanto esse fossero consistenti ed estese, consentendo di abbozzare un quadro completo del patrimonio arcivescovile¹¹³.

Di qui l'importanza del contratto che risale al 1544, nel periodo in cui il più volte nominato Aloisio Auricellai, mercante fiorentino, curava gli interessi della Mensa. Egli, in questo frangente, sceglie come arrendatori tre

¹¹³ Ecco l'elenco degli introiti spettanti alla mensa e dati in arrendamento, così come vengono indicati nel documento in parola, datato 1544:

- in primis pecuniam debendam ab archipreturis;
- iura sinodorum;
- iura vaxallorum;
- omnes et singulos fructus provenientes ex terris de Montoro, Nucera et Erchie;
- gabellam olei et pellis;
- omnes apothecas existentes in foro Salerni de mense septembris;
- omnes hortus;
- omnes et singulos fructus, redditus et proventus consistentes tam in victualibus quam in vino musto et oleo, et pecuniam spectantes ad dictam Ecclesiam et existentes in terris Montecorbini, Olebani et Evoli;
- omnia molendina tam olei quam victualium et mirtuum existentia in terris Montecorbini, Olebani et Salerni;
- afflictum magistratus actuum;
- omnes alios introytos existentes in terris Montecorbini et Olebani (ADS, Reg. II, doc. del 7 maggio 1544).

nobili salernitani, Giovanni del Giudice, Giovan Francesco Portanova e Nicola Francesco Alfano, inoltre stabilisce che la durata dell'appalto sia limitata ad un triennio, nel corso del quale ogni anno gli si doveva corrispondere 2.432 scudi d'oro.

Probabilmente il Seripando fu tra i primi arcivescovi a progettare una divisione delle entrate da arrendare separatamente ed a più persone; ad alcuni i proventi delle botteghe della fiera, ad altre i canoni dei *horti* e delle masserie in Salerno, al altre ancora quelli dei mulini etc. Le rendite derivanti dai possedimenti fondiari nelle zone di Montecorvino, Olevano e nella "piana del Sele, su cui ci siamo appena soffermati, costituiscono un unico arrendamento, del quale conosciamo anche i "Capitoli", ossia le norme giuridiche che scandivano i tempi e le modalità per vincere l'appalto.

Infatti, nel 1558 quando l'arcivescovo Seripando decide di dare "all'incanto" l'esazione delle "vettovaglie" prodotte nelle località in parola, dando inizio così ad una vera e propria gara di appalto, essa viene eseguita dal notaio Giovan Francesco de Sanctis, che ce la descrive con molti particolari, rivelandoci appunto i "Capitoli", ovvero le regole cui devono sottostare i concorrenti.

A questi ultimi – si tratta di un arrendamento particolare – non sono richiesti versamenti in denaro ma consegne di determinate quantità di cereali, condizione fondamentale per ottenere l'appalto, a cui ne seguono altre.

I Capitoli "con li quali se vendono et affittano gli stagli de vettovaglie in lo territorio de S. Vito de Petta et gli stagli in li territori di Montecorvino, Rapiciceri et Levano", scritti nel giugno del 1588, si articolano in vari punti, di cui i più importanti sono i primi sette¹¹⁴.

All'inizio del documento si precisa che il miglior offerente, appena estinta la candela, dovesse subito dare idonee e sufficienti garanzie circa la stabilità della propria posizione finanziaria, altrimenti si doveva scegliere un altro "concorrente".

In primis detti stagli se vendono candela accesa et extinta more solito et consueto ad chi più ne darrà et se trovarà habere fatto meglio partito con espresso patto et qualità che subito che sarà extinta la candela debbia dare plegiaria habile idonea et sufficiente et placita al detto signor procuratore di pagare integralmente tutta quella quantità di vettovaglie che sarà obbligato [...] et non dando detta plegiaria entro il termino sia lecito a monsignore illustrissimo et al detto procuratore vendere li stagli dove piacerà¹¹⁵.

¹¹⁴ ASS, not. G. F. de Sanctis, a. 1557-58, da f. 205 a f. 211, b. 4863.

¹¹⁵ *Ivi*, f. 205 v.

Il secondo punto prevedeva che qualora ci fosse una differenza di opinione sulla quantità delle vettovaglie da consegnare al procuratore dell'arcivescovo, entrambe le parti scegliessero "uno massaro" et accettassero il suo parere come giudizio definitivo.

Et essendo differenza circa la qualità delli vettoaglie se haranno ad consignare al procuratore sia lecito ad soa signoria eligere uno massaro quale habbia vedere se li vettoaglie sono della qualità et sorte secondo li capitoli et possa fare apprezzio et relatione et del quale massaro se habbia a stare ¹¹⁶.

Si chiarisce poi che le quantità di cereali da consegnare all'arcivescovo, stabilita ed accettata al momento dello spegnimento della candela, debba intendersi così divisa: due parti di grano e una di orzo, inoltre debba essere trasportata a spese degli arrendatori nei "carrecaturi", ossia nei posti di imbarco, per poi prendere la via del mare.

Di più ad quelli che resteranno delli stagli siano obbligati pagare tutta quella quantità di vettovagli che morirà la candela cioè due parte de grano et una de orgio et siano anco obbligati detti ultimi licitatori ad loro spesa mandarle alli carrecaturi soliti ¹¹⁷.

Segue un avvertimento: gli ultimi "licitatori", ovvero coloro che hanno vinto l'appalto, siano obbligati a consegnare l'orzo e il grano in perfette condizioni, cioè asciutti, non bagnati, senza paglia, secchi, nella misura giusta e senza frode.

Ancora siano obbligati detti licitatori di consignare li orgi et grani che saranno obbligati boni perfecti netti asciutti non punti senza paglia secchi et senza fraude nessuna et ala misura salernitana o napoletana ad electione del detto procuratore ¹¹⁸.

Nel caso gli arrendatori non dovessero rispettare le condizioni richiamate, sarebbero penalizzati e costretti a consegnare duecento tomoli di grano in più rispetto a quanto pattuito

[...] ma quilli vettoagli siano tenuti consignare nel modo sorte et qualità prefata et fandone il contrario siano obbligati pagarno tomola docento de grano al detto monsignore et suo procuratore de più di quello saranno obbligati alla candela ex pacto ¹¹⁹.

¹¹⁶ *Ivi*, f. 206.

¹¹⁷ *Ivi*, f. 206 v.

¹¹⁸ *Ivi*, f. 207.

¹¹⁹ *Ivi*, f. 208.

Il quinto punto sottolinea che l'incanto, ovvero l'asta, deve essere fatto con offerte non inferiori a dieci tomoli per volta

Et quando serrà allumata la candela sopra detti stagli et se incanteranno che quello che incantarà non possa incantare meno di tomola dieci per volta ¹²⁰.

Il documento termina con le norme da osservare riguardanti i luoghi dove trasportare il frumento per facilitarne l'imbarco verso Salerno, le modalità di imbarco e i tempi delle consegne: per tutta "la mità de agosto" i cereali devono trovarsi ai "carricatori", cioè ai punti d'imbarco, posti nei pressi della foce del Sele, nelle località chiamate S. Vito e Petta, ai "carricatori" di Montecorvino e Scirignano, oppure a quelli di Lago piccolo, nelle vicinanze della foce del Tusciano. La quantità della merce che, volta per volta, gli arrendatori erano tenuti a preparare non doveva essere inferiore ad un carico di barca; gli stessi erano obbligati ad avvisare quattro giorni prima il procuratore dell'arcivescovo affinché provvedesse ad inviare una barca, specificando anche in quale "carricaturò" l'imbarcazione dovesse approdare. Qualora i carichi non fossero stati pronti per metà agosto, gli affittatori erano tenuti a portarli fino a Salerno a loro spese. L'ultimo punto del "Capitoli" ribadiva che non era possibile ottenere alcun tipo di sconto, anche se "impedimenti" come pestilenze o guerre danneggiassero il raccolto. In altri termini la quantità di vettovaglie convenuta non poteva subire tagli o modifiche.

Terminata la lettura dei Capitoli che, sicuramente, venivano ascoltati da tutte le persone interessate all'arrendamento dei prodotti agricoli delle terre ubicate nella "piana" del Sele, il notaio Giovan Francesco de Santis, a distanza di qualche giorno, procede a registrare i fatti salienti che avvengono tra l'accensione e l'estinzione della candela, ovvero dall'inizio al termine dell'asta, che si svolge nel palazzo arcivescovile.

Il giorno è il 10 giugno del 1588; davanti al procuratore dell'arcivescovo Geronimo Seripando, il reverendo Giuliano de Altomare, si presenta il magnifico Vincenzo de Grossis di Eboli, il quale offre ottocento tomoli di vettovaglie per ottenere l'arrendamento dei cereali prodotti nei territori di Petta e S. Vito al Sele.

[...] comparuit magnificus Vincensus de Grossis de Ebulo et obtulit pro staleis de Petta et S. Vito tomulos octocentum victualium iuxta formam Capitulorum eidem Vin-

¹²⁰ *Ivi*, f. 209.

cenzo lectorum et de bonitate qualitate et conditionibus ac compromissionibus et pactis in Capitulis contentis dixit se habuisse et habere plenam notitiam et esse plenum informatum ¹²¹.

Dopo quattro giorni nel palazzo arcivescovile “compaiono” i magnifici Capuano d’Auria e Annibale de Ligorio di Eboli, pronti a fare “*aliam oblationem*”, ovvero un’altra offerta: sono disposti a consegnare ottocento ottanta tomoli di “*triticum et ordeum*”, grano e orzo.

A questo punto ritorna il magnifico Vincenzo de Grossis e si dichiara disponibile per novecento tomoli di vettovaglie, al fine di ottenere l’affitto del raccolto delle terre di Petta e S. Vito, inoltre per quelle di Montecorvino, Olevano e Sciorignano avanza la proposta di corrispondere mille e centocinquanta tomoli di cereali.

Il procuratore prende nota, assieme col notaio e i testimoni, di quanto hanno affermato i “*licitatori*”, ma annuncia che altre proposte possono venire il giorno seguente «in loco detto Battipaglia», nei pressi di Montecorvino, dove ugualmente era stato fatto un pubblico bando per l’arrendamento. Il 15 giugno il reverendo Altomare giunge a Battipaglia, prende dimora «*intus tabernam*» e ordina che proprio in quell’osteria vengano letti ad alta voce i Capitoli.

Successivamente è accesa la candela «*supra staleis de Petta et S. Vito*» e il signor Allegrocore Diomeloda di Montecorvino si impegna a fornire all’arcivescovo mille tomoli “*frumenti*”; dopo di lui «*nemo alius comparuit qui fecisset meliorem conditionem*», sicché il detto Allegrocore viene considerato il migliore offerente e, spenta la candela, si aggiudica l’arrendamento.

Quando si procede per l’assegnazione dei proventi delle terre di Montecorvino e Olevano, il notaio de Sanctis registra che nessuno manifesta alcun interesse; spenta di nuovo la candela, rimane valida l’unica proposta fatta, quella del magnifico Vincenzo de Grossis di Eboli, che si può considerare l’incontrastato vincitore della seconda gara.

Ma la descrizione dell’appalto mette in evidenza anche altri particolari: la fertilità dei terreni in parola, coltivati soprattutto a grano ed orzo; la presenza di imprenditori locali, più esattamente ebolitani, anche se in numero esiguo, ma con buone disponibilità economiche, che immaginiamo molto accorti nel seguire le “*vicende*” del patrimonio della Mensa e ben

¹²¹ *Ivi*, f. 209^v.

decisi ad avere nelle loro mani le redini del gioco della domanda e dell'offerta. È probabile, infatti, che essi non abbiano tenuto troppo conto delle intenzioni del Seripando, il quale sperava invece, nel dividere gli arrendamenti e nell'assegnarli a più persone, di aver maggiori possibilità di controllare e condizionare le trattative.

Ma, nonostante alcuni limiti, l'azione dell'illustre agostiniano rimane un momento determinante nel quadro di reintegra e riordino dei beni della Chiesa di S. Matteo, che, tra l'altro, servirà di esempio ai suoi successori.

8 - *Il patrimonio della Mensa nella seconda metà del Cinquecento*

Nella seconda metà del Cinquecento la Chiesa salernitana fu governata da quattro insigni prelati che esplicarono una coraggiosa opera di rinnovamento e di attuazione dei principi riformistici.

A chi chiedesse un parere sulla differenza intercorsa tra l'attività "restauratrice" del Seripando e quella dei quattro successori, si potrebbe rispondere in questo modo: Il cardinale Seripando fu l'inventore-progettista delle linee nuove di cui aveva bisogno la Chiesa cattolica, e non solo di Salerno, il quale tentò pure di realizzare quelle di "base". Gli altri presuli, Gaspare Cervantes, Marco Colonna, Marco Marsilio Colonna e Mauro Bolognini costituirono il gruppo dei potenziali realizzatori del progetto espresso dall'ingegneria tridentina e seripandiana, in quanto si mostrarono degli scrupolosi e severi operatori, impegnati nella realizzazione di un disegno già in parte definito.

Questi arcivescovi si rivelarono degni continuatori dell'opera del Seripando anche per quanto riguarda l'attenzione al vasto patrimonio della Mensa; infatti si può dire che tale cura non diminuì, anzi fu necessario organizzare un'abile politica "difensiva" per abbattere una serie di ostacoli che ne minacciarono l'integrità e l'estensione. In effetti, poco dopo l'elezione del Cervantes, si acuirono quelle conflittualità tra la Chiesa salernitana e i suoi vassalli, che già Seripando aveva cercato di attenuare, finché vennero alla luce altre pericolose situazioni, sino ad allora più o meno latenti, le quali corrosero non poco l'intero complesso feudale ecclesiastico.

Il primo e forse il più grave "attentato" al loro "dominium" gli arcivescovi lo ricevettero proprio dalla corona spagnola, ossia dal regio fisco che nel 1572 concesse in feudo, al banchiere genovese Nicola Grimaldi la

città di Salerno e altri paesi limitrofi, tra cui Olevano e Montecorvino¹²². In verità il Grimaldi aveva già ottenuto Eboli, col titolo di duca, cui seguì l'acquisto di Polla e Diano e poi fu la volta di Salerno, alla quale però Filippo II aveva promesso l'appartenenza al demanio, da pagare, ovviamente, con un alto prezzo. Ma né la parola data né il fatto che Olevano e Montecorvino fossero considerati tra i beni più importanti della Chiesa di S. Matteo, fecero mutare la decisione del sovrano spagnolo che, indebitato con il banchiere per ben ottantamila scudi, non vedeva altra soluzione per tranquillizzare il suo creditore che assegnargli terre ed entrate feudali.

D'altra parte racimolare ingenti somme di denaro con un tal sistema, ossia con la vendita-svendita di tutti i territori ancora disponibili, ancora senza un padrone, soprattutto quelli demaniali, era diventata un'abitudine di Filippo II al quale capitò anche questa grossa fortuna: confiscare ed avere a disposizione, pronto per essere messo all'asta, l'intero "Stato" di Ferrante Sanseverino, il principe di Salerno, di cui si è già discusso, costretto all'esilio, dopo essere stato incriminato di tradimento.

Il banchiere genovese, dal canto suo, si diede subito ad imitare gli atteggiamenti della grande feudalità meridionale né nascose l'ambizione di ricostruire sotto al sua "potestas" il vasto patrimonio dei Sanseverino. Sta di fatto che il Grimaldi, in breve tempo, divenne – così come recitano alcuni documenti¹²³ – signore di Eboli, Capaccio, Altavilla, Postiglione, Agropoli, Diano, Salerno, Montecorvino ed Olevano, tutti paesi che avevano costituito il nucleo più importante dello "Stato" dei Sanseverino, ad eccezione degli ultimi due che erano stati sottratti dal rapace fisco spagnolo alla Chiesa salernitana.

Quest'ultima per contrastare, anzi annullare la decisione di Filippo II che la penalizzava così fortemente ricorse a tutti i mezzi a sua disposizione; lo stesso arcivescovo Marsilio Colonna utilizzò ogni via legale per ribadire la legittimità dei diritti feudali che si volevano sottrarre alla Mensa ma l'impresa si rivelò talmente ardua che, alla fine, il Colonna riuscì a salvaguardare solo alcune prerogative: il diretto controllo delle acque fluviali del Tusciano e dei suoi affluenti con i relativi "iura prohibendi", l'esercizio della "bagliva" e della "mastrodattia" ed i principali possedimenti fondiari ubicati nell'area in parola.

¹²² G. CONIGLIO, *L'infuedazione di Salerno ed un contratto tra Nicolò Grimaldi e Filippo II*, in «RSS», XI (1950); C. CARUCCI, *L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella seconda metà del sec. XVI*, in «Archivio storico della provincia di Salerno», III (1923).

¹²³ ASS, not. A. Alfieri, doc. del 3.7.1587, b. 4880

8.1 - *La bagliva di Olevano e Montecorvino*

Quanto appena detto evidenzia come il vero potere baronale, quello che consentiva l'appellativo di "utilis dominus", gli arcivescovi salernitani l'avesero definitivamente perso e come esso, divenuto ormai oggetto di mercato, fosse destinato a passare da un feudatario all'altro, salvo qualche breve periodo in cui, a fine Cinquecento, sia gli abitanti di Olevano sia quelli di Montecorvino conquistarono la demanialità, a costo di molti sacrifici economici. In effetti per tutto il Seicento ed anche successivamente si susseguirono varie investiture laiche che consacrarono "signori" di Olevano e Montecorvino noti esponenti dell'aristocrazia napoletana ma anche locale¹²⁴. Questi nuovi padroni però, si trovarono sempre a fare i conti con i presuli, in quanto il loro potere feudale era comunque nato dalla divisione e spartizione anomala di privilegi in precedenza detenuti solo dalla Chiesa di S. Matteo.

Tipico esempio di tale ambigua nonché conflittuale situazione è l'ufficio baiulare che comunque rimarrà sempre una prerogativa degli arcivescovi; essi infatti continueranno a nominare il baiulo o "baglivo", il quale svolgerà le sue funzioni anche quando la presenza baronale sarà così ben consolidata da pretendere di avocarle, pur non trattandosi di compiti prestigiosi.

Al "baglivo", infatti, toccava di solito l'amministrazione di un frammento di giurisdizione civile e penale, consistente nel giudicare le contravvenzioni alle vendite ed i danni alle proprietà – le cause e i crimini più importanti erano di competenza di Capitani o Governatori – inoltre gli era affidata la riscossione dei dazi, in special modo quelli riguardanti la "fida" degli animali e la raccolta di alcune entrate derivanti dall'economia locale, come la portulania e i diritti di piazza.

Le competenze del "baglivo" di Olevano si possono precisare ancora meglio grazie alla scoperta, fatta dal Carucci, dei "Capitoli e statuti della bagliva dell'Olevano", i quali, oltre a quelle già segnalate, gli assegnarono

¹²⁴ Nel 1638 Filippo III d'Austria e IV di Spagna vendette Montecorvino al principe di Nola don Giulio Pignatelli. Nel 1719 Montecorvino venne ceduta al duca di Salandra don Niccolò Ippolito Revertera, il quale nel 1738 consegnò il paese a don Girolamo Pignatelli principe di Marsiconuovo; nel 1744 Montecorvino venne venduta dal Pignatelli al marchese Matteo Genovese ma nel 1789 si riscattò e divenne demanio. Agli inizi del Seicento Olevano appartiene a don Scipione Denza, della nobiltà locale poi passerà nelle mani della famiglia Moscati, nobile casato di S. Lucia di Serino, il quale conserverà tale baronia fino al 1806.

altre mansioni ¹²⁵: una continua sorveglianza affinché non si trasgredissero gli ordini dei Catapani stabiliti nelle Assise e si vendessero gli alimenti, soprattutto le carni, in rispetto di tali decisioni; una sollecita attenzione affinché non si frodassero i pesi e le misure, si osservassero precise regole per la macellazione degli animali e la molitura dei cereali; un controllo assiduo sui proprietari di animali affinché non permettessero a questi ultimi di danneggiare qualsivoglia genere di colture ed inoltre si rispettasse da parte di tutti il divieto di tagliare gli alberi. Ai trasgressori erano fissate multe non lievi, ma le più pesanti erano previste per risarcire i danni apportati dagli animali alla proprietà privata.

Queste competenze del baiulo erano rivendicate, come già accennato, sia dai "signori" di Olevano sia dalla stessa "Università", alla quale toccherà, nel tardo Settecento, dopo una lunga vertenza giuridica, conseguire un primo risultato positivo: ottenere dagli arcivescovi la locazione dell'ufficio in questione, per esercitare finalmente quei diritti che oramai da più parti si riteneva dovessero spettare alla municipalità.

La rinuncia alla bagliva è da annoverare tra le "perdite" meno importanti subite dalla Mensa, se si bada al guadagno piuttosto modesto che garantiva, ma anche più significative perché veniva a privare gli arcivescovi di uno degli esercizi più tipici della feudalità e quindi ne ledeva il prestigio e l'autorità. D'altra parte bisogna rimarcare che la messa in discussione dei diritti baiulari si è manifestata in maniera molto lenta ed ha raggiunto il suo apice nel Settecento, mentre ben più rapidi esiti, nonché svantaggiosi per la Chiesa salernitana, hanno caratterizzato altri fenomeni di erosione di alcune prerogative feudali, manifestatisi proprio nel secolo in parola.

8.2 - *Il trasferimento della fiera di S. Matteo*

Esempio tipico di attacco ad antichi privilegi si possono considerare gli avvenimenti svoltisi nella seconda metà del Cinquecento e miranti a contrastare il diretto controllo degli arcivescovi nell'organizzazione della fiera di S. Matteo ed il monopolio da essi detenuto nella costruzione di ogni genere di "baracche" date in locazione ai mercanti, che le utilizzavano per esporre e custodirvi le mercanzie.

¹²⁵ C. CARUCCI, *Capitoli e statuti della bagliva di Olevano sul Tusciano*, Salerno 1900.

Abbiamo già evidenziato come la nascita di questo importante raduno commerciale fosse, da un lato, legata ai festeggiamenti in onore dell'Evangelista, dall'altro, alla munificenza di Manfredi di Svevia, ora bisogna aggiungere che la zona dove esso cominciò a svilupparsi apparteneva alla stessa Chiesa di S. Matteo. Sicché la fiera, sia perché creata in onore del Santo, sia perché ubicata nella "platea Sancti Laurentii" di proprietà della Mensa, finì ben presto sotto il patrocinio degli arcivescovi. In altri termini solo ad essi, per concessione regia, venne affidato l'intero quartiere fieristico ed accordata la facoltà di edificare in esclusiva – il possesso dello "jus prohibendi" ne testimoniava la legittimità – banchi di vendita e "fabbreche", ossia strutture, più o meno precarie, simili a piccole botteghe, indispensabili però al buon funzionamento del mercato.

Infatti bisogna tener presente che la merce oggetto di maggiori scambi e contrattazioni, quella che superava tutte le altre per volumi di affari, era rappresentata dai tessuti, confezionati in svariata qualità: ce ne erano di pregiati come sete e di poco costosi come i fustagni, ma tutti necessitavano di essere custoditi in maniera adeguata¹²⁶. Di qui il bisogno di servirsi delle botteghe realizzate dalla Chiesa e date in locazione a prezzi, come è facile immaginare, abbastanza alti; non va dimenticato che il tenere il monopolio delle costruzioni di tali strutture significava anche non temere la concorrenza e decidere i canoni secondo il proprio tornaconto.

Sta di fatto che le entrate provenienti da questi fitti rappresentavano una delle voci più consistenti del bilancio della Mensa. Nel Cinquecento la somma complessiva si aggirava dai 400 ai 450 ducati, mentre il numero delle botteghe superava le 150 unità. È probabile che nel secolo precedente tale numero fosse ancora più alto, in quanto la fiera nel periodo medioevale, per l'importanza degli scambi, aveva raggiunto un livello che poco aveva da invidiare agli altri importanti mercati d'Europa. Ma proprio il fatto che la presenza degli operatori economici fosse stata sempre consistente e che essi rappresentassero un gruppo compatto ed organizzato, li spinse ad iniziare, a metà secolo XVI, una serie di proteste nei confronti degli arcivescovi per mettere in discussione le loro prerogative sulla fiera.

In sostanza i mercati non volevano accettare l'imposizione del luogo dove effettuare il "forum magnum" né quella del canone da pagare per la locazione delle botteghe, desiderando piuttosto obbedire alle leggi del profitto e del libero scambio: un'aspirazione che tarderà molto a realizzarsi, visto che i privilegi feudali gravanti sul commercio saranno eliminati solo dopo secoli. Tale considerazione rende più singolare ed interessante questo tentativo di cambiare le regole del gioco, effettuato dai frequentatori delle

“nundinae”, intenzionati a costruire autonomamente e in concorrenza – senza prendere in considerazione lo “ius prohibendi” – altre botteghe nel quartiere fieristico oppure a trasferirlo in una diversa zona della città.

L'arcivescovo Marsilio Colonna corse subito ai ripari: da un lato si rivolse alla regia Camera, com'è testimoniato da un documento del 1575, in parte riportato dal Carucci, per richiederne l'intervento autorevole affinché si impedisse ai mercanti la costruzione di “baracche” ribadendo che la fiera salernitana era stata concessa “a contemplatione del santo Apostolo et Evangelista Matteo, con qualità che non sia lecito ad alcuno edificare poteche de fabbrica solo che alla Chiesa et de prohibire de farsi poteche et fundaci de fabbrica”¹²⁷. D'altro lato inviò una supplica a Filippo II, affinché il soprano spagnolo ordinasse che lo svolgimento della fiera non dovesse subire variazioni ma che, secondo la tradizione si effettuasse nella “platea” di S. Lorenzo. Filippo non rimase insensibile a tali preghiere ed emanò un editto, sottoscritto a Madrid nel 1588, nel quale riconfermava alla Mensa arcivescovile tutti i privilegi sulle “nundinae”, sostenendo di voler

conservar los derechos de la yglesia del real padronado concedido per le retropassados rejes de azerse una foriia franca que se empicca en la festividade de S. Matteo, con dizir espressamente in platea S. Lorenzi a parar dar provecho a la yglesia que en dicha placa tiene muchas botichas y fundacos¹²⁸

In verità questo documento non è da considerarsi la prima ratifica delle prerogative ecclesiastiche sulla fiera, ma sin dal 1449, Ferdinando d'Aragona, sollecitato dal presule Nicola Piscicelli, il quale già in quel periodo cominciava a preoccuparsi dei tentativi, ancora sporadici, effettuati da alcuni mercanti di trasferire il “forum magnum” nei pressi della spiaggia, ne aveva firmato uno di eguale contenuto. Più esattamente, nella prima parte del testo il sovrano aragonese ricorda la petizione dell'arcivescovo

pro archiepiscopi parte fuit nobis humiliter supplica tum ut quod ab antiquo in dictis nundinis fuit laudabiliter consuetum in vendendo et emendo pannos, merces, res et bona in dicta platea Sancti Laurentii in presentiarum et in futurum observare faceremus et quod ab antiquo fieri solitum existit in presentiarum atque in futurum permitteremus¹²⁹

poi sottolinea i timori di quest'ultimo circa eventuali innovazioni della prassi fieristica

¹²⁶ M. A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento* cit.

¹²⁷ C. CARUCCI, *Un comune* cit., p. 253.

¹²⁸ ASD, Reg. I, f. 623.

¹²⁹ *Ivi*, f. 603.

nonnulli mercatores et aliquae personae confluentes in dictas nundinas seu forum francum qui vendunt et emunt pannos, mercantias, merces et bona alia, in locis ab antiquo non solitis illa vendere et aliqui innovant in eisdem aliquas faciendo et costruendo apothecas preter ab antiquo consuetum et contra voluntatem dicti presenti archiepiscopi.¹³⁰

In fine ordina il ritorno alla normalità, condannando ogni tentativo, da parte dei mercanti, di costruire botteghe in alternativa a quelle della Mensa o di trasferire altrove le mercanzie, sotto pena di mille ducati.

Ma nonostante le severe disposizioni appena illustrate e quelle successive, già esaminate, che ci sono sembrate ugualmente rigide, decise da Filippo II nei confronti degli operatori commerciali, affinché rispettassero tutte le antiche consuetudini che regolavano l'avvenimento fieristico, essi non si scoraggiarono e tanto meno si lasciarono condizionare dalle "manovre" dell'arcivescovo salernitano presso gli alti tribunali o dalle accorate istanze inviate con molta sollecitudine alla corona spagnola.

Sta di fatto che a fine secolo molte botteghe della Mensa rimangono vuote – come risulta da precisa documentazione¹³¹ – sicché il mancato pagamento dei fitti crea un calo non indifferente nelle entrate della Chiesa di S. Matteo, mentre non pochi "mercadanti" si trasferiscono *iuxta litus maris*, ossia verso il mare, nelle vicinanze della porta orientale della città, detta Portanova. Tale zona era abbastanza animata, in tempo di fiera, sia per la presenza di vascelli, "sagestie", schiffi, sia perché abitualmente vi si vendevano generi alimentari e frutta, come racconta il Brunetti¹³². Tuttavia nemmeno la spiaggia cittadina era senza un padrone: su di essa vantavano una serie di diritti due famiglie nobili di antico lignaggio, i Cioffi e i Pinto, che subito si diedero a realizzare botteghe per i frequentatori della fiera, impedendo a questi ultimi altre eventuali costruzioni. Sicché si può affermare che i mercanti vinsero una battaglia ma non certamente l'intera guerra, in quanto dovettero ricominciare a pagare canoni elevati per poter disporre di banchi di vendita e di depositi, dal momento che i privilegi della Chiesa di S. Matteo non erano stati eliminati ma solo sostituiti da quelli spettanti ai Cioffi e Pinto¹³³.

¹³⁰ *Ivi*, f. 604.

¹³¹ M. A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento* cit.

¹³² M. BRUNETTI, *Reassunto delle regioni e giurisdizioni spettanti alli signori Cioffi e Pinto nella città di Salerno*, Napoli 1766.

¹³³ *Ivi*, pp. 100-150.

Ma la sconfitta più pesante toccò alla Mensa che anno dopo anno vide spopolarsi il quartiere di S. Lorenzo e fu quindi costretta a rinunciare ai proventi delle "nundinae". Per fortuna le cose andarono meglio per quanto riguarda gli introiti derivanti dalle masserie e dagli "horti" di nostra conoscenza, la cui conduzione fu seguita con particolare attenzione dagli arcivescovi, del secondo Cinquecento i quali in alcuni casi ritennero necessario sostituire i vecchi con nuovi locatori, come a dire che i patti non venivano sempre rispettati.

8.3 - Le masserie e gli horti a fine secolo

Le sostituzioni più numerose furono effettuate dallo stesso presule Marsilio Colonna che nel 1578 stipulò dei nuovi contratti per l'assegnazione di alcune "prese" dell'*Arbusto grande*¹³⁴. Egli, seguendo la solita prassi, ricorse a locazioni di natura enfiteutica, le uniche che consentivano di migliorare le strutture in muratura già esistenti nei fondi per realizzare delle vere e proprie case coloniche, nonché di incrementare ancor più i vigneti, senza investire alcun capitale ma addossando tutte le spese all'enfiteuta. Quest'ultimo doveva poi osservare altri obblighi importanti, più volte segnalati: consegnare ogni anno la metà del vino, la metà della produzione cerealicola, insieme con paglia e foraggi in quantità stabilite.

Il seguente schema chiarisce bene le modalità per migliorare la viticoltura, mentre le altre condizioni non rappresentano certo una novità.

Modalità per la conduzione dei vigneti nell'arbusto grande (1578)

toponimo luogo detto	n. alberi vitati esistenti	n. alberi vitati da piantare	totale alberi	nomi dei locatori
la 1ª presa	240	320	560	Giovan Sabato Picariello
la 3ª presa	270	300	570	Francesco de Amato
la 5ª e la 6ª presa	560	600	1.160	Luigi Cavatore
l'8ª e la 9ª presa	760	1.200	1.560	Minico Quintavalle
la 10ª presa	260	300	560	Gian Carlo de Luca

¹³⁴ La serie di locazioni di natura enfiteutica stipulate dall'arcivescovo Marsilio Colonna, in ADS, Reg. III, ff. 291-300.

È evidente come si richieda all'enfiteuta di provvedere a piantare il doppio degli alberi vitati già esistenti; un numero ben elevato rispetto a quello stabilito sui contratti del 1541, illustrati in precedenza. Purtroppo non è possibile procedere a dei confronti precisi, in quanto nel 1541 le "prese" erano accorpate diversamente; tuttavia c'è una eccezione: la 5^a e 6^a "presa" risultano assegnate insieme sia nel 1541 che nel 1578. Ebbene, nella prima locazione si stabiliva che in esse il numero degli alberi vitati dovesse raggiungere le 429 unità, mentre nella seconda ne sono previsti 1.160¹³⁵. I numeri parlano da soli, sicché non si può non evidenziare l'assidua cura e attenzione dedicate dall'arcivescovo Marsilio Colonna allo sviluppo dei vigneti.

A conferma di quanto appena detto si può citare un'altra contrattazione stipulata dallo stesso presule, sempre nel 1578, per dare in locazione due "possessioni" l'una chiamata *Lo Catarugno*, la seconda *le Grotte*, già nominata altre volte: la prima si presentava nelle seguenti condizioni: si contavano 596 alberi vitati "ad fructum", 210 vitati "sine fructu", 21 alberi "sine vitis", 110 alberi fruttiferi, 17 alberi di ulivo. Nel fondo *Le Grotte* si annoveravano 650 alberi vitati, 30 non vitati e 40 alberi fruttiferi¹³⁶. A questo punto bisogna dire che il numero delle viti si avvicinava molto a quello riportato in un documento del 1561, riguardante i medesimi appezzamenti ed illustrato altrove. Ora, evidentemente, un tale livello non era più ritenuto accettabile, sicché come prima condizione si impone al locatore, Giovan Tommaso Vicinanza, di "pastenare" 600 olmi vitati, da distribuire in entrambe le "possessioni", nello spazio di tre anni.

È fuori di dubbio, dunque, che la produzione vinicola fosse al di sopra della norma, avesse finalità mercantili e che consentisse la realizzazione di consistenti guadagni; di tutto ciò si può avere un'idea guardando il seguente prospetto dove è precisata la quantità di vino prodotta nelle masserie, ricavata grazie ad alcuni documenti, che abbracciano un arco di tempo limitato ma pur sempre indicativo¹³⁷. I calcoli sono stati effettuati tenendo presente che il numero delle botti consegnate ai rappresentanti della Mensa rappre-

¹³⁵ *Ivi*, f. 295.

¹³⁶ *Ivi*, f. 293.

¹³⁷ I dati sulla produzione del vino sono annotati nel medesimo manoscritto che contiene la platea dei beni della Chiesa di S. Matteo realizzata per volere dell'arcivescovo Bolognini, in ADS, Reg. IV, f. 168, b. k54.

sentà la metà della produzione e considerando una botte uguale a 13 barili, un barile uguale a circa 40 litri. Le masserie erano otto.

Produzione di vino nelle masserie (1591-1596)

anni	botti consegnate	produzione in botti	produzione in ettoltri	produzione media per masseria in ettoltri
1591	132	264	1.382	172,76
1592	112	224	1.173	146,58
1593	117	234	1.225	153,12
1594	98	196	1.026	128,26
1595	104	208	1.089	136,11
1596	106	212	1.110	138,73

sembra dunque che per le masserie della Mensa sia lecito parlare di felice convivenza tra seminativo e viticoltura, un obiettivo molto a cuore agli arcivescovi; ma non sempre condiviso dai locatori che, per motivi più volte esaminati, talvolta erano costretti a rinunciare alla conduzione del fondo o ad abbandonarlo per inadempienze, come dimostra il seguente schema, costruito utilizzando una serie di notizie fornite da più fonti¹³⁸.

I conduttori delle masserie e il canone in denaro nella seconda metà del sec. XVI

anno	La Pezza	Mariconno	Migliaro	Catarugno
1541	Leonardo Farina duc. 13	Gio. Batt. Moscano duc. 6	Nicola M. Petrolisio duc. 3	Sabato Vicinanze duc. 4
1564	Sabato Farina duc. 13	Giov. Batt. Moscano duc. 6	Adorisio Petrolisio duc. 4	Sabato Vicinanze duc. 4
1578	Pacilio Farina duc. 13	Gironimo Moscano duc. 6	Giov. Ang. Petrolisio duc. 4	Giov. Tomm. Vicinanze duc. 4

¹³⁸ L'elenco dei conduttori del 1541 in ADS, Reg. II, ff. 284-323; quello del 1564 in ASN, *Dipendenza della Sommaria*, b. 307, fascicolo 6; i nomi dei conduttori del 1578, in ADS, Reg. III, ff. 291-300; quelli del 1583, in ASS, not. A. Alfieri, doc. del 29.4.1583, b. 4880, mentre i dati del 1591 sono in ADS, *La platea dei beni* cit.

1583	Pacilio Farina duc. 30	Gerolamo Moscano duc. 6	Andrea Picariello duc. 10	Giov. Tomm. Vicinanze duc. 11
1591	Tommaso Comite duc. 30	Antonio Moscano duc. 6	Geronimo del Giudice duc. 10	Giov. Tomms. Vicinanze duc. 11

anno	Le Grotte	Le Poteche	Chioiano	La Tavola
1564	Matteo F. Pastore duc. 4	Gabriele Quaranta duc. 15	Domenico Cappuccio duc. 3	Giulio Villano duc. 3
1578	Giov. Tomm. Vicinanze duc. 4	Gabriele Quaranta duc. 15	Fiorillo Cappuccio duc. 3	Giulio Villano duc. 3
1583	Giov. L. de Luca duc. 10	eredi G. Quaranta duc. 15	eredi Cappuccio duc. 3	Giulio Villano duc. 3
1591	Lucio de Luca duc. 10	G. della Mura duc. 15	G. del Gallo duc. 6	Giulio Villano duc. 3

È evidente che il passaggio ad un nuovo conduttore, come già accennato, non era un fatto raro e determinava anche un aumento del canone in denaro; bisogna però aggiungere che tale cifra era comunque inferiore a quella richiesta dai proprietari di masserie non ecclesiastici ma, per così dire, laici. Questi ultimi, inoltre, volendo fare un paragone, non solo pretendevano dai locatori quelle stesse condizioni imposte dagli arcivescovi ma, come è dimostrato in nota ¹³⁹, erano soliti ricorrere a contratti a breve scadenza, mas-

¹³⁹ Per renderci conto delle principali caratteristiche dei contratti di locazione sottoscritti da proprietari per così dire laici abbiamo guardato quelli rogati dal notaio Antonino Alfieri, i cui atti sono più numerosi rispetto agli altri notai del medesimo periodo. Tali protocolli, infatti, oltre ad abbracciare un ventennio e a non presentarsi lacunosi, sono ricchi di notizie sulle modalità di conduzione dei fitti agrari. Dopo un attento esame si può affermare che le condizioni stabilite dai locatori, sia essi nobili sia essi borghesi, verso gli affittuari sono in buona parte simili a quelle stabilite dagli arcivescovi; c'è però un carattere peculiare rappresentato dalla brevità della durata del patto, al massimo un triennio. Altro elemento singolare è il fatto che il locatore contribuisca, anche se in minima parte al miglioramento della fondo, fornendo gli alberi da piantare. Qualche esempio: Il magnifico Fabio Palante di Salerno loca a Giovanni Vitale di Salerno un oliveto "cum arboribus fructiferis ac cum domibus", sito fuori le mura della città dove si dice "a lo Bellovedere" per 3 anni; ogni anno

simo triennali. La pratica enfiteutica, dunque, non era ritenuta vantaggiosa dai salernitani, vuoi nobili, vuoi borghesi, che possedevano degli appezzamenti, sicché essi si guardavano bene dal seguire l'esempio della *Chiesa Maior*, la quale, pur con le sue calcolate attenzioni ai vigneti, rimaneva comunque lontana dall'ottica del profitto a tutti i costi.

8.4 - *Il ruolo della nobiltà salernitana*

A questo punto vale la pena fare una riflessione di carattere sociale legata alla conduzione delle masserie e dei fondi rustici. Sia le prime che i secondi, come è testimoniato dai contratti esaminati, risultano essere nelle mani di persone che nella scala sociale occupavano un posto poco più in alto del semplice contadino, il quale non disponeva di altre risorse che il raccolto,

il Vitale deve rendere la metà dell'olio (24 ott. 1580, b. 4879). Il magnifico Antonio del Giudice di Salerno loca a Cesare Vicinanza di Giovi "possessionem unam cum domibus tina palmento arboribus vitatis et fructiferis cum iardino agrorum et pedibus olivarum" sita nel casale di Giovi in plebe S. Croce presso la località "lo puezo", per sei anni. Il conduttore deve rendere ogni anno una pensione di ducati 5, la metà del vino, la metà dell'olio, deve pascere un "porco" e consegnarlo al locatore assieme con due tomoli di mele e due di pere, nonché le "salute consuete" cioè 30 uova e 3 galline (30 ott. 1589). Il magnifico Giovan Battista Ferrara di Salerno loca ad Annibale Greco di Salerno "possessionem unam cum domibus tina palmento arboribus vitatis et fructiferis" ubicata nella località "lo fuso" per un anno soltanto, il conduttore deve rendere una pensione di ducati 15, la metà del vino, la metà delle "vettovaglie", la metà della "potatura" e promette di "pastenare" 50 alberi che gli saranno forniti dal locatore (20 genn. 1581). Giovan Domenico Ferrara loca una "possessione" che tiene "incartata" dal convento di S. Pietro in Cammarellis con case palmento, alberi vitati e fruttiferi, sita a San Lorenzo, a Iacobo de Vasso di Salerno per la durata di tre anni. Il de Vasso promette di pagare ogni anno una pensione di ducati 15 nel giorno di S. Francesco e di consegnare la metà del vino, la metà delle "vettovaglie", 200 "sarcine de potatura" a marzo e la metà delle legne grosse e due some di paglia. Inoltre il locatore è intenzionato a riservarsi 1/2 tomolo di orto che il conduttore è tenuto a zappare e governare, deve anche zappare qualsiasi albero fornitogli dal locatore. Lo stesso conduttore non può allevare animali e se deve "crescere un porco" la metà dell'animale deve essere dato al locatore (24 genn. 1581). Lucio Aurofino "artium et medicine doctor" di Salerno loca ad Ettore de Chiara di San Mango commorante a Pastena per un solo anno una "possessione" con casa, alberi vitati e fruttiferi, giardino di agrumi, tino, palmento e oliveto sita a Pastena nella località "lo barone". Il de Chiara deve dare per pensione ducati 36, rendere metà vino, metà dell'olio, per la macinatura il locatore promette di contribuire alla metà della spesa, inoltre si riserva per sé il giardino che però il conduttore deve zappare due volte all'anno, ad aprile e ad ottobre. Se quest'ultimo si ritrova del vino in più deve venderlo prima al locatore (22 apr. 1581).

a stento sufficiente a pagare il canone ed a sfamare l'intera famiglia. Invece i "laboratores" che avevano "in consegna" i terreni in parola potevano vantare - è stato già evidenziato - una qualche riserva di denaro, erano in possesso di scorte di animali e avevano legami e contatti con il mercato cittadino. Ma se il profilo di questi locatori, per mancanza di dati più precisi, può solo essere abbozzato, la loro presenza è sufficiente a fugare l'ipotesi che i possedimenti della Mensa rappresentassero un interesse o fossero nelle aspirazioni della nobiltà salernitana. Essa sembra discostarsi dal comportamento più diffuso e frequente, consistente nell'accaparrarsi i beni ecclesiastici, con contratti enfiteutici e canoni molto bassi, profittando dei legami familiari che facilmente intercorrevano con esponenti religiosi di un certo prestigio, quali i canonici delle cattedrali, le badesse dei monasteri, i priori dei conventi¹⁴⁰.

Soprattutto nella prima metà del sec. XVI i gentiluomini salernitani più che figurarceli, sull'esempio inglese, nel ruolo di proprietari terrieri intenti a curare il proprio patrimonio fondiario, bisognerebbe immaginarli nello svolgimento di un compito ben più prestigioso, come era ritenuto il "mestiere" del cortigiano. Infatti la presenza in città di una corte principesca importante ed autorevole quale quella dei Sanseverino aveva modificato non poco il "modus vivendi" di ogni categoria sociale. In altre parole il fatto che il signore di Salerno fosse Ferrante Sanseverino, considerato il primo barone del Regno nonché "padrone" di una formazione feudale così vasta, come già accennato, da apparire un vero e proprio "stato", una grossa macchina politica, guardata con apprensione dalla corona spagnola, non poteva non caratterizzare e condizionare ogni aspetto socio-economico della realtà locale. In primo luogo è la nobiltà ad adeguarsi a tale situazione, manifestando in ogni momento il proprio grado di vassallaggio e di fedeltà. D'altra parte è lo stesso Ferrante ad immedesimarsi sino in fondo nella parte di principe

¹⁴⁰ Sui comportamenti della nobiltà in età moderna segnalo i principali lavori con la relativa bibliografia; ultimo in ordine di tempo R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Bari 1994; *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centromeridionale in età moderna* a cura di M.A. Visceglia, Bari 1992; F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992; M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965; R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, Bologna 1970; G. B. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna 1976; J. P. LABATUT, *Le nobiltà europee*, Bologna 1978; *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli, Atti del Convegno 9-10 dic. presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento, Trento 1978; L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia*, Torino 1965.

rinascimentale, circondato da intellettuali e artisti, dai suoi cortigiani, commettendo però l'errore di sottovalutare l'inevitabile scontro che ne sarebbe derivato nei confronti dell'autorità vicereale. Egli fu in verità un "cavaliere" dalla personalità molto complessa: dotato di una vasta cultura umanistica, da un lato fu munifico e generoso, un vero mecenate, basti pensare all'impegno profuso nel dare lustro alla Scuola Medica salernitana, dall'altro un po' troppo superbo ed arrogante, quasi fosse in possesso di una dignità regale. Probabilmente credeva ancora che il re, e nel caso specifico proprio l'imperatore Carlo V, fosse un *primus inter pares* e che dovesse governare con l'accordo e l'assenso dei baroni.

Certo all'inizio dell'età moderna i rapporti tra feudalità e sovranità erano ancora molto complessi e contraddittori, tuttavia già si intuiva che la loro evoluzione avrebbe preso la strada del rafforzamento del potere monarchico¹⁴¹. Nel medesimo periodo anche la connotazione più propriamente vassallatica cominciava a subire delle trasformazioni, tuttavia continuava a mantenere il carattere pregnante di un rapporto contrattuale tra "signore" e "cliente", all'interno del quale l'appartenenza e la fedeltà venivano scambiate con la protezione, che non era una cosa di poco conto, in quanto non significava soltanto sottrazione alla giustizia. Sicché i patrizi salernitani erano ancora disposti a mobilitarsi al seguito di Ferrante, a dichiararsi suoi vassalli, ad indossare la sua livrea, a seguirlo sui campi di battaglia, a frequentare quotidianamente il suo palazzo, ad accompagnarlo nelle cacce o nei tornei. I costi di tali abitudini erano alti, ma i benefici sembravano superarli: in un seguito nobile numeroso il Sanseverino trovava ragioni non solo di sicurezza ma anche di prestigio. I suoi seguaci, d'altro canto, traevano dalla loro posizione il vantaggio di una quasi totale immunità dalle leggi comuni, l'opportunità di ricevere "beneficia" consistenti in terreni o nella nomina di qualche ufficio, la possibilità di uno stretto controllo sul governo comunale, ossia sulle funzioni dell'"Università". Pertanto godere della protezione significava anzitutto approfittare del fatto che il principe svolgesse una funzione di intermediario tra i vari corpi della società locale e il potere centrale del sovrano. Da questo rapporto di scambio nasceva una solidarietà di interessi che spingeva l'una e l'altra parte a cementarla sempre più e, contemporaneamente, ad escludere da questa rete di legami altri eventuali rappresentanti del potere ufficiale e forse gli stessi arcivescovi, dal

¹⁴¹ R. Ago, *La feudalità* cit.; M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia meridionale», n. 1 (1975).

momento che in un tale sistema cortigiano non c'era molto spazio per uomini di preghiera, ma per uomini d'arme. Se poi si considera che l'esercizio delle milizie poco si conciliava con una eventuale attenzione ai latifondi ecclesiastici, risulta evidente come la Chiesa salernitana non potesse essere al centro dell'interesse della nobiltà.

Quanto appena detto trova una ulteriore conferma se si considera anche la conduzione degli "horti" i quali, sia nel periodo del Seripando che in questa seconda parte del secolo, non vengono concessi ad esponenti della nobiltà bensì a personale esperto ma senza neppure una goccia di "sangue blu", come testimoniano i contratto di locazione. Questi ultimi erano tutti di breve durata, evidentemente tale maniera di assegnare le risaie, visti i risultati proficui, era condivisa anche dagli arcivescovi del periodo in parola, i quali non potevano trascurare una rendita così rilevante, anzi, ad ogni scadenza di contratto, cercavano di aumentare il canone, sempre rappresentato da una parte in denaro e una parte in natura; ovviamente quest'ultimo obbligo consisteva nella consegna di un certo numero di "rotoli" di riso, come si evince dal seguente specchietto realizzato con l'apporto di vari documenti ¹⁴²

Canoni di alcuni *horti* in danaro e natura nel secondo Cinquecento

toponimo luogo detto	1564	1578	1583	1591	1596
horto della Molina		duc. 78 rot. 72	duc. 77 rot. 70	duc. 80 rot. 80	duc. 80 rot. 80
horto della Yoyola		duc. 100 rot. 100	duc. 107 rot. 100	duc. 88 rot. 88	duc. 110 rot. 110
horto del Cantaro	duc. 24			duc. 39 rot. 38	duc. 39 rot. 39
horto del Castello	duc. 16	duc. 16	duc. 18	duc. 16	
horto di S. Fortunato	duc. 58 rot. 50	duc. 60 rot. 60	duc. 65 rot. 60	duc. 71 rot. 60	duc. 71 rot. 60

¹⁴² I dati del 1564 in ASN, *Dipendenza della Sommaria*, b. 307, fascicolo 6; i dati del 1578 in ADS, Reg. III, ff. 291-300; quelli del 1583 in ASS, not. A. Alfieri, doc. del 29.4.1583, b. 4880; quelli del 1591 sono rilevati in ADS, *La platea dei beni* cit.; quelli del 1596 in ADS, Reg. IV.

horto della Casilina	duc. 39 rot. 60		rot. 42	duc. 42
horto Aira Fravita			duc. 94 rot. 94	duc. 94 rot. 94
horto che confina con quello del Castello	duc. 40 rot. 40	duc. 60 rot. 40	duc. 64 rot. 64	duc. 70 rot. 70

Particolare attenzione alla coltura a riso, cercando di estenderla anche in zone limitrofe, dedicò il presule Mauro Bolognini, al quale va attribuito un altro importante merito: essersi impegnato nella compilazione di una "platea" dei beni della Mensa, ossia un inventario dettagliato di tutte le sostanze patrimoniali ad essa spettanti e delle entrate riguardanti l'anno 1591¹⁴³.

8.5 - La platea dell'arcivescovo Bolognini del 1591

Non si tratta di un'impresa da poco e lo stesso Bolognini nella sua "relatio ad limina" conservata nell'archivio Vaticano¹⁴⁴ dichiara di aver speso molte energie per certificare tutte le prerogative e i possedimenti della Chiesa *Maior* e trascrivere ogni cosa in un apposito "liber". Inutile sottolineare l'importanza del documento: esso si può annoverare tra le "platee" più antiche rinvenute negli archivi diocesani del Mezzogiorno e deve essere considerato un punto di riferimento obbligatorio, qualora si voglia iniziare un discorso sulla proprietà ecclesiastica meridionale in età moderna.

D'altra parte il testo rappresenta anche la conclusione e la sintesi del discorso sin qui portato avanti, mirante ad illustrare sia la consistenza patrimoniale della Chiesa salernitana, sia i suoi comportamenti economici, sia il permanere di forme feudali di sfruttamento del mondo agricolo.

Va subito segnalato che l'unico criterio seguito nella compilazione del manoscritto è stato quello geografico, per cui sotto le voci di alcuni paesi quali Olevano, Montecorvino, Eboli viene indicato ogni tipo di beni posseduti dalla Mensa in dette contrade, con la relativa rendita.

È chiaro che non sono registrati solo i possedimenti fondiari, che pur rappresentano la maggioranza, ma anche l'esercizio di quelle prerogative

¹⁴³ ADS, b. k54.

¹⁴⁴ ASV, fondo *Sacra Congregazione del concilio*, Relationes 705 A.

feudali che riguardano, come è stato ben evidenziato, sia l'amministrazione della giustizia, sia il controllo su pascoli, acque fluviali e altre attività economiche. Naturalmente la prima località presa in considerazione è Salerno: dentro e fuori le mura della città e nel casale di Pastena gli immobili appartenenti alla Mensa erano veramente numerosi né mancavano diritti giurisdizionali: anzitutto il dominio sul pianoro di S. Lorenzo, dove si svolgeva la ben nota fiera, con il privilegio di costruire botteghe e fondaci destinati ai mercanti e alle loro mercanzie, su cui ci siamo già soffermati.

Nel periodo fieristico del 1591, anno della compilazione della "platea", il fitto delle botteghe fruttò ducati 392; durante le *nundinae* spettava alla Chiesa *Maior* anche la riscossione della gabella sulla vendita delle pelli, la quale rappresentava anch'essa introito consistente, che si aggirava sui 300 ducati. In tutti i mesi dell'anno si esigeva inoltre la gabella dell'olio che consisteva nel pagamento di grana cinque per ogni soma di olio che "passava per dentro o fuori de Salerno verso Vietri".

Per rimanere nel campo delle concessioni feudali si ribadisce che gli arcivescovi avevano la facoltà di giudicare cause civili e vantavano delle prerogative sul fiume Irno, del quale utilizzavano le acque per il funzionamento di tre mulini, ubicati fuori le mura cittadine, dati in locazione con contratti annuali.

Il documento passa poi ad elencare il patrimonio fondiario che si estendeva nei dintorni di Salerno, del quale si è parlato a lungo: horti, masserie e dieci pezzi di terreno, in parte seminatorio e in parte arbustato, chiamati "prese dell'Arbusto grande" come chiarisce il seguente schema

Possedimenti fondiari in Salerno (1591)

orti

- 1) orto della Yoyola
- 2) orto confinante con la Casalina
- 3) orto confinante con la Molina
- 4) orto confinante con l'orto del Castello
- 5) orto confinante con la via pubblica
- 6) orto detto lo Cantaro
- 7) orto grande dell'Aira favita
- 8) orto di S. Fortunato
- 9) orto del mulino
- 10) orto del Castello
- 11) orto di casa Greco

masserie

- 1) masseria detta le Poteche
- 2) masseria detta la Tavola
- 3) masseria di Gioiano
- 4) I masseria ubicata al Prato
- 5) II " " " "
- 6) III " " " "
- 7) IV " " " "
- 8) masseria detta le Pezze
- 9) masseria detta lo Maricondo
- 10) masseria detta lo Migliaro
- 11) masseria detta lo Catalogno
- 12) masseria detta la Grotta
- 13) terreni detti l'Arbusto grande

Le dimensioni, la produzione agricola e le modalità di conduzione di questi fondi sono stati già esaminati e la "platea" non aggiunge niente di rilevante, tuttavia ne segnala gli introiti relativi all'anno 1591.

Tali rendite sono state riassunte nella seguente tabella

Entrate della Mensa in Salerno (1591)

rendite giurisdizionali	(gabelle)	duc. 406
" "	(mastrodattia)	" 570
" industriali	(mulini)	" 162
" immobiliari urbane	(botteghe)	" 392
" fondiarie	(orti)	" 588 + rotoli 534 di riso
" "	(masserie)	" 181 + 1/2 dei prodotti
" "	(Arbusto grande)	" 22 + 1/2 dei prodotti
	totale	duc. 2.321

Terminato l'elenco dei beni posseduti in città, nella "platea" vengono annotate le chiese giuridicamente dipendenti dalla cattedrale e i ducati provenienti dalle rendite fondiarie delle medesime; si tratta della Badia di Piscopia in Montoro, della Chiesa di S. Maria Maggiore in Nocera, della Chiesa di S. Maria d'Erchie in Cetara e della Chiesa di S. Maria e S. Angelo nel Cilento.

Questi centri religiosi possedevano tanti piccoli appezzamenti di terreno di due o tre tomoli di estensione, ubicati nelle zone appena richiamate, concessi a contadini dietro pagamento di somme molto modeste: pochi carlini che rappresentavano il cosiddetto censo.

Debiti di così lieve entità costituivano un grosso vantaggio per gli agricoltori che si consideravano i veri padroni di quei fazzoletti di terra, su cui la Mensa si accontentava di esigere, considerate anche le distanze, ma soprattutto le condizioni economiche generali di quelle zone, canoni censuari senza alcun carattere feneratizio. D'altra parte il processo di trasformazione delle terre incolte in produttive non sarebbe stato possibile, o sarebbe stato assai più lento, senza la funzione della piccola proprietà contadina soggetta a censi enfiteutici di lieve entità o decime e senza il sistema di particolarizzazione dei medesimi terreni.

L'estensione complessiva di tale patrimonio, che possiamo considerare quasi alienato a favore di quanti pagavano un censo non corrispondente al valore effettivo del terreno, era di circa 300 tomoli.

Proprietà censuarie della Mensa (1591)

<i>chiese</i>	<i>ammontare in tomoli</i>
Abbazia di Montoro	90 circa
Chiesa di S. Maria Maggiore in Nocera	100 circa
Chiesa di S. Maria Maggiore in Erchie	80 circa
Chiesa di S. Maria Maggiore del Cilento	60 circa
totale	330

Tributi ben sostanziosi, tutti in natura, il che consentiva di combattere più facilmente l'inflazione, si ricavavano dalla cessione a privati delle vaste proprietà fondiariarie comprese tra i due fiumi, il Tusciano e il Sele, di cui si è già parlato. Il documento riconferma che esse erano costituite da terreni seminatori situati nei dintorni di Montecorvino ed Olevano, nonché da terre pianeggianti ubicate presso Battipaglia ed Eboli; un vero e proprio latifondo di cui si segnalano le dimensioni molto rilevanti, riportate nel seguente schema

Proprietà della Mensa a fine sec. XVI

<i>zona</i>	<i>ammontare in tomoli</i>
Montecorvino	500 circa
Battipaglia	1.000 circa
Eboli (valle del Sele)	3.100 circa
Eboli (vigne)	100 circa
Olevano	400 circa
Olevano (vigne)	100 circa
totale	5.200 tomoli oltre 1.700 ettari

Se è stato già detto molto sulle proprietà appena citate, conviene però ribadire che nella località detta S. Maria a Corte la Mensa era padrona di circa 60 vigneti, concessi a contadini "pro modum colonie", secondo cioè gli accordi previsti nel contratto di colonia, illustrato in precedenza.

I territori invece di Prato, Amorisi e Fastola rendevano alla Mensa "di cinque parti una", mentre "i parsonali" delle terre denominate di S. Vito e di Petta, nei pressi di Eboli, consegnavano ai rappresentanti degli arcivescovi la dodicesima parte del raccolto, il cosiddetto terraggio, ben illustrato altrove, e quelli che lavoravano il fondo detto Radica ne davano la ventiquattresima.

Va subito sottolineato che le dimensioni di tale patrimonio fondiario nel periodo medioevale erano molto più vaste; esso infatti comprendeva località citate ad esempio nella pergamena voluta da Roberto il Guiscardo, già esaminata, ma non più menzionate nella "platea". Si tratta dei territori denominati Spineta, Fasanara, Macchia Rotonda, Campolongo, Molino d'Albiscenda situati nella "piana" di Battipaglia, nonché le terre di Pressano e Dolicaria, appartenenti al contado di Capaccio e confinanti con Eboli, nella valle del Sele, infine i feudi di Lago Grande, nei pressi del Tusciano e Castelluccio Cosentino.

Le perdite, ovvero le alienazioni verificatesi in questa zona nel corso degli anni furono dunque sostanziose e i danni economici che provocarono alla Mensa, anche se non esattamente calcolabili, dovettero essere ingenti.

Si è già accennato alle cause socio-politiche che ridussero l'estensione dei beni fondiari della Chiesa di S. Matteo, ma bisogna anche convenire che tale depauperamento non è stato un fenomeno isolato, bensì, come è noto, una costante di tutti i patrimoni ecclesiastici. Il problema, dunque come suggerisce Giorgio Chittolini, non è soltanto "vedere quali e quante terre la Chiesa possedesse in un determinato momento né si esaurisce nella contrapposizione, esclusivamente statistica e quantitativa, fra gli immensi patrimoni che essa aveva avuto intorno al Mille e le poche briciole che conservava nel secolo XVI: si tratta di considerare, volta per volta, quali diritti sulle terre la Chiesa fosse in grado di esercitare"¹⁴⁵. Il discorso, pertanto, diventa qualitativo: da un lato esaminare, così come abbiamo tentato di fare, l'impegno degli arcivescovi nella ricostruzione del patrimonio, dall'altro evidenziare le effettive perdite subite, ma non tanto quelle materiali, ma quelle riguardanti i diritti e le prerogative feudali, ben più indicative delle trasformazioni e dei cambiamenti storici che si andavano manifestando.

Per quanto riguarda i privilegi della Mensa, sono stati già evidenziati; ripetiamo tuttavia che nell'alto Medioevo il dominio signorile esercitato dai presuli salernitani su Montecorvino, Olevano, sui fiumi Tusciano e Sele era completo, sicché tutte le terre comprese entro questi confini, erano considerate senza discussione di proprietà arcivescovile, mentre nella seconda metà del Cinquecento le cose erano cambiate e la Mensa – vedi quanto detto finora – aveva visto contestate e limitare molti "iura". Essa, tuttavia, come si evince dalla "platea", continuava ad amministrare la giustizia civile, ad

¹⁴⁵ G. CHITTOLINI, *La crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», n. 25 (1973), pp. 390-92; *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981.

avere il monopolio sui pascoli e sulle acque del Tusciano e dei suoi affluenti, ma ormai non si contavano più le volte che tali diritti erano messi in discussione dalle Università. Queste ultime non ritenevano giusto che gli animali dovessero pascolare solo nelle "difese" stabilite dagli arcivescovi, dietro pagamento; e che nessuno potesse costruire mulini o frantoi, non avendo la possibilità di utilizzare le acque fluviali. Nonostante le continue contestazioni la "platea" registra i seguenti diritti:

Diritti feudali della Mensa in Olevano e Montecorvino (1591)

rendite giurisdizionali in Olevano	(mastrodattia)	duc.	60
" " " "	(bagliva)	"	65
" " " " Montecorvino	(bagliva)	"	150
" industriali in Olevano	(mulini)	"	270
" " " "	(frantoi)	imprecisate	
" " " Montecorvino	(mulini)	duc.	520
	totale	duc.	1.065

Il manoscritto testimonia anche l'esistenza di altri diritti e "uffici" che assicuravano alla Chiesa di S. Matteo somme ingenti, le quali si avvicinavano ai mille ducati: erano quelli ecclesiastici, costituiti da decime, diritti sinodali e di arcipreture. Queste ultime erano chiese parrocchiali di particolare importanza e prestigio cui competeva la riscossione dei diritti funerari, matrimoniali, delle ordinazioni sacerdotali etc.; una parte dei tributi era destinata alla sede arcivescovile. Esse erano ubicate in varie zone di Principato Citra e nel 1591 inviarono alla Chiesa di S. Matteo le seguenti quantità di denaro:

Arcipreture di Principato Citra (1591)

Calvanico	duc.	50	Montecorvino	duc.	40
Castelluccio	duc.	5	Montoro	duc.	47
Castiglione	duc.	42	Olevano	duc.	10
Eboli	duc.	50	San Giorgio	duc.	65
Foria di Salerno	duc.	40	San Severino	duc.	58
Forino	duc.	70	Sava	duc.	48
Giffoni	duc.	60	Serino	duc.	40
Giffoni sei Casali	duc.	50	Solofra	duc.	54
			Totale		duc. 1.729

stro, Tropea, Squillace, Santa Severina, Gerace incameravano circa 4.000 ducati, sicché nel secolo XVI le loro entrate erano certamente inferiori¹⁴⁷.

La Chiesa di S. Matteo, dunque, aveva rendite consistenti e sarebbero state maggiori se, è questa l'impressione che si ricava dalle carte, il disordine dell'amministrazione. la confusione nella contabilità, la frode, non avessero avuto un ruolo determinante.

Ma, a parte la nostra opinione, il dato certo che denota una gestione di tutto il patrimonio troppo lontana dal dinamismo economico del sec. XVI – nonostante il tentativo di alcuni presuli di migliorarla – è costituito dal fatto che nella "platea" mancano accenni ad investimenti mobiliari o immobiliari.

È nota, a fine Cinquecento, la propensione di molti enti ecclesiastici, secolari e regolari, ad investire parte delle loro rendite in attività di prestito, a breve o lunga scadenza. Alcuni studi segnalano altresì il sempre più importante ruolo assunto dai capitali investiti dagli enti ecclesiastici nel debito pubblico dei vari stati italiani, fra il secolo XVII e XVIII: per quanto riguarda Genova, Felloni sostiene che essi costituivano il 55,4 per cento¹⁴⁸, mentre a Roma il 48 per cento, secondo i calcoli di Stumpo¹⁴⁹.

I registri della Mensa non ci indicano se e quando i bilanci siano risultati in attivo e quali direzioni abbia preso il denaro così risparmiato.

È più probabile però che l'intero ammontare delle entrate a stento riuscisse a sopperire – sintomo anche questo di un certo spreco e sperpero – le richieste delle spese di cui non abbiamo una lista dettagliata. Nei registri si legge che per la costruzione e il mantenimento del Seminario, realizzato a Salerno nella seconda metà del Cinquecento, in ossequio ai decreti tridentini, si rese spesso necessario da parte degli arcivescovi il versamento di congrue somme di denaro; né va dimenticato il fatto che essi dovevano inviare alla Curia Romana quantità sempre più numerose di ducati¹⁵⁰.

Tuttavia il Seminario fu ben presto dotato di proprie rendite, sicché il suo funzionamento non influì molto, a fine secolo, sui bilanci della Mensa.

¹⁴⁷ A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, Chiaravalle C. 1972.

¹⁴⁸ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, p. 115.

¹⁴⁹ E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*, Milano 1985, p. 115.

¹⁵⁰ Sul fiscalismo papale: M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, Annali n. 9, pp. 293-345.

Al contrario il mantenimento della cattedrale, del palazzo arcivescovile, dei suoi funzionari e delle dignità ecclesiastiche, rappresentate da ben ventiquattro canonici, doveva assorbire buona parte delle entrate.

Sta di fatto che queste ultime nel primo Cinquecento raggiungevano i 6.000 ducati; successivamente la cifra non aumentò di molto come chiarisce il seguente prospetto, ma si mantenne intorno a quel valore.

È evidente che, nonostante la lievitazione dei prezzi, tipica della seconda metà del secolo XVI e l'aumento delle rendite, avvenuto nel medesimo periodo e dovuto soprattutto alla crescita demografica, la Mensa non fu capace di incrementare i suoi profitti.

Entrate della Mensa nel sec. XVI

anno	ducati	fonte
1524	6.400	(ASS, doc. del 18.1.1524, not. B. D'Amore, b. 4838)
1578	5.350	(ADS, Reg. III, f. 272)
1583	6.600	(ASS, doc. del 29.4.1583, not. A. Alfieri, b. 4880)
1591	4.500 + prodotti agricoli in quantità imprecisate	(Platea 1591)

Purtroppo i dati appena riportati, per la loro esiguità, sono semplicemente indicativi; tuttavia una conferma di quanto appena detto ci viene dalla "relatio ad limina" scritta nel 1591 dallo stesso presule che abbiamo designato come l'autore della "platea" in parola, l'arcivescovo Bolognini.

L'illustre porporato, in una prosa latina degna dei migliori umanistici, afferma che da parecchi anni le rendite della Mensa si aggiravano sui 6.000 ducati, provenienti da varie entrate, soprattutto di natura fondiaria, mentre le spese oscillavano intorno a 2.600 ducati. Esse si dividevano in ordinarie e straordinarie; tra le prime bisognava includere i seguenti oneri:

- duc. 500 annui alla chiesa di S. Andrea di Amalfi;
- duc. 100 annui al seminario di Salerno;
- duc. 50 annui ai musicisti e all'organista della Chiesa di S. Matteo
- duc. 20 annui quale ricompensa ai sacrestani della Chiesa di S. Matteo;
- duc. 10 annui per il vino delle messe;
- duc. 20 annui per le vesti di 14 poverelli nella settimana santa;
- duc. 200 annui per rinnovo di paramenti e arredi sacri;
- duc. 250 annui per l'acquisto di 1.260 libbre di cera consumata annualmente nella Chiesa di S. Matteo, a ragione di "grana" 20 a libra;
- duc. 70 annui per l'acquisto di 45 "quarantini" di olio necessari per le lampade della Chiesa di S. Matteo;

- duc. 200 annui da destinare a notai, avvocati e esattori delle entrate;
- duc. 200 annui per restauri nella Chiesa di S. Matteo e al palazzo arcivescovile;
- duc. 300 annui per accomodare i corsi d'acqua delle risaie, le strutture dei mulini e delle botteghe della Fiera ¹⁵¹.

Termina così l'elenco degli esiti ordinari, quelli straordinari non vengono specificati, ma non crediamo potessero superare i 300-400 ducati. Di conseguenza non è possibile, al momento, appurare con maggiore precisione quali direzioni prendesse il denaro delle entrate; del resto non è questo l'unico punto poco chiaro dell'affresco che si è tentato di abbozzare, nel quale le luci e le ombre si alternano, anche se le prime sembrano superare le seconde; pertanto solo una molteplicità di ricerche ci dirà se abbiamo iniziato nella direzione giusta.

MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO

¹⁵¹ ASV, fondo *Sacra Congregazione del concilio*, Relations 705 A.

IO Ò DISPOSTO UT SUPRA
SOTTOSCRIZIONI MATRIMONIALI E ALFABETISMO A SALERNO
NELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO

L'alfabetizzazione in età moderna è una questione storiografica¹ di grande rilevanza, nonché di notevole complessità, dal momento che interessa varie discipline e molti studiosi.

Parlando di alfabetizzazione², immediatamente si pensa alla scuola, ai soggetti culturali e sociali che ne fruiscono, alle istituzioni politiche e culturali (Stati, magistrature locali e centrali), agli organi di governo, alle comunità, ai percorsi formativi (materie, tecniche e metodi di insegnamenti, metodi di valutazione), ai tempi dell'apprendimento, alle ideologie che permettono la trasmissione e la selezione delle conoscenze, ai discenti, ai docenti, al ruolo centrale delle istituzioni ecclesiastiche nel determinare la liceità degli oggetti da apprendere e nel rendere possibile ad alcuni un percorso di apprendimento.

Un'altra possibile riflessione è quella che riguarda, non solo e non tanto gruppi più o meno consistenti di persone, quanto i sentieri di singoli individui per i quali l'alfabetizzazione rappresenta una conquista, una pratica necessaria nell'ambito del lavoro e dell'esistenza quotidiana³.

Una terza riflessione riguarda i gruppi in relazione all'attività professionale, al contesto sociale di bisogni e richieste da soddisfare, che producono la necessità di divenire più "alfabetizzati", di essere in grado di leggere e di scrivere, o per affermare la propria identità, o per non essere emarginati, o per inserirsi nei circuiti produttivi, o per confermare/affermare la propria egemonia-direzione culturale e politica.

Non ho la presunzione di volere affrontare le tematiche di cui sopra.

Piuttosto, raccogliendo alcuni degli stimoli e delle suggestioni provenienti da ricerche (recenti e non)⁴ sulla tematica dell'alfabetizzazione (che in qualche modo si collegano alle problematiche indicate precedentemente), voglio focalizzare e sviluppare un aspetto definito: la firma (e la sotto-

¹ Cfr. BRIZZI 1985; GRAFF 1989; HOUSTON 1991 e 1997; Pelizzari 1989 (c)

² MARCHESINI 1985 e 1989; PELIZZARI (a) 1989

³ PETRUCCI 1978 e Id. 1989

⁴ Cfr. la bibliografia in appendice

scrizione) come indicatore della capacità di sapere/non sapere scrivere, di avere/non avere consuetudine con la scrittura, e, dietro la firma, la possibilità eventuale di ricostruire un contesto in cui tale capacità si sviluppa, ovvero è/non è richiesta.

Prendere la firma (o la sottoscrizione, che va strettamente collegata alla firma, ampliando e rafforzando i risultati della ricerca) come indicatore del livello di alfabetismo di un individuo non è operazione semplice, nè completamente esaustiva per concludere che quel determinato individuo abbia una piena capacità-abilità nello scrivere (e nella lettura, il cui apprendimento precede la scrittura). La firma-sottoscrizione non ci dice nulla del consumo culturale, dei modi in cui la gente legge e scrive, dei modi in cui si relaziona al testo scritto (di propria o di altrui produzione), né ci permette di illuminare pienamente i diversi livelli di cultura dei sottoscrittenti (in teoria, il dottore fisico e il portarobe potrebbero avere firme di identica qualità).

Ma, pur tenendo nel debito conto tutti questi limiti, «la firma costituisce un indicatore attendibile dei gradi di alfabetismo delle società tradizionali ed uno strumento complementare alle raffinate indagini qualitative di casi esemplari, apportando concreti elementi di giudizio alla vexata quaestio sempre risorgente della rappresentatività»⁵. Vari studiosi (tra cui il Marchesini, la Frascadore, la Pelizzari⁶) hanno posto l'accento sulla opportunità di considerare attraverso un uso accorto, distinguendo diversi livelli di capacità grafica e, combinando quantità e qualità, grandi serie di sottoscrizioni.

Contestualizzando l'indicatore-firma (o sottoscrizione) e riferendolo a tutta una serie di strutture ed eventi (come più avanti si vedrà), si può rimediare al limite più grave: «la sua natura di fatto scrittorio isolato, separato, sprovvisto di quegli elementi che fanno di un "testo" un microcosmo da scavare in profondità (dall'impaginazione alla punteggiatura, dall'ortografia ad un eventuale sistema abbreviativo, dall'uso di segni critici a quello di simboli tecnici)»⁷.

È possibile puntualizzare⁸:

1. La firma-sottoscrizione può essere interpretata come segno dell'abitudine a firmare-sottoscrivere dei componenti di un gruppo sociale. Ma proprio l'abitudine a firmare-sottoscrivere risulta *rivelatrice* del-

⁵ MARCHESINI 1985

⁶ MARCHESINI 1985; PELIZZARI (b) 1989; FRASCADORE (1989)

⁷ MARCHESINI 1985

⁸ Cfr. MARCHESINI 1985

l'essere alfabetizzati funzionalmente agli standard dell'uomo tra il '600 e l'800.

2. La società d'antico regime non pone richieste troppo urgenti e gravose ai suoi membri in materia di scrittura. È lecito affermare che codici comunicativi propri dell'oralità convivono con codici che appartengono a gruppi più "letterati". Furet e Ozouf hanno usato l'espressione «trois siècles de métissage culturel» per l'età moderna, riferendosi al faticoso ingresso della società nella civiltà della scrittura.

3. La firma-sottoscrizione ha credibilità come indicatore d'alfabetismo, se collocata sullo sfondo di una società che non obbliga alla scrittura. Per coloro che occupano i gradini bassi o medio-bassi della gerarchia sociale, il sapere scrivere non costituisce un valore assoluto; la firma-sottoscrizione equivale ad un possesso elementare ma sicuro della scrittura. Chi firma-sottoscrive compie sì uno sforzo, ma lo fa senza fingere una competenza che non ha, perché il contesto sociale relazionale non lo costringe ad una finzione in vista di benefici futuri.

In relazione alla firma-sottoscrizione, per quanto è possibile, bisogna individuare e stabilire una serie di criteri per classificare e distinguere i livelli di possesso delle capacità scritte.

In occasione di questo lavoro, mi è riuscita pertinente la classificazione applicata dal Marchesini e dalla Pelizzari⁹ (confrontata con quella, che presenta alcune differenze, della Frascadore¹⁰).

⁹ Cfr. MARCHESINI 1985; PELIZZARI (b) 1989

¹⁰ Classificazione FRASCADORE (1989)

Scrittura elementare di base (1°)

Il tracciato è trascurato, è molto evidente l'incapacità di allineare perfettamente le lettere su un rigo ideale di scrittura, l'aspetto tendenzialmente è quadrato, il modulo è grande; sono impiegate lettere maiuscole all'interno di parola; assente di abbreviazioni e legamenti; se ne deduce un rapporto saltuario con la scrittura, usata in maniera occasionale e discontinua.

Scrittura usuale

C'è fluidità, tracciato più regolare, modulo più piccolo delle lettere, che risultano serrate le une alle altre, e meglio allineate; ci sono abbreviazioni e legamenti; è la scrittura di chi ha un'educazione grafica, di chi la usa per impegni professionali e lavorativi, o di chi, pur senza un uso frequente, è in grado di ripeterla in modo diligente; il gruppo di individui che rientra nell'usuale è eterogeneo, oscilla verso il 1° o il 3° tipo, per incertezza o eccesso di corsività.

Scrittura pura

La scrittura è tecnicamente bene eseguita, ricercata ed accurata nei dettagli, che sono da individuarsi particolarmente nei filetti esornativi aggiunti alle lettere. Le lettere sono di modulo piccolo, vengono eseguite accuratamente, non risultano mai deformate nei tratti costitutivi della rapidità del tracciato, rispettano il rapporto tra corpo e aste ascendenti e discendenti.

Il Marchesini e la Pelizzari hanno classificato le sottoscrizioni in 3 tipi:

Sottoscrizione 1° tipo

Vi appartengono le sottoscrizioni informi di chi non sa scrivere anche se ci prova; informi non vale illeggibile, per l'ambiguità di un criterio quale la leggibilità; nel tipo 1° il controllo della mano e della penna quasi non esiste, il sottoscrittore non regge una segnatura completa. Oltre l'evidente difficoltà nel tenere in mano la penna, si nota incertezza nel tracciare le lettere, che talvolta appaiono cancellate e riscritte. In genere, questo tipo è caratterizzato da: soppressioni di vocali o sillabe finali, assenza di corsività, lettere slegate tra loro, di grande o diseguale dimensione, non allineate, tratto del tutto tremante e indeciso, macchie, assenza, infine, della formula rituale: per esse si può pensare a uno scrivente non abituato ad apporre la propria firma, ma che probabilmente per quella circostanza sente di doversi sottoporre alla fatica di firmare per qualche obbligo sociale. Non è agevole precisare in che grado costoro siano alfabetizzati. Forse sanno leggere.

Sottoscrizione 2° tipo

È il tratto intermedio di alfabetizzazione. Vi appartengono le firme di chi sa scrivere anche se in modo lento, applicato, elementare. Gli errori d'ortografia, le minuscole iniziali, il rovesciamento delle lettere, i problemi nell'allineare nome e cognome e nell'organizzare lo spazio-firma, una scarsa corsività, la pesantezza e l'incertezza del ductus, l'ingenua e spesso malriuscita volontà di solennizzare, l'eccessiva aderenza al modello, la traduzione nello scritto del parlato dialettale, sono tutti elementi che rivelano un gruppo intermedio di persone capaci di scrivere, pur se con un po' di fatica. Il 2° tipo, per il suo essere intermedio, è caratterizzato dalla frequente compresenza di firme o sottoscrizioni-limite, ai confini con il 1° o il 3° tipo. Le persone scrivono spesso la formula di proprio pugno.

Sottoscrizione 3° tipo

Vi appartengono firme sciolte e sicure, quelle di coloro per i quali la scrittura (o almeno la firma-sottoscrizione) è qualcosa di familiare. È carat-

terizzato da: personalizzazione, legature, inclinazione, continuità del ductus, accentuata corsività, ridotte dimensioni, assenza di errori ortografici. Le firme sono elaborate, anche siglate, ma ci sono spesso firme più semplici, comunque indicatrici di un'indubbia padronanza della scrittura. Anche le sottoscrizioni hanno tratti rapidi, sicuri, la formula rituale è scritta senza esitazione. La Pelizzari vi ha distinto 2 sotto-tipi: a) quelli che hanno familiarità con la scrittura, o padronanza, mano sciolta, tratti sicuri, assenza di errori ortografici, ductus continuo, personalizzazione, accentuata corsività; b) quelli che tendono a disegnare talora le lettere, ma la grafia è chiara, in alcune occasioni non rapida.

La sottoscrizione matrimoniale (per la fonte da cui è tratta) così differenziata può restituire la misurazione della capacità di scrivere prima di tutto, e anche parzialmente della capacità di leggere, dunque il quadro dei livelli di alfabetismo. Appare evidente una prima e forte separazione tra le categorie 3-2 (quelli che, con diverse competenze, sanno leggere e scrivere) da una parte, e 1-0 dall'altra (quelli che non sanno scrivere, ma che, per una serie di meccanismi didattici, possono saper leggere).

Il Mezzogiorno tra cultura scritta e oralità

L'alfabetizzazione del Mezzogiorno settecentesco attraverso lo studio dell'indicatore-firma (o sottoscrizione) è stata oggetto di studio; sintetizzo i risultati di alcune ricerche.

M. R. Pelizzari¹¹ si è servita della *rivela*¹², una fonte settecentesca di natura fiscale, preliminare alla formazione del catasto onciario. Dall'analisi, condotta per un universo statistico ampio e significativo, arriva alla conclusione che «per gran parte del Regno di Napoli i comportamenti di fronte alla scrittura pubblica sorprendono per la loro imprevedibilità e spingono a rivedere e sfumare qualsiasi schematizzazione [...] Parlare di analfabetismo

¹¹ PELIZZARI 1987; 1988; (b) 1989

¹² La *rivela* è una dichiarazione dettata ad un cancelliere, da parte del capofuoco (o capofamiglia), nella quale sono elencati i membri del fuoco (o famiglia), le età, il sesso, il grado di parentela, la professione, i beni posseduti, il relativo reddito, i *pesi* gravanti sui beni. In generale, alla fine la *rivela* è sottoscritta dal capofamiglia.

Dalla formula di sottoscrizione o dalla semplice firma apposta, o dal segno di croce, è possibile disegnare una mappa della diffusione della scrittura secondo vari parametri.

tout-court per la realtà meridionale non ha molto senso ma anzi intralcia un'analisi sofisticata del fenomeno».

La Pelizzari ha preso in esame località di tre province ricadenti nell'attuale regione Campania:

1. Principato Citra (attuale provincia di Salerno),
2. Principato Ultra (provincia di Avellino),
3. Terra di lavoro (all'incirca l'attuale provincia di Caserta).

1. È caratterizzata da centri urbani sul golfo di Salerno, da centri di pianura, da zone montane interne (il Cilento); realtà abbastanza diverse; «il quadro che si delinea mette in primo piano, e per l'importanza sociale attribuita alla scrittura e per il numero degli alfabetizzati, le città rispetto ai centri rurali, le zone di pianura e di collina costiera rispetto a quelle di montagna». A Salerno le sottoscrizioni sono probabilmente una conseguenza di una mentalità burocratica e delle funzioni svolte dalla città nel '700. C'è una certa diffusione della scrittura e dell'abitudine a firmare. Artigiani e addetti ai servizi risultano alfabetizzati in misura notevole (quasi il 40% appone il proprio nome e cognome), anche se poi, in realtà, un numero inferiore (firme di 3° tipo) raggiunge un livello compiuto di literacy. Anche Cava dei Tirreni presenta una richiesta di scrittura. Qui gli artigiani raggiungono il 30%. Accanto a loro i mercanti. Invece, a Nocera il tasso di alfabetizzazione scende, dal momento che si tratta di una realtà agricolo-contadina.

Per altre aree del Principato «l'isolamento, i livelli assai modesti di un'agricoltura di collina e di montagna assai povera, scarse articolazioni del tessuto sociale ed infine assenza di qualsiasi vocazione di vita urbana, concorrono a spiegare gli alti livelli di analfabetismo». Ma il quadro non è uniforme: per es., due centri di collina e di montagna, Capaccio e Acerno, presentano notevoli casi di alfabetizzazione. Anche nella piana del Sele tra massari e gualani di bufali, la firma è abbastanza diffusa.

2. Avellino e Ariano Irpino, i due maggiori centri, vedono un buon numero di alfabetizzati, ma non rilevante come nei centri del Principato Citra. La scrittura altrove è poco presente. Un particolare ruolo nella scoperta della scrittura è giocato dall'artigianato della lana (Avellino) e del ferro e del rame (Atripalda).

3. «La situazione di diffuso benessere che caratterizzava la pianura di Terra di Lavoro sembra riflettersi positivamente sui livelli di alfabetizzazione delle località prese in esame». L'agricoltura è l'attività più diffusa, con elevati flussi commerciali. Bracciali e massari firmano in numero alto; evidentemente, per i massari che gestiscono aziende, il saper leg-

gere e scrivere, il far di conto, sono correlati alla loro attività, che li vede protagonisti non solo della produzione, ma anche inseriti nelle strutture di commercializzazione.

In Terra di Lavoro ci sono due centri che sono caratterizzati dall'estrema diffusione della scrittura: Capua ed Aversa. I cittadini hanno dimestichezza con la scrittura.

Le conclusioni per una regione estesa come la Campania, con realtà sub-provinciali variamente articolate economicamente e socialmente, sono queste:

1. La scrittura in Campania nel '700 sembra essersi concentrata nelle città costiere del Principato Citra a vocazione artigianale e mercantile o nei centri urbani della fertile pianura di Terra di Lavoro, sedi di mercati granari e nobilitate da famiglie patrizie, molto di meno nelle montagne interne del Principato Ultra.

2. La scrittura è praticata dai gruppi sociali superiori (patrizi, nobili viventi, professionisti), ma anche da gruppi di artigiani, di esponenti della realtà agricola più ricca e agiata, oppure da coloro che svolgono lavori tipici delle città: barbieri, osti, servi domestici.

Allargando il discorso ad altre realtà del Mezzogiorno, ma a volo d'uccello, G. Delille¹³ ha constatato che «il primo risultato è un livello di alfabetizzazione generale piuttosto basso, tuttavia con differenziazioni non indifferenti». Un caso interessante è costituito da un paese della Sila, S. Giovanni in Fiore, circondato da paesi dove l'analfabetismo è pressoché totale, ma che presenta artigiani della lana (che commercializzano il prodotto in misura notevole) che firmano in percentuale elevata. Le differenziazioni d'alfabetizzazione sono in gran parte dettate dalla funzione d'uso che si ha della scrittura.

Il caso di Lecce, città importante del Mezzogiorno per vari motivi, è stato esaminato per un periodo del Seicento (1640-1659) da A. Frascadore¹⁴. La studiosa ha fatto ricorso ad una fonte particolare: i processetti matrimoniali, che contengono le dichiarazioni dei nubendi e dei testimoni.

Si nota una maggiore presenza di analfabeti rispetto agli alfabeti, ma non in misura eccessivamente preponderante. Il gruppo dei professionisti e funzionari è il più privilegiato dal punto di vista grafico e culturale. Un'altra ca-

¹³ DELILLE 1989

¹⁴ FRASCADORE 1989

tegoria esente dal fenomeno dell'analfabetismo è quella degli ecclesiastici, il cui livello grafico è buono. Per gli altri gruppi professionali, in sintesi, ecco i risultati dell'indagine:

1. Un forte analfabetismo si riscontra tra gli addetti all'agricoltura.
2. Fra gli artigiani addetti alla lavorazione dei metalli altissima è la percentuale di analfabeti; un'eccezione è costituita dagli orefici e argentieri, la cui alfabetizzazione si potrebbe spiegare con la particolare attività che richiede precisione e abilità manuale (richiesta anche dalla scrittura), nonché da un particolare tipo di clientela e relazioni sociali.
3. I conciatori di scarpe e scarpari, gli addetti del settore tessile hanno un livello basso di alfabetizzazione; mentre gli addetti alla lavorazione del legno sembrano avere capacità scritte più elevate.
4. Un altro evidente analfabetismo si riscontra tra i militari.
5. La situazione non è felice neanche tra i commercianti di generi vari, e tra i venditori di alimentari.
6. Più positiva la situazione dei servitori, dei quali 1/3 sa firmare.

All'interno del campione costituito da testimoni e sposi è possibile effettuare una serie di incroci e rapporti: alfabetismo-analfabetismo/livelli grafici in senso diacronico, capacità padre/figli, fratelli/fratelli.

Solo tra i professionisti e benestanti c'è una tendenza generalizzata a garantire ai familiari l'apprendimento della scrittura, mentre nelle fasce subalterne non si riesce ad evidenziare univocità di atteggiamenti nei confronti della scrittura. L'apprendimento non avviene in base ad una strategia particolare avente come obiettivo una progressiva acculturazione dei membri della famiglia, ma si svolgerebbe secondo la volontà o l'interesse del singolo, dettato, probabilmente da esigenze lavorative (queste ultime in modo non particolarmente forte).

Delle donne leccesi poco può dirsi, se non che il campione – estremamente ridotto – è analfabeta; da altre fonti si evince che le novizie e le converse dei monasteri (cioè donne già di un particolare segmento) sanno recitare a memoria le orazioni, tutte permangono in uno stato di analfabetismo assoluto o di semi-analfabetismo limitato all'acquisizione della sola lettura, c'è il disinteresse delle badesse o delle maestre di noviziato ad incrementare con la pratica quotidiana queste capacità a tutto vantaggio della meccanica ripetizione delle orazioni.

La Frascadore solleva un quesito importante: a Lecce c'è un proliferare progressivo di ordini religiosi, una grande diffusione di manifestazioni religiose, di case di ecclesiastici, la presenza di secolari che fanno lezione, oltre ciò è ben visibile la possibilità, per l'uomo comune, «di avere a che fare

con la figurazione stessa della città, con le insegne scritte o simboliche, le epigrafi, gli stemmi nobiliari, civili, religiosi, i segni delle confraternite e delle associazioni laicali, gli addobbi, le scritture effimere per gli apparati decorativi, festivi o funebri, i documenti, gli avvisi, le frasi graffite o dipinte, gli almanacchi, le tipografie, le librerie; tutto questo insieme di produzione grafica, visiva, scenica non può non avere sollecitato profondamente la formazione culturale degli abitanti alla lettura e, forse, alla scrittura». C'è, insomma, una domanda (indotta?) di "cultura" o almeno di alfabetismo, «ma rimasta purtroppo priva di risposta [...]: l'epoca delle Riforme e della sensibilità statale nei confronti delle masse vi appare ancora molto lontana».

Uno studioso francese, J. M. Salmann, ha studiato il caso napoletano tra la fine del '500 e il primo '600¹⁵. La fonte indagata è di natura giudiziaria: sottoscrizioni apposte agli interrogatori del Santo Ufficio di Napoli nel decennio 1580-90 e i processi di beatificazione tra il 1616 e il 1650. In totale quasi 1.000 sottoscrizioni.

I testimoni e gli accusati sono essenzialmente napoletani, appartengono cioè ad una enorme (per l'epoca) concentrazione urbana. L'approccio sociale permette di giungere ad alcune conclusioni (anche se l'autore non vuole generalizzare alla popolazione napoletana):

1. Le élites si compongono di due gruppi: l'aristocrazia di seggio e la grande nobiltà titolata da una parte, la nobiltà dall'altro. I due gruppi non adottano lo stesso comportamento di fronte alla scrittura. Gli uomini dell'aristocrazia sono interamente alfabetizzati alla fine del '500. Anche le donne lo sono.

2. La piccola nobiltà ha i suoi maschi alfabetizzati, mentre le donne assumono un comportamento più discorde.

3. La borghesia (professionisti, mercanti, redditieri) si caratterizza per un forte tasso di alfabetizzazione degli uomini. Ma le donne di questo gruppo sociale, invece, sono tutte analfabete.

4. Il clero, proprio per la sua funzione, è essenzialmente alfabetizzato. Le monache di casa o bizzoche fanno eccezione sono analfabete.

5. Nelle classi popolari l'analfabetismo è diffuso, tranne che per gli artigiani tessili.

Il lavoro di Salmann solleva, oltre le quantificazioni statistiche, una serie di problemi e interrogativi con alcune risposte che introducono varia-

¹⁵ SALMANN 1989.

bili ed elementi di riflessione, in relazione all'apprendimento della scrittura e alla cultura scritta.

Un punto è costituito dalle donne dell'aristocrazia: queste sembrano essere alfabetizzate in funzione dell'età e dell'ordine di nascita, dal momento che le chances di scrivere si diversificano; nessun segno d'alfabetizzazione per le donne di altri gruppi sociali.

L'accesso alla cultura scritta è un fattore determinante per gli uomini delle classi dirigenti.

Ma il discorso diventa ancora più coinvolgente se ci si interroga sul ruolo della scrittura e della cultura scritta nella società napoletana tra '500 e '600, e il progresso su un periodo più lungo. Qui la risposta fornita da Salmann è netta: «Si on raisonne sur le long terme, la réponse est probablement négative. Au tournant des deux siècles, les hommes de la bourgeoisie marchande finissent d'accéder à l'écrit. Vers 1550-1560, un début d'alphabétisation se manifeste dans certains milieux des classes populaires, en particulier chez les artisans du textile. Au milieu du XVII siècle le mouvement est bloqué. L'alphabétisation ne s'étend pas à d'autres milieux de classes populaires».

La società napoletana è «une société à alphabétisation restreinte».

Una causa potrebbe essere la stagnazione del '600, ma, a ben guardare (accettando che ci sia stagnazione), la correlazione tra livello di sviluppo socio-economico e alfabetismo non regge, dal momento che nel '700, un periodo di sviluppo del Regno (accettando che ci sia), il livello di alfabetismo, per Salmann, rimane lo stesso.

Un'altra causa è invece di natura socioculturale e, qui la novità, di natura religiosa.

La situazione è apparentemente paradossale: l'Europa settentrionale, che si basa sul diritto "coutumier", è zona di alfabetismo diffuso; il Mezzogiorno, area del diritto romano, è zona di scarsa diffusione di alfabetismo. La spiegazione va ricercata nel totale controllo delle tecniche della scrittura, estremamente importanti in una società del diritto romano e formale, da parte delle classi dirigenti; «maîtrise d'une technique, celle de l'écriture, contrôle juridique et pouvoir politique sont étroitement liés». A questa chiusura delle classi dirigenti si aggiunge il fatto religioso. In Inghilterra, sviluppo della Riforma e tassi in aumento di alfabetismo vanno d'accordo; in Francia, terra di conflitti di religione, la concorrenza religiosa ha favorito una sorta di emulazione sul terreno dell'alfabetismo.

Nulla di tutto ciò a Napoli. Già prima della fine del '500, i piccoli gruppi ereticali sono eliminati. Il cattolicesimo tridentino stabilisce il suo monopo-

lio. Il clero cattolico non ha alcun interesse ad aprire le vie della cultura scritta alle masse. Si è diffuso con successo presso i ragazzi delle classi popolari il catechismo, ma non l'istruzione elementare.

Il caso di Salerno nel secondo Seicento

La fonte è costituita dai *processetti matrimoniali* e dalle *richieste di stato libero* conservati nell'Archivio della diocesi di Salerno.

È stato possibile studiare le sottoscrizioni di coloro che vengono chiamati a testimoniare dello stato civile e della moralità dei nubendi; essi sono sottoposti ad un interrogatorio standardizzato, dal quale risulta lo stato civile dei nubendi; ogni interrogatorio è sottoscritto. I testimoni sono, solitamente, due (nel caso di stato libero, sempre due), che sottoscrivono contemporaneamente la conoscenza dell'aspirante sposo e dell'aspirante sposa, ma possono essere anche di più, cioè quattro (due per l'uomo e due per la donna), o, in un numero ristretto di casi, più di quattro. Sono stati considerati i periodi e gli anni: 1652-1654; 1665-1669; 1676-1680; 1682-1684; 1687-1689; 1691-1692.

Sono state esaminate le sottoscrizioni relative ai processetti con nubendi e testimoni tutti abitanti in Salerno-centro; Salerno ha una particolare strutturazione professionale e amministrativa: *centro*, dove si concentrano attività commerciali e artigianali, enti ecclesiastici, patrizi, funzioni culturali e burocratiche, *casali*, a poche miglia, dove si svolgono attività laniere e agricole.

Il *processetto* è un fascicoletto che contiene:

1. richiesta-supplica dello/degli (aspirante/i) sposo/sposi (*mai sottoscritta*) per ottenere il nulla-osta dell'autorità ecclesiastica; neanche la richiesta di *stato libero*, avanzata da un aspirante sposo/a, che chiede il rilascio dell'attestazione formale di celibe/nubile o vedovo/vedova per il periodo in cui si è trattenuto/a in città, è da questo/a sottoscritta.

2. attestazioni e dichiarazioni (talora *fedi*) dei parroci circa le pubblicazioni avvenute o da compiere; eventuali attestazioni dei parroci o di persone della terra d'origine circa la nascita e lo stato civile;

3. interrogatorio dei testimoni con relativa *sottoscrizione*, che dichiarano la propria età, provenienza, talvolta il mestiere, il loro grado di conoscenza degli sposi, eventualmente la professione svolta da questi ultimi, il fatto che nessuno li costringa a rendere la testimonianza, lo stato civile di quelli;

4. la concessione del *nihil obstat*, della licenza di contrarre matrimonio (*contrahatur*) da parte del vicario-delegato arcivescovile;

5. in casi estremamente rari, l'interrogatorio dei nubendi (con le relative sottoscrizioni).

Insomma, qualcosa di simile, ma non perfettamente coincidente con i processetti studiati dalla Frascadore per Lecce, per una minore quantità di informazioni sugli sposi, a cominciare dal fatto che della loro scrittura non si hanno immediatamente tracce scritte. È possibile, però, risalire alle competenze grafiche dei nubendi maschi grazie al fatto che essi compaiono come testimoni nei processetti per matrimoni altrui.

La documentazione consultata offre, perciò, uno spaccato utile per verificare la capacità scrittoria per un campione abbastanza rilevante. I verbali delle deposizioni testimoniali costituiscono la parte più interessante della documentazione, dal momento che, di là dalle sottoscrizioni apposte, risaltano anche attività, tracce di relazioni intra ed extra-familiari, rapporti di vicinato, sprazzi di vita quotidiana antecedente, spostamenti sul territorio, mobilità territoriali e professionali, alcune vicende personali. Tutto ciò sarà solo accennato, esulando dalle finalità di questo lavoro.

Per gli stessi motivi un discorso a parte meriterebbero i processetti per casi straordinari: matrimoni clandestini, impedimenti, consanguineità, affinità, età adolescenziale delle donne; qui la testimonianza maschile lascia il posto a quella femminile, necessaria per la ricostruzione dei fatti, di qualche parentela, dell'attestazione che l'adolescente, poco più che ragazza, ha già mostrati i segni della maturità fisiologica a generare.

La rilevazione dei dati

Sono stati rilevati: nome e cognome dello sposo, provenienza, stato civile, professione; nome e cognome dei testimoni, età, professione, tipo di sottoscrizione, eventuali informazioni rilevanti relative alle condizioni economiche e familiari, elementi che rendono plausibile la testimonianza; nome e cognome della sposa, professione svolta, stato civile.

In appendice, il modello riportato contiene: n° d'ordine del matrimonio; cognome e nome, professione dello sposo; professione del testimone; età del testimone; tipo di sottoscrizione; professione della sposa. La colonna *osservazioni* è stata lasciata libera, perché da riempire con note riguardanti soprattutto problemi e/o caratteristiche del matrimonio (relazione pre-matrimoniale, consanguineità, rimandi alla permanenza degli sposi in città e loro vita

professionale precedente, cenni su eventuali vedovanze, durata di queste), che con questo lavoro non hanno attinenza.

L'indicatore-sottoscrizione

Mi è riuscita pertinente, come già detto innanzi, la classificazione Marchesini (1985) e Pelizzari (1989).

Le domande, le dichiarazioni e la formula per sottoscrivere

Il testimone è nella quasi totalità maschio; in tutti i matrimoni esaminati compaiono sì e no una ventina di donne, per cui l'indagine è concentrata sulla sola capacità scrittoria maschile.

L'interrogatorio-testimonianza che i maschi rendono è riportato per iscritto, e, per ciò che riguarda le domande, in Latino o in Italiano; in Italiano più frequentemente.

Lo schema si svolge secondo formule stereotipe, che variano leggermente nell'ordine delle domande. In una buona percentuale di casi non si chiede al testimone la professione o di indicare con precisione il luogo di abitazione all'interno della città.

Latino	Italiano
Examinatus fuit [...]	
Interrogatus et monitus de gravitate Juramenti	vene ammonito, si sà o ha inteso dire che pena vi è per chi depone il falso
de nomine, cognomine, etate, exercitio et habitatione	
quomodo accessit ad hanc Curiam	come esso testimonio se ritrova in que- sta corte
an per hoc examen ferendum fuit eidem test. aliquid datum, oblatum, vel pro- missum	si per essaminarsi fusse stato pregato, pagato, forzato, minacciato o altro acciò deponesse a favore di qualche persona
a quanto tempore circa ipse testis mo- ram traxit in hanc civitate Salerni et ubi moratur	si conosce il/la detto/a, dove, da quanto tempo e con che occasione, de che età venne in questa città;

in quo loco ipse testis cognovit dictum/
am, qua occasione et an umquam habuit
uxorem

an fuit uxorata cum aliquo viro, et in
qua etate sit ad praesens

an dictus post mortem eius uxoris um-
quam habuit aliam uxorem

che età era quando detto/a andò a stare
alli servitij; sa che detto/a fusse stato an-
cora accasato, dove, con chi, et da quan-
to tempo

Questo lo schema-tipo:

Per il breve periodo antecedente alla peste (1652-1654), è introdotta la domanda: "Quanto tempo hà che non è confessato è comunicato".

La formula per sottoscrivere è in Italiano: Io [*nome e cognome*] ò diposto ut supra; nel caso di segno di croce: [*segno di croce*] qui dixit scribere nescire, oppure: [*segno di croce*] sue proprie manus. Il caso di un notaio è unico: "Mattheus Pastore Salernitanus deposuit ut supra". Così l'aggiunta di un sacerdote: "Io ò diposto e mi oblige ut supra".

I testimoni sono stati classificati sotto il profilo socio-professionale in 9 categorie (cfr. tab. 1).

Alla prima categoria appartengono gli addetti all'agricoltura e all'allevamento (cfr. tab. 2), per un totale di 64 individui. Il gruppo più consistente è formato da 27 ortolani, che lavorano negli orti e giardini che attorniano la città o si stendono lungo il fiume Irno. Solo 2, più che sottoscrivere, disegnano e scarabocchiano in modo informale il proprio nome, uno solo entra nella categoria intermedia. Ma, per quest'ultimo si tratta di una situazione al confine 2-1; è Giacomo Di Lanno, 25 anni, nel 1680, testimone per un altro ortolano. Nel 1666, Antonio Ciccolone, 20 anni, nato a Mola di Bari, è testimone analfabeta di Lodovico Conenna, anche lui di Mola, ma venditore di acquavite e acqua annevata. Dichiara di essere ortolano a S. Benedetto e nelle ortora fuori le mura. Gli altri testimoni sono: un fratello dello sposo, sacerdote, un altro fratello, venditore di acquavite, analfabeta, uno "zappatore e con altri esercitij manuali", di Mola, analfabeta, due cursori della corte arcivescovile, alfabeti. In un processetto del 1680, ci sono tutti ortolani, lo sposo è Giuseppe Di Stasio, ortolano, i testimoni sono tutti analfabeti, rispettivamente di anni 20, 23, 24, 45, lei, Veronica Ciliberto, è sorella di un ortolano ed ortolana lei medesima.

Anche gli altri lavoratori della terra (contadini, garzoni, zappatori ...) sono nell'analfabetismo. La stessa condizione è comune ai 5 bufalari, nessuno dei quali riesce a sottoscrivere. I bufalari sono soggetti ad una certa mobilità territoriale tra Salerno, la piana di Salerno e le *difese* del territorio ebolitano dove l'allevamento bufalino è largamente praticato con una mobilità geoprofessionale notevole; ma nessuno scrive. Nel 1668, così i due testimoni dichiarano a favore di Giuseppe Curto, bufalario: «ogni quindici giorni del mese vado per il territorio d'Evoli e Montecorvino nelle procoie a fare la barba alli bufalari a massari et ho conosciuto il detto», testimonianza di Sebastiano Scafolliero, barbiere; «io come bastaso nell'occasione che sono venuti li carri di paglia, vino, et altre robbe ho avuto in conoscenza il detto in Salerno che ha menato li carri al sig. don Ferrante de Vicariis et al sig. capitano Fioravante De Benedictis, Ambrosio Torino et al fu signor Matteo De Rosa», testimonianza di Francesco Scaramella.

Gli unici della prima categoria che raggiungono il livello 3, sono un industriale di terre e un proprietario di bufali; il primo è Nicola Bottiglieri, che è al centro di un giro di fitti e commerci di prodotti della terra, l'altro è Onofrio Alfano, che ha alle dipendenze una serie di bufalari e stipula società per l'allevamento. Solo per loro le competenze grafiche sono in funzione delle attività che svolgono. Rilevo gli individui con abilità al livello 2: 1 campese, 2 contadini, 1 custode, 1 ortolano, 1 proprietario di bufali. Complessivamente le croci sono in numero assolutamente schiacciante, l'81% di fronte ad un 12% con livelli 2-3. La scrittura, dunque, non risulta necessaria alla vita quotidiana e ai modi di produzione. Poiché qui ci si occupa solo degli abitanti della città, e non dei casali agricoli e manifatturieri, se considerassimo anche questi ultimi, ci troveremmo in una totale distanza dalla scrittura.

La categoria 2 comprende gli artigiani-venditori e addetti ai servizi (cfr. tab. 2). È abbastanza ampia numericamente, con 146 individui. Cominciamo dai gruppi più consistenti:

Il gruppo degli scarpari è formato da 40 persone, sono stati inclusi sia i mastri titolari di bottega, che i lavoranti apprendisti. Si caratterizza per un diffusissimo analfabetismo: 30 appongono un segno di croce, 1 è al livello 3, 7 al livello 2. Tra questi compare Giovanni Battista Infumai, calabrese, la cui competenza grafica è antecedente alla venuta a Salerno; nel 1682, è ancora servo della famiglia patrizia dei Della Calce, ha 25 anni, è protagonista in prima persona di un matrimonio clandestino con una vedova trentacinquenne, riesce a sottoscrivere la sua deposizione di sposo clandestino, affermando tra l'altro «io sono stato alla scola dà picciolità nella cit-

tà di Cosenza»; dopo il servizio domestico, si dà alla calzoleria, e, trascorso qualche anno, nel 1689 la sua abilità grafica è al livello 2. L'unico che raggiunge il livello 3 (nel 1687) è un mastro con bottega e lavoranti, Geronimo Cestaro, ma in una successiva sottoscrizione pochi anni dopo mostra un evidente peggioramento. Nel 1669, Alberto Marino, 42 anni, a Salerno da 31, uxorato, nella sua *botegha a capo di piazza a li caldarari*, non ha alcuna abilità, e così i lavoranti della bottega: Nunziante Laurino, di Ottati, *alla botegha di continuo dà nove anni*, e Carlo Montella, di Castrovillari.

Migliore è la condizione dei sartori; su 20, 7 non sanno scrivere neanche il nome e il cognome, ma 3 mostrano buone abilità grafiche (livello 3), 7 abilità grafiche al livello 2.

Tra i barbieri, seppure con una casistica limitata a 10 individui, appare una situazione di minore analfabetismo, dal momento che 4 sono al livello ottimale, 2 a quello intermedio, solo 3 totalmente incapaci di realizzazioni grafiche.

Un gruppo, invece, in cui l'analfabetismo è estremamente forte, è costituito dai bastasi, facchini e portarobe: su 10 bastasi, 8 non sanno scrivere, nessuno raggiunge il livello 3.

La stessa inabilità è comune a tutti coloro che in qualche modo sono interessati ai trasporti (carriatori di creta, arena, fascine, legne, carrozzieri, ferrari di cavalli, mulattieri, vaticali).

Totale è l'incapacità grafica dei marinai, pescatori, felluchieri: su 13 individui, un solo marinaio raggiunge il livello 1, quello, cioè, di realizzazione informale e rozza.

Tra i lavoratori dell'edilizia, si riscontrano, su 4 fabbricatori, 4 che non sanno assolutamente scrivere; un altro edile, che è capomastro fabbricatore, è al livello 3. Ma è un caso particolare.

Pochi mastri sembrano sconfessare la regola che li vuole, riguardo alle capacità scritte, allo stesso grado dei lavoranti; riescono a raggiungere i livelli più alti 3 mastri (così genericamente indicati), e 1 mastro ferraro.

Una piccola eccezione è data da 2 musicisti e 1 pittore, che riescono a sottoscrivere.

Il quadro complessivo della categoria mostra sicuramente una situazione molto più mossa e articolata degli agricoltori, con un 25% di realizzazioni 3-2, che vanno a concentrarsi nelle specializzazioni già indicate.

La categoria 3 comprende i servitori domestici, 26 in tutto (cfr. tab. 2). Qui, l'analfabetismo, pur diffuso, è ridotto rispetto agli agricoltori e agli artigiani-addetti ai servizi: 9 si attestano sui livelli 3-2 (il 34%); in particolare, servi di patrizi (7 su 19) e e servi dell'uditore (2 su 2) hanno buone rea-

lizzazioni; invece, il cocchiere dell'arcivescovo, il servo delle monache, e un servo/lavorante in una spetiaria medicinale appongono croci. Biagio di Petrone, 45 anni nel 1680, prima della croce, risponde: «così vivo con il salario che dette Signore mi danno». Il caso del servo/lavorante della spetiaria medicinale è significativo di un tipo di lavoro basato sulla manualità, ma non sull'apprendimento di nozioni grafiche anche elementari, propedeutiche ad un inserimento nella spetiaria. I 2 servi dell'uditore, al contrario, sembrano essere entrati nell'orbita della scrittura, vivendo quotidianamente in una realtà in cui la produzione di scrittura è largamente praticata. Va detto che la casistica riscontrata è significativa in modo parziale, a causa della sua esiguità numerica. Può offrire spunti, non molto di più.

Nella categoria *Altri* (cfr. tab. 2), compaiono altri lavoratori di difficile inserimento altrove; le realizzazioni grafiche sono molto diffuse. In particolare, si segnalano i *magnifici*, che, tutti, sono in grado di sottoscrivere con buoni esiti. Il titolo di *magnifico* non consente di inferire l'attività svolta, ma consente di escludere i soggetti in questione dal settore agricolo e dal settore dei professionisti, patrizi, ecclesiastici. *Magnifico* è un titolo di rispetto, non credo si possa riferire ad un'attività precisa; piuttosto, si potrebbe concludere che una delle caratteristiche per essere appellato *magnifico* è il possesso della capacità scrittoria. Da segnalare, in aggiunta, i 2 operatori (ma non si sa a quale titolo) nella fiera di settembre, che non realizzano alcuna competenza grafica.

Con la categoria 5 ci troviamo in una realtà varia e complessa (cfr. tab. 2), che, avendo come referente unificante il commercio o l'offerta di alloggio, va dal piccolo venditore di neve e acqua al fondachiero. Le realizzazioni dei livelli 3-2 sono all'incirca la metà di tutte le sottoscrizioni (compresi i segni di croce), per cui è opportuno distinguere una serie di tipologie commerciali.

Le migliori realizzazioni le offrono i fondachieri, i responsabili del fondaco del ferro e della regia dogana, gli spetiali manuali, che si collocano tutti tra i livelli 3 e 2. Non si può non riflettere sulla stretta relazione tra uso della scrittura e attività svolta. Si aggiungono 1 lavorante di fondaco e 1 lavorante spetiale, entrambi in grado di scrivere con abilità, i quali, evidentemente, non svolgono servizio domestico, ma sono presenti nel fondaco e nelle attività connesse, oltre la vendita pura e semplice (far di conto, tenere i libri di fondaco, ricevere polizze e bollettini, aggiornarli, decifrare e interpretare quantità).

In questa categoria sono inseriti 4 orefici, il cui livello grafico è inferiore ai negozianti precedenti, ma senza analfabeti assoluti.

Una realtà diversa è costituita dai venditori di alimentari: qui solo i bottegari lordi, di caso e olio, raggiungono risultati accettabili (livello 2), ma una parte rimane al di qua della scrittura; su 9, 4 appongono croci. Un evidente e diffusissimo analfabetismo è tipico degli alloggiamentari, dei panettieri, dei venditori di vino, neve, acquavite, di frutta, dell'unico molinaro presente: su 18 individui, solo 3 vanno oltre il segno di croce, senza peraltro raggiungere il livello di maggiore abilità. Sei sono i venditori di vino, 6 sono le croci. Quattro gli alloggiamentari, 4 le croci. Ora il fatto induce a riflettere: un molinaro ha comunque a che fare con quantità, pesi, misurazioni, stipula o assiste alla stipula di contratti di fitto, ha rapporti quotidiani con privati e pubblici ufficiali, deve tenere un libro-registro con le quantità ricevute e consegnate, eppure non riesce a scrivere. Lo stesso vale per gli altri: gli alloggiamentari, se non altro, in qualche modo organizzano e gestiscono strutture di accoglienza e ristoro. I venditori di vino, probabilmente, non smerciano semplicemente vino, gestiscono taverne, qualche cliente lascia a dare, ci sarebbe necessità di appuntare quantità, crediti ..., eppure ci sono solo croci.

Con la categoria 6 entriamo nel luogo della scrittura, conosciuta e/o praticata con frequenza, abilità e competenza (cfr. tab. 2). D'altra parte, guardando gli appartenenti alla categoria, non c'è da meravigliarsi. Ottantotto tutti gli individui, 86 al livello 3, uno al livello 2, uno al livello 1, nessuna croce. Si tratta di professionisti, di non molti benestanti (*viventi del proprio*), dottori, fisici, spetiali medicinali, notai, patrizi. Non c'è molto da commentare, se non che anche i patrizi salernitani si issano al livello migliore (ben 31 su 32). Si avverte, talora, oltre la schematizzazione della risposta, un grado di personalizzazione che afferma l'orgoglio di appartenere ad un gruppo abiente e privilegiato. «Mi chiamo Diego di casata D'Avossa, sono nativo di Salerno, sono nobile vivente» (1679). Oppure: «Gentil homo di seggio ben noto vivo da par mio con entrate», Francesco Ruggi, 57 anni, nel 1679 testimonia per Giovanni Reymondet, milanese, da 9 anni in Salerno, «Io già ho conosciuto e conosco Raymondo dal anno 1670 à questa parte have habitato in Salerno che e stato e stà di continuo alli miei servizi e stato a casa mia sotto il mio comando». Oppure, nel 1688, «Io mi chiamo Gabriele Ruggi, sono gentil'huomo di questa città di Salerno sono in età di anni sessanta, vivo con le mie entrate et habito con la famiglia nelle case di San Francesco di Paula fuori la porta della SS.ma Annunciata», la cui sottoscrizione si colloca al livello intemedio, probabilmente per una questione d'età, mentre nel 1680, in un'altra testimonianza ha mostrata una competenza grafica di livello 3. E, sempre nel 1688, testimonia delineando la carriera professionale della

serva, Giovanna Ciocia: «Io conosco benissimo Giovanna la quale è nativa sincome Io anco sò benissimo della Terra dello Monte di Cilento diocese di Capaccio, la quale dal anno Milleseicentoottantasette venne a habitare in Salerno e per poco tempo stiede alli servitij del qm. Dottor medico Giovanni de Rosa, et dopoi alli servitij del Sig. Gaetano Pinto et ultimamente stiede con il sig. D. Giuseppe Comite et adesso stà alli servitij di Casa mia, sincome attualmente vive da donna libera et sciolta da ogni vincolo e se fusse qualche cosa in contrario lo saperia benissimo».

Con la categoria 7 (cfr. tab. 2) torniamo ad una situazione caratterizzata da un analfabetismo diffuso contrastato da un alfabetismo di dimensioni comunque evidenti: il 63% contro il 32% (più un 5% di livello rozzo). È la realtà professionale dei funzionari pubblici di grado elevato, e dei dipendenti di grado inferiore che hanno un rapporto di lavoro con istituzioni ed enti laici o religiosi. Si nota immediatamente la dicotomia esistente tra i primi (funzionari ...) e i secondi (dipendenti di grado inferiore). Per i primi il fatto non desta meraviglia; la scrittura è funzionale al ruolo occupato: 2 capitani, 1 mastrodatti, il percettore, il portolano, il segretario della regia Udienza, 1 ufficiale della regia dogana, tutti hanno le migliori abilità grafiche. Va segnalato anche il caso di Giovanni Della Plume, fiammingo, capitano di campagna, 45 anni nel 1676, che ha una sottoscrizione di livello 2, ma con qualche caratteristica del livello 3; nella sua famiglia la scrittura è praticata. Nel 1682, lui morto, si sposano due servi di casa Della Plume, tra i testimoni varie donne: sia la vedova di Giovanni, Chiara Del Bosco, 43 anni, sia la figlia Teresa, 23 anni, uxorata con il segretario della regia Udienza, mostrano competenze al livello 2.

Per gli altri di rango inferiore, l'incapacità grafica è ben evidente: guardiani, portieri, sbirri, soldati (fanteria e a cavallo), torrieri, in massima parte non sanno scrivere. Il caso dei soldati merita un approfondimento: su 62 persone, 47 appongono croci; provengono da altre province e udienze, da altri lavori, hanno viaggiato, presumibilmente hanno un carico di esperienze maggiore di chi non si è allontanato dalla città, eppure non sanno scrivere. Forestieri abitanti in Salerno, si possono ricostruire i loro spostamenti sul territorio provinciale ed extraprovinciale, ebbene, nessuno di loro, dopo aver viaggiato molto, essere stato in contatto con realtà sociali e culturali movimentate – come emerge dalle testimonianze – appone la propria firma. A loro serve o no la scrittura? Un'altra persona incapace di scrivere è il capitano della feluca di guardia, idem per i 2 torrieri.

Una situazione particolare è costituita dai cursori della corte arcivescovile: su 13, ben 9 sono ai livelli 3-2; probabilmente la vicinanza quotidiana

na con la carta scritta e il lavoro da svolgere influiscono in positivo sulla capacità grafica, hanno a che fare con notifiche, bandi, sono nell'orbita di individui e di un sistema che producono materiale cartaceo in quantità rilevante. Voglio rilevare, però, la sottoscrizione del cursore Antonio del Grosso, che più volte è testimone; nell'arco di parecchi anni non riesce a schiodarsi dalla competenza più rozza ed elementare, comincia e termina col livello 1.

A loro sono assimilabili i 2 corrieri della regia Udienza.

La categoria 8 è quella degli ecclesiastici (cfr. tab. 2): chierici e secolari soprattutto. I risultati sono affini a quelli dei patrizi e professionisti. La categoria è esente dal fenomeno dell'analfabetismo; il livello grafico è buono. Tra gli ecclesiastici testimoni si riscontrano esponenti delle famiglie patrizie salernitane oltre che persone provenienti da aree sub- ed extra-provinciali. L'incidenza degli ecclesiastici (chierici e sacerdoti) sul totale dei testimoni è, invero, alta (il 14%); non c'è da meravigliarsi. Due le ragioni: la prima è strettamente connessa all'evento-matrimonio e alla necessità dell'Istituzione ecclesiastica di disporre di testimonianze verosimili, spesso sono i parroci a dichiarare lo stato civile dei nubendi, la residenza nel ristretto della parrocchia, l'opportunità di nozze, ovvero i sacerdoti secolari e i chierici patrizi forniscono testimonianza per i servi della *famiglia*, oppure alcuni sacerdoti provenienti dalle Calabrie attestano lo stato civile dei nubendi.

Chiude la lista dei testimoni la categoria dei *senza indicazione* (cfr. tab. 2), i quali ne sono la maggioranza relativa; da un punto di vista grafico, i risultati sono discreti, dal momento che un buon numero (21% al livello 3, e 17% al livello 2) mostra capacità scritte.

Ragionando per deduzione, tra i 413 della categoria non si devono annoverare né patrizi, né ecclesiastici, né professionisti, né agricoltori (la città non è luogo di contadini o di produzione-coltura di terre e non intervengono in favore di ortolani, i cui testimoni appartengono allo stesso ambito professionale), tutte attività o status che sarebbero sicuramente stati annotati; dunque, potrebbero appartenere alle altre categorie, ma, sia pure con qualche aggiustamento e fatta eccezione per pochi sottogruppi, non cambierebbero i risultati, una volta attribuiti. Si può, però, riflettere, a mio avviso più correttamente, sulla realtà professionale e lavorativa salernitana: questa è una città di antico regime, le possibilità occupazionali sono, per molti, estremamente precarie o nulle, ovvero la città è caratterizzata da flussi notevoli di persone con residenza e occupazione abbastanza brevi nel tempo, da ciò discende la mancanza di indicazioni.

Passiamo ad esaminare il livello generale di capacità scrittoria (cfr. tab. 3):

1. Coloro che appongono una semplice croce sono in numero rilevante, ma si fermano al di sotto della maggioranza, poiché arrivano al 45% dei testimoni considerati; questo fatto propone una differenza colla casistica di Lecce, costruita dalla Frascadore, che trova una percentuale di individui incapaci di scrivere il proprio nome e cognome e di sottoscrivere molto più alta;

2. un altro dato che risulta interessante è che quelli che riescono a firmare in modo assolutamente elementare, cioè con grandissima difficoltà, sono pochissimi: il 6%, sessantadue in tutto;

3. nemmeno quelli che scrivono con una certa facilità (livello 2) sono in numero particolarmente considerevole (13%);

4. il fatto da rimarcare è che le persone che sottoscrivono con competenza grafica sono il 36%, cioè un poco più di 1/3 del totale; indubbiamente, hanno consuetudine, e, in un certo numero, anche di più, con la scrittura.

5. C'è una notevolissima stabilità-staticità nelle abilità, che rimangono allo stesso livello. Ci sono persone che forniscono più testimonianze, ma il livello delle loro sottoscrizioni non varia col passare del tempo; le variazioni interessano un numero limitatissimo di casi. Dall'universo testimoniale sono state espunte le testimonianze rese dagli stessi individui in più e successive occasioni; si tratta di circa 400 casi. Solo per 28 individui (nell'ambito di coloro che hanno fornito più di una prova grafica) si riscontrano variazioni, che mostrano specifiche caratteristiche: tendono, col passare del tempo, a peggiorare (21 casi), e, in particolare, a scendere dal livello 3 al 2 (che peraltro conferma il suo essere una modalità grafica anche transitoria o di frontiera), oppure dal 2 all'1, mentre in 2 casi si ricade nella totale incapacità grafica; ma ci sono anche 3 persone che dal livello ottimale scendono al livello elementare, col passare del tempo; viceversa, solo in 7 casi si assiste ad un miglioramento grafico. Commentare una casistica così esigua, proponendo ipotesi, è fuor di luogo; un solo dato è certo: il fenomeno non interessa le categorie socioprofessionali per le quali i livelli grafici sono ottimali, patrizi, ecclesiastici, professionisti liberali. Il peggioramento riguarda gli artigiani e gli addetti ai servizi, o i non indicati.

Ma tutte queste considerazioni, che potrebbero indurre a una valutazione eccessivamente ottimistica della situazione, vanno ridimensionate sulla base della classificazione suesposta; altre evidenze si impongono (cfr. tab. 4):

1. In effetti, la piena capacità scrittoria si concentra nelle categorie comprendenti: ecclesiastici, patrizi, benestanti, professionisti esercitanti arti liberali;

2. Per i professionisti o per gli ecclesiastici i risultati sono scontati; sapere che sanno sottoscrivere non è neanche un punto di partenza; l'indagine va spinta sulla formazione culturale e sulle modalità, sui percorsi formativi e curriculari, su ciò che leggono e scrivono, con ulteriori e più incisive classificazioni; meno scontati appaiono i risultati dei patrizi salernitani, per i quali vale la stessa prospettiva di ricerca degli ecclesiastici e professionisti;

3. la situazione delle altre categorie è diversamente distribuita, prevalgono i segni dell'analfabetismo scrittorio; ma la prevalenza non si presenta con caratteri assoluti; da alcune figure lavorative ci aspetteremmo qualche capacità che dimostrano di non avere; né c'è differenza tra lavoratori semplici e mastri con bottega, il livello di analfabetismo sembra essere lo stesso;

4. di altre categorie vanno invece approfonditi gli avvicinamenti alla scrittura e, prima ancora, alla lettura e alla faticosa decifrazione-comprensione di testi e segni; per esempio dei servi, dei soldati (sebbene qui ci si trovi con molta probabilità a risultati quasi definitivi), dei venditori (è possibile che questi non abbiano necessità di appuntare conti, numeri, crediti, debiti, oppure che sappiano leggere e far di conto, ma non trasferire su carta tutto quello che devono "avere"?).

5. per i *senza indicazioni*, poco si può inferire, a parte i dati numerici e percentuali, tranne che c'è un sostanzioso gruppo di persone che sanno firmare, fatto che induce a considerare la situazione urbana salernitana come un luogo dove la scrittura è praticata e diffusa.

6. I 1075 individui schedati costituiscono certamente un segmento rappresentativo, ma particolare della popolazione salernitana. Sono un segmento particolare, perché si presentano come testimoni, vale a dire che vengono sulla scena e agiscono in funzione di un evento particolare, il matrimonio per l'appunto.

Salerno nel secondo Seicento¹⁶ (ma non solo, per tutta l'età moderna) è sede di uffici e tribunali, di conventi, di monasteri femminili, di patrizi, di Scuola e collegio medico (con tutto quello che ne consegue, in termini di frequentazione e, per quello che ci interessa, di scrittura, da parte di studenti,

¹⁶ Vedi DENTE 1990; ID. 1993.

professori, aspiranti medici, con una composita realtà di osterie, alloggiamenti, taverne, botteghe), di un'Istituzione importante come la corte arcivescovile (che regge una vasta e popolosa diocesi), di una fiera settembrina con scambi commerciali regnicoli ed extra-regnicoli (anche se nel secondo Seicento mi appare più regnicola rispetto all'internazionalizzazione del secolo precedente e dei primi del secolo); tutto ciò deve aver prodotto e indotto, se non un desiderio, almeno la necessità di scrittura e di elementare alfabetismo.

Non è possibile spingere i risultati di questa ricerca oltre i limiti dalla stessa e dalla fonte testimoniale imposti. Una prospettiva prevalentemente quantitativa chiarisce alcuni aspetti, ma non dà conto delle cause e delle modalità degli stessi o di altri fatti collegabili.

FRANCESCO SOFIA

Tab. 1 *Categorie*

<i>agricoltori + addetti allevamento</i>	<i>1</i>
<i>artigiani + addetti servizi</i>	<i>2</i>
<i>servi</i>	<i>3</i>
<i>altri</i>	<i>4</i>
<i>negozianti</i>	<i>5</i>
<i>patrizi, professionisti, benestanti</i>	<i>6</i>
<i>dipendenti uffici pubblici, soldati</i>	<i>7</i>
<i>ecclesiastici</i>	<i>8</i>
<i>senza indicazioni</i>	<i>9</i>

Tab. 2 *Sottoscrizioni per categorie e sottogruppi*

<i>professione</i>	<i>+</i>	<i>1</i>	<i>2</i>	<i>3</i>	<i>tot</i>
<i>categ 1</i> bufalaro	5	0	0	0	5
campese	2	0	1	0	3
contadino	7	1	2	0	10
custode	0	0	1	0	1
garzone animali in fiera	2	0	0	0	2
garzone masseria	1	0	0	0	1



	giardiniero	1	0	0	0	1
	industriante terre	1	0	0	1	2
	massaro	1	1	0	0	2
	massaro bufale	4	0	0	0	4
	mietitore	1	0	0	0	1
	ortolano	24	2	1	0	27
	proprietario bufali	0	0	1	1	2
	zappatore	3	0	0	0	3
	tot	52	4	6	2	64
		81%	6%	9%	3%	100%
<i>categ 2</i>	ammolatore forbici coltelli	1	0	0	0	1
	barbiere	3	1	2	4	10
	bastaso	8	1	1	0	10
	calzettaro	1	0	0	0	1
	capomastro fabbri	0	0	0	1	1
	carriatore arena	2	0	0	0	2
	carriatore crete faienza	1	0	0	0	1
	carriatore fascine	1	0	0	0	1
	carrozziere/fitta carrozze	1	0	0	0	1
	ceraiole-candelaio	1	0	1	0	2
	chitarraro	1	0	1	0	2
	cocchiere	0	0	1	0	1
	conciatore pelli	1	0	0	0	1
	fabricatore	4	0	0	0	4
	faenzaro	2	0	0	0	2
	felluchiero	1	0	0	0	1
	ferraro	2	1	0	0	3
	ferraro di cavalli	2	0	0	0	2
	focilaro	2	0	0	0	2
	marinaio	1	1	0	0	2
	marinaio felluca	3	0	0	0	3
	mastaro	1	0	0	0	1
	mastro	2	0	2	1	5

	mastro ferraro	0	0	0	1	<i>1</i>
	mastro ferraro-maniscalco	1	0	0	0	<i>1</i>
	mastro scrittoriaio	0	1	0	0	<i>1</i>
	mastrodascia	2	0	0	0	<i>2</i>
	materazzaro	2	0	0	0	<i>2</i>
	mulattiero	1	0	0	0	<i>1</i>
	musico	0	0	1	0	<i>1</i>
	musico basso	0	0	0	1	<i>1</i>
	pescatore	7	0	0	0	<i>7</i>
	pittore	0	0	0	1	<i>1</i>
	sartore	7	3	7	3	<i>20</i>
	scarparo	30	2	7	1	<i>40</i>
	scrittoriaio	1	0	0	0	<i>1</i>
	sellaro	1	1	0	0	<i>2</i>
	sonatore	1	0	0	0	<i>1</i>
	trasportatore legne	1	0	0	0	<i>1</i>
	viaticale	1	0	0	0	<i>1</i>
	vitraryo	1	0	0	0	<i>1</i>
	vive alla giornata	1	0	0	0	<i>1</i>
	vive fatiche	0	1	0	0	<i>1</i>
	tot	98	12	23	13	<i>146</i>
		<i>67%</i>	<i>8%</i>	<i>16%</i>	<i>9%</i>	<i>100%</i>
categ 3	cocchiero arcivescovo	1	0	0	0	<i>1</i>
	servo di patrizio	10	2	5	2	<i>19</i>
	servo monache	1	0	0	0	<i>1</i>
	servo procuratore R. Aud.	1	0	0	0	<i>1</i>
	servo R. Aud.	1	0	0	0	<i>1</i>
	servo uditore	0	0	0	2	<i>2</i>
	servo/lavorante spetiaria medic.	1	0	0	0	<i>1</i>
	tot	15	2	5	4	<i>26</i>
		<i>58%</i>	<i>8%</i>	<i>19%</i>	<i>15%</i>	<i>100%</i>
categ 4	magnifico	0	0	1	12	<i>13</i>

	operatore fiera	2	0	0	0	2
	vive industrie	0	1	0	0	1
	vive negozi	3	0	1	0	4
	tot	5	1	2	12	20
categ 5	alloggiamentaro	4	0	0	0	4
	bottegaro	2	0	2	0	4
	bottegaro caso e oglio	1	1	2	0	4
	bottegaro lordo	1	0	0	0	1
	fondachiero	1	0	2	4	7
	fondachiero ferro	0	0	0	1	1
	fondachiero Regia dogana	0	0	1	0	1
	lavorante fondachiero	0	0	0	1	1
	lavorante spetiale	0	0	0	1	1
	merciaro	1	0	0	1	2
	merciaro in fiera	1	0	0	0	1
	misuratore dogana grano	0	0	1	0	1
	misuratore grani	2	0	0	0	2
	molinaro	1	0	0	0	1
	orefice	0	2	1	1	4
	panettiero	3	0	1	0	4
	spetiale manuale	0	0	3	4	7
	venditore frutta	2	0	0	0	2
	venditore neve e acquavite	2	0	0	0	2
	venditore sorbetti e acquavite	1	0	1	0	2
	venditore vino	6	0	0	0	6
	venditore vino e neve	0	1	0	0	1
	tot	28	4	14	13	59
		47%	7%	24%	22%	100%
categ 6	dottore	0	0	0	18	18
	dottore fisico	0	0	0	8	8
	eques neapolitanus	0	0	0	1	1
	nobile vivente	0	0	0	2	2

	notaio	0	0	0	12	12
	patrizio salernitano	0	0	1	31	32
	patrizio/proprietario terre	0	0	0	2	2
	spetiale medicinale	0	0	0	5	5
	vive suo	0	1	0	6	7
	vive suo e industrie	0	0	0	1	1
	tot	0	1	1	86	88
		0%	1%	1%	98%	100%
<i>categ 7</i>	alfiere	0	0	1	0	1
	capitano	1	0	0	2	3
	capitano campagna	0	0	1	0	1
	capitano feluca guardia	1	0	0	0	1
	caporale campagna	1	0	0	0	1
	corriero R. Aud.	0	0	2	0	2
	cursores corte arcivescovile	3	1	3	6	13
	dipendente R. Aud.	1	0	0	0	1
	esattore arrend. tabacco	0	0	0	1	1
	guardiano portarotese	1	0	0	0	1
	guardiano porte città	1	1	0	0	2
	lettichiero	1	0	0	0	1
	mastrodatti	0	0	0	1	1
	nunzio R. Aud.	1	0	0	0	1
	portiero città	1	0	0	0	1
	regio percettore	0	0	0	1	1
	regio portolanoto	0	0	0	1	1
	sbirro	1	0	0	0	1
	scoppettiero R. Corte	1	0	0	0	1
	segretario R. Aud.	0	0	0	1	1
	servo corte arcivescovile	1	0	0	0	1
	servo corte straticoziale	0	0	0	1	1
	soldato commissario cassa	1	0	0	0	1
	soldato	29	3	3	3	38
	soldato campagna	18	0	2	4	24

	soldato R. Corte	2	0	0	0	2	
	torriero Annuntiata	1	0	0	0	1	
	torriero Carnale	1	0	0	0	1	
	ufficiale R Dogana	0	0	0	1	1	
	tot	67	5	12	22	106	
		63%	5%	11%	21%	100%	
categ 8	abate	0	0	0	3	3	
	carmelitano	0	0	0	1	1	
	clerico	0	0	3	49	52	
	diacono	0	0	1	3	4	
	sacerdote	0	0	2	90	92	
	suddiacono	0	0	0	1	1	
	tot	0	0	6	147	153	
		0%	0%	4%	96%	100%	
categ 9	senza indicazione	224	33	69	87	413	
		54%	8%	17%	21%	100%	

Tab. 3 Sottoscrizioni: risultati complessivi

<i>segno croce</i>	+	489	45%
<i>rozza/elementare</i>	1	62	6%
<i>intermedia</i>	2	138	13%
<i>buona</i>	3	386	36%
		1075	100%

Tab. 4 Sottoscrizioni per categorie

<i>ctg</i>	+	1	2	3	<i>tot</i>	
1	52	4	6	2	64	8%
2	98	12	23	13	146	18%

BIBLIOGRAFIA

G. P. BRIZZI, *Introduzione*, in *Il catechismo la grammatica*, I, *Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di G. P. BRIZZI, Bologna 1985.

M. A. DEL GROSSO, *Esempi di alfabetizzazione a Salerno nel secolo XVI*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. Pelizzari, Napoli 1989

G. DELILLE, *Livelli di alfabetizzazione nell'Italia meridionale a metà '700: problemi di ricerca e primi risultati*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. PELIZZARI, Napoli 1989

D. DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, I, *Istituzioni culturali*, Salerno 1990

D. DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, II, parte I, *Inediti per la storia civile e religiosa*, Salerno 1993

A. FRASCADORE, *Livelli di alfabetizzazione e cultura grafica a Lecce intorno alla metà del XVII secolo (1640-1659)*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. PELIZZARI, Napoli 1989

H. J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, II, Bologna 1989

R. HOUSTON, *Alfabetismo e società in Occidente, 1500-1850*, in *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, X. Toscani, Milano 1991

R. HOUSTON, *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Bologna 1997

D. MARCHESINI, *La fatica di scrivere. Alfabetismo e sottoscrizioni matrimoniali in Emilia tra Sette e Ottocento*, in *Il catechismo la grammatica*, I, *Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di G. P. BRIZZI, Bologna 1985

D. MARCHESINI, *Dalla firma alla scrittura. Sull'uso delle sottoscrizioni matrimoniali negli studi sull'alfabetismo*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. PELIZZARI, Napoli 1989

M. R. PELIZZARI, *Sulle vie della scrittura. Per una storia dell'alfabetizzazione nel Mezzogiorno settecentesco*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catastri onciari, II, Territorio e società*, a cura di M. MAFRICI, Napoli 1986

M. R. PELIZZARI (a), *I segni dell'alfabetizzazione in Principato Citra a metà Settecento*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di F. SOFIA, Napoli 1987

M. R. PELIZZARI (b), *Per una storia dell'alfabetismo nel Regno di Napoli: la costiera amalfitana tra firme e dichiarazioni fiscali*, in «Rassegna storica salernitana», IV 2, dicembre 1987

M. R. Pelizzari, *Per una storia dell'alfabetismo nel Regno di Napoli: la costiera amalfitana tra firme e dichiarazioni fiscali*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII*, II, a cura di F. ASSANTE, Amalfi 1988

M. R. PELIZZARI (a), *Il mondo e le pratiche della scrittura: questioni aperte, in Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. PELIZZARI, Napoli 1989

M. R. PELIZZARI (b), *Alfabeto e fisco. Tra cultura scritta e oralità nel Regno di Napoli a metà Settecento*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. PELIZZARI, Napoli 1989

M. R. PELIZZARI (c) (a cura), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Napoli 1989

A. PETRUCCI, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi, materiali, quesiti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia 1978

A. PETRUCCI, *Prospettive di ricerca e problemi di metodo per una storia qualitativa dell'alfabetismo*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. Pelizzari, Napoli 1989

J. M. SALLMANN, *Alphabetisation et hiérarchies sociales à Naples à la fin du XVI siècle et au début du XVII siècle*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. PELIZZARI, Napoli 1989

R. SIMONE, *Scrivere, leggere, capire*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia 1978



LA TEORIA DELLA MONETA E LA CONDIZIONE DEI BANCHI
ALLA FINE DEL SETTECENTO: UN ESAME DELLA 'MEMORIA
INTORNO ALLO STATO DE' BANCHI DI NAPOLI'
DI GIUSEPPE MARIA GALANTI

Introduzione

La moneta, i prezzi, il livello del cambio, la funzione delle banche, lo stato dei commerci, sono temi che alimentati da situazioni storiche contingenti, hanno largamente appassionato i pensatori di tutte le epoche.

In particolare si vogliono esaminare i termini del dibattito alla fine del Settecento, seguendo il pensiero di Galanti, nella *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*. L'origine dello scritto (pubblicato anonimo) è data dalla richiesta avanzata dal generale Championnet di uno studio intorno allo stato dei Banchi e più in generale sugli strumenti idonei a risolvere i problemi della circolazione monetaria della neonata Repubblica Napoletana. Insieme allo scritto del Galanti, per quanto attiene nello specifico l'aspetto dello stato dei banchi, viene esaminata una memoria coeva (anch'essa edita anonima) di Luigi Diodati, *Pensieri sui Banchi di Napoli e sulla loro restaurazione*¹.

Il pensiero del Galanti segue un preciso un filo logico espositivo di tipo deduttivo: le questioni che attengono lo stato dei Banchi e più in generale del commercio, vengono inseriti in un preciso quadro teorico della natura e della funzione della moneta.

Come sarà dato modo di notare si tratta di un'analisi attenta anche dal punto di vista statistico della situazione nella quale versava l'economia del napoletano alla fine del Settecento. Come scriveva lo stesso Galanti: «Le sole teorie non bastano a rendere una nazione florida nella misura che le sue forze e la sua condizione possono consentire. Convien somministrare a coloro che la governano i lumi di fatto, perché conoscano i disordini e gli abusi che debbono estirpare ...». È questo il filo conduttore che guiderà Galanti nelle sue preziose ricerche: «A ben conoscere lo stato di un regno, fa uopo esaminare la sua costituzione, i suoi naturali prodotti, l'eco-

¹ Ambedue le 'memorie' fanno parte del fondo manoscritti di Galanti del quale il 'Centro studi A. Genovesi' dell'Università di Salerno (insieme ad altri enti), sotto la direzione di A. Placanica, sta curando l'edizione completa.

nomia delle sue arti, i progressi che vi hanno fatto le cognizioni, e sopra tutto lo stato delle provincie. Non si conosce lo stato delle provincie senza visitare i campi e le capanne del contadino, senza vedere come coltiva, ciò che ricoglie, quello che paga e quanto soffre. Si scopre allora l'origine de' disordini, si ravvisa come in un quadro il complesso de' mali, che affliggono una nazione, e si facilita il rimedio ad un governo umano e benefico Per difetto di cognizioni locali si corre sovente dietro alle chimere, e per voler riparare ad un disordine, se ne cagionano spesso dei nuovi. Gli ostacoli diventano insuperabili quando s'ignorano le vere ragioni che li fanno nascere»².

Quello che interessa sottolineare è proprio il legame che risulta nell'analisi di Galanti tra la teoria economica e la situazione in cui si erano venuti a trovare il commercio, la moneta e il credito alla fine del Settecento nel Regno di Napoli.

Può valere per Galanti quello che ebbe a dire Keynes sull'importanza del pensiero mercantilista: «I primi pionieri del pensiero economico possono aver imboccato le loro massime di saggezza pratica senza rendersi ben conto dei fondamenti teorici su cui quelle riposavano»³. D'altro canto, partendo anche dalla rivalutazione keynesiana, l'esigenza di uno studio più approfondito sui precursori della 'Teoria dei classici', servirebbe a dimostrare come lo sviluppo del pensiero economico si manifesti in maniera pressappoco uniforme in diversi paesi nell'epoca del 'mercantilismo', ponendo con variazioni seppure interessanti il problema della 'moneta' come un aspetto particolare del problema del 'valore'⁴.

²G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, [Napoli, 1786], ed. a cura di D. DEMARCO e F. ASSANTE, Napoli 1969, tomo I, pp. VII-VIII. Purtroppo, durante il suo ponderoso lavoro di revisione il Galanti sarà costretto a riconoscere che «vi bisognava più tempo che non si credesse» per condurre l'infelice Regno di Napoli «alle semplicissime idee della ragione», alla prosperità, alla fortuna dopo tanti secoli di errori e di calamità. *Ibidem* p. 404

³J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, (Cap. XXIII, Note sul mercantilismo, le leggi sull'usura, la moneta stampigliata e le teorie del sottoconsumo), Torino 1971, p. 482.

⁴Roll ad esempio, ammette come: «In una trattazione che fosse più completa di questa nostra, il pensiero degli italiani Davanzati e Galiani e del francese Boisguillebert avrebbe meritato una più ampia trattazione». E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, Torino 1967, p. 92.

1 - La funzione delle banche nell'epoca moderna

La banca moderna, come istituzione specializzata nel prestito di danaro, si è affermata fra il secolo XVI e il secolo XVII con l'avvento dell'economia capitalistica, nella quale le tipiche funzioni della banca, quella monetaria e quella creditizia, diventano aspetti peculiari dell'attività economica. In questo modo le moderne banche ordinarie sono divenute ad un tempo organi di pagamento, per le funzioni monetarie esercitate attraverso i depositi, ed organi di intermediazione finanziaria, per le funzioni creditizie esercitate attraverso gli impieghi dei depositi stessi.

Va chiarito che tecnicamente la funzione dei Banchi non era direttamente di tipo creditizio. Ostavano a questo le condanne del diritto canonico e del diritto civile dell'usura⁵. Una parte dei depositi si trovava comunque impiegata in crediti ad un tasso molto basso, quindi operava una funzione moltiplicativa dei depositi. «Del danaro depositato facevano i banchi discretissimo uso a pro dell'universale, o allogandone una parte sopra pegni di gioie, di oro, di argenti, di panni, di seterie, o dandolo a prestito con lieve interesse sopra cautela di beni stabili e di assegni sopra partite di arrendamento, o infine soccorrendo la città di Napoli nelle sue necessità, o qualche provincia, o qualche ospedale o altro pubblico stabilimento. È notevole che il banco della Pietà pe' pegni sino al valore di ducati dieci non riceveva interes-

⁵ «Intorno all'interesse del danaro, due erano gli ostacoli che si opponevano alla libera contrattazione, e però alla più spedita circolazione de' capitali; l'uno il riputarsi in grandissima parte usura il prestito ad interesse, l'altro l'essersi con una legge permessi i censi bollari, cioè i capitali a rendita perpetua, fissando questa ad una ragione non maggiore del cinque per cento. Per l'usura si rinnovarono con prammatica del 30 ottobre del 1752 tutte le disposizioni date da' precedenti governi di severissime pene contra tal preteso delitto, e si prescrisse ancora che fossero bastanti a provarlo le deposizioni di due testimoni che avessero patito usure, e che laddove mancassero i querelanti, e la pubblica fama designasse alcun reo di tal delitto, potesse l'usura provarsi con due o tre testimoni speciali che deponessero di cose a ciò coerenti». L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli 1859, p. 364. Su tali aspetti del problema dei prestiti, cfr. A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Società editrice napoletana, Napoli 1982. La condanna dell'usura contenuta nel Vecchio Testamento e nel Vangelo, trovava riscontro nell'opera di Aristotele: «... perciò si ha pienissima ragione a detestare l'usura, per il fatto che in tal caso i guadagni provengono dal denaro stesso e non da ciò per cui il denaro è stato inventato. Perché fu introdotto in vista dello scambio, mentre l'interesse lo fa crescere sempre di più (e di qui ha tratto il nome: in realtà i figli generati sono simili ai genitori e l'interesse è moneta da moneta): sicché questa è tra le forme di guadagno la più contraria a natura». ARISTOTELE, *Politica*, I, I, 10.

si, e per tale opera avea una cassa di circa 700,000 ducati. Quello de' poveri avea un fondo di ducati 180,000 per prestiti senza interesse sino a ducati cinque, e riceveva in pegno eziandio materie di ferro, di ottone e di rame. E tutto questo danaro era ordinariamente preso da quello che stava vincolato per depositi giudiziari, o soggetto ad obblighi e condizioni tali che molto tempo passar dovea perchè si adempissero. Sicchè i banchi mettevano in circolazione un'immensa quantità di moneta, che d'altronde sarebbe rimasa ristagnata. Il danaro ivi depositato giunse talora sino a 24,000,000 di ducati, ed i fondi patrimoniali che costituivano la dote di essi sommavano a circa 15,000,000 di ducati. I quali fondi eransi costituiti dalle antiche cautele, dagli utili tratti sulla negoziazione del danaro, e per ultimo da legati, donazioni ed altre simili cose che i banchi aveano ricevute. È da por mente che il danaro allogato in pegni era talora di 7,000,000 circa, dal quale traevasi un interesse del 6 per 100»⁶.

Si ricordi che proprio tramite la funzione creditizia le banche provvedono principalmente alla creazione della cosiddetta *moneta bancaria* che è una componente della moneta in circolazione, intendendo per moneta tutti i mezzi di pagamento utilizzati per saldare le operazioni economiche.

I banchi in ogni caso fungevano da intermediari nei commerci e venivano di conseguenza ad esercitare una notevole funzione di tipo monetario proprio grazie all'istituzione delle fedi.

Nel Medioevo l'avversione della Chiesa per il prestito ad interesse e l'economia curtense, con la sua autosufficienza, determinarono un periodo di crisi delle attività bancarie e creditizie.

Quando si dice che le banche sono una invenzione italiana si fa riferimento al fatto che, dopo i secoli più oscuri del Medioevo, le banche riacquero in Italia in forme molto più moderne che in precedenza. Il banchiere si affiancò alla figura del mercante nello sviluppo dei traffici e degli affari che determinarono il rifiorire dell'intera attività economica. E il banchiere si chiamò così perché conduceva i suoi affari seduto dietro un banco (dal termine latino *bancum*) dove svolgeva le sue funzioni principali: e cioè il cambio delle monete di diverso tipo, e il pagamento a distanza senza trasferire materialmente il denaro, ma con semplici registrazioni contabili (giroconto).

La fase ulteriore fu l'emissione dei certificati di deposito di moneta metallica, e la successiva circolazione di questi biglietti come nuova forma di

⁶L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, p. 365.

moneta, accettabile da tutti sul presupposto di una sua convertibilità in qualsiasi momento in moneta metallica.

Come sappiamo, con l'istituzione della Banca di Inghilterra (1694) si ha il prototipo della banca moderna nella quale troviamo le due funzioni tipiche delle banche:

a) la funzione monetaria, derivante sia dal fatto che alla banca è concesso dallo Stato il privilegio di emettere biglietti aventi valore legale sia dal fatto che i privati possono eseguire pagamenti mediante titoli di credito (come le fedie) che sono accettati in base al presupposto che ad essi corrisponde un deposito di moneta legale presso una banca;

b) la funzione creditizia, consistente nella concessione di prestiti, sia allo Stato che ai privati. Tali funzioni come si è mostrato erano presenti anche nei Banchi.

L'insieme dei mezzi finanziari che compongono la base monetaria rappresenta pertanto il punto di partenza dal quale il sistema bancario può procedere alle concessioni di crediti e perciò mettere in moto *il meccanismo del moltiplicatore bancario*. Come si vedrà sarà proprio questo meccanismo ad accentuare i problemi di circolazione della moneta.

Come si diceva insieme all'attività di intermediazione finanziaria, le banche svolgono un'altra importante funzione: la «creazione» di moneta bancaria attraverso il processo di moltiplicazione dei depositi. La possibilità di moltiplicare la moneta discende dal fatto che ciascuna banca trattiene una quantità di circolante sotto forma di monete inferiore all'ammontare totale dei suoi depositi. Questo comportamento si giustifica considerando che un ritiro improvviso di tutti i depositi da parte dei loro titolari è ritenuto assolutamente improbabile.

È facile costatare l'esistenza di questo meccanismo dall'esame di un bilancio del Banco di S. Giacomo relativo all'anno 1788 riportato da Galanti nella sua *Memoria*:

Anno 1788 Dicembre ultimo giorno	
Depositi, duc.	5,353,037:63
Numerario esistente nel Tesoro, duc.	1,863,101:73
Detto nelle Casse: in riscontri di altri Banchi, duc.	1,850,405:68
	1,499,771:98
In monete, duc.	350,633:70
[Totale]	3,713,507:41

Notisi che di questo numerario circa 600 mila duc.
erano monete straniere.

Pegni duc.	573,543:59
Mutui, duc.	222,644
Prestiti alla città per annona grani e di oli, a' forni pubblici, alla Corte, alla Cassa Sacra di Calabria, alla Zecca delle monete, a diversi arrendamenti, senza interesse, duc.	203,341:81
Totale duc.	4,713,036:61
Da' depositi mancano duc.	640,001:02

E ciò per frodi e furti di cassieri, di orefici e di altri
ufficiali

Stato del patrimonio del banco

Introito

Rendite di fondi patrimoniali, duc.	17,506
Lucro su' pegni, duc.	25,026
Lucro su' mutui, duc.	25,000
Totale introito, duc.	67,532

Esito

Mantenimento del banco, duc.	38,902:50
Sussidi caritativi	3,674:42
[Totale esiti]	42,576:92
Avanzo dall'introito	24,955:08

Lo 'Stato del patrimonio' corrisponde evidentemente al nostro 'Conto economico', mentre il primo prospetto è quello che dà ragione degli impieghi effettuati dal Banco.

Notava Galanti come: «il Banco per mezzo di pegni, di mutui, di prestiti e di furti aveva rimesso in circolazione 1,639,530:22 di numerario rappresentato dalla massa totale delle sue carte, cosicché questi 1,639,530:22 erano duplicati in favore del commercio»⁷.

⁷G. M. GALANTI, *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*, pp. 9-10.

Va considerato che l'effetto moltiplicativo complessivo sulla 'base monetaria' è però maggiore, i "riscontri in altri banchi" non sono infatti altro che 'fedi' depositate presso le casse del Banco, assumendo che la condizione del banco in questione sia mediamente significativa della situazione nella quale si trovavano anche gli altri sei, bisogna ritenere che il 'moltiplicatore bancario' sia considerevolmente maggiore rispetto a quello ipotizzato da Galanti (per ulteriori approfondimenti su questo tema cfr. appendice).

2 – Banchi e circolazione monetaria nella seconda metà del Settecento

Per chiarire i termini del problema va considerato che nel Regno di Napoli non esisteva una banca centrale, né tantomeno era stata varata una legislazione bancaria per il controllo della funzione creditizia e monetaria esplicitata dai Banchi, così come in parte avveniva negli altri stati europei: «i quali banchi in niente dipendevano dal governo, meno che per l'elezion di coloro che ne vegliavano l'amministrazione»⁸.

Il meccanismo di emissione delle 'carte' è quello tipico di ogni deposito effettuato presso un istituto di credito. Il depositante effettuava il deposito e riceveva in cambio un documento 'fede di credito' (che è peraltro un titolo di credito che si conserva nel nostro ordinamento giuridico)⁹, il qua-

⁸ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, p. 364.

⁹ «Tali fedi avean dunque tanta fiducia quanto la moneta stessa, la quale in ogni momento poteva ritirarsi dal banco. E ne seguitò che a mano a mano sul deposito, che alcuno fatto avea nel banco, del proprio danaro, si traessero mandati che chiamavansi *polizze notate* sulla fede di credito, che in tale occasione prendeva nome di *madre fede*. Ed in questi mandati si esprimeva non solo la somma in danaro da pagarsi, ma la causa ancora e la condizione del pagamento, al che con la più grande celerità i banchi adempivano. Le stesse fedi di credito si giravano ad altre persone, esprimendo del pari le cause e le condizioni di si fatta girata e insieme del pagamento. Tali girate e notamenti di polizze davano autenticità a quei pagamenti, meglio che se per pubblico stromento fossero fatti. Laonde facendosi con quelle scritte grandissima quantità di autentici contratti, ne derivò, che i banchi fossero una specie di pubblica computisteria e un officio di notaio». L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, pp. 364-365. Dispone a tutt'oggi l'art. 108 della legge sull'assegno bancario che la fede di credito o polizzino del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia è un titolo di credito all'ordine, pagabile a vista presso qualunque filiale del Banco, emesso a madre e figlia. A mente dell'art. 109 della stessa legge, la fede di credito contiene: 1) la denominazione di 'fede di credito' inserita nel contesto del titolo; 2) la promessa di pagare una somma determinata; 3) l'indicazione del prenditore; 4) l'indicazione della data e del luogo di emissione; 5) la sottoscrizione del Banco come emittente. Gli altri requisiti di forma della

le circolava come moneta fiduciaria. I depositi erano evidentemente a 'vista', e il possessore del titolo poteva richiedere il prelievo e quindi la conversione in moneta corrente in ogni momento.

Secondo quello che scriveva Diodati: «La loro costituzione era di un semplice deposito, potendo ciascuno riporre qualunque denaro nel banco, donde ricevea in isconto una *fede*, la quale girava come moneta effettiva»¹⁰. Continua Diodati trascurando però le reali cause della crisi: «Finché l'esattezza si è serbata senza toccare il denaro depositato, e ciascuno potea sul momento *realizzar* la sua *fede* ritirando dal banco il denaro che quella rappresentava, godevano le *carte* de' banchi un credito meraviglioso. Non solamente nella capitale (in cui ogni cittadino servivasi de' banchi come di un sicuro ripostiglio del proprio denaro, e di un archivio di sua famiglia pel registro de' pagamenti) aveano corso di moneta le fedi e le polizze de' banchi; ma anche nell'ex provincie, e ne' luoghi lontani: ove talvolta si pagavano più della moneta istessa. per la facilità di trasportare grandi somme in un foglio, ed esentarle dal pericolo di ladri, o di altri disastri»¹¹.

Il vantaggio per il commercio in termini di sicurezza era notevole dato che: «Con un foglio di carta in una lettera per la posta inviavansi centomila ducati, o più in luoghi lontani». D'altro canto va considerato che per la natura delle comunicazioni e per motivi legati proprio alla fiducia di cui godevano tali fedi, non c'era il rischio di conversione, anzi è evidente come la massa di numerario era notevolmente accresciuta dalla presenza delle 'carte' con un notevole vantaggio espansivo per il sistema economico nel breve periodo.

«La circolazione del denaro con tai carte rappresentanti avea cresciuto il suo corso nel commercio otto, e dieci volte più di quello, che avrebbe

fede di credito sono determinati dal regolamento del Banco da approvarsi con decreto presidenziale. Come è noto la 'fede di credito' si differenzia dagli altri titoli di credito (che sono per natura astratti), dato che la girata può contenere l'indicazione della causale del pagamento che viene disposto dal prenditore o girante e le condizioni alle quali il pagamento è subordinato. In tal caso la intera girata deve essere scritta a mano e sottoscritta dal girante. La condizione sospende il pagamento da parte del Banco, finché non sia dimostrato il suo adempimento (art. 110). La firma del girante, quando sia stata apposta una condizione nella girata, deve essere autenticata da notaio. Deve essere egualmente autenticata da notaio la firma di quietanza del portatore per pagamenti fatti in dipendenza di contratti o per pagamenti accettati a saldo finale (art. 111).

¹⁰ L. DIODATI, *Pensieri sui Banchi di Napoli e sulla loro restaurazione*, p. 3.

¹¹ L. DIODATI, *Pensieri sui Banchi di Napoli e sulla loro restaurazione*, p. 4.

potuto fare la moneta istessa: e che con tai mezzi sembrava triplicata, e forse quadruplicata la ricchezza nazionale»¹².

3 – Le cause della crisi

La 'manovra monetaria espansiva' diremmo in termini moderni, portò nel 'breve periodo' effetti benefici sullo stato dell'economia. Tale periodo secondo quello che ne scrive Galanti può essere situato tra il 1778 ed il 1784¹³. Va considerato peraltro come uno dei problemi che affliggevano il Regno di Napoli, era proprio la mancanza di numerario. Scriveva Galanti: «Abbiamo bisogno di circolazione maggiore. Si è mostrato che, per difetto di questa circolazione, il danaro per diversi canali va a ristagnare nella capitale, per cui le provincie sono deserte. La moneta è utile quando la circolazione è diretta ad accrescere il numero degli agricoltori e de' manifat-
tori»¹⁴. Già Galiani nella seconda edizione del 1780 (stavolta non più anonima), del trattato *Della moneta*, sulla circolazione del numerario scriveva: «Meriterebbe essa [moneta] avere corso non solo più veloce, ma meglio distribuito e più uguale in tutti i canali suoi, per non volere che sieguano effetti nocivi [...] Il poco corso rovina l'agricoltura e le arti. È del corpo politico come dell'uomo, in cui le vene grandi non servono ad altro che a condurre il sangue nelle vene ultime e piccolissime; [...] quando si vuota il sangue, le capillari e più utili vene disseccansi»¹⁵. Secondo quanto fa notare Placanica: «Il problema era, dunque, soprattutto nella seconda metà del Settecento, particolarmente avvertito nel Regno di Napoli, dove non solo e non tanto si lamentava la soggezione dei contadini ma anche e soprattutto la mancanza di autonomia economica nelle più evolute fasce della buona borghesia produttiva, sempre alle prese con la scarsezza del contante da reinvestire in avanzamenti produttivi; magari mancava nei più un'analisi puntuale, presente invece in Galiani; e in tutti, naturalmente, le argomen-

¹² Amaramente conclude Diodati: «Il ricordare adesso tal felicità fa sentirci più pesanti i malanni e le disgrazie, in cui siamo caduti». *Ibidem*. Frase che evidentemente riecheggia la risposta di Francesca a Dante nel V de!!' Inferno: «Nessun maggior dolore – che ricordarsi del tempo felice – ne la miseria». Dante, *Inf.*, 120-123.

¹³ «Un breve e felice periodo tra il 1778 e il 1784 ci fece conoscere l'aumento del nostro numerario» G. M. GALANTI, *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*, p. 5.

¹⁴ G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, II, p. 211.

¹⁵ F. GALIANI, *Della Moneta*, Milano 1963, p. 207.

tazioni prevalevano rispetto ai dati di fatto. Pur mancando statistiche, però, l'impressione era nettissima: le province soffrivano per la mancanza di circolazione monetaria donde le usure spropositate e la strutturale incapacità di fondare un'economia agricola meno misera e più aperta all'avvenire»¹⁶.

La funzione monetaria-creditizia esplicita dai Banchi servì quindi nell'immediato a risollevare le sorti dell'economia del Regno. Ma come un difetto di circolazione, così un eccesso provoca problemi di una certa ampiezza al sistema economico.

Come si vedrà però fu il deficit dello stato a fare in modo che la situazione precipitasse contribuendo ad accentuare la fase decrescente del ciclo e provocando un eccesso di moneta in circolazione. Tale deficit era originato da due cause di cui una diremmo endemica: le spese notevoli della corte e del mantenimento dell'intero apparato dello stato¹⁷; e l'altra eccezionale: l'onere della guerra. Il governo borbonico proprio per allentare il peso del-

¹⁶ A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, p. 23.

¹⁷ Sempre Bianchini fa notare come nel 1792 il totale delle uscite ammontava a 11.533.144,92 ducati, con un debito pubblico in rendita di 3.236.661 ducati. «Dopo del 1792 crebbero i tributi, ma le sole pubbliche spese a carico delle finanze, che si aumentarono assai più delle altre, furono quelle della real Casa, dell'esercito, della marina della polizia, e per le cose, diplomatiche. Le altre spese rimasero presso che nella stessa condizione in che erano, e qualche parte di esse pur minorò». Il totale delle spese passò in quell'anno a 19.911.740 ducati; al debito pregresso si aggiungeva un deficit di altri 2.800.000 ducati, portando il consolidato a 6.036.661 ducati. Secondo il commento di Bianchini: «Crebbe adunque in brevissimo tempo la pubblica spesa a carico della finanza quasi di oltre a 10.000.000 di ducati l'anno. Ma porzione di questo aumento, non preveduto né proporzionato agli ordinari tributi e rendite, era spesso in gran parte una specie di deficit tra la entrata e la spesa ordinaria, per modo che si suppliva sempre con tutti quelli straordinari espedienti de' quali ho discorso. E taluni di questi spediti formarono in parte il nuovo debito a carico della finanza, il quale unito a ciò che doveasi per appalti, provvigioni ed altre somiglianti cose, aumentarono l'antico debito. A quale certa somma avesse potuto ascendere il nuovo, non osava la finanza dichiarare e costituire, perocché non ci avea mezzi per soddisfarlo, né potevasi prevedere quali altri debiti avrebbero potuto farsi pe' sempre nuovi e vari bisogni. Eravi pure immenso ritardo ne' pagamenti di qualsiasi natura, ed arretrati non pochi, sì che ci avea inceppo per un verso nella circolazione del danaro, e per l'altro miseria in moltissimi di quei che o vivevano di salario dello Stato, o altrimenti n'eran creditori. Per siffatte cose lo straordinario aumento delle pubbliche spese avea portato un subitaneo cangiamento in tutto il sistema della nostra antica finanza, la quale cadeva per ogni via come grandioso e vetusto edificio, a cui di molte e pesanti nuove fabbriche non atte a sostenersi da vecchie fondamenta si fossero aggiunte, e di tal prossima caduta non poteasi prevedere quali sarebbero stati i risultati, ed a quali cangiamenti, riforme e novità avesse potuto darsi luogo». L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, p. 359.

l'onere istituì una forma di garanzia solidale tra i diversi banchi: «Ma siccome finivano i tempi della lunga quiete da noi goduta, e la guerra sorgeva in danno di quanto di più sacro avevamo, così cominciarono i nostri banchi ad esser gravati di pensioni e prestili a favore di persone che avevan resi servigi al governo; e furon quindi tenuti a somministrar danaro per le spese dello Stato. E di là a poco il governo, profittando de' timori ingenerati nel pubblico a riguardo del danaro che era ne' banchi depositato, e di talune frodi fatte dagli ufficiali degli stessi, i quali o que' timori nascer facevano, o li ingrandivano per fare illecito traffico della moneta, comandò, come scrissi, con legge de' 29 settembre del 1794, che da quel momento tutti i sette banchi dovessero considerarsi come un solo banco nazionale, diviso in sette casse e rami, ciascuna però sotto particolar cura e diversa denominazione; sicché i beni fondi, i crediti, le partite, l'intera proprietà di ciascun banco rispondesse solidalmente della sicurezza e del pagamento di tutt'i creditori apodissari, i quali seguendo la pubblica fede aveano in quelli depositato il loro danaro». Ma questi erano evidentemente dei palliativi, in quanto: «Intanto il credito delle carte de' banchi sempre più scapitava per mancanza di fiducia, e l'aggio su di esse cresceva in ragion del discredito, onde vani tornavano tutt'i provvedimenti che dava il governo per accorrere a questo inconveniente. E si sperimentò alla fine che mal fondati non erano i concepiti timori, perocché seppi che pe' bisogni della guerra erasi tratto quasi tutto il danaro de' depositi, ed eransi messe in circolazione talune carte, il valor nominale delle quali non poteva il governo soddisfare, talché l'intero voto sommò a 28,000,000 di ducati»¹⁸.

Amaramente commenta Galanti tale situazione osservando come: «Per li bisogni pubblici pareva che ad ogni altro espediente dovevasi ricorrere fuorché a' Banchi, perchè si doveva temere de' Banchi quello che avverrebbe di ogni casa di negoziante, quando il governo volesse averne ispezione. Col metodo negativo si sarebbe mantenuta nella sua attività l'industria, che in tempi bisognosi sempre si dee con tutti i mezzi anche i più privilegiati, aiutare, sostener e proteggere: perchè l'industria e la circolazione racchiudendo esse sole la riproduzione delle ricchezze, i popoli potranno sostener le imposizioni vecchie e nuove. Con una opposta economia si è mietuto in una sola stagione, e si è rimasto a secco»¹⁹.

¹⁸L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, p. 366.

¹⁹G. M. GALANTI, *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*, p. 14.

4 – *La crisi monetaria e le 'carte vacue'*

L'uso delle fedie di credito che circolavano come sostituti della moneta e la funzione creditizia-monetaria non sottoposta a controlli aveva condotto ad un eccesso di circolazione portando non solo i Banchi ma l'intera economia sull'orlo del tracollo. La situazione di difficoltà dei banchi si rifletteva sui commerci e più in generale sull'attività economica.

«Una massa spaventevole di fedie, e di polizze di banco, che ascende fino alla somma di 26 milioni di ducati, gira pel nostro commercio, nel tempo stesso che manca ne' banchi la moneta da quelle rappresentata». Il punto fondamentale da considerare è quello del perchè la moneta depositata viene a mancare. «Da qualche anno in quà si cominciò a dar di mano al denaro depositato ne' banchi in danno de' privati, e molte fedie nuove si creavano, senza che si recasse al banco moneta corrispondente». È evidente quindi che a fronte di depositi rappresentati a loro volta da fedie di altri istituti, o semplicemente sulla base di affidamenti venivano emesse fedie di credito che non avevano la corrispondente copertura. Il sistema che si era lungamente mantenuto sulla fiducia della solvibilità dei banchi inizia a dare segni di imminente crisi. È noto peraltro nella teoria economica e nella storia economica (si pensi per questo al grande crollo della borsa di New York nel 1929), che i mercati rispondono oltre che a fenomeni diremmo 'reali' anche alle 'aspettative' degli operatori. In altre parole la crisi ha dei meccanismi che una volta innescati sono difficili da fermare. L'insolvenza anche di un solo banco crea una crisi di sfiducia degli operatori i quali per salvaguardare i loro depositi corrono a prelevare aggravando e facendo precipitare gli eventi. Il sistema si viene a trovare in quella che Keynes definirà crisi di liquidità. Dice ancora Galanti: «La moneta in buona parte esiste tra di noi, ma l'industria è depressa, e la circolazione assiderata, dopo che il mantice motore è caduto di credito. Ancorchè ci travaglieremo ad accrescere la moneta, non otterremo gli oggetti, che racchiudono i politici misteri della riproduzione. Le carte, che non rappresentano, la faranno scomparire, e circolerà principalmente nella classe de' venditori di commestibili, per li bisogni della semplice esistenza. E quando le ricchezze non si riproducono, la miseria si manifesta in tutti gl'individui e minaccia lo stato»²⁰.

La crisi partita dalla circolazione monetaria investe ben presto gli aspetti reali del sistema economico. «A misura che le *carte* di banco son divenute

²⁰ G. M. GALANTI, *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*, p. 15.

vacue, così è diminuito il credito. In questi ultimi tempi il deficit de' banchi è così aumentato, e cresciute straordinariamente in una forma spaventevole le carte vacue, il credito di esse è caduto a precipizio, e minaccia d'interamente crollare. L'avidità, e gl'intrighi degli Agiotatori formano un'altra rovina, che rende più grave il male istesso»²¹.

La circolazione delle 'carte vacue' tende a scacciare le monete effettive: 'la moneta cattiva scaccia la moneta buona' secondo la famosa legge di Gresham (consigliere della regina Elisabetta I, che per primo ne spiegò il funzionamento). Scriveva Diodati: «Il discredito delle carte nasconde la moneta effettiva, e la rende più rara. Chi ha carte e moneta, fa uso delle prime; perché teme col tempo potersi avvilitare maggiormente. Ognuno procura disfarsi delle carte, quantunque soffra divario di prezzi; poiché crede evitare un maggior danno, che teme per lo appresso. In tal modo la moneta si nasconde, e si sotterra; restando poi sempre inondati di carte, che inceppano straordinariamente il commercio. E se taluno facendo esiger le sue rendite raccogliere potesse moneta, soffre frequentemente la frode, che i commessi ritengono l'effettivo, e danno le carte in iscambio» (Diodati, *Pensieri*, pp. 10-11). «Adesso la carta nasconde la moneta» (*Ibid.*, pp. 20).

5 - La teoria della moneta in Galanti

L'*incipit* della memoria del Galanti parte da una considerazione intono alla natura e alla funzione della moneta: «Il denaro dee riguardarsi come mercanzia e come segno rappresentante di tutte le cose, che hanno valuta nelle società degli esseri umani, che vegetano sul globo. Come mercanzia racchiude un intrinseco valore, che soffre delle alterazioni, come mercanzia racchiude un intrinseco valore, che soffre delle alterazioni, come quello di tutte le altre merci, le più necessarie a' bisogni della vita»²².

Galanti individua correttamente le due funzioni che il denaro per sua natura è tenuto ad esplicare:

- a) moneta pegno (fondo di valori);
- b) moneta segno (unità di misura dei valori).

Continua Galanti: «Per una naturale disposizione, tutte le nazioni civilizzate sono concorse a valersi per moneta di quei metalli, che racchiudo-

²¹ L. DIODATI, *Pensieri sui Banchi di Napoli e sulla loro restaurazione*, p. 6.

²² G. M. GALANTI, *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*, p. 5.

no un vero e non effimero valore» (*Ibid.*). Già Aristotele aveva individuato correttamente questa peculiarità della moneta, trattando della distinzione tra *economia* e *crematistica* da un lato²³, e 'valore d'uso' e 'valore di scambio' dall'altro. Il valore d'uso e il valore di scambio sono le due caratteristiche tipiche di ogni bene: «... tutt'e due appartengono all'oggetto per sé, ma non allo stesso modo per sé: l'uno è proprio, l'altro non è proprio dell'oggetto: ad es. la scarpa può usarsi come calzatura e come mezzo di scambio. Entrambi sono modi di usare la scarpa: così chi baratta un paio di scarpe con chi ne ha bisogno in cambio di denaro o di cibo, usa la scarpa in quanto scarpa, ma non secondo l'uso proprio, perché la scarpa non è fatta per lo scambio. Lo stesso vale per gli altri oggetti di proprietà. In realtà di tutto si può fare scambio: esso trae la prima origine da un fatto naturale, che cioè gli uomini hanno di alcune cose più del necessario, di altre meno». E in particolare per quanto concerne la moneta, *collegandone però la funzione agli scambi internazionali*: «Perché quando l'aiuto cominciò a venire da terre più lontane, mediante l'importazione di ciò di cui avevano bisogno e l'esportazione di ciò che avevano in abbondanza, s'introdusse di necessità l'uso della moneta. Infatti non si può trasportare facilmente tutto ciò che serve alle necessità naturali e quindi per effettuare il baratto si misero d'accordo di dare e prendere tra loro qualcosa che, essendo di per sé utile, fosse facile a usarsi nei bisogni della vita, come il ferro, l'argento e altri metalli del genere, definito dapprima alla buona mediante grandezza e peso mentre più tardi ci impressero anche uno stampo per evitare di misurarlo — e lo stampo fu impresso come segno della quantità». È importante sottolineare come la funzione di numerario esplicita da beni che avessero un certo 'valore per sé' viene da Aristotele connessa in maniera stretta agli scambi di tipo internazionale, in tal caso la moneta 'segno' del valore deve necessariamente coincidere con la funzione di moneta 'pegno' del valore stesso²⁴.

²³ Secondo tale distinzione l'*economia* è l'arte per la quale «la ricchezza è un insieme di strumenti adatti all'amministrazione della casa e dello stato» ed è un'arte di acquisizione naturale per amministratori e uomini di stato. La *crematistica* che si pone invece come un'altra forma d'acquisizione e che «deriva piuttosto da una forma di abilità e di tecnica», a «causa della quale sembra non esista limite alcuno di ricchezza e di proprietà». ARISTOTELE (*Politica* I, I, (A), 8-9, 1256b-1257a).

²⁴ Continua ancora Aristotele: «Dunque, una volta trovata la moneta in seguito alla necessità dello scambio, sorse l'altra forma di crematistica, il commercio al minuto, esercitato dapprima probabilmente in forma semplice, ma che in seguito, grazie all'esperienza, divenne sempre più organizzato, cercando ormai le fonti e il modo di ricavare i più

Va considerato che per quanto concerne la moneta il 'valore d'uso' della stessa coincide proprio con il suo 'valore di scambio' ²⁵.

Continua Galanti, notando come: «Quindi il denaro; come segno è divenuto l'istrumento generale dell'industria e della circolazione. Deve essere proporzionato a questo bisogno: se eccedesse in quantità, opprimerebbe il commercio, perché minorerebbe di valuta come tutte le mercanzie, che crescono o scemano in ragione della quantità e de' bisogni» ²⁶.

Ecco perché a parere di Galanti per i bisogni eccezionali dell'erario dello Stato dev'essere preferito il sistema di temporanee e straordinarie imposizioni sopra i beni dei possidenti, con il rispetto del numerario dei banchi. Questo perché il numerario «non è che una ricchezza puramente metallica, che come segno rappresentante è destinato a produrre le vere ricchezze del suolo, delle arti, della circolazione. Colle imposte sui beni voi lottate le ricchezze, ma col trarre a voi il numerario voi togliete gli strumenti della riproduzione» ²⁷. È importante notare come Galanti, a differenza della corrente 'bullionista' non identifichi la ricchezza con la moneta, e che questa venga considerata non come 'fondo di valori' ma come strumento di circolazione e quindi come 'segno dei valori'. Va considerato peraltro come il proces-

grossi profitti mediante lo scambio. Per questo, quindi, pare che la crematistica abbia da fare principalmente col denaro e che la sua funzione sia di riuscire a scorgere donde tragga quattrini in grande quantità, perché essa produce ricchezza e quattrini. Se spesso si ritiene che la ricchezza consista nel possedere molti denari e proprio perché a questo tendono la crematistica e il commercio al minuto. Al contrario taluni ritengono la moneta un non senso [cfr. *Eth. Nic.* E 1133 a 30; *PLAT. Leg.* X 889 e; *XENOPH. Mem.* IV 4, 14], una semplice convenzione legale, senz'alcun fondamento in natura, perché, cambiato l'accordo tra quelli che se ne servono, non ha più valore alcuno e non è più utile per alcuna delle necessità della vita, e un uomo ricco di denari può spesso mancare del cibo necessario: certo, strana davvero sarebbe tale ricchezza, che, pur se posseduta in abbondanza, lascia morire di fame, come appunto il mito tramanda di quel famoso Mida». ARISTOTELE (*Politica* I, I, (A), 8-9, 1256b-1257a).

²⁵ Si ricordi peraltro che anche secondo Keynes, la peculiarità della moneta è: «... che la sua utilità deriva soltanto dal suo valore di scambio». J. M. KEYNES, *Teoria generale*, p. 373. È questo un aspetto essenziale della teoria della moneta fonte di diversi equivoci. Anche il dibattito tra Marx e Ricardo sulla 'natura' della moneta, può essere chiarito proprio sulla base di tale considerazione. Per quanto concerne la dialettica tra moneta 'segno' e moneta 'pegno' e sulla necessaria coincidenza che deve esistere negli scambi internazionali, si rimanda a V. CONTE, *La dinamica delle categorie nella dottrina ricardiana*, Salerno 1996.

²⁶ G. M. GALANTI, *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*, p. 5.

²⁷ G. M. GALANTI, *Memorie storiche*, Napoli, 1826, p. 75.

so di svalutazione della moneta avviene sia in relazione all'oro²⁸, sia nel caso di circolazione fiduciaria alla carta moneta²⁹. Secondo quanto scrive Galanti: «Que' fenomeni medesimi che si osservano nelle monete, si osservano nelle polizze di Banco. Se le monete, che rappresentano i generi, sono di mala natura, cioè scarse o di molta lega, rappresentano meno valor intrinseco, ed i generi crescono di prezzo nominale. Se le carte de' Banchi, che rappresentano monete, non hanno più il credito di potersi all'istante realizzare, cioè sono senza valuta effettiva, esse perdono sul valor nominale, e rappresentano meno. La natura che agisce con leggi invariabili in tutto, anche nel commercio rimette sempre le cose al loro livello. In questo principio naturale dobbiamo assolutamente riconoscere la natura dell'agio, che con tanta ragione ci tiene solleciti ed angustiati»³⁰. Per chiarire i termini del problema così come esposti da Galanti va ricordato che le fedie erano comunque accettate in pagamento dallo stato per i tributi al loro valore nominale, si aveva in effetti una doppia circolazione come si diceva in altra parte di questo scritto.

²⁸ Come scriveva Ricardo, nel saggio *The High Price of Bullion*: «L'oro e l'argento, come tutte le altre merci, hanno un valore intrinseco, che non è arbitrario, ma dipende dalla loro scarsità, dalla quantità di lavoro spesa per procurarli e dal valore del capitale impiegato nelle miniere che li producono». D. RICARDO, *The High Price of Bullion. A Proof of the depreciation of Bank Notes* [1810], in *The Works and correspondence of D. Ricardo*, a cura di P. Sraffa e M. Dobb, Cambridge 1951, vol. III, p. 52. Analogo concetto viene ribadito, in apertura della trattazione effettuata nel cap. XXVII dei *Principi* (Della circolazione monetaria e delle banche). Cfr. D. RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Milano 1976, p. 266. Questo, rappresenta solo il punto di partenza dell'analisi di Ricardo, data la sua piena accettazione della teoria quantitativa. In regime di inconvertibilità, l'oro perde la sua funzione di numerario, anche se viene usato come merce di scambio nei saldi del commercio internazionale, per cui diviene una merce come tutte le altre, se il suo prezzo aumenta in termini di mezzi cartacei, il suo valore di scambio rimane immutato rispetto a quello delle altre merci. Sul valore intrinseco posseduto dalla moneta, il commento di Wicksell, è che: «L'antica idea che il denaro debba possedere un qualsiasi valore indipendente, un più o meno variabile valore intrinseco, con il quale, per così dire, si confrontano o misurano i valori di scambio delle merci propriamente dette, non dovrebbe più avere oggi dei difensori nel campo scientifico, sebbene talvolta la sua risonanza può trovarsi anche nella più recente letteratura sulla moneta». K. WICKSELL, *Interesse monetario e prezzi dei beni*, (La cosiddetta teoria dei costi di produzione della moneta), Torino 1977, p. 143.

²⁹ Ora è invece la carta moneta ad essere misura del valore, e tale valore è regolato soltanto dalla quantità di essa esistente in circolazione. Cfr. C. BOFFITO, *Teoria della moneta*, Torino 1973, pp. 22-23.

³⁰ G. M. GALANTI, *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*, p. 13.

6 – Il commercio internazionale e il livello dei prezzi

La situazione espansiva creata dall'aumento della massa di moneta comportò anche un vantaggio relativo in termini di competitività sul terreno del commercio internazionale. Tale situazione era agevolata proprio dall'uso delle fedì³¹.

«Un breve e felice periodo fra il 1778 e il 1774 ci fece conoscere l'aumento del nostro numerario. I Banchi si videro ripieni di monete straniere, solo perché l'esportazione divenne superiore all'immissione»³². Dirà Ricardo dopo pochi anni «Se nel processo di accumulazione della ricchezza una nazione avanzasse più rapidamente delle altre, essa richiederebbe e otterrebbe una maggiore quantità della moneta del mondo»³³. Secondo l'analisi keynesiana, quando la ricchezza di un paese va aumentando abbastanza rapidamente, l'ulteriore progresso di questa felice situazione può venire interrotto, in condizioni di lasciar fare, dall'insufficienza dei moventi all'investimento nuovo. Dati l'ambiente sociale e politico e le caratteristiche nazionali che determinano la propensione al consumo, il benessere di uno stato di progresso dipende essenzialmente dalla sufficienza di tali moventi. Essi si applicano sia all'investimento interno che all'investimento all'estero (compresa in quest'ultimo l'accumulazione dei metalli preziosi); l'uno e l'altro assieme costituiscono l'investimento complessivo. In condizioni nelle quali l'ammontare dell'investimento complessivo è determinato soltanto dal movente del profitto, le occasioni per l'investimento interno saranno governate a lungo andare dal saggio interno di interesse; mentre il volume dell'in-

³¹ «I biglietti di banca non circolano che all'interno dei paesi di emissione; la circolazione delle lettere di cambio è molto più estesa». L. WALRAS, *Elementi di economia politica pura*, Torino 1974, p. 495.

³² G. M. GALANTI, *Memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli*, p. 6. Già secondo l'opinione di Hume: «È soltanto in questo intervallo o situazione intermedia, fra l'acquisizione di moneta e l'aumento dei prezzi, che la quantità crescente di oro e di argento è favorevole all'industria ... Riguardo alla felicità interna di uno stato, non ha alcuna importanza che la moneta sia in quantità maggiore o minore. La buona politica del magistrato consiste soltanto nel mantenerla, se possibile, sempre in aumento poiché con tal mezzo egli manterrà vivo nella nazione uno spirito di industriosità, ed eleverà le condizioni del lavoro nel quale consistono tutto il potere e le ricchezze reali. Una nazione la cui moneta va decrescendo è effettivamente in quel tempo più debole e più miserabile di un'altra nazione la quale possessa una quantità di moneta non maggiore, ma in tendenza ascendente» D. HUME, *Saggio sulla moneta*, in *Discorsi politici*, Torino 1959, p. 95.

³³ D. RICARDO, *The High Price of Bullion*, p. 53.

vestimento estero è determinato necessariamente dalle dimensioni del saldo della bilancia commerciale. Dunque, in una società nella quale non vi sia questione di investimento diretto compiuto sotto l'egida della pubblica autorità, gli obiettivi economici che possono costituire una ragionevole preoccupazione per il governo sono il saggio interno di interesse e la bilancia commerciale.

Ora, se l'unità di salario è abbastanza stabile e non va soggetta a variazioni spontanee di grandezza rilevante (condizione che è soddisfatta quasi sempre), se lo stato della preferenza di liquidità, nella media delle fluttuazioni in periodi brevi, è abbastanza stabile, e se le convenzioni bancarie sono anch'esse stabili, (condizione però che come si è visto era lungi dal realizzarsi nella situazione del Regno di Napoli alla fine del '700), il saggio di interesse tenderà ad essere governato dalla quantità dei metalli preziosi, misurata in termini di unità di salario, disponibile per soddisfare il desiderio di liquidità da parte della collettività. Nello stesso tempo, in un'epoca in cui siano difficilmente attuabili prestiti esteri notevoli e la proprietà diretta di ricchezza all'estero, gli aumenti e le diminuzioni della quantità dei metalli preziosi dipenderanno in gran parte dall'essere la bilancia commerciale favorevole o sfavorevole.

Scrivono infatti Galanti: «I Banchi si videro ripieni di monete straniere, solo perchè l'esportazione fu superiore all'immissione». Per effetto della maggiore quantità di circolante: «L'interesse del denaro videsi bassato al 3 per 100, e le compre de' fondi si fecero fino al 2 per 100 della rendita» (*ibid.*)³⁴.

³⁴ Come fa notare Keynes, Locke fu forse il primo ad esprimere in termini astratti la relazione fra il saggio di interesse e la quantità di moneta, nella sua polemica col Petty. Egli si opponeva alla proposta del Petty di un saggio massimo di interesse, asserendo che ciò fosse tanto inattuabile quanto fissare un fitto massimo per la terra, giacché «il valore naturale della moneta, in quanto atta a fruttare un reddito annuale in forma di interesse, dipende dall'intera quantità del flusso di moneta del regno, in proporzione all'intero commercio del regno», dove per commercio va inteso in termini moderni il reddito. Secondo Locke la moneta ha due valori: il valor d'uso, che è dato dal saggio di interesse, «e in questo essa ha la natura della terra, chiamandosi fitto o rendita il reddito dell'una e uso [interesse] il reddito dell'altra»; e il suo valore di scambio, «e in questo essa ha la natura di una merce», giacché il suo valor di scambio dipende solamente dall'abbondanza o dalla scarsità di moneta in proporzione all'abbondanza o alla scarsità di quelle merci e non dal livello al quale sarà fissato l'interesse. Cit. in J. M. KEYNES, *Teoria generale*, p. 485. Per Keynes il Locke fu il genitore di due teorie quantitative gemelle: «In primo luogo sosteneva che il saggio di interesse dipende dal rapporto fra la quantità di moneta (tenuto conto della sua velocità di circolazione) e il valore totale del commercio. In secondo luogo, che il valor di scambio della

Ma continua Galanti: «Dopo quell'epoca siamo andati in decadenza nel commercio, ed in conseguenza nel numerario» - e questo per le cause prima esaminate. Galanti denuncia poi le conseguenze che questa situazione comporterà sulla moneta e sul livello del cambio: «Questo deve scorrere fuori Stato, quando le immisioni eccedono nella bilancia l'esportazioni. Si deve allora saldare in contante il nostro dare. Possono farsi quante proibizioni si vogliono per arrestare l'uscita di numerario, che resteranno sempre vane ed inefficaci, quando l'interesse generale de' privati, e la bilancia del commercio li forzerà ad esportarlo per bisogno, per debito o per ispeculazioni».

Si ricordi peraltro come già Serra aveva posto in evidenza la dipendenza dei cambi dalla situazione della bilancia dei pagamenti, sostenendo che il deflusso di moneta poteva essere evitato solo incrementando la produzione nazionale, in modo da ridurre le importazioni. Egli dimostrava così l'inutilità di ogni intervento sui cambi e l'importanza di un sistema economico prospero ed efficiente³⁵. Secondo i rapporti causali di quella che era già la

moneta dipende dal rapporto fra la quantità di moneta e il volume totale delle merci nel mercato. Ma - stando con un piede nel mondo mercantile e con l'altro nel mondo classico - aveva idee confuse riguardo alla relazione fra questi due rapporti e trascurava affatto la possibilità di fluttuazioni della preferenza di liquidità». Secondo Locke una riduzione del saggio di interesse non esercita nessun effetto diretto sul livello dei prezzi e influisce sui prezzi «soltanto in quanto la variazione dell'interesse in commercio conduca all'introduzione o all'esportazione di moneta o di merci, variando così nel corso del tempo la proporzione di esse qui in Inghilterra in confronto a quanto fosse precedentemente»; qualora, cioè, la riduzione del saggio di interesse porti all'importazione di moneta o ad un aumento della produzione. J. M. KEYNES, *Teoria genetica*, pp. 485-486.

³⁵ Serra espone le sue teorie nell'opuscolo: *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli* (1613). L'economista italiano (Cosenza metà sec. XVI-primo quarto sec. XVII), ricordato fra i mercantili, è stato il primo nella storia del pensiero economico ad analizzare la struttura della bilancia commerciale e a sviluppare i legami fra tale aggregato e i trasferimenti di moneta. Scrive sul Serra il grande economista napoletano Galiani, con quel suo spirito pieno di humour tanto apprezzato dai parigini: «Fu costui il dottor Antonio Serra cosentino, il quale nel 1613, presso Lazzaro Scorigio, pubblicò il *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento, dove non sono miniere, coll'applicazione al Regno di Napoli, diviso in tre parti*. Chiunque leggerà questo trattato resterà sicuramente sorpreso e ammirato in vedere quanto, in un secolo di totale ignoranza della scienza economica, avesse il suo autore chiare e giuste le idee di cui scrisse e quanto sanamente giudicasse delle cause de' nostri mali e de' soli rimedi efficaci. Altro non ritiene dell'infelicità del suo secolo, fuorché lo stile secco, sterile, oscuro e in tutto simile agli scolastici e a' consulenti e repetenti legisti, usando molte divisioni e suddivisioni, distinzioni,

teoria preclassica del commercio internazionale e della bilancia dei pagamenti, l'eccesso di esportazioni (il saldo attivo della bilancia dei pagamenti), provoca un'entrata di moneta, i prezzi aumentano nello Stato in avanzo (che ha la bilancia per sé), le esportazioni risultano svantaggiate e viceversa le importazioni, per cui si ha un deflusso dell'oro, e questo dovrebbe portare ad un riequilibrio automatico della bilancia. Il cambio nel *Gold Bullion Standard* non può peraltro oscillare oltre i cosiddetti punti dell'oro³⁶.

articoli, paragrafi, che allungano talvolta tediosamente il discorso. Malgrado questo difetto, io non dubiterò di collocarlo nel grado del primo e più antico scrittore della scienza politico-economica e di concedere alla Calabria anche questo finora ignoto vanto d'esserne stata la produttrice. Ma tale è il nostro fato, che non possiamo rammentar una gloria senza incontrarvi accanto qualche ragion d'arrossire. Quest'uomo, che io ardisco comparare al Melun de' francesi e, in questa parte, al Locke degli inglesi, ma che gli supera ambedue per aver vissuto tanto tempo prima ed in un secolo di tenebre e di errori nella scienza economica; quest'uomo, di così perspicace intelletto, di così sano giudizio, fu disprezzato mentre visse ed è rimasto dopo morto dimenticato, una col libro suo. Niuno l'ha mai citato; e forse il solo esemplare che ne possedeva Bartolommeo Intieri, e a me donollo, se n'è salvato dall'oblio. Ma v'è di peggio. Dedicò il Serra il suo trattato al conte di Lemos, e lo scrive 'dalle carceri della Vicaria'. Qual meraviglia che le cose della moneta andassero a precipizio, quando un Antonio Serra languiva in carcere e un Marcantonio de Santis era carico di ricchezze ed era l'oracolo del Collaterale? Che poi avvenisse al Serra mi è ignoto. Certo è che niun consiglio suo fu abbracciato, verificandosi in lui un proverbio grazioso e sensato del nostro volgo, che dice tre esser le cose non pregiate in questo mondo: la forza d'un facchino, la bellezza d'una meretrice, il consiglio d'un uomo meschino». F. GALIANI, *Della Moneta*, pp. 339-340.

³⁶Ricordiamo che il cambio d'una piazza su ciascuna delle altre non è determinato dal semplice rapporto dei crediti ai debiti di questa piazza verso ognuna delle altre, ma dipende, in maniera più complessa, dal rapporto dei crediti ai debiti di questa piazza verso tutte le altre. In altri termini, i cambi d'un paese coi paesi stranieri variano al tempo stesso e nello stesso senso a seconda che il risultato generale degli affari di questo paese col di fuori consista di un'eccedenza della cifra delle esportazioni su quella delle importazioni o della cifra delle importazioni su quella delle esportazioni. Quando un paese ha più venduto che acquistato, il cambio della sua carta tende ad elevarsi sopra la parità; quando ha più acquistato che venduto, il suo cambio tende a scendere sotto la parità. «Nell'antico sistema detto della bilancia commerciale, questo si chiamava avere il cambio per sé o contro sé, avere il cambio favorevole o sfavorevole. Queste espressioni si riferivano al presunto vantaggio dell'importazione dei metalli preziosi e allo svantaggio dell'esportazione. Le idee sono notoriamente cambiate a questo riguardo; e tuttavia è bene sapere che, a seconda che un paese abbia il cambio per sé o contro di sé, esso importa o esporta moneta; ciò che comporta, nel primo caso, un aumento dei prezzi e, conseguentemente, un aumento delle importazioni e una diminuzione delle esportazioni, e, nel secondo caso, una diminuzione dei prezzi e, quindi, una diminuzione delle importazioni e un aumento delle esportazioni; di modo che, in entrambi i casi, l'equilibrio tende a ristabilirsi da solo». L. WALRAS, *Elementi di economia politica*, p. 315

Secondo quello che scriverà Keynes: «Per circa duecento anni sia gli economisti teorici che gli uomini della pratica non hanno dubitato che una bilancia commerciale favorevole rappresentasse per un paese un vantaggio particolare, e una bilancia sfavorevole un grave pericolo, specialmente ove questa provocasse un efflusso dei metalli preziosi. Ma negli scorsi cento anni si è verificata una notevole divergenza di opinioni». Fa notare sempre Keynes come la maggioranza degli statisti e degli uomini pratici della massima parte dei paesi sono rimasti fedeli alla dottrina antica; mentre quasi tutti gli economisti teorici hanno sostenuto che le preoccupazioni in tale materia non hanno alcun fondamento, salvo che per periodi molto brevi: il meccanismo del commercio estero possiede infatti proprietà autoriequilibratrici, e tentare di interferirvi non soltanto è inutile, ma impoverisce grandemente coloro che lo fanno, perché in tal modo essi rinunciano senza compenso ai vantaggi della divisione internazionale del lavoro. Parlando in generale, gli economisti moderni hanno sostenuto non soltanto che la divisione internazionale del lavoro dà luogo di norma ad un vantaggio netto, più che sufficiente a compensare quei vantaggi che si possono obiettivamente attribuire alla pratica mercantilistica, ma che il ragionamento mercantilista sarebbe basato dall'inizio alla fine su una confusione di pensiero.

Fa osservare però Keynes a riprova di una certa validità del pensiero mercantilista anche se sul piano strettamente interno che: «Quando dunque le autorità si preoccupavano di ottenere una bilancia commerciale favorevole, esse operavano a favore di entrambi quegli scopi (saggio interno di interesse e bilancia commerciale); per di più, quello era l'unico modo possibile di promuoverli entrambi. In un'epoca in cui le autorità non possedevano alcun controllo diretto sul saggio interno di interesse né sugli altri incentivi all'investimento interno, le misure intese ad accrescere l'avanzo della bilancia commerciale erano l'unico mezzo diretto a loro disposizione per accrescere l'investimento estero; e nello stesso tempo, l'effetto di una bilancia commerciale favorevole sull'afflusso dei metalli preziosi era l'unico mezzo indiretto per ridurre il saggio interno di interesse e pertanto accrescere l'incentivo all'investimento interno»³⁷.

³⁷ Sempre nell'ambito dell'analisi keynesiana, va notato però che vi sono due limiti al successo di questa politica, che non si devono trascurare. Se il saggio interno di interesse discende tanto in basso che il volume dell'investimento è stimolato abbastanza per elevare l'occupazione ad un livello che oltrepassa uno dei punti critici ai quali l'unità di salario aumenta, l'aumento del livello interno dei costi comincerà a reagire sfavorevolmente sulla bilancia commerciale, cosicché lo sforzo per aumentare il saldo attivo della bilancia fi-

7 – *Le soluzioni prospettate alla crisi finanziaria*

Le soluzioni prospettate sia da Galanti che da Diodati miravano da un lato alla riduzione del numerario tramite una riduzione delle 'carte' in circolazione, o tramite una loro distruzione tout court, oppure tramite un loro ammortamento. Dice Galanti: «Che le carte tutte de' Banchi vecchi abbiano tre quarti della loro valuta. Ciò deve aiutare l'opera della loro abolizione». Inoltre il valore residuo delle carte doveva circolare non più come moneta ma solo come titoli di credito (ma questo come si è visto non serviva a risolvere il problema). Inoltre ai vecchi Banchi si dovevano assegnare come controvalore delle 'carte' residue i cd. beni allodiali (beni dello Stato o della Chiesa). La drastica cura proposta da Galanti sarebbe servita a ridare fiducia alla circolazione. Non diverse erano nella sostanza le proposte di Diodati.

Intanto la stella della Repubblica Partenopea volgeva rapidamente al tramonto. I problemi dei Banchi tornarono quindi al restaurato governo borbonico. Le soluzioni attuate non differirono molto da quelle proposte da Galanti, esse furono però più drastiche: «... reggendo Zurlo la finanza, il re

nirà per volgersi contro sé stesso ed elidersi da sé. E ancora, se il saggio interno di interesse discende tanto in basso rispetto ai saggi di interesse vigenti altrove, da stimolare la concessione di prestiti esteri per un volume sproporzionato al saldo attivo della bilancia commerciale, ne può derivare un efflusso dei metalli preziosi sufficiente a rovesciare i vantaggi precedentemente conseguiti. Il rischio che l'una o l'altra di queste limitazioni agisca effettivamente è accresciuto, nel caso di un paese grande e internazionalmente importante, dal fatto che, qualora la produzione corrente dei metalli preziosi dalle miniere sia su una scala relativamente piccola, un afflusso di moneta in un paese significa un efflusso da un altro; cosicché gli effetti avversi, di un aumento dei costi e della discesa dei saggi di interesse all'interno, possono venire accentuati (se la politica mercantilistica è spinta troppo oltre) dalla discesa dei costi e dal rialzo dei saggi di interesse all'estero: «La storia economica della Spagna nell'ultima parte del quindicesimo e nel sedicesimo secolo offz un esempio di un paese il cui commercio estero fu distrutto dall'effetto esercitato sull'unità di salario da un'abbondanza eccessiva dei metalli preziosi. La Gran Bretagna nei primi anni del ventesimo secolo fino alla guerra del 1914 offre un esempio di un paese nel quale le eccessive possibilità di prestiti esteri e l'acquisto di proprietà all'estero ostacolarono spesso quella discesa del saggio interno di interesse che era necessaria per assicurare la piena occupazione all'interno. La storia dell'India in tutte le epoche ha offerto un esempio di un paese impoverito da una preferenza di liquidità raggiungente una passione così forte che nemmeno un afflusso enorme e cronico dei metalli preziosi è stato sufficiente ad abbassare il saggio di interesse ad un livello compatibile con lo sviluppo della ricchezza reale». J. M. KEYNES, *Teoria Generale*, p. 208.

con sua legge pubblicata agli 8 di maggio del 1800 dichiarava, che fra quattro mesi i possessori delle scritte dei nostri banchi dovessero essere soddisfatti secondo il valor nominale o con altrettanta quantità di beni stabili dello Stato, o con assegnamenti sul tributo della decima; ma davasi appena questo ordinamento, quando un altro con la stessa legge se ne pubblicava, cioè che le carte di banco in ogni caso o per qualsivoglia pagamento o contrattazione si pagassero e ricevessero non già secondo il valor nominale, ma secondo quello che aveano in piazza, nel giorno in cui ne seguisse il pagamento. Se non che tale disposizione dovesse aver luogo per tutt'i contratti in sino allora eseguiti, pe' quali non si fosse fatto alcun pagamento, o non si fosse convenuto di farsi in carta bancale: nel quale ultimo caso il re lasciò libera la decisione, siccome era di giusto, ai magistrati. D'altra parte il governo con legge de' 22 settembre del 1800 dava ordinamenti per la forma delle nuove fedi di credito de' banchi, perchè circolassero e fosse effettivo il valor che indicavano, e niente avessero di comune con tutte le antiche fedi, che o erano state soddisfatte ne' due termini perentori, e ne' modi da me riferiti, o pure, perchè non presentate fra questi termini, non aveano più valore»³⁸.

VINCENZO CONTE

³⁸ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, p. 366. Continua Bianchini narando le vicende successive de' Banchi: «Frattanto avveniva, come scrissi, un altro voto negli stessi banchi, del danaro de' quali, pei bisogni dello Stato e senza il volere del re, il Zurlo avvalevasi per pubbliche spese. Ho anche narrato come con legge de' 18 agosto del 1803 fosse stato provveduto a soddisfare questo debito, e come per tal cagione fosse stata istituita la commissione detta degli apodissari, la quale si disse dover durare un anno, e proporre tutto che credesse spediente pel riordinamento de' banchi, e che dal 1804 in poi niuna ingerenza in questi avrebbe preso il governo, cessando ad un tempo la solidabilità e la unione fatta de' banchi con la legge del 1794».

APPENDICE

Il moltiplicatore dei depositi: una analisi formale

Definendo con (c) il coefficiente di riserva obbligatoria, con B la base monetaria, con R l'entità della riserva, e con C il credito. Vale per quanto concerne il primo deposito effettuato:

1) $C = B - R$; il credito è uguale all'entità dei depositi meno la riserva obbligatoria. Ma dato che

2) $R = cB$; si ottiene:

3) $C = (1 - c)B$, che rappresentano i nuovi depositi da sommare a B , e così via esemplificando. Nel secondo periodo al deposito iniziale si aggiungerà $(1 - c)B$; e alla riserva complessiva:

$c(1 - c)B$; e al credito $(1 - c)^2B$. L'entità dei singoli incrementi è rappresentato dalla tabella qui riportata:

Periodo	Depositi	Riserva	Credito
1	B	cB	$(1 - c)B$
2	$(1 - c)B$	$c(1 - c)B$	$(1 - c)^2B$
3	$(1 - c)^2B$	$c(1 - c)^2B$	$(1 - c)^3B$
...
n	$(1 - c)^{n-1}B$	$c(1 - c)^{n-1}B$	$(1 - c)^nB$
...			

Possiamo a questo punto sommare i diversi depositi formati nel tempo. Si ottiene così:

1) $D = B + (1 - c)B + (1 - c)^2B + \dots + (1 - c)^{n-1}B + \dots$; passando B al primo membro e mettendo in evidenza $(1 - c)$ si ottiene:

2) $D - B = (1 - c)[B + (1 - c)B + (1 - c)^2B + \dots + (1 - c)^{n-1}B + (1 - c)^2B + \dots + (1 - c)^{n-2} + \dots]$; e considerando la 1) si ottiene ancora:

3) $D - B = (1 - c)D$; e cioè:

4) $D - (1 - c)D = B$; da cui:

5) $D = (1/c)B$; ed essendo $(c) < 1$; il termine $1/c$ sarà maggiore di 1; ponendo quindi:

6) $1/c = m$; si ottiene infine:

7) $D = mB$. Di conseguenza una espansione della base monetaria (B) comporterà un incremento pari ad un multiplo (m) dell'offerta di moneta ($M = D$).

Per quanto riguarda l'entità della riserva complessiva questa la si può calcolare semplicemente partendo dalla relazione:

8) $R = cD$; e sostituendo D dalla 5) si ottiene:

9) $R = c(1/c)B = B$; alla stessa maniera si può ottenere l'entità del credito complessivo concesso dal sistema bancario, sapendo che il credito complessivamente

concesso non è altro che la differenza tra l'entità dei depositi e l'entità della riserva:

10) $C = D - R$; e sostituendo si ottiene:

11) $C = (1/c)B - B$; e mettendo in evidenza B;

12) $C = (1/c - 1)B = \frac{(1-c)}{c} B$; in particolare se il coefficiente di riserva obbligatoria è pari al 20% (tale coefficiente equivale 0,2 lire di riserva per ogni lira depositata, il moltiplicatore sarà $m = 5$; per cui l'offerta complessiva di moneta se la base monetaria è 1.000, sarà di 5.000, il credito sarà 4.000 e la riserva obbligatoria complessi 1.000.

Poiché nel sistema economico operano diverse banche ci troviamo di fronte ad un processo di espansione dei depositi e, parallelamente, dei prestiti. Ad ogni passaggio, però, l'effetto dell'impulso iniziale tende a deprimersi.

Bisogna infine tener presente che in pratica le banche, oltre alla riserva obbligatoria, detengono sempre una certa riserva libera, rappresentata da una percentuale dei depositi ricevuti. Questa riserva aggiuntiva serve per soddisfare le esigenze di liquidità della banca e cioè per le necessità di cassa.

Se consideriamo anche la riserva libera e supponiamo che essa sia pari al 5% dei depositi, il coefficiente totale di riserva sale al 25%. Questo determina che il moltiplicatore dei depositi si ridurrà.

In pratica quindi il moltiplicatore dei depositi risulterà normalmente inferiore a quello massimo possibile teoricamente, e ciò a causa del tesoreggiamento sia da parte delle banche sia da parte del pubblico.

Se consideriamo anche la riserva libera e supponiamo che essa sia pari al 5% dei depositi, il coefficiente totale di riserva sale al 25%. Questo determina che il moltiplicatore dei depositi si ridurrà, applicando la formula già vista:

$$B = (i/c')M; \text{ con } c' > c; \text{ e quindi con } m' = (i/c') < m = (i/c)$$

La teoria quantitativa della moneta

Questa teoria monetaria viene fatta risalire a Bernardo Davanzati, successivamente venne perfezionata da Locke e soprattutto da Ricardo e da Fisher³⁹.

³⁹La moneta funziona come unità di misura o come 'numerario' delle altre merci presenti sul mercato. In questo senso affermava Platone che: «la moneta è un simbolo dello scambio» [*Repubblica*, libro II]. Secondo Hume, filosofo empirista amico di Smith, la moneta non è altro che: «... una rappresentazione del lavoro e delle merci e serve solo a misurarle e sistemarle». Cfr. D. HUME, *Of Money Essays*, Oxford 1750; ora in *Discorsi politici*, Torino 1959, p. 45. La formulazione del principio quantitativo, basato sulla domanda e l'offerta della moneta, viene di regola fatto risalire al letterato italiano: B. Davanzati, *Lezione della moneta*, (1582); e *Notizie de' cambi*, (1588). Una più antica formulazione di questo

Nella iniziale formulazione si riferiva alla sola moneta aurea, venne successivamente estesa alla carta-moneta.

L'idea di fondo di questa teoria è che il valore della moneta dipende dalla quantità che ne esiste in circolazione. Per chiarire il significato di questa affermazione partiamo dalla cosiddetta equazione degli scambi:

1) $PQ = M$; secondo questa relazione il complesso delle merci vendute (Q) moltiplicato per il prezzo medio delle stesse (P) è uguale alla quantità di moneta in circolazione utilizzata per gli acquisti (M). Tale relazione indica quindi che gli acquisti compiuti in un determinato sistema sono uguali alle vendite. Nel caso prospettato la moneta in circolazione è stata utilizzata per un solo scambio. Se più realisticamente consideriamo che la moneta possa essere utilizzata per più passaggi, la formula diviene:

2) $PQ = MV$; dove (V) rappresenta la velocità di circolazione della moneta e cioè il numero dei passaggi che questa compie in un anno.

Di conseguenza si può ritenere che fermo restando (V) il livello dei prezzi possa essere dato dalla relazione:

3) $P = \frac{MV}{Q}$; l'inverso di tale relazione rappresenta invece il potere d'acquisto della moneta:

principio che doveva ricevere una più rigorosa formulazione da Irving Fisher, si trova in uno scritto su commissione di Giorgio di Sassonia, di Anonimo: *Opinioni comuni sulla moneta: se è più onesto e vantaggioso per la Casa e il Principato di Sassonia conservare la buona moneta antica o adottarne un'altra di minor valore*, Lipsia 1530. In generale sulla teoria quantitativa della moneta: C. BRESCIANI TURRONI, *Corso di economia politica*, Milano 1954, vol. II, cap. II. Un aspetto delle antiche vicissitudini monetarie, strettamente collegato all'idea della moneta 'segno', e che ha lasciato una larga traccia nella letteratura economica è costituito dalle cosiddette monete 'immaginarie' o 'ideali' o 'numerarie' o di 'conto': monete che a differenza di quelle reali impiegate nei pagamenti effettivi, servivano per fini di contrattazione e di contabilizzazione. Cfr. EINAUDI, L., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma 1953, p. 231. In altra parte lo stesso Einaudi così scriveva: «I legislatori di prima dell'ottocento francamente avevano separato il segno dalla merce. Avevano dato al primo il nome di lira immaginaria; ed avevano resa la moneta effettiva uguale a qualunque altra merce negoziabile. La teoria della moneta-segno, della moneta immaginaria in realtà concludeva apertamente alla sua negazione. Poiché, quando negoziavano in lire immaginarie, gli uomini pensavano sempre ai fiorini d'oro ed agli scudi d'argento che avrebbero ricevuto in pagamento, essi erano richiamati alla verità fondamentale che fiorini e scudi non avevano a causa del loro nome, alcuna virtù taumaturgica propria, non avevano in sé nulla di fisso, erano anzi merci apprezzabili e mutabili di prezzo come il frumento, come il vino, come il podere. Gli uomini del medioevo e di prima dell'ottocento avevano veduto assai meglio dei contemporanei, che la moneta è una merce negoziabile come qualunque altra merce». Cfr. L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1983, p. 467.

4) $a = \frac{Q}{MV}$; se riteniamo che nel breve periodo Q sia costante, il livello dei prezzi e quindi il potere d'acquisto della moneta verrà unicamente a dipendere dalla quantità di moneta in circolazione. Tale relazione vale anche per le variazioni del livello dei prezzi (inflazione o deflazione) e le variazioni del potere d'acquisto della moneta, le quali dipendono dal tasso di variazione della quantità di moneta in circolazione (dipendente a sua volta dalla politica monetaria del governo).

Alcuni autori (tra i quali Marx e Keynes) hanno elevato delle critiche a tale teoria sulla base delle seguenti considerazioni:

a) la teoria deve essere intesa solo come tendenza e non come un rapporto rigido. Ad esempio un raddoppio della quantità di moneta in circolazione non necessariamente produce un raddoppio del livello dei prezzi.

b) Non sempre il prezzo è la variabile effetto della quantità di moneta, ma alcune volte la variazione dei prezzi può presentarsi come una causa della variazione della quantità di moneta. Le relazioni non sono quindi necessariamente causali ma di interdipendenza

c) Secondo Keynes tale teoria sarebbe valida solo qualora tutti i fattori produttivi fossero impiegati.

La scuola di Cambridge

Secondo alcuni economisti (Marshall, Pigou, Keynes), la velocità di circolazione è un elemento astratto non suscettibile di rilevazione. Essi quindi la escludono dalla relazione prima considerata che diviene così:

$M = PQ$; da cui il livello dei prezzi:

$P = M/Q$; di conseguenza anche in questa versione della teoria quantitativa, se lo stato vorrà difendere il valore della moneta dovrà contenere M , se invece ha interesse a sostenere lo sviluppo economico e quindi l'occupazione si potrà anche accontentare di un certo tasso di variazione dei prezzi (inflazione), dando luogo però ad una politica della spesa pubblica (anche finanziata in deficit con l'emissione di nuova carta moneta), la quale sostiene la domanda e quindi il reddito.

segnalazioni e note

LA CHIESA DI S. LUCIA DE GIUDAICA RIFACIMENTI OTTOCENTESCHI

Se guardiamo la facciata esterna della chiesa di S. Lucia de Giudaica, una scritta sul portale ci ricorda il restauro dell'anno 1861. In quell'anno venne compiuto molto più che un semplice restauro poiché fu portato a termine un intervento che trasformò radicalmente la struttura architettonica, la partizione interna ed i volumi occupati dalla chiesa.

Tutto ciò si può facilmente evincere da un documento da me ritrovato presso l'Archivio di Stato di Salerno, facente parte del fondo del Tribunale civile. Si tratta di una perizia giurata redatta, per conto del Tribunale di Salerno, dall'architetto Francesco Saverio Malpica¹.

Il Malpica doveva giudicare l'entità dei lavori da eseguirsi, la loro effettiva necessità e la congruità del prezzo relativo alla realizzazione degli stessi, già preventivato dal progettista.

Nel giorno stabilito, il 9 agosto dello stesso anno 1852, l'architetto Malpica si reca sul luogo dove si trova la chiesa di S. Lucia di Giudaica. Qui incontra il progettista, un architetto di cui purtroppo non viene citato il nome, ed il Parroco don Alfonso Vigorito; il primo gli mostra "i disegni da lui eseguiti per le costruzioni da farsi in quel tempio"².

I restauri sono necessari non solo per riportare alla piena funzionalità quella chiesa, ma per darle una forma più dignitosa e razionale.

La relazione che ne scaturisce si divide in tre parti: nella prima viene descritta la chiesa come essa si presenta; nella seconda viene illustrato il progetto *delle demolizioni da farsi e delle fabbriche da costruirsi*; nella terza, infine, si passa all'analisi delle tecniche, dei materiali e dei costi.

Il documento ritrovato costituisce un *unicum* che ci consente di ripercorrere le tappe di un radicale cambiamento coraggiosamente perseguito alla luce di una severa e radicale revisione critica del disegno originario. Infatti intenzionalmente riporto parti integrali della perizia da cui traspare l'assoluta negatività di giudizio sull'impianto architettonico primitivo, con espressioni che lasciano pochi margini alla diplomazia e nessun dubbio a chi legge. La vecchia chiesa non era degna di

¹ Archivio di Stato di Salerno (in seguito ASS), Tribunale Civile, Perizie, vol. 919, f. 1645. *Con deliberazione emessa il giorno 19 luglio corrente anno, registrata a Salerno il dì 22 dello stesso mese al n. 7749 il Tribunale ordinò quanto segue: che l'architetto D. Francesco Saverio Malpica, prestato il giuramento nelle mani del vice Presidente della seconda Camera, ed udito il Parroco nelle sue deduzioni, dia il suo parere nell'importare delle opere novelle a farsi nella chiesa di S. Lucia di Giudaica, qui in Salerno.*

² ASS, ibidem, f. 1646. *Nel destinato giorno vi fui. Eranvi l'architetto sig.r D. Alfonso Vigorito. Dal primo mi vennero presentati i disegni da lui eseguiti per le costruzioni a farsi in quel Tempio, e poi si compiacque indicarmi quali esser doveano le demolizioni indispensabili per dar esecuzione al progetto ideato.*

una città, era stata costruita stupidamente, non era adeguata alle nobili funzioni per le quali era stata progettata, costituiva un insieme oppressivo ed angosciante; andava completamente ripensata e riprogettata. secondo le più razionali concezioni ed attenendosi ai canoni dell'ingegneria moderna che allora andavano sviluppandosi.

Descrizione del tempio nel suo presente stato

“La più infelice chiesetta di villaggio non potrebbe essere né più balordamente costituita, né più angusta. È vero che la sua pianta ricorre per palmi 73 sopra 37 di larghezza; ma la è ingombrata da tante inutili fabbriche pesanti, sconnesse, disordinate, che, al sol guardarle entrandovi, vi vien meno il respiro. La sua pianta, si è detto, è di palmi 73 per 37. Sarebbe stato ragionevolissimo, innalzati i suoi muri d'ambito, lasciarla nella sua forma rettangolare; – un altare in fondo, qualche altro ne' laterali; pochi e semplici ornati – ed eccone una Chiesa, piccola sì, ma regolare, ma decente; al certo di molto più larga di quel che è al presente, di molto più bella. Si volle far di più e se n'ebbe invece un tutto sì brutto, sì indecoroso, che mette schifo ne' meno intendenti di cose architettoniche.

Divisero l'aia in tre scompartimenti ineguali – voleasi dividerla in tre distinte navate, come se si trattasse d'una vasta cattedrale – e, lungo due linee a caso tracciate, giacché inegualmente lontane dai muri laterali, innalzarono degl'impiedi. Non ho il coraggio di chiamarli pilastri, giacché nulla l'annunzia per tali. Su questi voltarono degli archi, più massicci degli impiedi da cui venivan sostenuti, vagheggiando quest'altra cara novità, non contenti gli esimi costruttori d'aver piantati quegli impiedi senza corrispondenza tra di loro. Sopra gli archi innalzarono de' muri su cui un soffitto piano di legno: ecco la grande navata di mezzo. Le due laterali – le minori navate, ineguali nella larghezza – si ebbero delle volte per copertura.

Così, ingombrando con delle inutili indigeste fabbriche tutto il bel mezzo della ristretta aia della Chiesa, se n'ebbe una miseria, brutta per la sua stupida costruzione, brutta perché risultò debolissima mentre tutta quella massa di archi, muri a volte ha per principale sostegno, che cosa? – quei deboli impiedi! E non è tutto – su le volte laterali ricorre la casa del parroco che spazia pure su di una parte della nave di mezzo con la sua finestra rispondente sull'ingresso della chiesa – uso irreligiosissimo che mette in un fascio la casa di Dio e quella degli uomini – e per giunta la prima sottoposta alla seconda!³ Ora, cosa risultonne? quello che ragio-

³ Questi ultimi passaggi sottolineano ancora di più quanto detto in premessa poiché anche la motivazione morale viene portata a prova di quanto si sostiene e cioè che l'impianto della chiesa non è né rispondente a precise leggi architettoniche, né a leggi etico-religiose. Insomma non si capisce a quale criterio si siano adeguati i costruttori, per tutto ciò la rovina di quel Tempio era inevitabile.

nevolmente doveva succedere. Tutte le fabbriche sono lesionate, screpolate e caduta molta parte della intonacatura, e, come son esse lunghe, le volte delle minori navi, ossia de' corridoi laterali, gravemente lesionate; e fa meraviglia com'esse non sieno del tutto scrollate. Così venne costruita questa Chiesa. Tale è il suo miserevole stato".

Da quanto trascritto appare una chiesa con un impianto originario a tre navate, malamente divise da pseudopilastrini su cui archi spropositati disegnano una struttura scomposta e disarmonica.

Ma come si pensava di ricostruire S. Lucia? Cosa prevedevano quei disegni eseguiti dal progettista per verificare la validità dei quali era stato incaricato lo stesso Malpica?

La seconda parte della relazione esplicita il progetto di trasformazione della chiesa..

Progetto delle nuove opere da eseguirsi nel cennato tempio

"Così com'era costruita; così com'ora è ridotto questo Tempio, non poteva al certo esser più oltre sofferto dal Parroco sig.r Vigorito, il quale zelante per le cose attenenti alla religione, sa pure che l'edifizio ove dee onorarsi Colui che tutto può e da cui tutto viene, non va tenuto lurido ed indecente. La maggior gloria d'Italia vien da' suoi famosi Delubré, innalzati quando i suoi figli ponean somma cura nell'onorare la Religion de' padri loro- e allora furon grandi....

Divisava perciò il solerte parroco ricostruirla su forma più bella e decorosa. Ne affidava il carico a valente professore, che, nel suo progetto, ne' disegni delineati all'uopo, mostrava molta valentia, rispondeva assai bene al carico onorevole che aveva assunto. Ecco il cenno di quello che si divisa eseguire.

PARTE INTERNA

Quanto forma presentemente ingombro di fabbriche nella parte interna del Tempio, tutto sarà demolito; non rimarranno in piedi che i soli muri d'ambito. Anche la copertura di tegoli sarà disfatta. Ecco un'aia sgombra d'ogni balordo intoppo, che, decorata come conviensi, presenterà un Tempio, il quale, se non risulterà gran che vasto, sarà sempre secondo le regole volute dall'arte; soddisferà allo sguardo, desterà raccoglimento e divozione. In fondo, di fatti, innalzerassi un muro semicircolare dello spessore di palmi 2 1/2, di raggio palmi 14 1/2, su cui copertura sferica. Decorata questa parte convenientemente, presenterà una Cona destinata a Presbiterio. A rimpetto, ossia nella parte occidentale del tempio, ov'è il suo ingresso, verrà eretto un vestibolo della lunghezza di palmi 29, largo palmi 9, ed alto palmi 18. Su cui copertura piana. Su questo sarà l'orchestra, ed avrà, di sotto lateralmente due vani; per quello a destra di chi entra si accederà al Battistero; l'altro di rincontro risponderà alla scala per cui si sale all'orchestra. In tal modo il

Tempio sarà decorato d'un vestibolo in principio d'un presbiterio in fondo, nel cui mezzo il massimo altare. Restano i due muri laterali. Saranno in faccia a questi quattro piedritti, rilevati palmi quattro, larghi palmi 5 1/2, che, fatti meno alti dei pilastri da cui verranno decorati, serviranno come alette di sostegno a degli archi in pieno centro che su vi poseranno. In tal modo lateralmente il Tempio avrà sei vani arcuati, non più profondi di quattro palmi, per non occupar che poca parte dell'aia, i quali, debitamente fregiati, daran sei belle Cappelle, larghe palmi dieci e mezzo, alte 20.

Sui detti sei archi poggeranno il cornicione, e quindi i muri, che come in continuato ottico, andranno a sostenere la copertura, la quale sarà costruita a volta finta, onde non aver tanta spinta sui piedritti, e minorar lo spesato in conseguenza, che già di molto avvenne bisogna per la decorazione interna ed esterna del Tempio".

Si passa quindi all'esame del progetto che riguarda la parte esterna della chiesa dove, demoliti i due brutti campanili pericolanti, si provvederà al rifacimento della facciata. Quattro pilastri dorici o, ancor meglio, ionici avranno il compito di ingentilirli incorniciando il portale d'ingresso e sostenendo il cornicione su cui spiccherà la croce sull'acrostico.

Il nuovo campanile sarà ricostruito posteriormente alla chiesa stessa.

Infine la casa del parroco non graverà più sulle navate ma verrà demolita e riedificata lungo il suo muro meridionale andando ad occupare la terrazza di una casa di recente costruzione.

Parte esterna

Diroccati que' due sgorbi che diconsi campanili posti sull'alto dell'edificio, che fanno il prospetto sì brutto, e sono inoltre tanto pericolosi; tolta quella finestra che annunzia un indecente miscuglio di Tempio e di casa – infine resta il solo muro antico, in faccia a questo verranno costruiti quattro pilastri d'ordine dorico – meglio Ionico, perché, essendo più dilicato, meglio dicora un Tempio – e tali pilastri risaltati alquanto, onde meglio spiccassero. Su questi il corrispondente cornicione su cui, come corona di tutto, un ben inteso Frontone, nel cui mezzo acroterio su cui la Croce.

Ecco un prospetto semplicissimo e bello, col suo unico ordine, col suo ingresso nel mezzo ornato regolarmente, con vano arcuato superiormente, onde dar molta luce all'interno.

E avrà il suo piccolo campanile; ma verrà di dietro, in sito poco appariscente, onde non guastare⁴ la simmetria del prospetto.

⁴ ASS, *ibidem*, f. 1651.

Come altrove ho detto, tali novelle opere faran disparire la presente casa ad uso del Parroco; già marcai come la stessa presentemente posa sulle navi minori della Chiesa, e su quella di mezzo nella sua parte presso l'ingresso – ciocché andrà diroccato. Invece se ne costruirà altra nella parte esterna di detta Chiesa, lungo una porzione del muro meridionale, occupando la terrazza esistente, che è copertura di una breve fabbrica non da molto eretta d'accosto il detto muro meridionale della Chiesa. Sarà un po' angusta tale Casetta serbata per abitazione del Parroco – due sole stanze – ma egli sen mostra contento, uso com'è a disprezzare gli agi della vita”.

Una volta completata la descrizione dei lavori di demolizione e di ricostruzione, si passa all'analisi dei materiali e dei relativi costi comprensivi della manodopera necessaria per la messa in opera. Di tanto si dà solo un rapido cenno per evidenziare il tipo di materiali impiegati nella ricostruzione di alcuni parti della chiesa quali le coperture, i pavimenti, le parti in legno.

“È indispensabile che il presente tetto che copre il tempio sia rifatto...verrà ricostruito a due uguali ali convenientemente inclinate pel facile scolo delle acque... Abbisognano duemila coppie di tegoli a coppi di rimpiazzo ai mancanti... Travi della lunghezza di palmi 34 ad uso di corde n.17 ducati quattro ognuno...

Lavori di pietra di taglio ⁵

Per corredare tutti i scalini delle Cappelle, e quelli del massimo altare, vi si porranno de' pezzi di pietra scelta tra quelle adatte a ricevere un bel pulimento, un liscio splendente come ne' marmi- pietra da decorazione in fine tratta dai luoghi non molto lontani dalla nostra Salerno.

Torna indispensabile che nel prospetto le quattro basi doriche o ioniche dei pilastri, ed il sodo su cui posano sieno della stessa pietra: di semplice stucco non durerebbero un mese in un sito tanto esposto.

Pavimento

La Chiesa avrà un pavimento di quadroni delle nostre fabbriche di Vietri

Lavori di falegname e ferramenti

Scaletta a chiocciola di legno castagno, necessaria per ascendere all'orchestra. Il pavimento di questa orchestra sarà di legno impiegandovi tavole a canna di castagno...”

la spesa totale era prevista di ducati 2327, 75,

MARIA GUGLIELMINA FELICI

⁵ A.S.S., ibidem, f. 1654.

ADOZIONE DEL MONUMENTO E DIDATTICA

L'Associazione Culturale "Irrequieti" anche quest'anno ha curato l'organizzazione della manifestazione "Salerno Porte Aperte". Tale attività rientra nel Progetto "La scuola adotta un monumento" che si estende su tutto il territorio nazionale. L'idea del Progetto nasce a Napoli nel 1992 su iniziativa della Fondazione Napoli Novantanove. Moltissime, da allora, sono le scuole che hanno aderito perché l'idea centrale ha convinto amministratori locali nonché molti operatori della scuola, i quali, vivendo a diretto contatto con i giovani, ne conoscono il disagio relazionale e l'apparente disinteresse per ciò che li circonda. Si è così formata una rete nazionale ed europea di scuole che lavorano sul Progetto ed interagiscono fra di loro.

Il Progetto "La scuola adotta un monumento" si sostanzia in due momenti fondamentali: da una parte la conoscenza e la tutela del monumento che gli studenti hanno avuto in adozione e sentito, alla fine, come qualcosa di proprio; dall'altra la ricostruzione della storia della propria città, per stabilire un rapporto non occasionale con il territorio. È proprio la necessità di creare punti saldi nello sviluppo delle giovani coscienze che ha determinato una larga partecipazione della scuola all'iniziativa. Conoscere le nostre origini serve a pensare al nostro futuro e la riflessione storica ci aiuta ad avere gli elementi necessari alla progettazione di esso. La novità del Progetto consiste nel modo di avvicinare i giovani a tali problematiche. La storia del proprio passato si può conoscere, così come si è sempre fatto, attraverso la lettura e lo studio dei manuali. Ciò, però, nell'era dell'immagine, risulta, per una fascia consistente di studenti, difficile, poco interessante. La responsabilizzazione operativa ad un compito, invece, dà più motivazione, favorisce l'interesse e quindi lo studio.

La Fondazione Napoli Novantanove, per dare nuove opportunità di ricerca e di formazione agli studenti aderenti alla rete interattiva nazionale ha promosso, in collaborazione con la Fondazione Agnelli di Palazzo Grassi a Venezia, la partecipazione alla manifestazione "I Greci di Occidente". L'idea di tale collegamento nasce dalla considerazione che i giovani, impegnati già da anni in un lavoro di ricerca e di conoscenza sui beni culturali della propria città, abbiano un'occasione di riflessione per risalire alle origini della "città", della "polis". Fu proprio con la nascita della "città" che l'uomo elaborò nuove forme di gestione del territorio e del suo governo, diede una nuova interpretazione del mondo e di conseguenza concepì un nuovo modo di essere "cittadino". È durante il corso della storia della "città" che l'uomo prende coscienza della forza della propria ragione che gli permette di essere padrone del proprio destino e di costruire nuove regole per la convivenza.

Altro momento qualificante di "La scuola adotta un monumento" è il gemellaggio tra le scuole partecipanti al Progetto in modo da favorire rapporti di amicizia tra gli studenti e la loro crescita culturale. Ciò può avvenire attraverso scambi di corrispondenza, o visite alla città della scuola con la quale si è gemellati oppu-

re attraverso altre iniziative miranti sempre alla promozione della formazione della coscienza civile dei giovani.

L'adesione al progetto è risultata fortemente positiva per l'entusiasmo che gli studenti hanno manifestato, attraverso la produzione di tante attività, a partire dalla formulazione di una scheda sul monumento alla costruzione di mostre fotografiche, a momenti musicali, a drammatizzazioni, a realizzazione di locandine per la manifestazione ecc...

Il lavoro è partito con la convocazione da parte dell'associazione culturale "Irrequieti", dei docenti referenti delle scuole aderenti al Progetto per la presentazione del programma.

Il programma, realizzato, prevedeva quattro punti:

Incontri periodici con i docenti referenti;

Verifica dei progetti presentati dalle singole scuole;

Avvio di gemellaggi con altre scuole partecipanti alla Rete

Manifestazione "Salerno Porte Aperte".

Il progetto dell'I.P.S.I.A.M. "Giovanni XXIII" negli anni scorsi prevedeva la redazione di una scheda bilingue relativa al "Conservatorio Ave Gratia Plena", inoltre la preparazione di una mostra fotografica sul monumento con la relativa produzione di pannelli, infine intrattenimento musicale classico-moderno e ruolo di "guida" degli allievi.

Ognuna di queste fasi del progetto ha presentato momenti di difficoltà per la sua realizzazione, ma il lavoro è andato avanti grazie all'impegno degli allievi e di un gruppo di colleghi. Si deve evidenziare come l'attività scolastica quando si manifesta in forme nuove, riesce a recuperare l'interesse e la partecipazione di studenti che in altri momenti si autoescludono o vivono la scuola come altro da sé e quindi fuori dal loro impegno. Gli alunni che hanno partecipato alla compilazione della scheda appartenevano a classi diverse per cui sono state prodotte più schede giungendo poi alla formulazione di quella finale attraverso un'opera di selezione e di composizione della stessa. Prima però che i giovani affrontassero l'impegno della compilazione della scheda sono stati accompagnati in visita al monumento sicché le notizie acquisite sullo stesso avessero un riscontro nel concreto.

Giunti alla redazione definitiva della scheda, si è proceduto alla sua traduzione in lingua Inglese. Anche qui gli alunni sono stati divisi in gruppi ai quali è stata assegnata una parte da tradurre. L'insegnante di lingua ha controllato poi la correttezza della traduzione. In contemporanea si è svolto anche la preparazione della mostra fotografica che ha impegnato alunni e professori nella produzione delle fotografie e nella scelta successiva di quelle ritenute adatte ad illustrare il percorso inerente al monumento che si è poi montato sui pannelli prodotti dal laboratorio di falegnameria. Tutto questo si è svolto in un clima di collaborazione tra allievi e professori, che non ha escluso anche momenti di disaccordo e di discussione tra le due parti. Anche ciò ha contribuito alla crescita di un più consapevole partecipazione e autoeducazione degli allievi. Questi ultimi, con il loro entusiasmo, a volte

con la loro allegria, hanno reso possibile la realizzazione e la riuscita di tutta la manifestazione. Altro momento importante, forse quello che ha ripagato i giovani di tutti gli sforzi fatti, è stato il ruolo di "guida" all'interno del Conservatorio nei giorni in cui il pubblico ha potuto visitarlo. Gli allievi hanno superato velocemente l'imbarazzo iniziale e man mano che ricevevano giudizi positivi sul loro lavoro, acquistavano sempre più sicurezza e fiducia in loro stessi. I ragazzi tutti presi dal loro ruolo si adoperavano a che il visitatore non si allontanasse dal monumento, se non dopo aver avuto tutte le informazioni che gli consentissero di apprezzarlo per il suo giusto valore. L'iniziativa ha fornito, anche, l'occasione per stabilire un rapporto interattivo, sia pure limitato, con un gruppo di allievi del Conservatorio Musicale che hanno collaborato, accompagnando momenti della manifestazione, con l'esecuzione di brani di musica classica.

In conclusione, mi si permetta di evidenziare gli esiti di forte valenza pedagogica e formativa di questa esperienza. La forma "attiva" dell'iniziativa, il protagonismo partecipativo degli allievi hanno costruito quella che si chiama "una situazione di apprendimento". I ragazzi, cioè, immessi in una "situazione" in cui dovevano realizzare un obiettivo hanno adottato, guidati, i comportamenti "cognitivi" necessari per risolvere il problema-obiettivo che avevano davanti. Hanno così applicato tutte le abilità e le conoscenze che avevano, hanno imparato a ricercare, a misurare, a confrontare, ad organizzarsi, a cooperare per raggiungere l'obiettivo e così facendo hanno incrementato le loro conoscenze ed abilità, ne hanno sviluppate di nuove, hanno acquistato nuove competenze. Le discipline stesse, a cominciare dall'Italiano, inteso come strumento "trasversale" di comunicazione, vengono così apprese a partire dal loro uso cioè come strumenti "necessari" per l'esecuzione del compito prefissosi. In definitiva, un'esperienza didatticamente e pedagogicamente utile.

IVONNE ROSA LUPINELLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA*

PIERO CANTALUPO, *Pesi e misure nella farmacopea medioevale*, Annali Cilentani - Quaderno 3 - C.P.C.C., Acciaroli 1995, pp. 95.

Da qualche tempo lo storico medioevalista Piero Cantalupo con encomiabile puntigliosità va compiendo una serie di studi sulla Scuola Medica Salernitana, nella convinzione che ancora resta molto da scoprire su quella splendida realtà del passato. Così nell'affrontare il difficile e complesso campo del sistema ponderale e delle misure di capacità, ha adottato quale termine di riferimento alcune fonti risalenti a detta Scuola, i cui sistemi per la determinazione delle varie composizioni dei medicinali hanno fatto testo per tutto il Medioevo nell'intera Europa e addirittura, nel Regno di Napoli fino a tutto il 1860.

Nei tempi indicati, del resto, l'arte medica non poteva essere esercitata se non si aveva l'esatta conoscenza di pesi e misure in base ai quali poter fissare le proporzioni delle varie sostanze medicamentose da prescrivere. Parimenti indispensabile era quella conoscenza per lo speciale, ché altrimenti mai avrebbe potuto preparare il prodotto richiesto.

L'indagine dell'Autore procede sulla base di un'accurata analisi su tre documenti essenziali: il *Flos medicinae*, l'*Aggiunta al Liber graduum* di Costantino Africano e il *Liber ponderum*. Nel corso di detta analisi il Cantalupo evidenzia tutte le misure ponderali all'epoca conosciute, nonché i relativi rapporti che, in una successione di equazioni, svelano il multiforme e variegato universo del sistema in parola.

Se appaiono di particolare importanza le tabelle che riportano i dati relativi, così come individuati nelle citate fonti, ancor più interessanti si rivelano i precisi e minuziosi riferimenti tabellari alle differenze esistenti nei rapporti ponderali fra monetazione romana e pesi medioevali, nonché alla equiparazione dei pesi nei sistemi ponderali medioevali. Parimenti di grande interesse, per i raffronti che contiene, è l'analisi minuziosa che il Cantalupo svolge per la determinazione dei rapporti fra sistema ordinario e sistema farmaceutico in epoca medioevale, nei quali coglie la più sottile sfumatura di differenziazione ponderale.

Dalla detta analisi dell'Autore emerge con chiarezza come il sistema metrico nella medicina medioevale abbia fatto costante riferimento a quello romano, anche se vanno evidenziate aggiunte di termini e misure di origine senz'altro greca, soprattutto nelle aree meridionali dove più forte è stata l'influenza bizantina. L'indagine è protratta comunque oltre l'epoca medioevale, giacché continua con la proposizione di dati, rap-

*Questa rassegna dà conto delle opere inviate alla rivista e segnala anche lavori di interesse generale. Nei limiti dello spazio disponibile, alle indicazioni editoriali fanno seguito una descrizione dei contenuti e una presentazione critica. Libri ed estratti vanno inviati al coordinatore della rassegna: Francesco Sofia, via Velia 47, 84100 Salerno.

porti, osservazioni, anche sui pesi comuni e su quelli "medicali" introdotti a seguito dell'editto del 1480 di Ferdinando I d'Aragona, fino ad arrivare ai pesi determinati dalla legge metrica del 1840.

La metodologia d'indagine ed espositiva adottata per i pesi, trova riscontro in quella riguardante le misure, che, parimenti, partendo dalla loro antica origine si estende fino all'indicata data ottocentesca.

Il volume si conclude con un'appendice, nella quale una serie di tabelle esplicative illustrano il sistema ponderale greco antico e quello romano, il sistema delle antiche misure di capacità greche e quelle romane, nonché i sistemi di pesi e misure ad uso veterinario secondo gli scritti pseudogaleniani e, infine, i dati della presunta riforma di Federico II.

Il volume chiude con un glossario di tutti i termini metrologici di cui s'è fatto cenno nel lavoro. Lavoro di grande impegno, che evidenzia una capacità analitica ed una proprietà deduttiva di notevole spessore, condotte con metodo ineccepibile per razionalità, chiarezza e aderenza alle fonti esaminate. L'indubbia aridità della materia è ridotta al minimo oltre che dalla linearità espositiva, anche dalle esemplificazioni tabellarie, esposte con assoluta efficacia. Vale comunque ricordare che quella del Cantalupo è l'unica indagine organica e completa nel campo specifico della materia in argomento.

DOMENICO CHIEFFALLO

PIERO CANTALUPO, *L'inedito opuscolo di pratica terapeutica della medichessa salernitana Trota. La "Practica secundum Trotam": testo, traduzione, appendici e glossario*, «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», anno XIII (1995), 1 e 2, pp. 104.

Non è la prima volta che Piero Cantalupo si avvicina all'opera scientifica/letteraria della medichessa salernitana vissuta nell'XI secolo. Già nel 1994 infatti ha curato il testo critico, la traduzione e il glossario dell'ottimo lavoro proposto dalla Boggi Cavallo relativo al *Curandarum aegritudinum muliebrium liber* di Trota.

L'attenzione sull'opera di Trota (o Trotula) trova motivazione sia nell'interesse scientifico che la stessa presenta in rapporto alle pratiche terapeutiche del tempo, sia nell'esigenza di ben definire il complesso degli scritti che le vengono attribuiti.

L'Autore compie una rivisitazione minuziosa e capillare della *Practica secundum Trotam* in base a un metodo che è nel contempo analitico e esegetico. Così egli, dopo aver riportato il testo nella sua formulazione originaria, arricchendolo però di alcune "licenze tecniche", apportate per una sua migliore comprensione (si vedano, ad es., le parentesi, la numerazione araba dei paragrafi e l'uso del grassetto per l'individuazione di testi da riferire a pregressa stesura), procede alla relativa traduzione. Traduzione peraltro che appare perfetta sia per la grande aderenza al testo medioevale, sia perché l'Autore è riuscito ad eliminare nella versione italiana qualsiasi vocabolo di formazione successiva all'epoca in cui il trattato ha visto la luce.

Sicché, grazie a tale raffinato e colto accorgimento; il testo italiano non solo riproduce, e bene, quello originario nella sua struttura letteraria, quanto anche ne conserva lo spirito e l'intima essenza.

In appendice troviamo un interessantissimo glossario di termini attinenti alla medicina e alla farmacopea medioevale, così come sono riportati nella *Practica*, per un numero complessivo di ben 402 vocaboli. Di ognuno di essi il Cantalupo, oltre ad individuare l'epoca di appartenenza, medioevale o tardo latina, riporta radici, indicazioni di declinazione, nonché il genere. Il glossario risulta inoltre impreziosito dalla specifica indicazione di sigle e simboli di uso medico e delle loro equivalenze.

Una tale impostazione del lavoro rende agevole la lettura della *Practica*, nella sua struttura compositiva, che risulta di 72 paragrafi, di cui 44 relativi alla medicina generale, 14 alla ginecologia, 7 alla cosmesi e 2 alla puericultura. Lo stile espositivo, lineare ed essenziale, induce ad una scorrevole lettura, che apre orizzonti conoscitivi di notevole rilevanza su di una materia, purtroppo, spesso ignorata.

DOMENICO CHIEFFALLO

CARMINE CARLONE (a cura), *I Regesti dei documenti della Certosa di Padula (1070-1400)*, (Fonti per la storia del Mezzogiorno Medievale, 13), Salerno, CARLONE EDITORE, 1996, pp. LXIV 500.

Da quando fu data alle stampe la *Storia del Vallo di Diano*, (Laveglia Editore, Salerno 1982, 3 voll.) ebbe inizio una serie di studi e di ricerche sulla storia del Vallo, e fu particolarmente sentita la necessità di editare le fonti archivistiche dei suoi maggiori enti religiosi. Basti ricordare per tutte l'edizione delle pergamene dell'archivio diocesano di Teggiano a cura di Arturo Didier (*Regesti delle pergamene di Teggiano, 1197-1499*), [Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 7], Altavilla Silentina 1988).

A questo processo Carmine Carlone, come editore, e prima ancora come studioso, ha partecipato con grande impegno.

Il suo contributo acquista maggior pregio ora che pubblica i regesti dei documenti della Certosa di Padula; ancora più preziosi se si pensa che il territorio a cui questi fonti fanno riferimento ha subito, come ha fatto notare il prefatore dell'opera, Giovanni Vitolo, una disastrosa dispersione delle fonti documentarie, soprattutto di quelle relative al Medioevo. Le vicende riguardanti la storia delle carte certosine sono emblematiche di questo fenomeno. Il decreto di soppressione subito da quest'ente fu, infatti, causa di uno dei più intricati casi di dispersione documentaria. Tuttavia quanto più complesso risultava riconoscere le linee essenziali del processo di dispersione, tanto più importante si immaginava potesse essere il cartolario prodotto e originariamente custodito nel monastero.

Il cenobio era stato fondato nel cuore di uno dei più grandi feudi di età angioina, quello dei conti Sanseverino di Marsico, e per volere proprio di Tommaso membro di questa antica dinastia di origini normanne.

Nel corso della sua esistenza la Certosa aveva ingrandito il suo patrimonio tanto da includere un'estensione territoriale che si articolava tra Campania, Basilicata e Calabria, fino a toccare, con le sue dipendenze, la stessa capitale del regno angioino, in uno sviluppo parallelo all'ascesa sanseverinesca.

Era possibile quindi intuire quale rilevante ambito cronologico potesse offrire il suo archivio e quanta parte del *Regnum* fosse stata interessata dalla sua presenza.

Agli inizi del Novecento fu attuato il primo tentativo di sintesi storica da Antonio Sacco, un sacerdote originario del Vallo di Diano (v. A. SACCO, *La Certosa di Padula, descritta e narrata su documenti inediti, con speciale riguardo alla topografia, alla storia e all'arte della contrada*, 4 voll. Roma, Tipografia dell'Unione, 1914-1930 – ristampa anastatica con premessa di V. BRACCO, Salerno, Tipografia Boccia, 1982). I risultati furono parziali. Soltanto una parte irrilevante dell'archivio venne rintracciata e consultata.

Dopo una complessa ricostruzione, che ha richiesto anni di lavoro, ora Carlone propone una raccolta di 1043 regesti, tratti da originali pergamenei e da transunti di registri stilati tra XVII e XVIII sec.

Gli atti qui presentati, quelli che recano una data anteriore alla fondazione della Certosa – fissata al 1306 – devono essere attribuiti agli enti monastici che furono inglobati nel patrimonio di San Lorenzo per successive acquisizioni.

Tra questi assumono particolare rilievo i cenobi benedettini di Santa Maria di Cadossa, presso Montesano sulla Marcellana, diventata grancia certosina nel 1514; e Santa Maria di Pisticci, nella valle del Basento, concessa alla Certosa nel 1451.

Da quest'ultima fondazione trae origine la maggior parte della documentazione più antica, interessante per il richiamo a contesti e personaggi della prima dominazione normanna oltre che per la presenza di diplomi di Boemondo (p. 10 n. 11) o di Ruggiero II (p. 12 n. 13). Importante è anche un inventario del 1266, uno degli esempi più antichi disponibili per l'Italia meridionale, che fa riferimento a tutte le proprietà fondiarie, gli arredi sacri, le carte d'archivio, gli attrezzi per i lavori agricoli, appartenuti all'abbazia; tutto quanto poteva far parte dei beni, mobili e immobili di un monastero benedettino nella metà del XIII sec.

Il corpo più consistente dell'edizione si riferisce invece a tutto l'arco del XIV sec., e fornisce fonti soprattutto per la storia del Vallo di Diano e del Cilento centro meridionale. Si tratta, in molti casi, di rogiti privati che non hanno un collegamento diretto con la vita della Certosa, in altri costituiscono atti pertinenti al menzionato monastero di Santa Maria di Cadossa, o infine possono essere diplomi regi e comitali.

Ai regesti si alterna la presentazione per esteso dei contenuti di alcune pergamene. Il formulario ripetitivo della redazione notarile è stato omissivo, privilegiando la lettura del testo.

Con questi criteri di edizione lo studioso può evitare la visione dell'originale e, allo stesso tempo, gli è costituito di avere il maggior numero possibile di informazioni sul

contenuto. Vengono riportati i toponimi se si tratta di particolari atti di compravendita; sono messi in risalto tutti quegli elenchi di oggetti che potevano costituire o un'eredità o i beni dotali nei contratti di matrimonio.

In primo luogo la documentazione rende tangibile l'evoluzione degli insediamenti nel Vallo, delle sedi umane e della loro costituzione; con la località *Silia*, può essere identificata l'attuale Silla ai piedi di Teggiano (reg. n. 117), mentre Sassano ancora nel 1322 era identificato dal toponimo di una località: *caput Saxanum*, nel tenimento di Teggiano (reg. 191).

Nel caso poi di diplomi dei conti di Marsico vengono evidenziate le condizioni poste dai Sanseverino alla concessione di un feudo, e la sistematica imposizione ai beneficiari dello *iure Francorum* (regg. n. 97-99-100).

La società che si riflette in questi documenti è ancora fortemente legata alla consuetudine giuridica della dominazione longobarda esplicitamente ribadita più volte dalle espressioni *secundum usum et consuetudinem gentis Longobardorum*, o *secundum legem et consuetudinem gentis Longobardorum asserens se vivere et uti iuris Longobardorum sicut alios homines Montis Sani* (p. 244, n. 665) o *iure longobardo vivens*, relativa ad un atto di vendita redatto a Caggiano nel 1371 (p. 621, n. 694).

Numerosi sono i contratti matrimoniali raccolti in quest'edizione dove la dote femminile riveste un ruolo tanto importante da costituire quasi sempre la parte più consistente del patrimonio della futura coppia. Lo sposo ricambiava questa dote con la donazione sempre della quarta parte del suo patrimonio, esattamente come prescriveva lo *jus Longobardorum*, a cui si aggiungevano nel caso denaro o beni di altra natura, secondo le sue possibilità (p. 228, n. 614). Il *morgengabe* spettava di diritto alla moglie anche nel caso fosse rimasta vedova e si fosse dovuta provvedere alla vendita dei beni comuni per saldare i debiti contratti dal marito; è il caso di Agnese di Montesano il cui marito era stato ucciso a *malandrinis hiis immediate diebus in itinere salernitano* (p. 301 n. 795). Certi episodi di brigantaggio sono una realtà di sempre per le comunità del Vallo di Diano che periodicamente sembra rinnovarsi. Anche intraprendere un viaggio poteva rappresentare un pericolo e ne era ben cosciente il notaio Giovanni di Sacco, che prima di partire per recarsi al servizio del conte di Tricarico e Chiaromonte, "considerata la fragilità della vita" decide di fare testamento (p. 293, n. 772).

Intanto le prestazioni e gli oneri degli uomini di Casalnuovo venivano contesi tra l'abate di Santa Maria di Cadossa e il *miles* di Montesano (p. 83, n. 187). La Certosa di San Lorenzo continuava ad ingrandire il suo patrimonio con l'assenso di regnanti e papato, assoggettando intere comunità ai suoi programmi produttivi e facendosi attribuire privilegi sempre più ampi. Le autonomie comunali venivano continuamente deluse nei loro sforzi di emancipazione, mentre il feudo dei Sanseverino si accresceva sempre più con l'acquisto di feudi messi in vendita per riparare al pietoso stato delle finanze della corona (p. 276, n. 736).

Di questi e di tanti altri conflitti offrono testimonianza le carte recuperate della Certosa di Padula, gli stessi conflitti che hanno caratterizzato l'intera epoca angioina nel senso di una sempre più netta e prepotente affermazione del potere feudale e delle grandi istituzioni religiose. Questa edizione costituisce in qualche modo l'opportunità

di attuare una verifica storica capillare in un contesto territoriale che può essere assunto come area campione.

L'impressione generale che si può trarre dalla lettura di questi registi è comunque quella di un mondo colto nelle sue pieghe più intime tanto da rendere immaginabile perfino una definizione della vita materiale dei ceti subalterni, dagli oggetti di uso quotidiano al riconoscimento dell'evoluzione delle dinamiche insediative.

ROSANNA ALAGGIO

CARMINE CARLONE-SALVATORE CIVENIA (a cura di), *Cultura e scienza tra '500 e '600 nel Principato Citra*, Edizioni sottotraccia, pp. 192, fuori commercio

Di seguito all'introduzione dei curatori, in cui si presentano le ragioni del volume, un ampio saggio di A. Musi affronta il problema di Salerno e del Principato Citra nel '500 e nel '600. Partendo da suoi recenti lavori, l'A. afferma che nella dinamica della via napoletana allo Stato moderno «è visibile uno svolgimento dell'assolutismo, non come regime, sistema realizzato una volta per tutte, ma come tendenza a integrare nello stato sovrano sfere sempre più ampie di potere politico e soggetti ad esso potenzialmente antagonisti». Successivamente tratta il ruolo della città di Salerno e del suo hinterland durante il principato dei Sanseverino, nel processo controriformistico e all'interno del sistema spagnolo, anche nelle sue connotazioni economiche, commerciali (la fiera) e politico-amministrative (il patriziato cittadino). Per il Seicento, individua 4 fasi in ambito economico, l'avvento di nuovi patrizi, esprime critiche sull'enfaticizzazione di un ruolo e di conversione alle attività mercantili del patriziato locale. «Le due categorie di sviluppo e crisi, che formano anche il sottotitolo di queste note e il loro filo rosso, sono apparse categorie non assolute, ma relative, da specificare, storicizzare, contestualizzare. Nel confronto tra congiuntura e struttura, l'economia del salernitano mostra: a) la dipendenza strettissima dai cicli internazionali dell'economia; b) il controllo esterno, affidato a operatori stranieri, di produzione, commercializzazione e finanza; c) il meccanismo tipico dell'arretratezza (produzione ed esportazione di materie prime, importazione di manufatti; sviluppo non autosostenuto). Ma anche il concetto di crisi appare non identificabile con quello di decadenza assoluta». A. Braca tratta della pittura nella diocesi di Capaccio tra '5-600: parte da una riflessione teorica sul rapporto tra Centro e Periferia, accettandone l'idea di un legame abbastanza stretto e dimostrando l'esistenza di una schiera di pittori e maestri locali quasi mai in ritardo. Analizza il polidorismo negroniano, i due maestri che iniziano la loro attività alla metà del '500, Buono e Lama, che determineranno il filone artistico maggiormente indirizzato alla devozione popolare, la dimensione di alcune botteghe artistiche, che operano «con una capacità di fornire un insieme di prodotti necessari per l'arredamento liturgico, dal dipinto alla cona intagliata, e dorata, all'altare, al coro ligneo, al pulpito, al cassettonato, alla statua». Esamina il caso dei Consulmagno di Acquara. Documenta la presenza della pittura fiamminga attraverso alcuni casi; accenna alla diffusione del-

le opere di F. Curia. L'evento «artistico più importante a livello regionale nella prima metà del XVII secolo è costituito dalla produzione di Giovanni De Gregorio detto il Pietrafesa». Il Braca mette in rilievo come nella prima metà del '600 si verificano due fatti di grande importanza: una netta diminuzione della circolazione delle opere d'arte, forse a causa dell'attenuazione dell'impulso alla committenza, una sostanziale frattura, nel linguaggio artistico, della Periferia col Centro. «In provincia tutto il fermento che attraversa la pittura napoletana sembra non arrivare oppure solo sporadicamente». M. R. Pessolano analizza i caratteri urbani e le trasformazioni architettoniche a Campagna, rilevandone l'assenza dei poteri forti: «Mentre dedicavano la maggior parte delle risorse pubbliche e private alla costruzione di un'immensa cattedrale, finanziavano la fondazione di numerosi complessi conventuali e patrocinavano attività assistenziali, gli abitanti combattevano con ogni mezzo feudatario e vescovo, estranei alla società campagnese». S. Cicienia dà un primo saggio delle ricerche su Gian Camillo Gloriosi, matematico – aperto alle novità algebriche provenienti dalla scuola francese di Viète – e astronomo, napoletano (o giffonese), delineandone la formazione e l'iter professionale (tra cui il soggiorno per insegnamento a Padova), concluso a Napoli con un'intensa attività editoriale. Dopo una rapida sintesi di A. Drago sulla nascita della scienza moderna (Cartesio e Galilei), I. Gallo trae le conclusioni.

FRANCESCO SOFIA

“Il Postiglione”, periodico di attualità e di studi storici, anno VIII, n. 9, giugno 1996 e ID., anno IX, n. 10, giugno 1997

La rivista diretta da Generoso Conforti pubblica ulteriori saggi molto utili per la conoscenza del territorio degli Alburni. Nel volume 1996, tra le altre, si segnalano le ricerche: sui feudatari di Postiglione, sul monte di maritaggi del barone Vitelli, sugli scrittori alburnesi tra '500 e '600, sulla geotoponomastica di Sicignano, su enti ecclesiastici, sui registi di atti notarili. Nel volume 1997, altri interessanti contributi: sul Mandelli, sulla feudalità (Scorziati e Garofalo), su conventi dell'area alburnese, su Petina, su Terranova, sui notai roganti a Serre.

FRANCESCO SOFIA

COSIMO LONGOBARDI, *Eboli tra cronaca e storia*, 4 volumi (pp. 489 + 5238 + 682 + 470), 524 ill. b/n 124 ill. a colori, Laveglia Editore 1998, £ 250.000 (in cofanetto)

Eboli, pur avendo una storia plurimillenaria ed essendo stata una *quasi-città* nei secoli medievali e della prima età moderna, non ha avuto il suo storico. A tale carenza il comune di Eboli ha cercato di sopperire dando alle stampe l'opera di Longobardi, che con una ricerca almeno ventennale, i cui risultati sono racchiusi in un ponderoso lavoro di oltre 2.000 pagine, ha tentato di colmare questa lacuna.

L'opera è divisa in quattro volumi, in cui «trova spazio tutto ciò che si è ritenuto importante tramandare alle nuove generazioni»: le notizie più importanti di carattere naturalistico (monti, fiumi, grotte, ecc.), archeologico (insediamenti e reperti preistorici e storici), documentario (lapidi, pergamene, protocolli notarili, ecc.), architettonico (castello, chiese, monasteri, monumenti, palazzi, ecc.), il tutto inserito negli avvenimenti di più ampia portata: la colonizzazione greca, le dominazioni romana, longobarda, normanna, angioina, aragonese, spagnola, borbonica, la spedizione dei Mille, il brigantaggio, i problemi postunitari esaminati fino ai giorni nostri.

Vengono riportate le notizie essenziali per la chiesa collegiata di Santa Maria della Pietà, per le chiese parrocchiali, per quelle cittadine e rurali e per le cappelle, esistenti su tutto il territorio ebolitano che fino al 1929 comprendeva anche una parte dell'attuale territorio di Battipaglia; per conventi e monasteri maschili e femminili, le confraternite, il clero e le ordinazioni sacerdotali.

Per ogni epoca vengono segnalati gli "insigni ebolitani", riportando per ognuno le principali notizie biografiche e del loro operato.

L'A. fornisce anche informazioni sulle principali famiglie ebolitane, riproducendone in molti casi lo stemma a colori, sui proverbi, gli usi, i costumi, le curiosità e le leggende.

Ogni volume è corredato dall'indice analitico (a cura dell'editore) dei nomi di persona, degli autori, dei luoghi e delle cose notevoli.

Notevolmente interessanti sono le illustrazioni a colore e in bianco e nero, soprattutto le foto d'epoca conservate negli archivi di vari collezionisti ebolitani, le cui caratteristiche certamente sono lontane da quelle moderne, nonostante gli "sforzi tipografici" per migliorarle, ma sono l'unica testimonianza di tanti monumenti distrutti dall'uomo (ad es.: il campanile di San Rocco) o dagli spaventosi bombardamenti del 1943 e di tanti avvenimenti, di cui ormai anche le persone più anziane conservano solo uno sbiadito ricordo.

Da un primo veloce esame risulta evidente che l'opera non è riservata agli specialisti, i quali probabilmente storceranno il naso per qualche svarione, per alcuni voli pindarici e certe ingenuità che tradiscono la metodologia del dilettante, ma a noi sembra evidente, anche dal titolo, che l'A. si era prefisso di realizzare un'opera divulgativa, quasi a livello cronachistico, riservata soprattutto agli Ebolitani e, a nostro giudizio, ha senz'altro raggiunto il suo scopo. L'opera, infatti, consente a tutti gli Ebolitani di recuperare quella memoria storica che per molteplici motivi si è smarrita in questi ultimi decenni.

ANTONIO VALESE

B. OLIVIERI, *Medici, filosofi e legisti nello Studio salernitano tra Cinquecento e Seicento*, Centro studi e documentazione della Scuola Medica Salernitana, Quaderni, 16, Salerno 1997, pp. 52, s.i.p.

L'A. analizza lo Studio salernitano tra il '500 e il 600. Ne delinea *la renovatio* stimolata da Ferrante Sanseverino e la successiva stagnazione seicentesca. «La sua è una esposizione obiettiva di fatti che denotano da un lato un impoverimento progressivo degli studi di medicina nel XVI secolo (dilatato ai primi anni del XVII), dall'altro una crescente attenzione per lo studio di legge, che offriva la certezza di maggiori guadagni e un più facile accesso agli strati alti della società» (dalla prefazione di A. Amarotta). Di particolare interesse: la ricostruzione documentata della presenza di docenti forestieri ed extraregnicoli (tra cui lo Zimara, il Nifo, il Balduino, lo Storella), il rapporto con l'aristotelismo padovano, l'analisi dei testi presenti in alcune biblioteche salernitane dell'epoca, la conferma di un ruolo autonomo e non secondario dello Studio di legge e dei legisti, e soprattutto il rilievo accordato ai docenti senesi, che si avvicendarono a Salerno (tra cui Pietro Maria Salimbene e Giuliano Bazichi) almeno fin quasi alla metà del Seicento, facendone una tappa importante del loro iter professionale e culturale. Dopo il Bazichi, «lo Studio di legge s'avviava a ridiventare un proscenio per soli attori locali».

FRANCESCO SOFIA

“Proposte e ricerche”, *Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, fasc. 37, 2/1996

Contiene uno stimolante saggio di T. Porter su *L'innovazione nel sistema finanziario: impatto sul primato economico e sviluppo dall'XI secolo*, che, indagando il nesso tra finanza, primato economico e sviluppo, intende «dimostrare che la finanza gioca un ruolo chiave, anche se misconosciuto, nel sorgere di posizioni egemoniche e nello stimolare onde lunghe di sviluppo nell'economia mondiale». Vengono esaminati i casi di Firenze, Venezia, Genova, Germania meridionale, Olanda, Gran Bretagna, Stati Uniti.

Tra gli altri lavori pubblicati: Osimo tra '200-300, il carteggio di un mercante camerte con Francesco di Marco Datini, l'annona in un comune dell'anconitano, agricoltura e riformismo attraverso l'Accademia georgica di Treia, ambiente quotidianità e festa nell'Ottocento anconitano.

FRANCESCO SOFIA

GIUSEPPE RESCIGNO, *La famiglia meridionale. Trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna. Il quartiere Mercato dello "stato" di San Severino nel Seicento*, Ediz. Gutenberg, Lancusi 1996, pp. 395, L. 40.000

La ricerca è condotta interamente su varie e inedite fonti d'archivio; riguarda il quartiere Mercato dello *stato* di San Severino. L'A. individua con precisione tendenze

demografiche, lignaggi, residenze uxori-locali, specializzazioni di mestiere, continuità di insediamenti sul territorio, flussi e mobilità. La prima parte è dedicata alle *case* e ai lignaggi tra la fine del '500 e la fine del '700 (eloquenti le tabelle che consentono l'enucleazione di casi singoli). La seconda parte alle variazioni dei principali lignaggi (cfr. tab. 19 a p. 90), confermando l'ipotesi di Delille sulla persistenza dei quartieri di lignaggio per l'età moderna.

«Viene così confermata l'esistenza di casali a vocazione commerciale dove la dispersione dei lignaggi si contrappone fortemente alla compattezza che caratterizza i casali agricoli». Significativa è la tab. 22 (p. 106), per l'andamento della popolazione in valori assoluti per il '6-'700. «Un elemento sembra certo e che cioè in quei casali attraversati da importanti vie di comunicazione più alto si è rivelato il tasso di dispersione dei quartieri di lignaggio, rispetto ai casali isolati o distanti dalle principali vie di traffico». Vengono indagati i flussi dei casati (tavola 4, p. 97). Nel Seicento risulta più elevato il radicamento dei gruppi casati al luogo di origine. La diversa struttura socio-economica dei casali del Mercato ha una forte incidenza sulla persistenza o meno dei lignaggi. Vengono esaminate le attività agricole (con dati sulla produzione agricola), attività artigianali, che nel Mercato si evidenziano con particolari specializzazioni, commerciali (con la localizzazione di fondaci, botteghe, taverne, e con la determinazione di società per il commercio), attività borghesi legate all'esercizio di professioni o al fitto di uffici e diritti. La terza parte contiene l'elenco delle famiglie del quartiere.

FRANCESCO SOFIA

Antonio STASSANO, *Cronaca. Memorie storiche del Regno di Napoli dal 1798 al 1821*, ediz. Roberto MARINO e Mario THEMELLY. Prefaz. di Paolo ALATRI. Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1996, pp. 490.

I. In una delle recentissime "stanze" del "Corriere" Indro Montanelli ad un lettore che gli chiedeva perché l'attenzione fosse sempre rivolta ai soliti, asfissianti nomi famosi in ogni campo (dalla letteratura all'arte, al cinema, alla musica, alla politica, alla storia, all'economia) e disdegnasse la cultura regionale, provinciale, rispondeva come la difficoltà stesse proprio nella grande varietà della formazione intellettuale della nazione e degli italiani, e che un'infinita pazienza occorresse nella selezione delle notizie, facendo implicitamente accettar l'idea che la scelta avvenisse di rado. Nel non obiettare che la stampa italiana è destinata ad aver poco séguito pervasa com'è da cassette e giochetti o da inserti enormi che nessuno legge e che fanno assomigliare i giornali ai libri, vorrei fare una chiosa anch'io, e cioè che, in fondo, importa poco se nei giornali e negli altri mezzi di cronaca risalti il meglio d'un quartiere o d'un carrugio: l'essenziale sta nel produrre cultura, prospettive, fantasie nella società in cui si vive e che tutti siano di questa partecipi, garanti, che la ridiscutano, la cambino. Basti, del resto, pensare ai migliori giornali americani che, da tempo, hanno superato la provincialità dei nostri e dedicano pagine e pagine di resoconti culturali di tutti gli *States* senza per

ciò rinunciare alla propria immagine o senza pigliar posizione contro i politici, soprattutto locali, di turno.

Un tale ordine d'idee m'è ritornato al termine della lettura del libro dello Stassano, "locale" interprete di momenti cruciali, informato quel tanto che ne valesse la pena. Si sa come la storiografia meridionale sia alquanto carente di memorie e cronache in cui il dato corposo dell'immediatezza risulti leggibile nella sua sinteticità strutturale. In genere, sono state scritte col senno di poi che, è noto, tende a velare la storia e a diminuirla (come si presenta quella revanchista borbonica immediatamente post-unitaria d'un De Sivo, d'un De Cesare), o ad ammantarla di risoltezze, di coraggio o di assennati dubbi che con molta probabilità non c'erano nel momento dell'azione.

Si assoggettavano al percorso pure le memorie militari, belliche. Se si prendono in mano quelle d'un Filangieri lungo l'arco delle campagne napoleoniche ci avvediamo che i "giornali di bordo" della strategia operativa e della tattica sul campo pieni di appunti, di lettere e di resoconti di ufficiali non trasmettono, non fanno vedere appieno i risultati a cui si voleva arrivare, spesso affogati in un ricorrersi di avvenimenti ove non distingui più il fine dei singoli combattimenti o le conseguenze materiali sorte dall'andamento bellico complessivo. La stessa cosa possiamo dire d'un D'Ayala, del Carrascosa, d'un Colletta, quest'ultimo vero e proprio storico, ma una "frana" per quanto riguarda il succedersi di uomini o scontri assorbiti da successive e meditate valutazioni socio-politiche.

C'è, poi, la storiografia dell'archivistica militare, del brigantaggio riscoperto, ridisegnato e riromanzato sulla scorta di relazioni formali, di appunti e di epistolari, e da un ventennio a questa parte abbiamo assistito ad una serqua di libri che sostanzialmente non spostano d'un millimetro la questione sia dell'intelligibilità che della credibilità sociale del fenomeno. Insomma, atti sul tipo della *Cronaca* tra giacobinismo e Napoleone del De Nicola nell'ediz. De Blasiis, o dei *Mémoires* del Desvernois ben editi anni fa dal Barra, sono perle rarissime nell'editoria e pubblicistica militare e storico-militare, e son lì a dichiarare aperto il bisogno che la fonte vada sempre a valutarsi non solo per il suo carico – è ovvio – di contemporaneità, stretta aderenza agli eventi ma soprattutto per l'assenza di ambiguità e contraddizioni che sono caratteristiche umorali facilmente manipolabili, come purtroppo è successo, ai fini di ordire quadri riassuntivi basati su semplici ipotesi di sviluppo.

In questo senso la *Cronaca* dello Stassano ci dà una sonora lezione giacché s'interrompe proprio lì dov'egli non è più protagonista. Un altro, al suo posto, si sarebbe comportato alla Colletta o alla De Sivo, avrebbe cioè continuato a narrarci le storie fino alla pensione inzuppandole di livori e di elementi contigui, affini o "splendidi" in una sorta di descrittivismo panpoliticistico.

Forse proprio l'essersi imposto il limite della testimonianza personale ha causato la fortuna della *Cronaca*, scoperta da Schipa, pubblicata in parte da Andrea Sorrentino, data alle stampe con appunti marginali da Antonio Cestaro, e oggi affidataci in edizione critica definitiva dalle cure di Mario Themelly e Roberto Marino. Al Marino, in particolare, sono toccate la ricostituzione del testo e le annotazioni a personaggi, luoghi e casi, annotazioni esemplari poiché tutti, credo, i personaggi descritti dallo Stassano sono

stati individuati nella loro evoluzione umana, e inseguiti attraverso documenti inediti d'archivio.

Ciò egli ha prodotto con gran fatica visto che l'A. meritava, e merita, attenzione e stima, e non solo per risvolti epocali ma per la sua *verve* narrativa, caratteriale, simpaticamente rigida nella militare compostezza. Stassano visse e morì a Campagna ma in Campania, e oltre, partecipò a cose straordinarie di un'epoca straordinaria quale sono la Repubblica del '99, il Decennio Francese, il Governo Costituzionale del 1820-21 e l'inizio della *Débâcle* del Regno Borbonico post '22. Giudice di Pace, capo delle Guardie Civiche e poi Provinciali coi gradi di Capitano, Maggiore e Capo Battaglione, Consigliere Municipale di Campagna, egli è il tipico coagente di rilievi che nel momento in cui accadono son compagni delle sole regole della competenza, dell'onore, della fattibilità. Egli non pensava certo di passare per scrittore di gran pregio. Marino ha messo in chiaro i contorcimenti del suo linguaggio, pieno di ripetizioni, di anacoluti, di errori grammaticali e sintattici i quali, tuttavia, ricordano esattamente le epoche di passaggio allorché un *sermo humilis e rusticus* si sostituisce, come nel Tardo Antico, al *litterarius* bello e pulito e si presenta col vigore della pluralità onnilinguistica.

Proveniente da cultura scolastica e militare di stampo tecnicistico Stassano preferì diventare esecutore di precisione e perciò, per intelligenza educatosi a illuministiche certezze, amorfo o speciale. La sua *Cronaca* ne è fedele prova fin dal 1799 e per tutto il periodo prenapoleonico; egli descrive minuzie che danno viva l'immagine dei nostri paesi in tempo di rapina e di stragi. A poco a poco da semplice milite, e da uomo di principi, s'accorge della durezza della vita e della necessità di controllarla con agire spesso brutale ma necessario. Si guardi il tono del movimento: è il luglio 1806, a Campagna, e Stassano, trentasettenne (era nato nel 1769), dopo aver messo pace in città, scopre il complotto omicida sul genere della faida:

Il giorno della sommossa era verso le ore 22 in 23 quando tutta la gente destinata al macello si trovava fuori casa ed inerme ... Avrebbero ammazzato per le strade i disimpegnati, indi accorsi nelle case de' medesimi per massacrare le intiere famiglie, donne, vecchie, ragazzi (pp. 110-111).

Riesce finalmente a scoprire il caporione Girolamo, e porta avanti l'indagine come se fosse un espertissimo poliziotto:

Allora con le belle maniere cercai d'indurlo a farmi conoscere quale fu la loro idea, e il progetto nel prender le armi ed appartarsi.

Acciò avesse potuto parlare con più libertà, feci allontanare detti di lui congiunti, e, restato solo con me, lo vedevo turbato e confuso; gli davo io tutta la confidenza ed assicurazione che qualunque fosse stata la idea, non gli avrebbe recato danno alcuno, ma merito per averlo palesato. Allora palpitando mi disse che il primo che si doveva ammazzare era la mia persona. Io nel sentire questo mi posi a ridere, e maggiormente lo impegnai a dirmi il resto: il Girolamo, nel vedere che niuna impressione mi aveva fatto tale annunzio, sentito da me con tanta indifferenza e sangue freddo, prese animo e cominciò a dettagliarmi (ibid).

Altrove applica alla lettera gli appresi regolamenti di guerra. Non compare più come un inquisitore, adesso è un vero e proprio generale in armi, lui piccolo militare di car-

riera che ha visto, però, alla perfezione la guerriglia. S'inventa il ruolo di urbanista, di ingegnere militare. Fortifica un intero paese e lo tiene a controllo, deve usare le stesse mosse dei briganti, esser padroni d'un territorio, in tutto, senza lasciarsi sfuggire che è un'acca, pronto alla replica. Vediamo che cosa fa ad Oliveto Citra contro i briganti nel 1809:

Ciò non ostante l'avvilimento in quel paese era grande, e tutti i proprietari disposti a ricevere i briganti, chi per debolezza di animo, chi per inclinazione e deferenza: perciò li riunì tutti e feci loro osservare che la grande spedizione Anglo-Sicula, sulla quale tanto erasi contato da mali intenzionati e da' genialisti, erasi allontanata dal golfo di Napoli, anzi rientrata ne' porti di Sicilia: che se la stessa aveva sin allora tenuto occupata la truppa francese nelle vicinanze della capitale, questo bisogno essendo cessato, la stessa era prossima a venire: che vergognosa cosa sarebbe per essi farsi ricattare da pochi briganti. Per maggiormente animarli feci loro conoscere i mezzi di difesa che avevano nelle loro mani, e fra l'altro la bella situazione del Castello, al quale aggiunte poche fortificazioni, si sarebbe reso inespugnabile a' briganti; e senza perdita di tempo feci alzare un muro di fronte alla stretta ed erta salita del Castello con due ordini di troniere per la fucileria. Feci portare quantità di pietre nel piano superiore del medesimo, dalle finestre del quale una pietra fatta cadere sulla selciata della salita avrebbe prodotto l'effetto di una granata, oltre i fuochi di fronte e di fianco che vi stabilii con dette fabbriche aggiunte. Per sostenere quali fuochi consegnai al sotto tenente Indelli mille cartucce: resi con ciò inespugnabile da briganti quel Castello (p. 172).

Nello stesso anno, ad Ottobre, un episodio antibrigantaggio tra i più significativi dallo Stassano rimessoci; qui il racconto si tiene alto e scopre un relatore arciconsumato che sa quando occorra inseguire e far palpitare l'accadimento sì che, anche solo lui rileggendolo e poco sperando in futuri ammiratori, se lo rivive in una sorta di processo mentale retroattivo. Siamo a Romagnano (al Monte):

Il tempo era stato piovoso, e pioveggina ancora quando partii: un po' di chiarore della luna traspariva fra il nuvoloso: dopo percorso non molto cammino – il viottolo era stretto in una rupe scoscesa – il mio cavallo sdrucchiò per la rupe per più di venti palmi: io caddi a terra sul viottolo, senza farmi male alcuno, credei perduto il cavallo e proseguivo a piedi il cammino quando la mia gente mi condusse illeso il cavallo; ciò non ostante non lo montai, e mi prevalsi della giumenta di don Gaetano Mantenga, basso ufficiale allora nella mia Compagnia, e così proseguimmo sino sopra Truppolo: da quel punto doveva principiarsi l'imposto ...

Sentii sopra il paese molte donne schiamazzare e piangere: ne feci domandare il motivo, così conobbi che molti uomini del paese erano al nostro arrivo andati ad avvertire i briganti; le stesse, vedendo la forza e le disposizioni, e temendo restassero confusi e distrutti con i briganti, disperatamente li piangevano. Per la legge contro il brigantaggio questi tali avrebbero meritata la pena della fucilazione ed il paese abbandonato al saccheggio ...

Mi ricordai esser del paese e non estero, e decisi a far la guerra a chi teneva le armi in mano per commettere delitti, e di rendere agli altri men pesanti i tristi effetti della guerra: feci gridare che i paesani si fossero ritirati, come eseguirono: non vollen né vederli, né farne notare i nomi ...

Pareva allora sparita ogni sfuggita per gli sei briganti, poiché in luogo angusto avrebbero avuto i Francesi di fronte dalla parte superiore e, dalla inferiore, i Francesi che li inseguivano. A tempo se ne accorsero i briganti, che piegarono a destra discendendo per la fratta boscosa di un burrone che metteva allo scoperto di una rupe: questa rupe era dirimpetto, e si avvicinava per la tortuosità della vallata ad un posto di Truppolo, in cui, fra i cinque Legionari di Campagna, v'era il nominato Michelangelo d'Amore, fino nel bersaglio. Questi, nel vedere la direzione presa da' briganti, risolvé arrischiare un colpo nel caso fossero usciti allo scoperto della rupe, e, non avendo

ove poggiare il braccio, si calò a terra e, poggiato il braccio sinistro sopra una pietra, impugnò il suo fucile verso la rupe opposta, e disse a' compagni: «Osservate che mossa farà il primo de' briganti che spunterà sulla rupe». Comparso appena il primo gli tirò, lo colpì, cadde a terra, e, poiché scoscesa la rupe, rotolone precipitò nel basso vallone: questo avvenne a vista di tutti i posti intenti a quella volta, e da per tutto si gridò «Viva, Viva!»! Per un momento i briganti sospesero l'avanzare; il legionario d'Amore si affrettò a caricare e piazzarsi nella stessa prima situazione; spuntò il secondo brigante: il legionario gli tirò, similmente cadde e rotolando precipitò nel basso: maggiormente allora echeggiarono da per tutto gli Evviva! (pp. 196-200).

Migliore lo Stassano, fuor di dubbio, e in anticipo sui tempi, d'un Lichtensteiger, d'un Olivieri, narratori di professione ché maestro elementare il primo, professore di studi superiori il secondo. Come si vede, è una caccia all'uomo, un impegno di lealista professionale contro briganti spaventati, uomo contro uomo, e chi sa meglio soccorersi di razionalità evita il disastro. L'ultimo passo è un pezzo di bravura descrittiva che può anche rassomigliare a molti altri di guerriglie precedenti e posteriori ma che ha una forza di successione ambientale, a tener il fiato sospeso, indugiandoci su quelle coste del monte di Romagnano, paese in cima ad una roccia mentre sulla destra tieni, appunto, burroni a picco, regno un dì di stambecchi e capre, nell'estremo tentativo di sfuggire alla braccata fine della propria vita.

PASQUALE NATELLA

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», anno III, 7/1997, pp. 49-96

In un denso saggio, l'A. fa prima il punto sugli studi di storia della nobiltà, a partire dai protagonisti del dibattito storiografico degli anni cinquanta e sessanta, ed individua una serie di prospettive di ricerca e di metodo.

Esamina sinteticamente l'impatto di alcuni modelli stranieri (Kula, Bois, Wallerstein) sulle ricerche sul sistema feudale meridionale. Nell'ultimo decennio, l'uscita dall'economicismo prevalente nelle ricerche sulla feudalità degli anni settanta-ottanta si è concretizzata in una più aperta storia sociale dell'aristocrazia, col ricorso alla storie di famiglie nobiliari, e, più in particolare, nell'attenzione al tema della parentela, considerata come la struttura organizzativa centrale della nobiltà, in cui l'intero sistema di scambio di beni funziona in modo correlato allo scambio delle donne. Un altro nodo storiografico importante è costituito dalla tematica della nobiltà cittadina, che nel Mezzogiorno si distingue e si intreccia con la nobiltà feudale, di modo che l'immagine dell'aristocrazia feudale non è assolutamente compatta, ma variamente segmentata e articolata. Sono rappresentativi di tale realtà diversificata i casi di Napoli, Bari, Lecce, Salerno. Tre le famiglie esaminate più da vicino (sulla base di recenti lavori): i Caracciolo di Brienza, i Tocco di Montemiletto, i Ruffo di Calabria, che presentano una evidente differenziazione in relazione a strutture e lignaggi, a fisionomie patrimoniali, a radicamenti territoriali, a scelte familiari. Un elemento di novità storiografica è individuato anche nella ecclesiasticizzazione delle carriere. Il confronto tra la nobiltà meri-

dionale continentale e quella siciliana mostra come la nobiltà civica abbia nell'isola, di fronte all'aristocrazia feudale, un potere contrattuale più forte che non nel Regno. Nel Mezzogiorno continentale, in molti casi, la dimensione urbana appare costitutiva della identità nobiliare e talmente centrale da porsi come comune radice per le due differenti declinazioni nobiliari: feudale e patrizio-cittadina. Lo Stato non è agente istituzionale esterno il cui ampliamento avviene contro la nobiltà, ma «è parte attiva della distribuzione delle risorse materiali e simboliche in quanto protagonista di un gioco politico che contribuisce a modellare l'identità aristocratica». A ciò è collegata la presenza della corona spagnola e degli uomini della corona con i quali ci si deve confrontare (fazioni, esercizio del *patronage*, sistema degli onori, *fedeltà*). La conclusione della Visceglia è che, terminata irreversibilmente una stagione in cui le ricerche sono state legate a interpretazioni forti e globalizzanti della storia del Mezzogiorno, il tema storiografico della nobiltà medesima va riformulato; «la sola logica del lignaggio e della parentela offre una griglia parziale»; la nobiltà elabora «strategie personali e familiari che non erano puramente strumentali, né sempre coerenti, come a volte lascia intendere la razionalizzazione introdotta a posteriore dallo storico, ma piuttosto esito di incertezze, frutto di negoziati». Con l'uso «prudente e meditato» di categorie quali fazione, patronato, clientela (da intendere come parte integrante dello Stato) si può riconsiderare l'intreccio tra potere locale e sovralocale, di là da schemi dualistici meccanicistici, per «restituire ai meccanismi della lotta politica il significato che essi avevano per i gruppi dirigenti e i ceti dominanti del XVI e XVII secolo».

FRANCESCO SOFIA

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

PAOLO ABATE, *Il colera del 1836-37 ovvero le vociferazioni di veneficio a Napoli, nel Cilento e nel Vallo di Diano*, Palladio, Salerno 1998, pp. 142, L. 15.000

«Annali cilentani», Studi e ricerche sul Mezzogiorno minore, n.s., anno III, n. 1-2, gennaio-dicembre 1997

Archivio di Stato Benevento-Scuola Media Statale "J. F. Kennedy" di Cusano Mutri, *Le parole e le cose. Mostra archivistico-documentaria sulle culture locali*, a cura di M. Buccella e A. Cofrancesco, Benevento 1998

«Archivio Storico Italiano», 1996, DISP. IV

«Archivio Storico Italiano», 1997, DISP. IV

«Archivio storico per le province napoletane», pubblicato a cura della Società Napoletana di Storia Patria, CXIII dell'intera collezione, 1995

«Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, anno XLII, 1997

«Campania Sacra», rivista di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno, volume 28, 1997/1

«Capys», Miscellanea di Studi Campani, 30, 1997

CARMINE CARLONE-SALVATORE CICIENIA (a cura di), *Cultura e scienza tra '500 e '600 nel Principato Citra*, Edizioni sottotraccia, pp. 192, fuori commercio

GIUSEPPE CIRILLO, *Il barone assediato. Terra e riforme in Principato Citra fra Seicento e Ottocento*, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni 1997, pp. 216, L. 24.000

ANNA COSTANTINO, *Il Catasto onciario di Postiglione: economia e società*, Associazione di Cultura, Sport e Ricreazione "Archi Postiglione", pp. 128, s.i.p

DONATO D'URSO, *I liberali decisi. Una setta neo-carbonica ad Acerno*, Giffoni Valle e Piana 1977, pp. 32, s.i. p.

DONATO D'URSO, *Prefetti d'altri tempi. Cesare Bardesono, Guglielmo Capitelli*, Alessandria 1990, pp. 54, s.i.p.

GIUSEPPE GALZERANO, *Le "Memorie" di Antonio Galotti. La rivolta del Cilento del 1828*, Galzerano editore, Salerno 1998, pp. 446, s.i.p.

V. GIUSTINIANI - M. SESSA (a cura di), *Catalogo delle Edizioni del XVI secolo della Biblioteca del Seminario Arcivescovile*, Salerno 1996, pp. 118, s.i.p.

GIUSEPPE LAURIELLO, *Istruzioni per il medico (De instructione medici). Deontologia e metodologia medica da un manoscritto salernitano del XII secolo*, Quaderni, 17, Centro Studi e documentazione della Scuola Medica Salernitana, Salerno 1997, pp. 98, s.i.p.

MARCELLO MARESCA, *I moti del 1848 nei paesi degli Alburni*, Alburnia/7, Ed. Arci Postiglione 1997, pp. 80, s.i.p.

B. OLIVIERI, *Medici, filosofi e legisti nello Studio salernitano tra Cinquecento e Seicento*, Centro studi e documentazione della Scuola Medica Salernitana, Quaderni, 16, Salerno 1997, pp. 52, s.i.p.

«Il Postiglione», periodico di attualità e di studi storici, anno VIII, n. 9, giugno 1996

«Il Postiglione», periodico di attualità e di studi storici, anno IX, n. 10, giugno 1997

«Il Postiglione», periodico di attualità e di studi storici, anno X, n. 11, giugno 1998

ALFONSO POTOLICCHIO, *Canti popolari di Acerno*, Salerno s. d., pp. 40, s.i.p.

«Proposte e ricerche», *Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, fasc. 37, 2/1996

GIUSEPPE RESCIGNO, *La famiglia meridionale. Trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna. Il quartiere Mercato dello "stato" di San Severino nel Seicento*, Ediz. Gutenberg, Lancusi 1996, pp. 395, L. 40.000

ANTONIO STASSANO, *Cronaca. Memorie storiche del Regno di Napoli dal 1798 al 1821*, a cura di Roberto Marino e Mario Themelly, prefazione di Paolo Alatri, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1996, pp. 492, s.i.p.

«Verso il Duemila», mensile di lettere e arti, anno XXXVII, n. 123, settembre-dicembre 1997

Tristia

La redazione e i collaboratori partecipano al duplice grande dolore che, a distanza di pochi mesi, ha colpito il dott. Giovanni Guardia, direttore del "Bollettino", e la sua famiglia. Sono deceduti in Roma il fratello, Lucio, e, successivamente, il padre, Vittorio. Stretti a lui, ricordano, in particolare, le pregevolissime doti umane ed artistiche di Lucio, le capacità e le realizzazioni imprenditoriali di Vittorio.

INDICE

STUDI E RICERCHE

- PIERO CANTALUPO *La vicenda salernitana delle reliquie di san Matteo ed il suo sepolcro in Lucania* p. 7
- DONATO DENTE, *Salerno: itinerari per una storia culturale e civile (secc. XVI-XVIII)* « 23
- MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO *Gli arcivescovi salernitani: un esempio di feudalità ecclesiastica nel sec. XVI* « 79
- FRANCESCO SOFIA, *Io ho disposto ut supra. Sottoscrizioni matrimoniali ed alfabetismo a Salerno nella seconda metà del Seicento* « 177
- VINCENZO CONTE, *La teoria della moneta e la condizione dei banchi alla fine del Settecento: un esame della 'memoria intorno allo stato de' banchi di Napoli' di Giuseppe Maria Galanti* « 209

SEGNALAZIONI E NOTE

- MARIA GUGLIELMINI FELICI, *La chiesa di santa Lucia de Giudaica rifacimento ottocentesco* « 239
- IVONNE LUPINELLI, *L'adozione di un monumento e didattica* « 245

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. CANTALUPO, *Pesi e misure nella farmacopea medievale*, (Domenico Chieffallo) 249, P. CANTALUPO, *L'inedito opuscolo di pratica terapeutica della medichessa salernitana Trota. La "Practica secundum trotam": testo, traduzione, appendici, e glossario* (Domenico Chieffallo) 250, C. CARLONE (a cura), *I regesti dei documenti della Certosa di Padula, 1070-1400* (Rosanna Alaggio) 251, C. CARLONE-S. CICENIA (a cura di), *Cultura e Scienze tra Cinquecento e Seicento nel principato Citra*, (Francesco Sofia) 254, «Il Postiglione» (Francesco Sofia) 255, C. LONGOBARDI, *Eboli tra cronaca e storia* (Antonio Valese) 255, B. OLIVIERI, *Medici, filosofi e legisti nello Studio salernitano tra Cinquecento e Seicento* (Francesco Sofia) 257, «Proposte e Ricerche» (Francesco Sofia) 257, G. RESCIGNO, *La fami-*

glia meridionale. Trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna. Il quartiere Mercato dello "stato" di S. Severino nel Seicento (Francesco Sofia) 257, A. STASSANO *Cronaca. Memorie storiche nel regno di Napoli dal 1798 al 1821* (Pasquale Natella) 258, M. A. VISCEGLIA, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia nell'età moderna*, (Francesco Sofia) 262.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

« 265

MODALITÀ DI COLLABORAZIONE

Premessa: la pubblicazione non ha alcun fine di lucro

- La collaborazione, sotto qualunque forma si espliciti, è volontaria e gratuita.
- Studi, ricerche, segnalazioni, note e recensioni devono pervenire nella seguente forma: in *file* su dischetto (IBM compatibile) indicante chiaramente il nome *file*; due copie dello stesso stampate in A4, su fogli separati e contenenti l'indicazione dell'indirizzo e recapito telefonico dell'autore. Il *file* va composto in MicrosoftWord, in stile normale e carattere Times New Roman, punti 11, interlinea singola, spaziature e rientri *zero*. Le note vanno a pie' di pagina. Le tabelle vanno inserite nello stesso *file*, senza alcuna formattazione. Nome e cognome dell'autore si appongono alla fine del saggio o della recensione. Grafici e riproduzioni fotografiche o di altra natura vanno presentate in altro e diverso file.
- Il materiale pervenuto non sarà restituito.
- La redazione si riserva sui testi qualsiasi intervento che riterrà opportuno, anche senza preavviso all'autore.
- Gli autori correggono le prime bozze; qualora intervenissero successivamente, modificando sostanzialmente il lavoro originario, saranno loro addebitate le spese di ulteriore intervento in fase di revisione.

NORME PER I COLLABORATORI

Tutti i testi sono composti normalmente in carattere tondo. Le parole e i brevi periodi ai quali si vuole dare particolare rilievo vanno riportati in corsivo, che deve essere ridotto al minimo indispensabile.

È obbligatorio l'uso del corsivo per citare:

titoli di libri di ogni genere e di capitoli, saggi, articoli ecc.; le parole che, pur essendo nella lingua del testo, siano non già usate ma menzionate; le parole o brevi espressioni in lingua diversa da quella del testo (tenendo presente che si considerano parole italiane, perciò non vanno in corsivo, tutte le parole di origine straniera italianizzate).

Le testate di giornali, riviste, miscellanee, raccolti di atti e periodici di ogni tipo, sono composte in tondo e chiuse tra virgolette (caporali), per i quali si userà la lettera maiuscola per tutte le iniziali dei sostantivi contenuti nel titolo.

Il riportato sarà composto senza rientri e virgolette con un punto in meno rispetto al corpo del testo da cui sarà staccato prima e dopo con un riga bianca.

Per riportare un discorso diretto si usano le virgolette («...») e non gli apici ("..."), che saranno usati solo per evidenziare una parola o un'espressione particolare.

Tutte le note sono composte normalmente in tondo con un corpo minore di 2 punti rispetto al testo e vengono collocate a pie' di pagina.

I richiami delle note, ordinati progressivamente all'interno di ogni capitolo, nel testo saranno costituiti da numeri arabi elevati ad esponente senza parentesi.

I segni di interpunzione, fatta eccezione del punto esclamativo e interrogativo, seguono l'esponente della nota.

Le opere a stampa si citano nel seguente modo: iniziale maiuscola puntata del nome e cognome in maiuscoletto dell'autore, titolo in corsivo, luogo di stampa, anno di pubblicazione a cui va accostato in esponente il numero dell'edizione in cifra araba. Più pagine vengono citate utilizzando per esteso il numero della prima pagina e per le altre soltanto la cifra o le cifre effettivamente varianti (es.: pp. 10-15, 124-38, 1111-222, ecc.).

Se lo scritto è apparso in un periodico, si cita l'autore in maiuscoletto, il titolo in corsivo, la testata del periodico in tondo fra virgolette, il numero dell'annata o del volume, in numeri romani in maiuscoletto, l'anno (o anche il mese) di pubblicazione, le pagine, es.:

C. CARLONE, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel Vallo di Diano*, in «Archivi e Cultura», a. XIV (1976), pp. 5-24.

Per le citazioni di opere stampate fuori d'Italia, si raccomanda di usare per il luogo di stampa l'indicazione originale. Per quanto riguarda l'interpunzione della voce bibliografica si vedano gli esempi seguenti.

Le opere vanno citate per esteso solo la prima volta poi vanno riportate in forma abbreviata giusto l'esempio 2 se nella stessa pagina e l'esempio 3 se in pagina diversa:

¹ C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del XIII sec.*, Salerno 1984, pp. 20-5.

² Ivi, pp. 30-5

³ C. CARLONE, *Falsificazioni* cit., pp. 60-6.

I seguenti segni d'interpunzione () [] { } , ; : ! ? vanno composti in tondo, a meno che non siano parte integrante del brano in corsivo.

I segni d'interpunzione delle interrogazioni o esclamazioni precede le virgolette o la parentesi allorché la proposizione è compresa interamente tra le virgolette o le parentesi, altrimenti è posticipata.

Si usa la sbarretta verticale per dividere i versi di una citazione allorché non sono distinti dal capoverso.

Le parentesi quadre nel corso del testo si usano per indicare elementi non pertinenti all'originale ovvero una soppressione riportando tra le stesse tre punti.

In fine di parola si userà solo l'accento grave per le vocali *a i u o*, per quest'ultima e per la *e* nel corso della parola l'acuto o il grave acuto a seconda del suono chiuso o aperto; fatte le debite eccezioni la *e* in fine di parola ha l'accento acuto.

Gli imperativi monosillabici sono contrassegnati dall'apostrofo, che indicherà anche le elisioni e le abbreviazioni delle date.

Le maiuscole si usano per i nomi propri, dopo il punto fermo, per i sostantivi che indicano per antonomasia una persona o luogo determinato o istituzione, per i punti cardinali indicando una regione geografica, le locuzioni indicanti specifiche regioni del globo, per la lettera iniziale delle denominazioni di enti, organizzazioni, partiti politici.

È opportuno eliminare sempre le maiuscole di rispetto, ad es. san Prisco (no San Prisco), battesimo (no Battesimo), re (no Re).

Ai punti esclamativi e interrogativi segue la maiuscola solo allorché chiudono un periodo.

Se necessario si useranno le seguenti abbreviazioni:

anno (anni)	a. (aa.)
anonimo	an.
articolo (articoli)	art. (artt.)
autore	A.
avanti Cristo	a. C.
capitolo (capitoli)	cap. (capp.)
capoverso	cpv.
carta (foglio)	c. (f.)
citata-o (citate-i)	cit. (citt.)
citazione	citaz.
codice (codici)	cod. (codd.)
confronta	cfr.
dopo Cristo	d. C.
eccetera	ecc.
edizione	ed.
esempio	es.
fascicolo	fasc.
foglio	f.; recto ^r (es. 1 ^o); verso ^v (es. 1 ^o)
frammento	fragm.
fuori testo	f. t.
<i>ibidem</i>	<i>ib.</i>
IDEM	Id.
lettera	lett.
libro	lib.
luogo citato	loc. cit.
manoscritto (manoscritti)	Ms. (Mss.)
numero	n.
opera	op.
pagina (pagine)	p. (pp.)
paragrafo	§
scena	sc.
seguito (seguiti)	sg. (sgg.)
senza data	s. d.
senza luogo	s. l.
senza note tipografiche	s. n. t.
senza tipografo	s. t.
tavola (tavole)	tav. (tavv.)
verso (versi)	v. (vv.)
volume (volumi)	vol. (voll.)

Finito di stampare nel mese di settembre 1998
presso l'Italgrafica di Nocera Inferiore (SA)
per conto di Laveglia Editore

